



A cura di Armida Magnabosco
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1978

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

A cura di Armida Magnabosco
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1978

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Giuditta Ambrosini, suor Maria Collino
e suor Luigia Puricelli.

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Anna Costa e suor Giuseppina Parotti.

Suor Abbate Assunta

di Salvatore e di Rescio Pasqualina

nata a Corigliano d'Otranto (Lecce) il 20 febbraio 1900

morta a Taranto il 24 novembre 1978

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1923

Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1929

Ben poco si sa di questa sorella prima della sua entrata nell'Istituto. In giovanissima età un incidente stradale la privò del padre e la mamma, rimasta con tre figli da mantenere, passò a seconde nozze. A Corigliano d'Otranto, dove la famiglia viveva, non erano ancora arrivate le FMA. Vi lavoravano però i Salesiani, e fu appunto il fratello Celestino, già avviato alla vocazione sacerdotale, che orientò la sorella, che si sentiva chiamata alla vita religiosa salesiana.

Non si era ancora formata l'Ispettorìa Napoletana delle FMA, e suor Assunta trascorse il periodo del postulato e il noviziato a Roma, dove, oltre alla prima professione religiosa, emise pure i voti perpetui. Da allora la sua vita fu un susseguirsi quasi ininterrotto di trasferimenti da una casa all'altra: Napoli, Civitavecchia, Reggio Calabria, Castelgrande, Bella, San Severo, Cerignola, Ottaviano, Bova Marina, Gragnano, Taranto "Sacro Cuore" e "Maria Ausiliatrice", Carosino, Roccaforzata, Monteparano. Se si considera che in alcune di dette case tornò una seconda volta, si comprende che suor Assunta si trovò molto spesso a fare e disfare le sue valigie.

Di carattere deciso e autoritario, dovette costarle molto il lavoro di collaborazione e, come accade a volte, sembrò necessario farle spesso cambiare aria...

Ebbe inizialmente l'incarico della cucina prima a Napoli, nella casa "Italica Gens", e poi a Civitavecchia. A Reggio Calabria fu per due anni maestra di ricamo. Conseguita infine l'abilitazione

all'insegnamento nella scuola materna, si dedicò da allora con dedizione, per trentacinque anni, all'educazione dei bambini.

Nel 1969 i primi acciacchi della vecchiaia la costrinsero a lasciare la scuola e le fu affidata la portineria di Roccaforzata e poi quella di Monteparano. Anche in questo servizio ebbe un occhio di particolare attenzione ai piccoli della scuola materna: era sempre pronta a consolarli quando li vedeva in lacrime per la nostalgia della mamma o per qualche capriccetto dell'età.

Trascorse gli ultimi due anni della sua vita nella casa di riposo di Taranto. Sempre bisognosa di attività, cercò anche là di rendersi utile; in particolare preparava lavoretti all'uncinetto e li offriva alle superiori. Amava la vita comunitaria e, anche con sacrificio perché soffriva negli ultimi tempi di gravi forme reumatiche, cercava di non mancarvi per quanto le era possibile: era per lei, diceva, come una boccata d'aria di cui non poteva fare a meno.

Assai devota della Madonna, trovò nella preghiera la serenità e la forza di superamento. La si vedeva spesso con la corona in mano e frequenti erano le sue visite in cappella. E fu proprio in un 24 del mese che la Madonna, dopo una lunga agonia, venne a portarsela in cielo.

Suor Acosta Blanca

di Leonzio e di Romero Clotilde

nata a Sapallanga (Perù) il 15 dicembre 1923

morta a Lima (Perù) il 30 dicembre 1978

1ª Professione a Lima Breña il 24 febbraio 1944

Prof. Perpetua a Lima il 24 febbraio 1950

Suor Blanca era nata in un paese della cordigliera andina e sembrò aver ricevuto, da quella terra di aspra bellezza, i tratti del suo carattere austero, fermo e volitivo, che la rese capace di percorrere un cammino lineare e fedele.

Nata in una famiglia di solidi principi cristiani, Blanca aveva ereditato dal padre una personalità aperta e ricca di fede, un'intelligenza pronta e intuitiva, una naturale attenzione ai bisogni degli altri: vi era in lei quasi una predisposizione ad ac-

cogliere e far maturare il seme della vocazione religiosa, che le circostanze favorirono ulteriormente. Il padre era un funzionario statale nel Ministero della Pubblica Istruzione. Come tale, aveva spesso occasione di incontrare le FMA che ricorrevano a lui per motivi di amministrazione scolastica, e nutriva grande stima e ammirazione per la missione che esse svolgevano a favore della gioventù bisognosa in varie zone del Perù particolarmente disagiate. Si respirava dunque in famiglia, con un forte spirito di fede, anche grande simpatia per il mondo salesiano.

Blanca iniziò come educanda nel nostro Collegio di Huanacayo a frequentare la scuola media; continuò poi gli studi nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Huanta (Ayacucho) e li concluse a Lima.

A diciassette anni già aveva chiesto e ottenuto di essere ammessa al postulato; fece la sua vestizione religiosa a Lima il 24 febbraio 1942. Fu ancora studente in quella stessa casa, dove iniziò il suo tirocinio educativo come assistente delle educande. Quello della prima professione di suor Blanca fu giorno di grande festa non solo per lei, ma per tutta la famiglia e in particolare per il padre, lieto e orgoglioso di vedere sua figlia entrare a far parte della grande Famiglia salesiana e oggetto di calorose felicitazioni da parte di tanti amici.

Conseguito il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare, suor Blanca fu trasferita a Cusco, dove emise i voti triennali. Di ritorno a Lima, fece con particolare fervore ed entusiasmo la sua professione perpetua, comunicando anche alle compagne, lei così silenziosa e riservata, la gioia "di essere tutta del Signore".

In seguito, dopo qualche anno di esperienza educativa, completò la sua preparazione pedagogica e didattica frequentando corsi presso centri di studi superiori, tra cui la nostra Scuola Normale Superiore di Lima. Tutta la sua vita fu tuttavia spesa nell'educazione delle piccole, specialmente delle più povere, in diverse case dell'Ispettorìa, in particolare La Merced, Cusco e Huanuco.

Fu insegnante esemplare ed ebbe una speciale predilezione per le bambine dell'oratorio: non risparmiava sacrifici per essere con loro ogni domenica.

La sua dedizione si estendeva alle mamme, alle famiglie: si interessava ai loro problemi, si ingegnava a prestare loro aiuto, cercava di coinvolgerle nel lavoro educativo con suggerimenti attinti dalla propria esperienza di educatrice.

La stima e la considerazione che si guadagnò tra le exallieve, delle quali fu delegata, rivela quanto dovette essere profonda l'incidenza dell'opera educativa e caritativa di suor Blanca.

Devotissima della Madonna, faceva di tutto per comunicare fiducia nella sua presenza di Madre: diffondeva libri, opuscoli per farla meglio conoscere, donava immaginette alle più piccole...

L'ultimo anno della sua vita fu una lunga purificazione, per la dolorosa malattia che la condusse alla morte. Già da tempo la malferma salute l'aveva fatta molto soffrire. Tuttavia la sua scomparsa fu sentita come una perdita prematura dalle sorelle che le avevano vissuto accanto.

Le testimonianze che ci sono pervenute su di lei sono molto sobrie, anche se tutte fortemente elogiative. Manca qualunque accenno a episodi di particolare rilievo.

Fin dagli anni del noviziato si ricorda che suor Blanca «era tanto servizievole, intuitiva e attenta a ogni bisogno, disposta al sacrificio e alla rinuncia pur di vedere sollevate e soddisfatte superiore e consorelle...». Di carattere sereno, sembrava non incontrasse difficoltà forti da superare: la sua uguaglianza di umore faceva credere che per lei tutto fosse facile, ma non sempre era così.

«Non dimenticheremo mai il suo sorriso buono, dietro il quale sapeva nascondere ogni pena...» scrive di lei una suora che aveva evidentemente saputo leggere a fondo nel segreto di quell'esistenza trascorsa senza rumore, senza pretese, ma tanto feconda di bene.

Si ha l'impressione, leggendo queste scarse testimonianze, che esse testimonino in realtà il valore di una vita che, per la sua estrema semplicità, per una dedizione avvolta di silenzio e di abnegazione, si rivela in tutta la sua spirituale bellezza.

Suor Aiello Eufemia

*di Pasquale e di Petruso Paolina
nata a Balestrate (Palermo) il 20 luglio 1908
morta a Palermo il 20 settembre 1978*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928
Prof. Perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934*

Quando si parla di “sistema preventivo” il pensiero corre subito allo stile educativo attuato dal nostro santo Fondatore nel contatto con i giovani. In realtà esso si può applicare a qualunque situazione della vita, a qualunque ufficio ci venga affidato. Ne è splendido esempio la vita di suor Eufemia.

Non ci sono giunte di lei notizie anteriori alla sua entrata in Congregazione: nulla sappiamo della sua famiglia, dell'ambiente in cui maturò la sua vocazione. Si rileva solo che fin da novizia, nel lontano 1926, aveva reso vigorosa la sua fibra volitiva, in un servizio di amore che non avrebbe mai allentato il ritmo fervoroso dell'inizio.

San Cataldo, Ali Terme, Palermo “S. Lucia”, Palermo Noviziato sono le case in cui prestò come infermiera il suo ininterrotto servizio di carità. Unanime è il ricordo della sua dedizione intelligente e instancabile.

Sua caratteristica – testimoniano di lei – fu l'amore preveniente. Non attendeva la richiesta formale, vedeva e provvedeva spontaneamente, con larghezza di mente e di cuore. Possedeva l'intuizione precisa dei malesseri e sapeva intervenire a tempo opportuno. Seguiva le sorelle ad una ad una, senza distinzione o particolarismi. Aveva occhio e cuore attenti a tutte, non solo alle sorelle costrette a letto, ma anche a quelle, a volte ancor più bisognose, che attendono con fatica sofferta e silenziosa al loro dovere quotidiano.

Era sempre al suo posto in infermeria, specialmente nelle ore di punta; lieta e invitante, con il suo abituale sorriso pareva dicesse: “Sono qui per voi, entrate, sorelle!”. Disinvoltata e semplice, prestava qualsiasi servizio all'inferma senza farle provare alcun disagio, con quella finezza di tratto che fa sentire vicino il cuore più che l'opera delle mani.

Il suo riposo, la notte, non era mai pieno, con il pensiero sempre attento e rivolto a chi poteva avere bisogno di lei. La

sua levata non conosceva orologio... Prima dell'alba eccola già in piedi, svelta e lieta di portare alla sorella il sollievo di una tazzina di caffè, con un sorriso di bontà che dava energia al fisico e soprattutto al cuore. Coloro che la conobbero sono concordi nel ricordare di essersi sempre sentite affettuosamente seguite, consigliate e anche corrette per quanto poteva tornare loro nocivo: «No, queste medicine non sono per lei, non le deve prendere». Aveva il dono del discernimento, le sue parole rassicuravano e davano fiducia e tranquillità.

La naturale bontà traeva alimento da una fede profonda, che le faceva vedere Dio nella consorella ammalata. Questa fede si manifestò in tutta la sua forza quando da infermiera suor Eufemia divenne inferma. Il manifestarsi improvviso della malattia la trovò preparata. Sperò dapprima nella guarigione, ma si abbandonò, fiduciosa così come aveva vissuto, nelle mani del Padre. Pur nella gravità del male che la minava, continuò ad occuparsi delle sorelle bisognose di aiuto e di conforto.

Quando capì, nella sua esperienza di infermiera intelligente, che era arrivata la sua ora, chiese che le fossero portate in camera le valigie per un consapevole distacco da ogni cosa. Volle riordinare i suoi oggetti personali, consegnando il nuovo, il non usato a chi potesse ancora servirsene e a chi avesse desiderio di un ricordo. Chi la osservava compiere quella sua ultima fatica, rimaneva edificata della serenità con cui lo compiva, come si compie un rito sacro. Suor Eufemia voleva lasciare vuote le sue valigie, in un gesto significativo di liberazione dalle cose della terra che le rendesse più agevole e spedito l'ultimo viaggio.

Chi andava a visitarla, la trovava tranquilla, tutta protesa a fare bene la volontà di Dio. «Ama tanto il Signore, mi sussurrò, questo solo ci resta», ricorda una suora.

Il 5 agosto 1978 precedente di poco la sua morte, suor Eufemia celebrò il suo cinquantesimo di professione, circondata dall'affetto delle superiori e delle consorelle. Nel pomeriggio del 20 settembre ebbe ancora una volta la gioia di partecipare alla celebrazione eucaristica: l'ultima Comunione che sarebbe divenuta, a poche ore di distanza, la sua nuova eterna realtà.

Suor Alloni Teresa

*di Francesco e di Cutti Francesca
nata a Fontanella (Cremona) il 15 settembre 1909
morta a Milano il 4 gennaio 1978*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1940*

Quando rispose alla divina chiamata e andò a Legnano per il postulato, Teresa lasciò a Pianengo (Cremona) il suo posto di operaia assidua e fedele. Aveva imparato presto la fatica del lavoro e fu capace di sostenerla fino al termine della sua vita, da vera figlia di don Bosco.

Dopo la professione fu incaricata del refettorio a Milano in via Bonvesin, poi in via S. Andrea; a Bellano fu responsabile delle attività domestiche. Chi la ricorda refettoriera sa con quale precisione e attenzione serviva le sorelle. Una di loro ricorda: «Me la vedo ancora andare avanti e indietro in refettorio con le "eccezioni" della minestrina e della patata bollita...». Piccole, grandi cose che suor Teresa faceva con l'atteggiamento umile e dimesso che le era proprio e con la dolcezza calma del suo tenue sorriso. Raramente alzava la voce. Il suo parlare sommesso diceva l'atteggiamento raccolto del suo spirito.

Tornata alla casa di via Bonvesin, vi rimase vent'anni, prima come guardarobiera, poi incaricata della portineria e refettoriera delle allieve più grandi. Esercitava la carità con delicatezza e rispetto. Lo sanno le ragazze che assisteva e serviva in refettorio. Ne aveva individuata qualcuna di modesta condizione. Ottenutone il permesso, senza che nessuna se ne accorgesse, donava loro un di più come fosse dovuto, quasi in ricompensa di un servizio richiesto alla ragazza.

Sensibilissima, era legata da forti vincoli di affetto alla sua famiglia, di cui condivideva ansie e preoccupazioni; era considerata dai suoi la consigliera saggia e autorevole. Soffrì tanto per la morte della sorella, lei pure FMA,¹ di cui aveva seguito la lunga straziante malattia. «Alla domenica – confidava – quando sono le otto di sera non posso non pensare a lei e rivivere quelle ore terribili».

¹ Suor Maria morì a Parma il 28 settembre 1975 a 61 anni.

Con suor Teresa, invece, la morte giunse improvvisa, in un momento di gioioso affacciarsi con le sorelle nella partenza imminente per una gita sulla neve, in una splendida giornata di sole. Due respiri più affannosi, un ultimo più lungo e, senza una parola né un gemito, la cara sorella era già entrata nella luce di Dio.

«Sono salita un momento nella sua camera – annota la sua direttrice – tutto chiaro, tutto ordinato. Ho aperto il suo armadio: un ordine di tempo lungo, non momentaneo; un ordine di consuetudine, amoroso. Così come era lei, suor Teresa, nella sua spiritualità lineare e umile, che batteva vie ordinarie, ma si approfondiva di giorno in giorno nell'amore del Signore.

Davanti alla sua salma composta e dolce, noi riandiamo stupite ad alcuni tratti provvidenziali di questo giorno, il suo "giorno natale": l'occasionale spostamento del giorno della confessione, per cui ieri sera don Benedetti venne invece di domani; il ritardo della nostra partenza; don Ettore con noi con l'olio degli infermi in tasca, l'essere, si può dire, ancora in casa, per cui abbiamo dovuto fare solo il percorso intorno all'isolato dell'Istituto...».

E conclude: «Suor Teresa ci ha lasciato a meditare i pensieri conclusivi della lettura che abbiamo fatto insieme sugli ultimi giorni dei nostri Santi, don Bosco e madre Mazzarello: che si muore come si vive; che è grazia incomparabile la fedeltà al nostro Dio; che è dolce vivere e morire Figlia di Maria Ausiliatrice».

Suor Andreoni Odélia

di Enrico e di Dinelli Adele

nata a São Paulo (Brasile) il 15 agosto 1914

morta a São Paulo (Brasile) il 7 settembre 1978

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1939

Prof. Perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1945

Non abbiamo notizie relative alla famiglia, all'infanzia e giovinezza di Suor Odélia. Sappiamo che a diciannove anni consegue il diploma di "Curso Preliminar e Complementar" nel

Collegio "S. Inês" di São Paulo con una votazione ottima, frutto di un impegno serio e costante.

A ventidue anni, dopo una difficile lotta sostenuta con i familiari, inizia il postulato a São Paulo Ipiranga, felice di veder concretizzato il suo ideale. Ma tanta serenità è minata durante il noviziato per il timore che, essendo lei la primogenita, i genitori e le sorelle più piccole potrebbero incontrare difficoltà insostenibili e senza via di uscita. Un dubbio che le costa lacrime amare. Riesce a superarlo solo quando la sorella, poco minore di lei e ancora in famiglia, promette di farsi carico dei familiari. Dopo questa parentesi, la vita di suor Odélia trascorre fino al 1970 impegnata nell'insegnamento, assistenza e, per qualche tempo, anche nell'economato. Lascia dovunque il ricordo di una serenità invidiabile, di una capacità di comunicazione fresca e genuina, di un impegno costante nel farsi l'anima delle ricreazioni. È ricordata anche per lo zelo apostolico senza riserve, per la valorizzazione responsabile del suo genio artistico e creativo, per lo speciale amore alla propria vocazione, all'Istituto e alle superiori.

Il suo stile, genuinamente salesiano, contagia chi l'avvicina. Un'oratoriana, divenuta FMA come tante altre, racconta l'influenza che esercitò su di lei suor Odélia, considerata l'incarnazione chiara e contagiosa del "sistema preventivo".

Attira simpatia il suo tratto gentile, il sorriso costante, lo sguardo amorevole e comprensivo, l'attenzione verso ogni sorella espressa in piccoli dettagli. Non possiamo pensare che ciò fosse scontato. Tutt'altro! Le costa lotte interiori e conquiste finché raggiunge uno stabile equilibrio emotivo. Gli anni più duri e difficili sono quelli che trascorre nelle comunità di Silvânia e di Anápolis. Lo deduciamo da un notes che porta il titolo "*Lavoro per la mia santificazione*". Documenta la saggia guida spirituale offertale dal confessore e i propositi per correggere quella che chiama la sua passione dominante: un enorme bisogno di affetto.

Nel 1955 emette in privato il voto di abbandono; nello stesso anno si offre vittima per la conversione del vescovo De Moura e, successivamente, per il buon esito del Concilio Vaticano II. Nella sua grande generosità è sensibile verso chi soffre e considera le sue giornate di sofferenza come "giorni di vendemmia".

Anche la libertà del cuore e la fedeltà sono per suor Odélia conquista quotidiana. È ancora il diario a rivelarlo, interrotto

soltanto per una decina d'anni. Vi sono annotate lotte, vittorie, invocazioni frequenti, atti di abbandono, offerta di momenti di debolezza e limiti, desiderio ardente di adesione al volere del Signore. È certa che "lottare è vivere", che "tutto passa", che "Gesù vede e sa". È sempre stimolata alla ricerca di "qualcosa di più".

Durante gli esercizi spirituali del dicembre 1977 scrive che gode nella consapevolezza che gli anni e le prove l'hanno maturata; che ora può guardare alla vita con un'altra ottica; che sperimenta una pace profonda; che il Signore è stato paziente e misericordioso con lei.

Il 6 gennaio 1978, quasi presentendo che pochi mesi appena la separano dall'incontro faccia a faccia con il Signore, chiude le sue confidenze dicendo che sente ingigantire in lei l'amore verso lo Spirito Santo, alla cui guida si affida per giungere alla vera contemplazione del volto di Dio. Si prefigge di coltivare più a fondo la vita di preghiera, di tendere al Signore attraverso ogni azione.

Una consorella che l'ha conosciuta dal tempo del noviziato considera suor Odélia come una vera religiosa, fedele ai voti e al carisma salesiano, disponibile al servizio, motivata sempre e solo dall'amore. Indica come fonte di tale energia spirituale la lunga preghiera notturna che suor Odélia faceva a chiusura di giornate intense e faticose quali quelle trascorse nella parrocchia di periferia "Engenheiro Goulart". Qui dedica i suoi ultimi cinque anni ai piccoli della scuola materna, alle giovani dell'oratorio festivo da lei iniziato, alla corale parrocchiale. La sua donazione generosa e gioiosa le conquista l'ammirazione e la riconoscenza delle numerose alunne e dei familiari che anche dopo lunghi anni la ricordavano con affetto.

Un'altra consorella evidenzia la bontà che suor Odélia usa verso tutti e la povertà di vita che sceglie, specialmente quando lascia la scuola e si dedica all'insegnamento ai piccoli della favela. Abituata ad essere un po' ricercata nel vitto e nel gusto del bello, secondo l'educazione ricevuta in famiglia, vi rinuncia decisamente accontentandosi di un'alimentazione scarsa, di una casa povera, dispiaciuta soltanto di non avere qualcuno con cui conversare.

Il 7 settembre 1978, vigilia della Natività di Maria, in seguito ad un incidente stradale, suor Odélia nasce alla vera vita. Corona così la sua esistenza in quel forte legame mariano che

si era intensificato da quando aveva compreso il privilegio di essere nata nel giorno dell'Assunzione di Maria al cielo. Il suo volto, benché sfigurato, riflette la tranquillità di un bimbo addormentato, che gode la pace di chi ha vissuto con amore il motto: "In tutto, Fiat!".

Suor Artuffo Anna

di Giovanni e di Pavese Cesarina

nata a San Marzanotto d'Asti il 17 luglio 1889

morta a Livorno il 20 maggio 1978

1ª Professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Prof. Perpetua a Livorno il 19 aprile 1922

Non sappiamo per quali circostanze suor Anna, piemontese di nascita e professa a Nizza Monferrato, abbia poi trascorso in Toscana quasi tutta la sua lunga vita religiosa. Nulla è stato tramandato su quanto precedette la sua entrata nell'Istituto: né della sua famiglia, né dell'ambiente formativo in cui sboccò la sua vocazione.

I primi anni della sua vita religiosa la videro esercitare la sua obbedienza a Rossiglione (Genova), Pisa, Marina di Pisa, La Spezia, Firenze. La disponibilità ad alternare le incombenze che le furono affidate in quei primi tempi attesta la sua generosa capacità di adattamento. Fu assistente, portinaia, sarta, maestra di lavoro e guardarobiera: in tutti questi uffici rivelò prudenza, oculatezza, competenza e soprattutto una carità a tutta prova.

Direttrice per oltre trent'anni nelle case di Aulla, Chiavari, Carrara, Grosseto, Santa Maria a Colle, si distinse per la disponibilità e lo zelo per il bene spirituale della suore, ma spiccò in lei anche un'attenzione materna per le necessità fisiche specialmente delle più deboli e di quelle che sapeva sofferenti per la precaria salute.

Si dedicò con cuore veramente materno alle giovani lavoratrici di convitti e alle fanciulle degli internati, soprattutto nel difficile periodo della seconda guerra mondiale.

Attesta una suora: «Suor Anna è stata la mia direttrice quando

ero oratoriana a Carrara. Era amata da tutte noi per la sua bontà. Io, personalmente, le devo infinita gratitudine perché, quando da novizia ebbi la mamma in gravi condizioni di salute, lei si prodigò in maniera fattiva e con grande amore. Negli ultimi giorni di vita della mamma, permise che l'infermiera della casa stesse giorno e notte al capezzale della cara inferma, non potendo io, novizia del secondo anno, essere sempre presente».

Non mancò qualche ombra nel suo carattere pronto e a volte impulsivo, ma, da vera figlia e discepola di madre Mazzarello, non fece pace con i suoi difetti e chi la conobbe da vicino attesta di aver osservato in lei, fino all'ultimo, un progressivo impegno di corrispondenza alla grazia.

Patì, per un breve periodo della sua vita, il doloroso travaglio degli scrupoli e tentazioni contro la speranza della salvezza eterna. Si mostrava allora riconoscente quando le venivano suggeriti sentimenti di fede e di abbandono alla misericordia di Dio. La sostenne nei duri momenti della prova una devozione tenerissima alla Madonna e la preghiera costante e fervorosa. La si trovava spesso con le braccia aperte davanti al tabernacolo.

Negli ultimi anni trascorsi nell'Istituto "Santo Spirito" di Livorno, ebbe dalle superiori l'incarico di recarsi ogni giorno presso una nostra benefattrice, la signora Elisa Masera De Hieronjmis, che era rimasta sola, per assisterla e farle compagnia. Suor Anna accettò questa obbedienza, che durò parecchi mesi, con grande carità e spirito apostolico: con tatto e gentilezza riuscì a far riavvicinare la signora ai Sacramenti non più ricevuti dall'infanzia.

Ormai anziana e stanca, passò nella casa di riposo annessa all'Istituto, dove continuò la sua ascesa spirituale. Si dedicò a lungo a seguire con amore una consorella anziana e cieca. Trascorrevano in preghiera buona parte della giornata, riempiendo di sante intenzioni innumerevoli corone di rosario. Cercava di non stare in ozio nemmeno allora, e si dedicava a lavoretti vari a beneficio dell'oratorio.

Alcuni mesi prima della morte, entrò in una calma profonda e all'alba di un sabato, nella novena di Maria Ausiliatrice, si spense serena nella pace di Dio.

Suor Autin Yvette

di Paul e di Bibard Leontine

nata a Bords, Charente Maritime (Francia) il 31 marzo 1936

morta a Paris (Francia) il 30 settembre 1978

1ª Professione a Lieusaint (Francia) il 6 agosto 1963

Prof. Perpetua a Dinan (Francia) il 5 agosto 1971

Vita breve ma intensa, quella di suor Yvette. Nata in una modesta famiglia profondamente cristiana, trovò ad attenderla quattro fratellini, tre bambine e un maschietto; dopo di lei arriverà un altro fratellino, cui Yvette sarà particolarmente affezionata.

In seguito alla morte precoce del marito, la mamma dovette assumersi da sola il carico della famiglia. Donna energica e coraggiosa, educò i figli lasciandoli liberi di scegliere la strada per cui si sentivano chiamati. Tutti, del resto, in un modo o nell'altro intrapresero un lavoro che li metteva al servizio degli altri. La primogenita, Christiane, sarà infermiera presso l'ospedale de La Rochelle, il fratello maggiore, Robert, addetto al servizio di ambulanza.

La grande fede e la generosità della madre risplendono nell'aver accettato senza opporre resistenza la vocazione missionaria di due figlie: l'una, Bernadette, partita per l'Africa come Piccola sorella dei poveri e Denise, Francescana di Maria, che perirà in un incidente stradale nella lontana missione del Vietnam. Quando la figlia minore, Yvette, sentì anche lei la chiamata del Signore, l'eroica mamma non volle accampare diritti su quella figlia che, già abile nel mestiere di sarta, lavorava con soddisfazione di tutti presso un laboratorio industriale di confezioni e che avrebbe potuto essere il suo sostegno.

Nel 1959 Yvette iniziò il suo postulato e fece il noviziato a Lieusaint, ma per motivi di salute non fu subito ammessa ai voti che emise con un anno di ritardo, il 6 agosto 1963. Durante il primo periodo di vita religiosa, pur continuando la sua formazione nella casa di Parigi, dove si fermerà tre anni, completò la sua preparazione professionale e ottenne nel 1966 il diploma professionale che la abilitava all'insegnamento della sartoria industriale; e di fatto insegnò, per due anni a Saint Etienne e per altri tre anni a Guînes.

Altri impegni, insieme all'insegnamento, le furono affidati presso i bambini del collegio: l'assistenza in dormitorio e in refettorio. Suor Yvette amava i piccoli e si donava alla loro educazione oltre il limite delle sue forze, ma era piena di attenzioni anche verso le suore anziane e sofferenti. Era piacevole, dicono, lavorare con lei, contagiate dalla sua gioia e dal suo sorriso comunicativo. La salute però cominciò presto a risentire di quel suo spendersi senza misurare fatica. Una certa fragilità nervosa, un'ipersensibilità che la rendeva a volte suscettibile, cominciò a farle diventare faticosa la vita di comunità. Non fu compresa da tutte, tanto più che lei non manifestava volentieri il suo mondo interiore. Fu sottoposta a esami e ricoveri ospedalieri. Si parlò di qualche disturbo psicologico da affaticamento. Le superiori giudicarono di farle ritardare la professione perpetua. Suor Yvette accettò generosamente la prova e non si affievolì in lei la speranza e la gioia di appartenere alla Congregazione. «Conosco meglio i miei limiti – scriveva – ma so che Dio è presente in tutto quello che mi succede...». La professione perpetua arrivò finalmente il 5 agosto del 1971 e le fece sentire con più forza la gioia di appartenere totalmente al Signore Gesù e alla Vergine. Per Maria aveva avuto sempre una tenera devozione e, in un suo pellegrinaggio a Lourdes prima di lasciare la famiglia, aveva affidato a lei la sua vocazione.

A Paris, nella casa ispettoriale, suor Yvette continuò il suo lavoro apostolico con i bambini del collegio, con la catechesi, l'assistenza in ricreazione. Nata in una famiglia numerosa, si sentiva a suo agio in mezzo ai bambini e ai giovani. Ma aveva un'anima missionaria, e il suo sogno era far conoscere Gesù nel mondo operaio. Di fatto poté avviare un gruppo di Azione Cattolica e se ne occupò attivamente. Per avvicinare i giovani operai nell'anno 1975-76 fu inviata alla piccola comunità di Paris Monténégro, che era stata appena aperta. Fu un anno molto doloroso.

Senza che gli si desse ancora un nome, il cancro che da tempo la minava insidioso cominciò a intaccare le sue forze fisiche e psichiche. Lei ebbe il presentimento di quanto l'attendeva e ne fu dapprima sgomenta. «Vi sono momenti – confidò in una sua lettera a un sacerdote – in cui si tocca il fondo della propria debolezza... ma è senza dubbio una purificazione, una prova necessaria... Non è il caso di fare l'eroina... è già tanto se riesco ad accettare, a offrire...». Coloro che la circondavano non

intuirono la lotta che ella combatteva contro il male, e attribuì ancora certe sue reazioni alla debolezza di un carattere instabile... Ma lei accusava se stessa. Scrivendo a una superiora dalla casa di riposo dove passò un mese, al termine del suo anno a Paris Monténégro, così si esprimeva: «Lei ha saputo del mio smarrimento di fronte alla malattia; ho compreso quanto le mie sorelle in comunità hanno dovuto anch'esse soffrire... Da febbraio ho vissuto ripiegata su me stessa, estraniandomi dalla discussione, dalla condivisione, dagli avvenimenti... La comunità, in questa sua ricerca creativa di un modo nuovo di presenza, non può essere ostacolata, frenata da un peso. Io sono questo peso, ne sono convinta...».

In quel periodo di riposo forzato, suor Yvette si riprende, ha modo di esercitare la sua attenzione, la sua capacità di ascolto. «In mezzo a tante miserie – dice – non ho assolutamente voglia di commiserarmi». Ma quando mai si era lamentata? Lei che, ricorda un sacerdote che la conobbe, al termine dell'ultima escursione in montagna con un gruppo di adolescenti, giunta stremata, col suo carico sulle spalle, trovava ancora la forza di sorridere?

Nel settembre del 1976 sembrò riprendersi e ottenne che fosse appagato il suo ardente desiderio missionario: fu inviata in Africa, nel Gabon, un Paese dal clima relativamente temperato. L'ispettrice aveva esitato a concedere questo permesso, ma il riposo a Gietaz e in seguito qualche settimana al paese nativo sembravano davvero aver ristabilito la suora, tanto che il medico aveva formalmente escluso la pericolosità di quel viaggio. Quell'anno trascorso a Port Gentil fu per suor Yvette una parentesi tonificante. Con l'ardore abituale si dedicò tutta alla nuova missione. Non aveva che da guardarsi intorno per imparare che cosa dovesse fare. Nella sua prima lettera all'ispettrice si dice piena di ammirazione del lavoro delle suore, che danno il meglio di sé per i giovani, per i bambini. Lei è felice: «Non si preoccupi per la mia salute, scrive, non bisogna far troppi calcoli né essere spilorci con il buon Dio... Lui è più grande di noi e sa qual è il nostro bene... Credo di poter dire che se questa permanenza qui dovesse costarmi la vita io sarei nella pace...».

Non doveva essere il soggiorno nel Gabon a costarle la vita, ma il male che continuava sordo il suo lavoro distruttivo. Alla fine dell'anno scolastico suor Yvette dovette tornare d'urgenza a

Paris e sottoporsi a un'operazione chirurgica e poi a un trattamento di radioterapia. Comprendevo la gravità del suo male, ma il suo amore alla vita le faceva sperare la guarigione. Lucida e forte nella sua fede, chiese al cappellano dell'ospedale il sacramento degli infermi e il 22 agosto 1977 lo ricevette con grande gioia. L'attendeva però ancora una lunga sofferenza. A Paris dapprima, poi all'ospedale di La Rochelle, dove fu trasportata per desiderio della mamma che passerà lunghe notti ad assisterla per ben quindici mesi. Suor Yvette consumò il suo sacrificio in una preghiera incessante, in un'offerta continua: per il mondo, per le sorelle in difficoltà, per il Gabon, per la sua famiglia, nel desiderio che la sua offerta diventasse sorgente di vita... Sempre attenta agli altri, viveva come don Bosco il "farsi tutto a tutti". Nel recitare con lei il rosario, preferiva i misteri gloriosi e quelli della gioia...

Quando i dolori si facevano troppo intensi, la si udiva mormorare: «Accetto tutto per la Congregazione... Oh, se si sapesse volersi bene!». Quante visite ricevette durante la sua malattia! Anche solo per pochi istanti, tutti desideravano vederla. Invece di lamentarsi, di raccontare le sue sofferenze, lei ascoltava, sorrideva: sempre attenta, sempre disponibile. Chi l'avvicinava rimaneva sconvolto, era costretto a interrogarsi: da dove le veniva quella pace, quella gioia, quel sorriso accogliente e inalterabile? Si son viste piangere le infermiere, impotenti ad alleviare le sue sofferenze, davanti a tanta serenità!

Il cancro aveva invaso l'esofago, attaccato il pancreas. Il sangue... Erano passati nove mesi dal ricovero a La Rochelle. La mamma, stremata dalle lunghe veglie faceva pensare alla Madonna ai piedi della croce. Suor Yvette desiderò morire nella sua comunità. Il 2 luglio di quel 1978 il fratello la riportò in ambulanza alla casa ispettoriale di Paris, dove però ci si accorse presto che il suo stato richiedeva un'assistenza specializzata. Fu accolta allora nella clinica Cognacq-Jay appena inaugurata e diretta dalle suore di san Giuseppe d'Annecy. Le sue sorelle si avvicendarono per vegliarla.

La vigilia della morte la superiora che le era vicino le disse: «Mia povera Yvette, mi sembri Gesù sulla croce...». «Sì, rispose lei in un soffio, ma lui non aveva vicino a sé le sue sorelle...». Furono, si può dire, quasi le sue ultime parole. Fu una notte interminabile: il respiro sempre più difficile, terribili le sofferenze. Tuttavia, al mattino, suor Yvette ebbe ancora la forza di

chiedere una tazza di caffè per quelle che l'avevano vegliata... Poi s'abbandonò dolcemente nella pace. Aveva quarantadue anni.

Suor Balbi Florinda

di Giuseppe e di Capurro Maria Florinda

nata a Buenos Aires (Argentina) il 17 settembre 1902

morta ad Alta Gracia (Argentina) il 25 settembre 1978

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1929

Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1935

Suor Florinda era nata a Buenos Aires in una famiglia di umili condizioni e, con quattro fratelli, dovette presto sobbarcarsi la fatica dei lavori domestici, sotto la guida ferma e a volte severa della mamma: erano altri tempi, e i genitori formavano i figli alla disciplina del lavoro e dell'obbedienza...

Frequentava per la Messa le Suore Cappuccine, e non si conoscono le circostanze che la condussero, a ventidue anni di età, a entrare nell'Istituto delle FMA. Ebbe un fratello Salesiano,¹ ma non si sa se possa avere influito sulla sua scelta. Durante il postulato concluse gli studi primari e in seguito ottenne un diploma di idoneità all'insegnamento nella scuola elementare.

Appena professa, nel 1929, fu impegnata come maestra, prima nella casa di Avellaneda, poi in quella di Uribelarrea. Dal 1937 al 1946, nel collegio di San Nicolas, oltre a portare avanti l'insegnamento in quinta e sesta elementare, fu impegnata anche nell'economo. In seguito, dal 1947 al 1960, l'obbedienza la destinò alla casa di Buenos Aires Barracas come consigliera scolastica e maestra di quinta e sesta elementare. Nel 1961 la troviamo aiutante dell'economa nella casa di Morón. Fu quindi per due anni a Buenos Aires Almagro impegnata nella scuola di recupero delle artigianelle. Si concluse qui la sua attività di insegnante a cui si era dedicata con tanto zelo e tanta efficacia.

¹ Balbi Luis, morto a La Plata (Argentina) il 15 settembre 1998 a novantaquattro anni.

Da tempo travagliata da una grave forma reumatica, dovette arrendersi e, con grande rincrescimento, accettare il trasferimento nella casa di riposo di Alta Gracia, dove rimase fino alla morte.

Testimonia un'exallieva: «Suor Florinda è stata mia maestra in sesta elementare, nel collegio di Barracas, l'anno 1948. Fu eccellente come educatrice e religiosa. Era retta, di poche parole con le alunne. Possedeva il dono della disciplina. Ma fuori dell'aula vedevamo in suor Florinda la suora buona, amabile, sempre sorridente. Sapeva farsi amare e rispettare». Le testimonianze delle consorelle delineano il profilo di una religiosa forte, comunicativa, generosa.

«Suor Florinda presentava sempre un volto sereno, allegro, pareva fosse nata solo per godere... ma sotto quell'apparenza si nascondevano molti mali. Seppe soffrire senza farlo notare a nessuno... Possedeva l'arte della conversazione amena e spirituale...». «Io la conobbi - attesta un'altra - quando si poteva muovere solo in carrozzella. Sempre la vidi occupata in qualche utile lavoretto. Già anziana, conservava una mente lucida e sapeva sollevare lo spirito di tutta la comunità. Aveva sempre a fior di labbro un ricordo grazioso, un fatto edificante, una barzelletta, tanto che tutte le sue sorelle desideravano la sua presenza nei momenti di distensione familiare...».

Nonostante i suoi acciacchi, la si vedeva sempre occupata e serena, ora intenta a redigere la cronaca della casa, ora a preparare statuette di gesso che vendeva per dare un aiuto alla casa povera di risorse economiche, ora dedita alla lettura di libri e riviste salesiane: dotata di felice memoria, sapeva comunicare poi quanto aveva trovato di utile e interessante per le sorelle e per quanti le passavano accanto.

Una suora che per molti anni lavorò nelle case della Patagonia, dove anni addietro si sentiva tanto la lontananza dal Centro dell'Istituto e dalla Casa ispettoriale, ricorda con piacere le lettere che con frequenza inviava loro suor Florinda, dando notizie dettagliate di quanto accadeva a Buenos Aires.

Abituata a disimpegnare uffici di una certa responsabilità, a volte pareva un po' autoritaria e incline a imporre il suo punto di vista. Mai però si udirono dalle sue labbra parole pungenti che potessero ferire la carità. È innegabile d'altronde che c'era in lei una franchezza che poteva sconcertare. Una suora attesta: «Molte volte mi avvicinavo a suor Florinda per raccomandare

alle sue preghiere i miei bambini della prima Comunione, e lei sempre rispondeva: "Lo farò con molto piacere". Ma un giorno mi sbalordì la sua risposta: "Non ho nessuna voglia di mettere intenzioni". La suora attribuisce la brusca risposta a un momento di stanchezza fisica e morale. Ma vi si può trovare anche il segno di un'estrema libertà e magari un momento di insofferenza birichina.

Maestra nata, suor Florinda seppe trovare anche ad Alta Gracia, negli anni di forzato riposo, le opportunità per insegnare catechismo alle persone che lavoravano in casa, ad adulti e bimbi di prima Comunione e continuando a creare intorno a sé, quasi a sua insaputa un clima mornesino.

Negli ultimi mesi della sua vita soffrì un vero calvario, anche in seguito a una caduta che aggravò i suoi mali. Il fratello salesiano, don Luis Balbi, trascorse molte giornate al suo capezzale confortandola con affetto fraterno e paternità spirituale. Quando i dolori si facevano acuti e insopportabili, invocava l'aiuto di Gesù e di Maria Ausiliatrice e ripeteva spesso: «Maria, fammi tutta di Gesù!».

Alla vigilia della morte perdette la parola, ma si conservò pienamente cosciente fino a poche ore prima di esalare il suo ultimo respiro. Era il 25 settembre 1978.

Suor Baratelli Maria Margherita

di Giovanni e di Cortinovis Caterina

nata a Cornalba (Bergamo) il 14 luglio 1899

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 18 novembre 1978

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Prof. Perpetua a Torino il 29 settembre 1930

Nata a Cornalba (Bergamo) Margherita fu battezzata lo stesso giorno e cresimata quando aveva appena cinque anni. Questo dà l'idea di una famiglia di forti tradizioni cristiane, anche se non se ne hanno che assai scarse notizie. I genitori – attesta il parroco – erano onesti e seri lavoratori. Caterina ebbe due fratelli e due sorelle. Frequentò la scuola fino alla terza ele-

mentare, come si usava per lo più allora nelle famiglie di modesta condizione. Entrò giovanissima nel convitto di Cossato Biellese e, nel 1922, la troviamo a Novara presso le FMA, ma non è noto come avvenne il maturare della sua vocazione. Fece a Nizza Monferrato il suo noviziato, e qui la colpì la dolorosa notizia della morte del padre. Il periodo del noviziato sembra essere stato non facile per certe perplessità manifestate dalle superiori circa la sua ammissione alla professione religiosa: perplessità di cui non sono ben note le motivazioni.

Dopo la professione, che avvenne a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924, fu destinata come cucciniera all'Istituto "Immacolata" di Novara. L'anno dopo passò, col medesimo incarico, presso la casa addetta ai Salesiani della stessa città.

Numerose testimonianze affermano di suor Margherita che fu un'esperta cucciniera e una buona religiosa: per ben trentotto anni offrì questo servizio con serenità, senza mai lamentarsi, anche quando le forze fisiche venivano meno. Era industriosa, amante della povertà, non sprecava nulla. Lavoro, sacrificio, disagio erano il suo pane quotidiano. Donna di poche parole ma di molti fatti, superava le sue difficoltà quotidiane col tacere, agire, pregare.

Scrivono suor Rina Vettorato: «Ho vissuto il primo anno di professione religiosa nel Convitto per operaie di Cossato Biellese, con suor Margherita Baratelli... La ricordo molto semplice e umile, senza pretese per la sua persona. Voleva molto bene alle convittrici e si industriava per accontentarle nella preparazione del vitto e di quanto venisse richiesto».

Suor Francesca Checco, ricorda: «La conobbi a Ivrea, il mio primo anno di professione... Non avevo mai fatto cucina e lei mi insegnava con cuore davvero materno. Siccome arrivavo dal noviziato, dove tutto era scarso e misurato a causa della guerra, capì che avevo sofferto la fame; perciò, come una mamma, cercava in tutti i modi di farmi riprendere le forze fisiche e di ristabilirmi in salute. Una volta mi confidò che, quando era al convitto di Cossato, sentiva la chiamata del Signore, ma subito non venne accettata e ne parlò a madre Teresa Pentore. Accolse con fede i disegni di Dio; dopo un po' di tempo tornò a fare la domanda e, con sua grande gioia, fu accettata e fu felice per tutta la vita».

Altre attestano: «Era un'anima piena di carità. Lasciava dire e cercava di andare d'accordo con tutte; non voleva sentire

i pettegolezzi che a volte capitano in comunità. Per sé riservava i sacrifici e sembrava non li sentisse; era sempre la prima ad affrontare qualunque tipo di lavoro. Non l'ho mai sentita lamentarsi di niente...

Sempre serena e dimentica di sé, penso non abbia nemmeno saputo cos'era la vanità...».

«Si alzava al mattino presto, per far trovare tutto pronto. Era buona, sapeva perdonare e tollerare, perché – mi diceva – tutto passa, il Signore solo vede e ce ne darà la ricompensa».

«Ero ancora postulante e fui inviata alla casa di Cavaglià, dove c'era tanta povertà e scarsi rifornimenti. Durante il freddo invernale suor Margherita doveva spaccarsi, in cortile, la legna verde per accendere il fuoco, perché non c'era nessuno che potesse sostituirla in questo lavoro. Lei lo sbrigava con generosità, senza lamentarsi... I Salesiani l'apprezzavano, le sorelle non sempre, per il suo esterno un po' trasandato...».

Se si osserva l'elenco della case in cui suor Margherita ebbe a lavorare, non si può non dedurne anche una disponibilità a tutta prova: non dovette esser difficile per le superiori assegnarle l'obbedienza... Ben otto volte rimase un solo anno nella stessa casa!

Già un po' avanti negli anni, suor Margherita dovette lasciare la cucina e fu trasferita a Trino Vercellese, non più cuoca ma addetta alla lavanderia: lavoro molto faticoso a quei tempi in cui le macchine erano ancora un lusso e tutto era da lavare a mano. Si sa quanto lavoro c'è nella lavanderia di un collegio salesiano; e lei, con le mani deformate dall'artrite, a tenerle sempre nell'acqua! Quante lacrime le costò quell'obbedienza! Ma nemmeno a Trino si risparmiò: si alzava spesso anche alle tre o alle quattro del lunedì, per sobbarcarsi la parte più faticosa e ripugnante del lavoro.

Rimase in quella casa quattordici anni, e fu l'unico soggiorno prolungato della sua vita. Nel 1975, suor Margherita passò, sempre a Trino, nella Casa "S. Famiglia". Così la ricorda suor Ida Fornasier, che visse con lei quegli anni: «Vera Figlia di Maria Ausiliatrice, osservante delle Costituzioni, puntuale alle pratiche di pietà, silenziosa, attiva. Si prestava ad aiutare in cucina, nell'orto ed era diligentissima nel disimpegnare l'incarico della pulizia del cortile. Tutte le mattine era là, con la scopa in mano, a riparare le sgarbatezze del vento e dei bambini: foglie secche e carte a profusione. Mai una parola di biasimo o di stanchezza.

Anzi, godeva quando i bambini riempivano il cortile delle loro voci festose.

Quando ricevette l'obbedienza di lasciare Trino per andare a Roppolo, soffrì immensamente per non poter più vivere in una casa aperta alle opere e a me, che cercavo di consolarla, disse: "Ma qui non ho mai dato fastidio a nessuno; facevo tutto quello che potevo per rendermi utile. Perché mi mandano via?". È stata certamente l'ultima gemma della sua corona...».

A Roppolo, pur affidata alle cure delle brave infermiere, visse poco più di un anno, perché la sua fibra era veramente logora, anche se il medico non trovava mali specifici. L'ultima parola che di lei si ricorda è quanto disse a una consorella andata a trovarla: «Tutto, tutto per amore di Dio. Pregghi per me, che sono prossima al Paradiso». La Madonna, di cui era tanto devota, venne all'alba di un sabato a liberarla dal suo patire e a portarla in silenzio a ricevere il premio del "servo buono e fedele".

Suor Barrientos Isabel

di Ciprino e di García Leandra

nata a Tegucigalpa (Honduras) il 1° gennaio 1888

morta a Santa Tecla (El Salvador) il 27 aprile 1978

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) il 6 gennaio 1920

Prof. Perpetua a San José (Costa Rica) il 6 gennaio 1926

Un "sì" fedele e generoso quello vissuto da suor Isabel che si prolungò nell'arco di sessant'anni. In principio, però, una sofferta incertezza la portò a dilazionare l'ingresso nell'Istituto, per il timore persistente di non poter seguire la chiamata del Signore, nonostante ne avvertisse un fascino irresistibile.

Un sogno fugò ogni perplessità. Era l'anno 1914. Nel sonno, Isabel vede una suora che le dice: «Sì, ti farai FMA. Procura di conservarti in grazia di Dio. Comunicati tutti i giorni». Più tardi, vedendo un quadro, riconoscerà che si trattava di madre Mazzarello. Così ricorda lei stessa in un suo "Pro memoria".

Iniziato il periodo di formazione in San Salvador (El Sal-

vador), fu ammessa al postulato il 24 maggio 1917 e alla professione religiosa nel gennaio 1920. Iniziò la sua attività in Nicaragua. Pochi anni dopo, passò nella Repubblica centroamericana di Costa Rica, coronando nel gennaio 1926 la sua consacrazione al Signore in perpetuo.

Chi la conobbe da vicino, nell'attività di commissioniera, economista e maestra elementare, la descrive silenziosa, mortificata, generosa, affettuosa con le superiori i cui desideri riscuotevano un'adesione serena e pronta. Distaccata e austera con se stessa, era generosa con gli altri. Privilegiava il silenzio, quale mezzo per vivere "nascosta in Dio", quale ricarica per diffondere intorno a sé amore, per rafforzare la prudenza e il rispetto verso il prossimo, chiunque fosse. Delicata e cordiale con le educande, si mostrava un'assistente modello, tesa a mettere in pratica il metodo di don Bosco.

Queste testimonianze risultano concordi sebbene provenienti da consorelle che vissero con lei nei vari luoghi dei suoi trasferimenti: Heredia, San José (Costa Rica); Sal Salvador, Chalchuapa, Santa Ana e Santa Tecla (El Salvador); Santa Rosa de Copán (Honduras); e Coatepeque (Guatemala).

Nei suoi ultimi anni, una forte arteriosclerosi minò il suo organismo, tanto da richiedere il trasferimento nella casa di Santa Tecla.

Avvolse nel silenzio e nella meditazione ogni giornata, facendo un'offerta continua delle sofferenze che la assalivano con violenza, consumandola progressivamente. Nei momenti di lucidità, interrogata su ciò che stesse facendo, rispondeva invariabilmente: «Faccio la volontà di Dio».

La vicinanza premurosa della comunità fu il conforto che la sostenne efficacemente fino al suo spegnersi silenzioso, riflesso della sua vita, tra le braccia del Padre, avvenuto il 27 aprile 1978.

Suor Bartolini Luisa

di Armando e di Faenzi Isola

nata a Montemignaio Casentino (Arezzo) l'8 marzo 1913

morta a Livorno il 6 marzo 1978

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1932

Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1938

Suor Luisa ebbe la fortuna di aprire gli occhi alla luce in una famiglia profondamente cristiana, nella quale fu ben presto iniziata alla pietà e alle virtù semplici e robuste che visse poi nella sua vita di consacrata.

Non si conoscono le circostanze in cui maturò la sua vocazione religiosa. Ci consta solo che emise i voti a Livorno il 5 agosto 1932. Giovanissima – fu professa ad appena diciannove anni – cominciò nella casa di Collesalvetti il suo generoso servizio alla comunità come guardarobiera prima, poi come refettoriera. Questo secondo ufficio continuò a prestare in seguito a Livorno, all'Istituto "Santo Spirito", con brevi parentesi a Firenze e a Pescia.

Chi la conobbe nel lontano 1932 attesta di avere notato in lei una grande umiltà: «Non le importava quanto gli altri dicevano... Si preoccupava di quello che era davanti a Dio. Il lavoro monotono e poco gratificante, il dover rispondere a mille piccole esigenze senza riuscire sempre ad accontentare tutte, il dover riparare ogni giorno, lei così desiderosa di vedere in perfetto ordine il suo ambiente, le solite piccole sbadataggini di qualche sorella, la facevano a volte uscire in un sospiro: "Quanta pazienza ci vuole nel mio ufficio! Provate, provate!". Tuttavia era sempre gentilissima, attenta e precisa fino allo scrupolo».

Piuttosto appartata e taciturna, poté sembrare a volte, a chi non la conosceva a fondo, un po' scostante. In realtà, sensibilissima di temperamento, soffrì intimamente per una certa difficoltà a comunicare. Per farla sorridere, bastava però ricordarle il periodo trascorso con suor Ersilia Canta, che era stata in quegli anni direttrice a Livorno "Santo Spirito": riandava volentieri ai tempi pur tanto duri della seconda guerra mondiale, le rischiose peregrinazioni di quei tempi, a piedi o con mezzi di fortuna fino ad Arliano, nella Lucchesia, dove parte della comunità era sfollata e dove si riusciva a trovare qualche aiuto

La sua finezza, le sue attenzioni delicate la facevano apprezzare da tutti: suore, bambini, convivtrici.

Umile e preveniente, era sua gioia far contenti tutti quelli che l'avvicinavano, qualunque fosse per lei il prezzo di sacrificio da pagare. Si dava senza badare alla fatica e lo faceva sempre in un modo quasi scherzoso: una sottile arguzia, infatti, le era naturale e aiutava le sorelle a superare i disagi e a mantenere in comunità l'allegria salesiana.

Le sue giornate trascorrevano nel lavoro, nel silenzio, nel raccoglimento, in una continua preghiera che, anche senza parole, invitava ad imitarla.

Amava molto la povertà, ma non rinunciava a preparare piccole sorprese, industriandosi come poteva. Utilizzando ritagli di stoffa, aveva imparato a farne ciabattine di panno che regalava con gioia.

Nella ricorrenza del suo cinquantesimo – si ricorda – le si fa un po' di festa in comunità; qualunque suora vada a farle gli auguri, lei con quel suo garbo così amabile l'accompagna a un baule che tiene in guardaroba, lo apre e mostra allegramente tutte le ciabattine preparate per dire a tutte, superiore e consorelle, il suo "grazie".

Una suora così riferisce le impressioni che ricevette, da aspirante, nell'incontrare suor Olga: «Me la ricordo molto curva, e le suore mi dicevano che era così perché aveva lavorato tanto come cuoca e aveva spaccato molta legna. Nonostante fosse anziana, aveva i lineamenti fini, un viso dolce, sereno, da far pensare a chi la incontrava che era una suora contenta della sua vocazione. Al saluto rispondeva sempre con un bel sorriso. Non parlava tanto, ma ringraziava sempre: tutto per lei era troppo. Pregava e meditava in modo tale che a chi la guardava offriva l'impressione che fosse tuffata completamente in Dio».

Le sue giornate passavano nel lavoro, nel silenzio, nel raccoglimento, in una continua preghiera.

Suor Olga aveva un amore tenerissimo per la Madonna. Si può dire che la sua giornata era intessuta di continui rosari. Anche le persone esterne si raccomandavano alle sue preghiere, e ai suoi rosari si attribuirono qualche volta effetti miracolosi.

Nei tre anni trascorsi nella casa di riposo di Bosto suor Olga cercò ancora di rendersi utile: agucchiava come poteva in laboratorio, soprattutto si prestava ad aiutare le consorelle anziane e ammalate, che non facevano complimenti nel richie-

derle continuamente atti di bontà e di servizio. Un po' alla volta però anche le ultime energie l'abbandonavano, e lei conobbe un penosissimo declino: compiva atti incontrollati, perdeva sempre qualcosa, dimenticava tutto, ma aveva poi momenti di lucidità che la facevano gemere: «Guardate come sono ridotta!». Continuò però a donare il suo sorriso e a ripetere il suo "grazie".

Non riuscendo più a nutrirsi fu ricoverata all'ospedale per accertamenti: pochi giorni, e la Madonna, proprio la mattina del giorno in cui si commemorano i suoi dolori, venne a portarla con sé per introdurla nella beatitudine infinita di Dio.

Suor Bellani Luigia

di Pietro e di Ravanelli Lucia

nata a Sant'Angelo Lodigiano (Milano) il 2 agosto 1895

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 7 novembre 1978

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1922

Prof. Perpetua a Padova il 5 agosto 1928

Nessun ricordo è stato tramandato della sua infanzia e giovinezza. Sappiamo solo che fece la sua professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1922, a ventisette anni di età. Nei primi anni della sua vita religiosa fu assistente delle convittrici operaie e maestra di taglio e cucito nelle case di Cagno, Maglio di Sopra e Reggio Emilia. Per oltre trent'anni consecutivi fu economista a Manerbio, ove ebbe anche per un triennio la direzione della casa; subito dopo, per un altro triennio, fu ancora direttrice a Campione sul Garda. Scossa nella salute, dovette lasciare ogni impegno di responsabilità e fu accolta prima nella casa di Rimini, poi in quella di Cagno e infine a Lugagnano d'Arda.

Le testimonianze ne rilevano anzitutto il forte spirito di fede e l'assidua preghiera; si ricorda tra l'altro che recitava quasi quotidianamente il rosario intero e le allegrezze di S. Giuseppe di cui era devotissima. Inalterabile era la sua fiducia nella Provvidenza. Quando le cose non andavano troppo bene, ripeteva quella che sembrava essere la sua giaculatoria preferita: "Il Signore ci aiuterà, non può non aiutarci..." e così riusciva a do-

minare le situazioni e rimaneva calma ed equilibrata anche in momenti di emergenza. Quando poteva, partecipava con gioia a una seconda Messa e ripeteva a se stessa e agli altri: «Oh, il valore di una Messa! Ne voglio approfittare per quando non potrò più...».

Significativo quanto riferisce una suora che, ancora ragazza, conobbe suor Luigina – così la chiamavano tutti familiarmente –: «Assieme alle mie amiche andavamo a Manerbio per stare un po' con le suore e... studiarle. Lei, suor Luigina, ci accoglieva alla porta sorridente e con amabile bontà; era tanto premurosa, dandoci così, senza accorgersene, la possibilità di trovare in lei un bel modello per noi che stavamo maturando la nostra vocazione...».

Suor Luigina, ricordano, voleva bene proprio a tutti: nel servizio alla mensa degli operai e delle convittrici, pareva persino esagerata nel volere che fossero ben trattati e ritornassero soddisfatti al lavoro. Cercava il vero bene degli altri, sia materiale che spirituale. Fu perciò molto stimata e apprezzata anche dai dirigenti delle ditte con cui ebbe a trattare negli anni del suo lungo servizio. Fedele a don Bosco e al “sistema preventivo”, aveva un affetto particolare per le giovani convittrici, per le inservienti e aiutanti di casa, per le oratoriane.

La Ditta Marzotto offriva in quegli anni una larga assistenza anche alle famiglie dei suoi operai. La casa rigurgitava quindi di una esuberante popolazione in tenera età: dalle giovani lavoratrici fino ai bimbi della scuola materna e dell'asilo nido, ed era per le suore un fecondo campo di lavoro e di apostolato. Qui suor Luigina condivise per lunghi anni, con zelo infaticabile, il lavoro di tante sorelle.

Una chiamata inattesa dell'obbedienza la gettò a questo punto in un profondo sgomento: le si chiedeva di prestare, in quella stessa casa, il servizio di autorità. L'obbedienza le giunse mentre piangeva la perdita improvvisa dell'unico fratello, di cui proprio in quello stesso giorno le era stata comunicata la dolorosa notizia. Si sentì probabilmente schiacciata da quella doppia sofferenza, ma accettò come una croce quella responsabilità che sentiva superiore alle sue forze anche fisiche – toccava ormai i sessantasei anni di età – e si abbandonò a Dio. Umiliazioni e lacrime le costarono i tre anni di servizio come direttrice: forse emersero in lei certi difetti di carattere, specialmente una timidezza che la faceva sembrare un po' soste-

nuta, un'emoività che la rendeva a volte impressionabile e ombrosa.

Scongiurò le superiori per essere esonerata da un compito cui si sentiva impari e fu accontentata parzialmente: le fu affidata un'altra comunità meno numerosa e meno impegnativa, a Campione sul Garda, nella speranza che il clima più mite giovasse alla sua salute già debilitata. Là trovò un ambiente familiare e accogliente. La gente del piccolo paese, in gran parte famiglie di operai dello stabilimento Olcese, gravitava tutta, si può dire, intorno alla parrocchia e alla casa delle suore, dove si svolgeva ogni attività scolastica, religiosa, ricreativa.

Suor Luigina si fece apprezzare per la sua umile semplicità, la fraterna bontà verso le suore e le persone del paese, piccole e grandi, la sua capacità di comprensione e di partecipazione alle altrui sofferenze. «Era un'anima di preghiera, che attirava al bene senza tante parole». Tuttavia anche questo secondo triennio la mise a dura prova. Per la sua natura sensibilissima e forse un senso di inferiorità, la responsabilità delle persone le si tramutava in dramma interiore, che logorava anche la sua resistenza fisica. Ne è prova impressionante quanto testimonia una suora che si sentì dire una volta: «Ho tanto pensiero per voi due - si riferiva alle più giovani della comunità - perché avete più bisogno delle altre, e io sono incapace di guidarvi, sono una povera ignorante...».

Trascorso il triennio, fu evidente che non era in grado di affrontare ulteriori sforzi e fu finalmente esonerata dall'incarico che tanto l'aveva angustiato. Bisognosa di cure, trovò comprensione e conforto nelle case che l'accosero nei suoi ultimi anni: a Rimini prima, quindi a Cagno e a Lugagnano d'Arda. Col suo passo sempre più stanco si trascinava in cappella e vi sostava a lungo. Desiderosa ormai solo del riposo eterno, chiedeva con umile confidenza che le fosse risparmiata una lunga malattia, e fu esaudita: nel giro di pochi giorni, proprio mentre in casa si celebrava la S. Messa, il Signore la chiamò a entrare nella sua pace.

Suor Beretta Irma

di Vitale e di Valsecchi Teresa

nata a Lecco l'8 settembre 1896

morta a Santiago (Cile) il 14 settembre 1978

1ª Professione a Santiago il 16 maggio 1917

Prof. Perpetua a Santiago il 16 maggio 1923

Semplice e gioviale, piccola e rubiconda, persino con l'aspetto fisico suor Irma trasmetteva ondate di ottimismo e gioia di vivere. Nata a Lecco, bella città situata sulle sponde del lago di Como, ancora bambina lasciò la terra natale per trasferirsi con la famiglia a Santiago del Cile. Non furono, sembra, problemi di ordine economico quelli che indussero papà Vitale, in pieno accordo con la moglie Teresa e le figlie, a prendere la decisione di emigrare: fu piuttosto la preoccupazione di mettere al sicuro la famiglia dalle incognite di un avvenire che si annunciava minaccioso, alla vigilia della prima guerra mondiale. L'accento a una specie di consiglio di famiglia fatto prima di lasciare la patria – prassi non così comune per i tempi di allora – dà sia pure indirettamente un'idea dell'ambiente familiare in cui maturò la personalità di Irma: si agiva in vero spirito di famiglia, come poi agirà sempre la piccola suora dinamica, "con molta aria intorno", in serena collaborazione, come del resto voleva don Bosco.

A Santiago Irma non stentò ad ambientarsi. Nella Scuola Tecnica "S. Michele" in cui fu iscritta, e divenne il centro di attrazione per la sua allegria comunicativa e la pietà serena che le fece ben presto sentire e accogliere la chiamata alla vita religiosa. Dopo i pochi mesi di postulato allora prescritti, fece vestizione il 16 maggio 1915 e due anni dopo, lo stesso giorno, emise i voti religiosi.

Fece il suo tirocinio educativo come maestra elementare nella scuola gratuita di via Vergara ed ebbe a cimentarsi con la turbolenza di quei ragazzetti: a distanza di anni, ricordava con gioia quelle prime "scaramucce" di maestra novellina. Nel 1919 fu incaricata della Scuola gratuita che funzionava presso il Liceo "José Miguel Infante". Qui poté godere di grande libertà di iniziativa, soprattutto a beneficio di tanti alunni poveri, specialmente figli di immigrati, che in quel periodo di grave crisi

mondiale affollavano la città in cerca di lavoro. Non esitò a tendere la mano per mettere insieme i mezzi che le permisero di organizzare un refettorio scolastico gratuito.

Suor Irma nella sua carità non si limitava però ai soccorsi materiali, ma si faceva apostola ed educatrice della fede anche presso le famiglie degli allievi, che convocava mensilmente anche per dare concreti suggerimenti educativi: sapeva che i padri avevano spesso la mano pesante sui figli maschi, ma lei non tollerava che i suoi ragazzi fossero picchiati o umiliati. Li chiamavano scherzosamente i ragazzi dell'“Università Mapocho”, e fu per loro un gran dolore quando, nel 1924, suor Irma fu trasferita a Talca. Qui, e subito dopo a Linares, continuò a seminare gioia. Per poco tempo, però, presto l'aspettavano nuove attività nella casa centrale di Santiago.

Lavorò tre anni come aiutante economo e nemmeno in quel lavoro, forse meno gratificante, l'abbandonò il buon umore e la capacità di cogliere il lato positivo degli avvenimenti. Lasciò dietro di sé, come del resto ovunque si troverà a lavorare, una specie di repertorio aneddotico sulle sue ingenue trovate, le sue battute, le sue “prodezze”.

Dopo un breve passaggio nella casa di Yaquil nel 1931, suor Irma fu trasferita al Liceo “El Centenario” di Santiago come incaricata della scuola gratuita: tre anni di lavoro sacrificato in mezzo a ragazze che avevano bisogno di tutto. Di nuovo si fece questuante presso i ricchi per sollevare le angustie dei poveri.

Dopo un breve ritorno a Linares, sostò per sedici anni a Viña del Mar. Le fu affidata la scuola gratuita per fanciulle povere. Volle ripetere l'operazione dell'“Università Mapocho”: provvedere il pranzo a una cinquantina di ragazze. Trovò una collaboratrice eccezionale nella signorina Gabriella Silva Carvallo, dama dell'alta società locale, che si sobbarcava personalmente ogni giorno, in uno stretto angolo adibito a cucina, la preparazione del pranzo con quanto suor Irma aveva potuto ottenere il giorno precedente e se mancava qualcosa, sale, cipolla o altro, la signorina usciva in città a comperare il necessario.

Ogni pomeriggio suor Irma si dedicava instancabilmente alla sua attività di questuante e stendeva la mano nei negozi, non solo di generi alimentari... Accettava tutto – scampoli di tessuto, bottoni, nastri, generi farmaceutici o di cartoleria –, assicurando le benedizioni di Dio sui benefattori. Poi, in una specie di magazzino che chiamava la sua bottega, con una pa-

zienza di formica selezionava, disponendo tutto in perfetto ordine, quanto non era commestibile. Distribuiva poi la "merce", in ricreazione, a prezzi estremamente modici... Le suore avevano tutte libero accesso alla sua bottega e potevano servirsi a piacimento: nulla di gretto, nel cuore di suor Irma, donare era la sua gioia. I modesti proventi del suo "commercio" servivano alle spese per il combustibile e ai vari bisogni delle ragazze.

Nel 1950 ebbe dalle superiori il dono di poter rivedere la sua terra natale, di cui serbava sempre vivo il ricordo: vi poté riabbracciare un'unica sorella, la signorina Italia, che viveva agiatamente a Milano. Suor Irma fu accolta con gioia nella sua bella casa e festeggiata come una regina. Le parve di essere in un piccolo paradiso; lei però sapeva che lontano c'era gente che implorava aiuto, bisognosa di pane e di vangelo, e ripartì senza rimpianto a lavorare nella sua vigna.

Nel 1952 un nuovo trasferimento la riportò a Santiago. Sentì fortemente il distacco, ma si riprese subito. Ritornava dopo trent'anni al Liceo "José Miguel Infante". Gli acciacchi cominciavano a rallentare il suo dinamismo giovanile, ma il suo entusiasmo non veniva meno. Non poteva più permettersi le sfiibranti camminate di questuante per le strade cittadine, ma trovò altri espedienti per aiutare i poveri. Si ingegnava a preparare "sorprese" che poi vendeva fra le stesse alunne: spesso alcune avevano la sorpresa di ritrovarsi tra le mani quello che avevano buttato via. E allora erano grandi risate tra quelle ragazze spensierate ma buone.

"Suor Irma, che cosa dirà la gente?". Forse se lo sarà sentito dire più volte, ma lei non ci badava. La sua libertà di spirito era ammirevole, anche se la sua franchezza sfiorava a volte i limiti; ma le si perdonava tutto, vedendola mossa solo dallo zelo nel difendere l'interesse dei suoi poveri.

A volte capitava nelle sue mani un dono inatteso, e lei lo festeggiava con espressioni che potevano sembrare puerili, ma la sua anima piena di fede vi scorgeva subito un intervento della Provvidenza.

Nel 1966 suor Irma fu mandata a Lima, perché fosse visitata da un rinomato specialista, che aveva fama di curare i sordi con interventi chirurgici miracolosi. Da tempo infatti aveva cominciato a essere afflitta da una progressiva sordità. Purtroppo era troppo tardi per un intervento efficace. Altri malanni si aggiunsero, la sordità si fece totale e si indebolì pure la

vista, rendendole faticoso anche il conforto della lettura. Una forma di idropisia la provò lungamente e le rese sempre più faticoso il respirare e il muoversi, tanto che ben quattro anni suor Irma dovette trascorrere a letto, tra logoranti alti e bassi. Ma il male non la ebbe vinta su di lei. Seguiva con interesse tutto ciò che avveniva in comunità, mostrandosi sempre lieta, affettuosa e riconoscente per quanti andavano a visitarla. Molte volte la comunità si radunava per la ricreazione nella sua camera, attratta dallo spirito allegro e arguto che conservò sino alla fine.

Sull'imbrunire del 14 settembre 1978 quella stessa comunità pregava con fervore intorno al letto della morente, chiedendo a Dio che alleviasse l'agonia della cara suor Irma. Si spense lentamente, come una candela che si consuma, in mezzo a un mormorio di preghiere. Il giorno seguente una vera folla partecipò ai suoi funerali; nei banchi della prima fila c'erano gli exallievi della "Università Mapocho", che ricordavano commossi la loro suor Irmita che tanto aveva fatto per farli diventare "buoni cristiani e onesti cittadini".

Davvero potrebbero applicarsi a suor Irma le parole del padre Faber: «Ci sono nel mondo anime che possiedono il dono di trovare ovunque la gioia e lasciarla dopo di sé, quando si allontanano, come luminosa scia...».

Suor Bertolino Anna

di Giovanni e di Garelli Lorenzina

nata a Mondovì (Cuneo) il 4 febbraio 1908

morta ad Alessandria il 15 ottobre 1978

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930

Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Dalla mamma, rimasta vedova giovanissima con cinque figli, di cui Anna era la primogenita, attinse una pietà semplice e profonda e una solida formazione morale. Ella stessa, del resto, colpita così precocemente dalla perdita del padre, fu per la mamma sostegno e conforto.

Carattere deciso, forte e retto, d'intelligenza pronta e versatile, trascorse un'adolescenza attiva, impegnata nei gruppi parroc-

chiali dell'Azione Cattolica, in cui approfondì la sua fede e fu apostola tra le compagne più giovani. Fin da piccola rivelava viva sensibilità per i poveri e aspirazioni missionarie: mentre aiutava la mamma nel lavoro di cucito, già sognava di "andare a vestire i cinesini"...

Un soggiorno in colonia presso le FMA di Vallecrosia le dette l'occasione di conoscere le suore, e fu un incontro decisivo per la sua vita. Con l'aiuto della mamma riuscì a superare le difficoltà opposte dai tutori per la sua ancor giovane età e fu accettata nel nostro Istituto. A Pessione, nel 1930, fece la sua prima professione religiosa.

Completò quindi gli studi e conseguì ad Alessandria, nel 1933, il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare. Ottenne alcuni anni dopo, a Milano, un attestato di iscrizione all'albo professionale per l'insegnamento di matematica, scienze e nuerceologia.

Di carattere vivace e autoritario, era incline a imporre a volte quella sua forte volontà che la portava ad affrontare e superare decisamente ostacoli e situazioni nuove.

Nel 1934 era già insegnante e assistente delle novizie a Casanova. Dal 1936 al 1951 fu insegnante e assistente generale a Vercelli, dove visse gli anni travagliati della seconda guerra mondiale. Ricordano che in quei difficili momenti si prodigò nell'aiutare sia partigiani che tedeschi, vedendo in tutti dei fratelli. Fu per un anno a Tortona e dal 1952 al 1956 nella Casa "Sacro Cuore" di Casale, con gli stessi impegni di assistenza e di insegnamento. Seguì per molti anni le interne, che la ricordano con riconoscenza: intelligente e versatile com'era, sapeva dare loro valido aiuto anche negli studi.

Il 1956 segna una svolta nella sua vita: è nominata direttrice, con il compito di inaugurare a Moncestino un'opera del tutto nuova. La casa è pronta, ma mancano le giovani. Viene aperto dapprima un laboratorio per le ragazze del luogo, che lo frequentano con profitto nel periodo invernale, quando sono libere dal lavoro agricolo.

Intanto suor Anna pensa alla fondazione dell'educando. Umile e intraprendente, ottiene dopo innumerevoli viaggi, richieste, dinieghi, che la FIAT sostenga l'opera indirizzandovi figli di operai. Giungono i primi bambini, provati spesso da difficili situazioni familiari e bisognosi di cure e di affetto. Suor Anna vi si dedica totalmente, maturando una capacità nuova di

dolcezza, di accoglienza e temperando il suo carattere forte e autoritario. Ricorderà sempre con una certa nostalgia questa parentesi di esperienza veramente materna.

Nel 1959 viene chiamata a Roma come segretaria ispettoriale e nel 1966 torna in Piemonte: un anno a Torino, poi ad Alessandria, come economista ispettoriale.

In questi anni di responsabilità crescenti si svela sempre di più la ricchezza della sua personalità. Il carattere è lo stesso, pronto e deciso, ma ora suor Anna lo domina appieno: ha imparato a cedere, quando sia necessario, anche se sa di avere ragione, e soprattutto a chiedere perdono, a "non lasciar cadere il sole" sulla sua ira... È ordinata, precisa nel lavoro, capace di iniziativa, responsabile e tenace negli impegni; il suo servizio è scevro da grettezza, generoso e preveniente.

In questi anni, forse per la natura stessa di un lavoro che la estraniava un po' dal vissuto quotidiano della comunità, sembrò acuirsi la sua sensibilità, il suo bisogno di amicizia e di fraternità. Dimostrava una riconoscenza viva per ogni gesto di attenzione che le fosse rivolto al di fuori dei rapporti di ufficio.

La sua preghiera, già semplice e vitale, si era fatta sempre più profonda. Alcune note personali dicono la sua ricerca di coerenza e di autenticità: «Se la preghiera non ci porta la gioia e la pace, non è preghiera vera». Durante gli ultimi esercizi spirituali, nel maggio del 1978, il suo pensiero era costantemente a Maria. Scrisse: «Sentire Maria vicina, viva, partecipe della mia vita...». E la Madonna doveva compiere presto, il 15 di ottobre, questo desiderio di vicinanza totale: la chiamò a sé, mentre con le sorelle attendeva con emozione l'elezione del nuovo pontefice.

Pochi giorni prima di morire suor Anna aveva parlato con serenità, quasi scherzando, della morte. Diceva che avrebbe voluto scrivere lei stessa la sua biografia: «Poche righe, per non lasciare ad altri il fastidio di dire magari delle bugie. Solo il Signore conosce tutto...». In un semplice biglietto, lasciato a modo di testamento, si leggeva: «In caso di ricovero urgente all'ospedale: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum et corpus meum...*».

Suor Bianchi Teodolinda Vittoria

*di Eugenio e di Lambertoni Ernesta
nata a Luvinate (Varese) il 18 agosto 1891
morta a Colleferro (Roma) il 13 marzo 1978*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1914
Prof. Perpetua a Milano il 23 settembre 1920*

A Luvinate, ridente paesino della Lombardia, nasceva il 18 agosto 1891 la secondogenita di una numerosa famiglia. Degli otto figli, quattro saranno FMA.¹

Linda – così fu sempre chiamata – appena glielo permise l'età “collaborò ad alleggerire il quotidiano bilancio della famiglia”. Non è specificato di che lavoro si trattasse, ma viene subito aggiunto che fu quella l'occasione per incontrare le FMA. Nulla si sa della sua giovinezza né della sua prima preparazione alla vita religiosa.

Dopo la professione, avvenuta nel 1914, la troviamo insegnante di scuola materna e assistente di oratorio a Lugo di Romagna, poi a Monserrato in Sardegna. La ricordano semplice, povera, entusiasta e piena di zelo nell'inculcare l'amore al Sacro Cuore, all'Eucaristia, a Maria Ausiliatrice. Già si notava in lei una particolare intuizione nello scoprire vocazioni incipienti, che coltivava con prudente discrezione.

Dopo un sessennio (1932-1938) trascorso come direttrice a Gioia de' Marsi (L'Aquila), fu destinata alla casa di Colleferro (Roma) dove spese tutto il resto della sua lunga vita: quarant'anni ininterrotti di una dedizione senza riserve, in una presenza sempre partecipe agli avvenimenti della piccola cittadina, a tutti i momenti, lieti o tristi, della vita dei suoi abitanti: dal Battesimo dei piccoli che avrebbe poi accolti nella scuola materna, su su per tutte le tappe importanti della vita. Lei li preparava alla prima Comunione e alla Cresima, li seguiva all'oratorio, li indirizzava, fatti adulti, al centro dei Cooperatori salesiani e alle altre associazioni parrocchiali. Se una famiglia era colpita da una prova, lei accorreva. Si direbbe che possedeva l'arte di scomodarsi per gli altri. Trovava tempo per tutto e per

¹ Suor Maria Teresa (1889-1967), suor Giuseppina (1901-1987) e suor Natalina (1904-2002).

tutti. Il suo interessamento non era solo di buone parole. Dove vedeva un bisogno, si dava da fare; non rimandava mai nessuno a mani vuote e, vigile e accorta com'era, sapeva anche prevenire. Dava subito quello che riceveva, e riceveva molto perché tutti, conoscendola, le aprivano volentieri il cuore e anche il borsellino...

Anche per le missioni lavorava con entusiasmo: quante borse missionarie passarono per le sue mani!

E che dire del suo zelo di delegata dei Cooperatori? Si preoccupava della loro formazione, del loro aggiornamento, voleva renderli pienamente consapevoli della loro vocazione di laici impegnati a portare lo spirito salesiano in tutti gli ambiti loro propri: la famiglia, il lavoro, la professione... E quando era in mezzo a loro, diffondeva serenità e allegria. Sapeva scherzare e accettare lo scherzo con semplicità, lieta di suscitare ilarità e buon umore. Pochi mesi prima della sua improvvisa scomparsa, qualcuno le chiese scherzando: «E lei, suor Linda, quando lascerà i Cooperatori salesiani?». «Quando muoio!» fu la risposta immediata e sicura.

Energica e intraprendente com'era, seppe anche rivelare all'occorrenza umiltà e sottomissione. Insegnante di scuola materna, aveva cercato di supplire alla povertà dei sussidi didattici aggiustandosi con mille accorgimenti e... accumulando anno dopo anno un materiale eterogeneo che trasformò la sua classe in un bazar. «Sì, un vero bazar», sentenziò un giorno la direttrice, e fece capire che era tempo di fare una buona revisione di tutte quelle cianfrusaglie. Suor Linda obbedì e quando, la sera, vide acceso un grande falò nel cortile, ne sorrise insieme alle consorelle.

Ormai in età avanzata, non rinunciò a cogliere piccole occasioni di apostolato e di servizio. Andando e tornando dalla parrocchia, se incontrava gruppetti di giovani immancabilmente si fermava: «Come vi chiamate, dove abitate?» e intavolava il discorso con disinvoltura, magari con qualche battuta e senza mai tralasciare un «Siete già stati a Messa?». Ricorda una giovane suora: «Aveva ottantacinque anni quando, vedendomi stanca, un giorno d'estate durante l'assistenza alle bambine della colonia, mi si avvicina e mi dice: "Vai, vai cinque minuti a riposarti, adesso devo raccontare io qualche cosa..." e senz'altro entra nel gruppo e si mette a sciorinare con vivacità e umorismo storielle divertenti davanti alle bimbe incantate».

La sua giornata operosa era piena di Dio. Una volta, venendo a casa da sola in autobus, già anziana, cadde malamente e fu trasportata al pronto soccorso. La prima suora accorsa per vederla e rendersi conto della gravità dell'accaduto, la trovò distesa su una barella in uno stanzino di emergenza. Appena la vide si riebbe e, sentendo che erano le tre del pomeriggio, disse subito: «Io non ho ancora fatto la visita al SS. Sacramento, facciamola insieme...».

La sua spiritualità era semplice e profonda: la SS. Trinità, la passione di Gesù, la Madonna. I suoi esami di coscienza vertevano soprattutto sulle beatitudini: beati i poveri, beati i miti... Tuttavia, anche se il suo bagaglio era ben pronto per il viaggio verso l'eternità, suor Linda non parlava mai della morte: aveva paura... E il Signore parve volerle risparmiare quell'ultimo temuto cimento: un infarto la stroncò improvvisamente e le aprì la porta alla vera Vita.

Fu un vero lutto cittadino quell'improvvisa scomparsa: persone di ogni età e condizione si avvicendarono in commossa venerazione e preghiera davanti alla salma esposta per ventiquattro ore nella casa delle suore.

Il parroco così si esprime nella Messa funebre: «Di fronte a una persona così benemerita per la Congregazione e per la nostra cittadina, non c'è da mettersi in lutto, ma esplodere in un inno di gioia e di ringraziamento al Signore».

Suor Bonini Assunta

di Angelo e di Jelmini M. Agostina

nata a Golasecca (Varese) il 15 agosto 1908

morta a Lima (Perù) il 22 gennaio 1978

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 5 agosto 1929

Prof. Perpetua a Lima (Perù) il 5 agosto 1935

Nata in una famiglia di solide radici cristiane, Assunta aveva presto imparato a dare alla propria vita un deciso orientamento evangelico. Raggiunto un grado d'istruzione sufficiente, iniziò a guadagnarsi il pane con il lavoro di sarta e di ricamatrice.

Intelligente, vivace e allegra, si distingueva al tempo stesso per una certa dignitosa riservatezza. Abilissima nel suo mestiere, era ricercata nel suo borgo e anche nel paese vicino; il carattere aperto e sereno le conquistava la simpatia di chi l'avvicinava e le procurava facilmente amicizie; lei le coltivava "per portare i cuori a Dio", come ebbe a confidare, ma il suo cuore era già stato conquistato da un grande amore.

Il clima d'intenso ardore apostolico che si respirava nella parrocchia contribuiva al fiorire di vocazioni missionarie. Anche la sorella Lavinia fu attratta dallo stesso ideale e fu religiosa missionaria tra le Suore Francescane di Gesù Bambino.

Non si sa come suor Assunta abbia avuto occasione di conoscere le FMA. Entrata a Milano come postulante, il 31 gennaio 1927, ancora novizia, fu destinata come missionaria in Argentina. Quando già fervevano i preparativi per la partenza, fissata per il 28 ottobre, una dura prova dovette sostenere la giovane: la morte del padre. Fu perciò ritardata di due mesi la partenza e questo dolore rese più straziante il distacco dalla famiglia. Suor Assunta seppe ripetere una preghiera che già le era familiare e che ripeterà tante volte nella vita, nascondendo le sue pene sotto l'abituale sorriso: «Sì, Signore, quello che tu vuoi, come tu lo vuoi, quando tu lo vuoi...».

Trovò in Argentina la guida di una saggia e santa maestra, suor Secondina Boneschi, che non tardò a scoprire il valore della giovane missionaria e la guidò ad assimilare profondamente lo spirito salesiano. Le compagne di allora notarono in lei un grande spirito di preghiera e generosità nel sacrificio: di fronte a lavori pesanti e straordinari, mai si tirava indietro, era la prima ad offrirsi. Sembrava – dicono – che nel sacrificio sperimentasse un'intima gioia.

Dopo la prima professione a Bernal, s'impegnò nella preparazione agli esami per l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. L'ispettrice, madre Anna Maria Zanini, riponeva tanta speranza nella giovane missionaria, come nella sua inseparabile compagna, suor Celestina Sala. Ma per ambedue, c'erano altri disegni... Madre Luisa Vaschetti, allora Superiora generale dell'Istituto destinò le due giovani reclute a La Paz (Bolivia), dove era stata recentemente aperta una casa in un borgo periferico, abitato soprattutto da indigeni, e dove urgeva la presenza di educatrici per la cura delle ragazze povere del luogo. Una grossa delusione per la povera ispettrice, non per le

due suorine, felici di andare "proprio in missione" come avevano sempre sognato...

Il viaggio per La Paz durò tre giorni e tre notti, in treno su per la cordigliera delle Ande, fino all'altezza di 4.000 metri. Il sobborgo dov'erano chiamate a lavorare, ai margini della capitale, era situato in luogo semi-desertico, abitato da indigeni dai costumi ancora primitivi. Le avrebbe ospitate una poverissima casetta, dal tetto di paglia e lamiere, con i muri di fango e sabbia e il pavimento di terra, molto simile alle capanne degli indi. Era ad attenderle un gruppo di povere bambine indigene, scalze, con i loro tipici vestiti variopinti, raccolte intorno alla direttrice della casa, suor Ottavia Bussolino, che era ad aspettarle come una madre aspetta le figlie... Madre e figlie si compresero subito: là tutto portava facilmente a vivere il "*da mihi animas cetera tolle*" di don Bosco. Formata alla scuola di Morne, la superiora trovava naturale quell'ambiente di estrema povertà, in quel lontano angolo della Cordigliera Andina e, piena di zelo, ma con cuore materno, esortava: «Coraggio, tutto è per il bene di queste povere ragazze, dobbiamo amarle tanto!».

Dato un lungo sguardo al vasto panorama che le circondava, suor Celestina disse alla compagna: «Comincia la nostra vita missionaria...» e ricorda che l'amica, calma e pensosa, rispose lentamente: «Sì, incomincia davvero la nostra missione... e dobbiamo cominciarla bene, altrimenti veniamo a perdere tempo...».

Intanto si accorsero che con le ragazze c'era tutto da fare... Non si persero d'animo. Suor Assunta fu subito assistente e maestra di cucito. Sotto la sua guida paziente le ragazze impararono presto a rammendare, a rattoppare, a tessere, e appresero anche l'arte del taglio e del ricamo, e così si cominciò a lavorare su commissione e a realizzare qualche guadagno. Fin da ragazza suor Assunta si era formata alla scuola del lavoro e del sacrificio, e ora alla stessa scuola educava le sue indianitas – le sue indiette, come le chiamava – che, da grandi ricordavano di essere diventate buone cristiane e oneste lavoratrici per merito della loro indimenticabile maestra. E, naturalmente, insieme alla scuola l'oratorio, il catechismo, la preghiera... In quei primi tempi di estrema povertà, se non poteva in alcun modo aiutare materialmente le sue indiette, le conduceva davanti a Gesù Eucaristia o alla statua della Madonna e insegnava a rivolgersi

loro familiarmente. Una donna, incontrata per caso in un angolo del mercato di La Paz a vendere frutta e verdura, ancora ricordava quelle ingenuie preghierine: «Gesù, oggi non abbiamo avuto il pane... Abbiamo fame! Abbiamo freddo, siamo scalze... non abbiamo una palla e neppure una corda per giocare... non abbiamo il libro per imparare il catechismo... Gesù, perché non pensi a noi?» oppure: «Mamita linda - mammina bella - oggi non abbiamo avuto il pane e nemmeno il mais - il granoturco è il tipico alimento nelle montagne andine. Qualcuna di noi è ancora cattiva, dice bugie, ruba le patate della vicina, risponde male alla mamma, alla nonna... non vuole lavarsi e lasciarsi togliere le bestioline dalla testa... Aiutaci, mammina cara, a essere buone, pulite e allegre. Mandaci pane, latte e mais...». E i ricordi non finivano più: «Suor Assunta ci voleva tanto bene, giocava con noi, rideva e cantava con noi, ci raccontava la storia di don Bosco e i sogni che faceva, mentre noi stavamo attente e nessuna si muoveva...».

Il *"da mihi animas"* fu davvero il movente della sua vita apostolica. Chi parlava con lei sentiva che la salvezza delle giovani era il suo unico ideale. A chi le confidava il proprio scoraggiamento per l'incorrispondenza delle ragazze "indolenti, poco sincere e incostanti..." rispondeva con un sorriso: «Eppure, cara mia, bisogna salvarle! Prenderle come sono, farcele amiche e portarle ai piedi del tabernacolo, ai piedi della Madonna e lì farle riflettere, farle pregare! Per questo dobbiamo soffrire anche noi qualche cosa e affidarle al Signore...».

Quei primi anni della sua vita religiosa e missionaria vissuti in Bolivia furono anni fecondi, che ricorderà sempre con una certa nostalgia: «In casa vi era tanto amor di Dio, per questo ci sentivamo felici e contente anche tra la più dura povertà e il sacrificio non lieve che esigeva il nostro lavoro tra quelle ragazze indigene con le quali c'era tanto da fare...».

Dopo i voti perpetui che ebbe la gioia di emettere a Lima, nella sede centrale dell'Ispettorato "S. Rosa da Lima" il 5 agosto 1935, suor Assunta rimase ancora sette anni in Bolivia, sempre come incaricata del laboratorio, assistente, responsabile dell'oratorio festivo e catechista. A volte era pure collaboratrice dell'economia e dell'infermiera, specie quando questa mancava.

Nel 1943 l'obbedienza la chiamava in Perú, nella casa di Chosica, dove svolse il servizio di economista e d'infermiera. Nel Preventorio - un'opera sostenuta dal Governo a favore di una

sessantina di bambine povere predisposte alla tubercolosi – suor Assunta si donò con la bontà di una mamma, mentre nel suo ufficio di amministrazione era ammirata per la rettitudine, l'ordine, la precisione e anche per la capacità di collaborazione. Poi fino al 1972, fu in altre case dell'Ispettorìa, ancora come economà, come insegnante di lavori femminili nelle scuole medie e nelle normali, dove si fece stimare anche dai parenti delle allieve e dalle stesse autorità scolastiche.

Ma la vera passione di suor Assunta, si sarebbe detta... la sua passione dominante, era l'assistenza, soprattutto in cortile. «La presenza di suor Assunta in cortile – depose un'exallieva di Huanuco – era per noi come la presenza di Dio...». La sua lunga esperienza educativa con ogni categoria di ragazze e il suo zelo di apostola l'avevano resa sensibile a ogni ombra di peccato, ma insieme comprensiva e compassionevole per ogni miseria umana, morale e spirituale. «Suor Assunta indovinava quello che io pensavo – dice un'altra exallieva di Puno –. La sua costante unione con Dio le comunicava la capacità di penetrare le anime per portarle a Dio. Se il suo occhio vigile perdeva di vista una ragazza, era capace di raggiungerla fino agli angoli più nascosti della casa...».

È bello ricordare come un giorno, nella comunità di Huanuco, in amena conversazione con le suore durante una ricreazione, una diceva scherzando: «Chi sono le amiche più care di suor Assunta?». Lei, come al solito seduta sui gradini, intenta al suo lavoro di uncinetto, capiva lo scherzo e abbozzava bonariamente un sorriso furbo... E intanto chi diceva un nome, chi un altro, di soggetti insopportabili, tremendi... Sì, erano veramente quelle le ragazze più care a suor Assunta, quelle che abitualmente la facevano disperare, come facevano disperare tutte le insegnanti, ma che le volevano poi tanto bene...

Era per tutti la sorella maggiore, perfino dei sacerdoti. Era l'amica buona e sincera che sapeva ascoltare, consigliare e custodire in cuore quanto le veniva confidato. Un sacerdote, antico cappellano di una nostra casa, diceva: «Se porto ancora la talare, lo devo all'aiuto di suor Assunta... e mi sento felice di aver cambiato la mia vita...».

Anche in comunità suor Assunta era l'occhio vigile che sapeva scorgere le ombre e prevedere i pericoli; con intuizione materna si adoperava a prevenire il male. Sapeva quando doveva parlare e quando doveva tacere, coprendo certe miserie

con il manto della carità. Per questo dovette anche soffrire: non sempre fu compresa e creduta.

Scrisse di lei una suora: «La presenza di suor Assunta, specialmente nelle situazioni difficili, era una presenza morale autorevole, infondeva sicurezza, serenità e pace; era veramente la presenza di Dio, e così la sentivamo in comunità».

Fu fedele all'assistenza fino a pochi giorni prima di morire, poiché tutti i momenti liberi dal suo lavoro li impiegava volentieri a stare insieme alle ragazze, alle bambine, a giocare, a conversare con loro sia in cortile che nei corridoi, nelle aule rimaste incustodite...

Da mesi trascinava una gamba per un malessere che sembrava dapprima inspiegabile. Del resto lei era abituata a non far troppo caso a se stessa; la sofferenza non allentava il suo fervore, ma sembrava ravvivarlo. Trasportata in un ospedale di Lima per un esame più accurato, sembrò rispondere abbastanza bene alle cure, ma improvvisamente, in modo quasi inavvertito, piegò la testa e rimase senza respiro.

Un gruppo di ragazze, senza nemmeno chiedere il permesso per mancare da scuola, si erano messe d'accordo per andare a trovarla all'ospedale e avevano viaggiato di notte per arrivare in mattinata a Lima. Rimasero dapprima incredule e sbalordite alla notizia della sua morte, poi si abbracciarono tra loro, abbracciarono le suore e piansero, piansero inconsolabili. Il sacerdote che celebrò le esequie interpretò il comune sentimento con queste semplici parole: «Suor Assunta è stata una vera FMA fedele a Dio e a don Bosco. Che il Signore ce ne mandi tante di queste vocazioni!».

Suor Borič Angela

di Ivan e di Crnosija Natalija

nata a Punta Arenas (Cile) il 27 maggio 1900

morta a Punta Arenas (Cile) il 4 novembre 1978

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1920

Prof. Perpetua a Punta Arenas il 24 gennaio 1926

Nata a Punta Arenas, ma di origine croata, visse la fanciul-

lezza in una famiglia numerosa, calda di affetto, immersa nella splendida bellezza del paesaggio magellanico che sembrò ritrarre nel suo carattere forte, limpido e profondo.

Quando, quinta e desiderata figlia, arrivò ad allietare il focolare di Ivan e Natalija, la città di Punta Arenas aveva da poco celebrato il cinquantesimo di fondazione. Un libro pubblicato da un fratello nel 1984, *Una manciata di ricordi*, dà un'idea dell'ambiente in cui maturò la ricca personalità di suor Angela. Racconta che il padre fu uno dei tanti emigranti croati arrivati a Magellano negli ultimi anni del secolo scorso. Animato da uno straordinario spirito d'intraprendenza e disposto a qualunque sacrificio per assicurare un avvenire più sicuro alla famigliaola lasciata lontana, dopo varie vicissitudini, appena messo piede a Punta Arenas fu attratto dal fascino di quella terra e decise di stabilirvisi. Dopo durissimi sacrifici, poté finalmente costruirsi una casetta ospitale che dovette essere più volte ampliata per accogliere sempre nuovi arrivati. Undici furono alla fine i figli!

Accanto al padre generoso e infaticabile, il figlio evoca con tenerezza la dolce figura materna, sempre affaccendata e sorridente, che trovava il tempo di uscire presto al mattino per la Messa e di andare a visitare malati e bisognosi. Incantevoli le scene della famiglia riunita la sera prima di cena, quando le sorelle più grandi agucchiavano, gli altri si preparavano per la scuola e i piccoli erano intenti ai loro giochi. La mamma poi guidava il rosario in croato, sua lingua nativa, senza tralasciare le sue occupazioni domestiche. Era l'ultima ad andare a letto come la prima a mettersi in movimento allo spuntare dell'alba.

Il ricordo favoloso delle feste, del Natale soprattutto, pure giorno onomastico della mamma, che vedevano un via vai di parenti ed amici nella casa ospitale, dà l'idea del clima di bontà e di gioia che regnava in quella famiglia in cui fiorirono ben tre vocazioni religiose: mons. Vladimiro Borič, salesiano, primo vescovo di Magellano, e le due sorelle FMA, suor Angela e suor Maria. Quando, nel rigoglio dei suoi sedici anni Angela manifestò il desiderio di essere tutta di Dio, i genitori non la ostacolarono: era la più affettuosa ed esemplare, ma accettarono generosamente il distacco, certi di volere la sua felicità.

Ammessa il 7 aprile 1917 come postulante a Punta Arenas, fu trasferita lo stesso anno a Buenos Aires per iniziare il noviziato a Bernal. Era il primo grosso sacrificio che le si chiedeva:

lasciare, oltre la famiglia, la patria tanto amata. In noviziato la incontrò una missionaria appena arrivata dall'Italia, suor Giuseppina Burla, destinata a Punta Arenas: visitando la casa le fu presentata la novizia di quella città e ne ebbe una bella impressione: «alta, robusta, bianca e rossa, occhi scuri e vivaci, molto simpatica».

Dopo la professione frequentò nella casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro corsi intensivi di economia domestica e di lavori femminili. Conseguito il diploma di taglio e confezione, fece ritorno in Cile dove le fu affidato, nel "Liceo Maria Ausiliatrice" di Punta Arenas, l'insegnamento, la catechesi e l'oratorio.

Amabile ed entusiasta com'era, fu ben voluta sia dalle suore che dalle ragazze. Nel 1926 fu inviata alla scuola di Puerto San Julián in Argentina, dove rimase per vent'anni e come direttrice della comunità dal 1941 al 1946. Suor Paolina Zorzi così la ricorda: «Conobbi suor Angela la prima volta a Puerto San Julián. Era una direttrice esemplare, prudente e autenticamente salesiana. C'erano in casa due suore giovani e molto allegre che amavano ridere, scherzare, giocare. Lei era tanto comprensiva che stava al gioco; accettava arguzie e scherzi e addirittura diventava a volte collaboratrice. In quegli anni lontani non si parlava ancora del Concilio Vaticano II né del "servizio d'autorità"; ma suor Angela, fin da allora, era veramente più che superiore, una sorella tra le sorelle. Godeva nello stare insieme a loro, pregare e lavorare in armonia. Eravamo quattro o cinque in tutto, con due corsi d'insegnamento ciascuna e una cara vecchietta che assisteva le interne in refettorio. In quella casa si vivevano le Costituzioni con fedeltà e serenità ammirevoli».

Nell'aspro inverno patagonico, era la prima ad alzarsi prestissimo ad accendere la stufetta della cappella. Il lunedì si faceva il bucato prima della meditazione, con la biancheria già preparata; suor Angela era l'incaricata di farla bollire nella cucina mentre le altre, con acqua del pozzo, sciacquavano. Tutto in silenzio perfetto... Ma in altre occasioni di lavoro in comune permetteva e anche promuoveva l'ilarità, il buon umore, per alleggerire la fatica e la stanchezza.

Nella prima settimana del mese di Maria, preparava l'altare a Lei dedicato e poi incoraggiava ad abbellirlo; lo stesso faceva nel mese del Sacro Cuore. Aveva un temperamento un po' serio, ma si sforzava di sorridere, di essere amabile e arguta, fare sorprese che rallegrassero la piccola comunità. Con le ragazze in-

terne aveva pure un cuore di madre: vegliava sollecita sulla salute e il benessere di tutte, s'interessava del cibo perché – diceva – è giustizia dare alle giovani vitto sano e abbondante. E le teneva allegre, e le applaudiva per le loro iniziative di feste improvvisate, per favorirne la creatività e il gusto di cose belle e buone.

Intelligente com'era, osservava tutto e, nel momento opportuno, dava gli avvisi e gli orientamenti più opportuni. Amava la povertà, però non badava a spese quando ne vedeva il bisogno o la convenienza.

Durante la sua permanenza a Puerto San Julián, suor Angela soffrì molto a motivo della morte dei genitori. Ebbe però la gioia, in quegli anni, di vedere suo fratello Vladimiro entrare a far parte della Congregazione salesiana e la sorella Maria tra le FMA. La rallegrò anche la brillante carriera artistica dei fratelli: Vladimiro si rivelò, oltre che oratore, ingegnoso poeta e drammaturgo, i fratelli minori collaboravano come interpreti di drammi e commedie e furono famosi sugli scenari magellanici, facendo anche scuola di formazione e cultura teatrale.

Nel 1946 le superiori del Consiglio generale decisero di unire le case dell'Ispettorìa "S. Michele Arcangelo" con sede a Punta Arenas con quelle dell'Ispettorìa "S. Francesco di Sales" con sede a Buenos Aires. Suor Angela, che tanto bene si era ambientata nel suo apostolato in Argentina, fu richiamata in Cile, a Porvenir, nella Terra del Fuoco e nel 1949 fu nominata direttrice della casa. Quello stesso anno suo fratello Vladimiro, tanto amato e stimato a Punta Arenas, divenne il primo vescovo di quella città. Madre Linda Lucotti volle che anche le due sorelle FMA partecipassero con tutta la famiglia alla gioia comune e le mandò a Santiago per l'ordinazione che – dicono le cronache – fu solennissima. Nella casa di Porvenir non c'era bisogno di sforzo per trovare la povertà e le occasioni di sacrificio... e si lavorava con gioia e affetto scambievolmente.

Nel 1955 suor Angela fu trasferita a Puerto Natal come direttrice del Collegio "Maria D. Mazzarello". Qui poté attuare uno splendido apostolato, mettendo a frutto la sua ormai lunga esperienza di animazione e le risorse inesauribili della sua mente e del suo cuore. Vedendo le necessità del luogo, istituì una scuola professionale per insegnare alle giovani un modo facile per guadagnarsi onestamente il pane e attuò altre iniziative di carattere sociale per i più poveri. Di fronte a casi di emer-

genza interveniva con prontezza. Una volta, appena venne a conoscere il caso di una mamma molto ammalata che non voleva sottoporsi a un intervento chirurgico perché non si rassegnava a lasciare le tre piccole figlie – solo la maggiore andava a scuola e il padre doveva coltivare il suo campicello –, suor Angela non esitò a raggiungere, nonostante il fango e qualche grado sotto zero, la lontana casetta della povera donna, la persuase a farsi ricoverare, promettendole che le bimbe sarebbero state al sicuro in collegio. Poi, con un gruppo di caritatevoli e coraggiose donne del vicinato, riuscirono a trasferire, tanto l'ammalata che le bambine. Purtroppo ben presto la povera mamma morì, ma le figlie furono curate e seguite dalle suore fino a raggiungere, ciascuna, una professione e a formarsi una famiglia sana e felice.

Spigliamo tra gli episodi simpatici della sua vita. Un gruppo di mamme, con a capo la presidente dell'Associazione delle madri di famiglia costituita da suor Angela, si presentò all'Ispettrice per supplicarla di aprire in quel collegio i corsi superiori, dato che le loro figlie, ancora piccole, dovevano frequentare scuole piuttosto lontane. L'Ispettrice fece presente la mancanza di personale e il calo delle vocazioni. «Se loro collaborassero nel far crescere buone vocazioni...». «Certo – intervenne suor Angela che era presente – lei per esempio, cara signora Pedrero, ha una figlia buona e impegnata...». Prontamente senza neppure riflettere la signora rispose: «Se il Signore me la chiedesse, non ricuserei...». Alcuni anni più tardi quella mamma ricordò la “profezia” di suor Angela e non si oppose nel dare a Dio la sua Eliana, che poi fu FMA.

Curava molto il buon andamento del collegio e lavorava con entusiasmo perché le esposizioni annuali dei lavori, le feste, le gare catechistiche fossero fatte bene e riuscissero di profitto sia per le alunne che per i genitori.

Raccomandava che le suore dedicassero l'ultima mezz'ora o venti minuti prima della cena a una sosta, un breve riposo individuale, o col Signore nella cappella o leggendo un buon libro. Questo serviva a tenere elevato il clima comunitario e anche a fornire spunti di belle conversazioni in ricreazione o con le ragazze.

Quando, nel 1961, le suore di Viña del Mar l'accolsero a loro volta come direttrice, la sua fama l'aveva già preceduta. Chi l'aveva conosciuta ai tempi del noviziato trovò che era la

stessa, solo la sua virtù si era fatta ancor più profonda. Le testimonianze non fanno che confermare quanto è stato detto finora. Ogni tanto affiora un particolare, quasi un piccolo tocco di colore in un bel quadro. Siccome c'era in quella casa molto lavoro, suor Angela preparava ogni giorno uno spuntino perché, nell'intervallo, le suore potessero avere un po' di ristoro e proseguire il faticoso lavoro della giornata. La casa, per il clima marittimo e le bellezze naturali del luogo, ospitava gruppi di suore per brevi vacanze. L'accoglienza era cordiale e attenta a ogni bisogno delle ospiti, spesso diveniva occasione di ripresa spirituale e l'aver avvicinato suor Angela lasciava in molte un ricordo incancellabile di quelle vacanze.

Solo tre anni ella poté godere il bel sole di Viña del Mar. Nel 1964 fu chiamata ad assumere, a Puerto Montt, la direzione della Scuola tecnica "Maria Ausiliatrice". Portò anche là la sua materna oculatezza e la sua capacità di servizio. Si accorgeva subito se qualcuna soffriva o era ammalata. Quante volte la si vide andare in cucina a preparare un cibo speciale per chi ne aveva bisogno! E come godeva nel fare qualche sorpresa a tutte, per il pranzo o per la merenda!

La sua umiltà, semplice e intelligente, la rendeva capace di valorizzare ogni sorella e anche di chiederne il parere, fosse anche la più giovane della casa.

Nel 1967 passò a Valdivia, nella Regione dei Laghi, zona turistica di grande bellezza, per le alte cime innevate, i boschi, i fiumi maestosi, i fiori di ogni colore. Quando arrivò suor Angela, trovò un grandioso edificio di tre piani, ancora incompiuto, ne era realizzato solo lo scheletro. Suor Angela si rese subito conto della situazione, ma non si scoraggiò. Si mise a cercare i mezzi necessari e si lanciò in intelligenti iniziative. Un'istituzione tedesca inviò il denaro per le finestre della facciata. Ma la costruzione era opera ingente e assorbiva subito i ricavi di collette e lotterie. Le suore vivevano intanto in una piccola e scomoda abitazione. Ma la vita era bella perché il fuoco dell'entusiasmo non si spegneva e c'era chi lo sapeva tenere ben acceso essendo la prima nella preghiera, nella letizia, nell'abbandono fiducioso alla Provvidenza.

Come a Viña del Mar, accoglieva le suore bisognose di riposo e procurava loro escursioni e passeggiate nei luoghi più belli, ma ad accompagnarle ci mandava una suora, e lei restava a supplirla nel lavoro.

A Valdivia suor Angela rimase sei anni, fino al 1972. Quell'anno fu colmo di conforti, che il Signore sembrò donarle per prepararla alle dolorose prove che l'attendevano. Mentre si facevano gli esercizi spirituali delle direttrici a Santiago, si scoprì che solo quattro delle presenti non erano mai state in Italia. L'Ispettrice, madre Maria Carolina Mazzarello, volle far loro il regalo di quel viaggio. Tra le quattro c'erano le sorelle Borič, entrambe direttrici. Basta scorrere le numerose lettere che suor Angela inviò dall'Italia per avere un'idea di quello che fu per lei quel pellegrinaggio in Europa, doppiamente per lei terra delle origini. A Roma volle visitare tutto, nonostante le gambe doloranti per le varici. Poi venne la visita ai luoghi santi salesiani che la riempirono di commozione e, dopo gli esercizi spirituali a Morne, il dono di poter vedere la patria dei genitori.

Una cugina, che si trovava in Italia come visitatrice generale della sua Congregazione, fu in grado infatti di accompagnare le due sorelle, ed è indescrivibile la gioia che provarono. Maria, la più espansiva, baciava persino le pareti della casa che era stata dei suoi genitori... Non era stata dimenticata la famiglia Borič, e tutti fecero loro festa. Ma era la bonaccia prima di un temporale: suor Angela ne ebbe il presentimento. Nello stesso anno le mancò la sorella maggiore, la sua carissima Paolina. L'anno dopo fu trasferita come economista all'Istituto "Sacra Famiglia" di Punta Arenas. Ma non stava bene ed era ormai abbastanza avanzata negli anni. Il morbo che l'avrebbe stroncata già s'insinuava nel suo organismo logoro per le fatiche di una vita tutta spesa a servire senza risparmio.

Una lettera scritta a suor Carlota Lamar dà l'idea di quale dovette essere per lei quell'ultimo tratto di cammino: «Lei mi richiama perché non risposi alla sua. Deve sapere che, se prima dovevo correre, ora dovrei volare, con una casa che manca poco per abbracciare tutto un caseggiato. Quando mi chiamano in portineria, devo fare trecento metri, e lei sa come vanno le mie gambe. In questi momenti non ne posso più, ma con piacere sacrifico queste ore della notte per poterle scrivere un po'» e finisce: «Coraggio e andiamo avanti anche se soccombiamo nel lavoro. In cielo ci riposeremo».

Ma un'altra dolorosissima prova l'attendeva. Mons. Borič, il fratello tanto amato che era la gloria della famiglia, morì mentre veniva sottoposto a un esame diagnostico, cui l'aveva persuaso il fratello Vincenzo che lo trovava assai deperito. Era

il 29 agosto 1973 e aveva sessantotto anni. Era stato vescovo di Punta Arenas per ventiquattro anni. La notizia giunse a suor Angela quasi improvvisa e dette un altro colpo al suo fisico stremato, anche se le fu forse di qualche conforto l'imponente manifestazione della gente, che pianse il suo Pastore che tutti consideravano santo.

L'anno dopo, il 30 maggio 1974, suor Angela fu ricoverata e sottoposta a intervento chirurgico. Ricette l'Unzione degli infermi e restò due mesi in ospedale. Anche lì... non perdeva tempo: fedele alle sue abitudini, preparava lavoretti per il bazar. Operata una seconda volta, scriveva dal letto all'amica suor Lamar di essere riuscita a ultimare una tovaglia a punto seta... Ma ormai la povera economa non ne poteva proprio più e fu dispensata dal suo ufficio.

Quando, in Argentina, il Collegio di Puerto San Julián celebrò il cinquantenario di fondazione, si reclamò la presenza di suor Angela, unica superstite degli inizi. Poté affrontare il viaggio e trovò tutto rinnovato e più bello: la città, la parrocchia, il collegio. Ma il meglio fu l'incontro con le exallieve, quasi tutte già nonne...

L'anno 1976 trascorse tranquillo, ma nemmeno allora suor Angela si risparmiò: era incaricata del refettorio e, in un periodo in cui parte della comunità era assente per il riposo e mancava anche la cuoca, si prestò per la cucina...

Una ricaduta nel male rese necessario un ulteriore intervento chirurgico. La quercia magellanica sembrava non arrendersi... Ebbe una breve ripresa, ma poi dovette mettersi a letto. Finché poté, si fece sostenere per trascinarsi fino alla cappella per la Messa, l'Eucaristia era sempre stata la sua calamita, poi, quando non poté più camminare, ebbe la gioia di partecipare al santo Sacrificio nella sua cameretta e ne ringraziava felice.

«La sua agonia – attestano coloro che seguirono l'ultimo tratto di cammino di suor Angela – fu dolorosa, ma la serenità impareggiabile restò impressa nel suo viso anche dopo la morte. Il suo ricordo ha lasciato una grande pace nei nostri cuori».

Suor Borthiry Juana

di Pedro e di Aguirre Micaela

nata a Balcarce (Argentina) il 24 giugno 1888

morta a Punta Arenas (Cile) il 15 aprile 1978

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1923

Prof. Perpetua a Magallanes (Cile) il 24 gennaio 1929

Non ci è restata notizia del periodo antecedente la sua entrata nell'Istituto. Si sa però che il padre, di origine francese, aveva conosciuto don Bosco all'età di sette anni, in uno dei viaggi in Francia della famiglia. Per don Bosco ebbe poi sempre una grande ammirazione, e seppe trasmetterla alla figlia. Di famiglia aristocratica, suor Juana non parlò mai dei suoi antenati, solo una volta, poco prima di morire, ne parlò familiarmente con la sua direttrice, mostrandole delle fotografie in cui erano evidenti i segni di una condizione elevata: la distinzione delle persone, lo scudo di famiglia, la casa signorile. Invitata a mostrare le fotografie anche alle suore, rispose: «No, no, soltanto a lei; gli altri, che pensino alla mia piccolezza... L'eredità più importante che ho ricevuto dai miei genitori è la fede».

Non conosciamo i motivi per cui Juana entrò nell'Istituto quando aveva già trentadue anni. Fu accettata nell'Ispettorìa "S. Michele Arcangelo", con sede a Punta Arenas. Accolta a Buenos Aires come postulante, vi fu trattenuta fino alla professione, perché l'Ispettorìa di Punta Arenas non aveva ancora il noviziato. In questo periodo di formazione, sebbene l'età la rendesse più matura rispetto alle compagne, seppe inserirsi con disinvoltura nel gruppo, con quella serena socievolezza che sarebbe sempre stata una sua caratteristica.

Dopo la professione fu destinata a Punta Arenas, dove, accanto al Liceo "Maria Ausiliatrice", erano aperti anche corsi professionali. Sarta abilissima, fu incaricata del laboratorio, dove insegnò alle giovani a cucire, a confezionare vestiti e soprattutto a essere buone cristiane. Dopo sette anni di fervido apostolato fu trasferita, nel 1931, a Port Stanley, nelle isole Maldive e subito dopo, dal 1932 al 1934, a Puerto Deseado (Argentina). Nel 1934 la troviamo in Cile a Puerto Montt, come educatrice nella scuola materna e maestra nella prima elementare.

Qui finalmente si fermò a lungo e fece un bene immenso, anche perché sapeva arrivare ai grandi attraverso i bambini.

Nella scuola aveva una predilezione per le alunne meno dotate: dava loro lezioni supplementari, finché non le portava alla promozione. La stessa dedizione la esprimeva all'oratorio, dove si faceva amare dalle ragazze per la sua bontà e la sua allegria da vera figlia di don Bosco! Trovava il tempo anche per attendere alla sacrestia, e lo faceva con fervore ed entusiasmo; purtroppo questo lavoro le costò l'amputazione di un dito: la puntura di un insetto uscito da un mazzo di fiori da sistemare sull'altare le provocò una grave infezione cui lei non aveva badato credendola cosa da poco...

Ma ascoltiamo qualche testimonianza. Una sua direttrice, suor María Benaiges, scrive: «La ricordo come una donna straordinaria, matura, saggia, sempre alla presenza del Signore... Visse fino a novant'anni... e volle stare, fin quando poté, alla vita comune anche quando ciò le riusciva penoso. Sentiva il bisogno di stare con le consorelle, pregare con loro, prendere parte attiva alle ricreazioni». Sempre allegra, non le piaceva ricevere grandi attenzioni, ma ci teneva a dire la sua e ad essere ascoltata... Si presentava impeccabile, sempre ordinata nella persona, nonostante l'età e gli acciacchi.

Alle suore giovani aveva sempre qualche suggerimento da offrire, ma lo faceva in privato e con molto tatto. «Era puntuale – ricorda la stessa direttrice – al colloquio privato. Erano davvero incontri spirituali che anche a me facevano del bene. Ho imparato molto da lei. Mi accorgevo che non le sfuggiva niente, aveva un profondo spirito di osservazione pari alla sua intuizione. Io rimanevo ammirata. Quanti consigli per il buon funzionamento della casa! Era libera, pareva non conoscesse il rispetto umano... Pensavo: "certe persone non dovrebbero morire mai..."».

Suor Juana non perdeva tempo e faceva piccoli servizi senza esserne richiesta. Anche quando stette in riposo, la si vedeva sempre occupata: cuciva, innaffiava le piante, spazzava, passeggiava pregando nei corridoi. La sua caratteristica più notevole era la carità. Aveva sempre una parola di scusa per chi aveva sbagliato...

«Quando era necessario, mi faceva in disparte qualche osservazione, ma – cosa strana – con le altre persone in simili circostanze mi scusavo, con lei no, forse per il modo così fine... ac-

ceitava senza scuse né difese personali... Sapeva però anche incoraggiare con una lode a tempo opportuno...». A una suora che aveva conosciuta anni addietro disse: «Sai che ti trovo cambiata? Si vede che hai fatto progressi sulla via della santità...».

Le consorelle attestano inoltre che nello spirito di povertà era quasi esagerata: avrebbe voluto non possedere proprio più niente e cercava di dar via anche qualche indumento che non le pareva indispensabile.

Per i poveri però s'industriava con creatività. Quando le fu affidata la portineria della scuola tecnica di Puerto Montt, la sua carità non si limitava al solito pezzo di pane. La gente conosceva quanto suor Juana fosse generosa e non le faceva mancare gli aiuti. Lei si studiava di distribuire equamente secondo i bisogni e le circostanze. Ma la sua non era solo attenzione alle necessità materiali. Quanti consigli, quante parole di conforto, quante barzellette per rasserenare gli spiriti!

Nel 1973 suor Juana aveva ormai ottantacinque anni; si credette bene trasferirla all'Istituto "Sagrada Familia" di Punta Arenas, in riposo. Le costò tanto, quest'ultima obbedienza, ma la sua serenità non venne meno, né la sua arguzia, né il suo bisogno di servire. Una suora attesta che, quando andava a trovarla, le costava allontanarsene: le conversazioni con suor Juana erano come una calamita, tanto erano amene e ricche a livello spirituale. Molte dichiarano che la sua vicinanza infondeva pace e rafforzava il desiderio di vivere in pienezza la propria vocazione.

All'inizio del 1978 suor Juana sentì che si avvicinava la fine. Scriveva nel mese di febbraio in un suo notes: «I miei mali aumentano minuto per minuto. Io li accetto dalle mani del Signore, perché il dolore su questa terra è come il sale che dà sapore alla vita... Oggi ho fatto la confessione generale. Ringrazio il Signore di avermi procurato tanta gioia e gli chiedo che aumenti il numero dei suoi sacerdoti. A loro, ai ministri di Dio, un grazie profondo». Non perdeva però la sua voglia di scherzare. «Sto aspettando una visita. Mia nonna diceva: le visite portano sempre allegria, se non la procurano all'arrivo, lo fanno all'uscita...».

Nel mese di marzo le annotazioni si diradano, i dolori si fanno sempre più acuti, la malattia fa progressi devastanti. Ma lei tiene duro, e lo stesso medico si stupisce della resistenza che suor Juana oppone alla morte. La verità è che la trattiene l'ob-

bedienza. La sua direttrice è partita e le ha raccomandato di aspettarla.

Spuntò finalmente il 14 aprile e la superiora fece ritorno e corse al suo capezzale; suor Jana stava malissimo, da quattro giorni sembrava in agonia; aprì gli occhi, la riconobbe, cadde dai suoi occhi una lacrima e il giorno dopo, sabato 15 aprile, spirò serena come era vissuta.

Una suora scrisse: «Mi impressionò il suo modo di aspettare la morte. Dalla sicurezza che il Signore era presente nella sua vita nasceva la fede e l'amore che la riempivano di gioia pensando che presto si sarebbe incontrata con il suo Signore... Il suo atteggiamento mi aiutò a sentire la presenza di Dio nella mia vita e in quella degli altri, e a confidare di più».

Suor Botto Emma

di Giacomo e di Genta Angela

nata a Buenos Aires (Argentina) il 21 ottobre 1894

morta a Buenos Aires (Argentina) il 3 febbraio 1978

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1920

Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1926

Emma visse un'infanzia serena in una famiglia numerosa. I genitori la seppero educare alla fede con un esempio di vita profondamente cristiana. Non restano tuttavia di questi primi anni ricordi particolari. L'attestato rilasciato dal parroco prima della sua entrata nell'Istituto fa comprendere che Emma, quando intraprese il suo cammino verso la vita religiosa, era ben fornita di quelle che chiameremmo oggi ottime referenze: pietà esemplare fin dall'infanzia, Figlia di Maria con particolari responsabilità direttive, socia dell'apostolato della preghiera, membro assiduo della Congregazione della dottrina cristiana e presidente del laboratorio di cucito della San Vincenzo.

Il 6 luglio 1917, a ventitré anni di età, fu accolta come postulante nella casa di Buenos Aires Almiagro, dove trascorse anche i due anni di noviziato.

A Bernal emise la prima professione e quella perpetua. Una suora, che la conobbe quando lei era educanda nel collegio di

Almagro ed Emma era postulante, ricorda di essere rimasta colpita dal suo contegno gentile e dignitoso.

In noviziato si distinse per l'obbedienza. Secondo i regolamenti del tempo, le postulanti dovevano avere pochi contatti con le novizie. Una postulante un po' birichina volle provocarla e le domandò: «Suor Emma, che cosa fanno ora le novizie?». Lei si difese con simpatico umorismo: «Fanno silenzio!». Una suora, che l'ebbe come compagna nel quarto anno di studi magistrali, la ricorda «buona e sacrificata, sempre disposta a compiere gli uffici più pesanti e anche a trascorrere la notte accanto a qualche consorella morente. Il giorno dopo, senza dimostrare stanchezza partecipava alle lezioni con entusiasmo. Le compagne ricorrevano a lei per chiedere un aiuto o un consiglio e anche nei loro piccoli diverbi. Era assai generosa, senza però trascurare l'osservanza della povertà. Aveva cura di tutto e non sprecava neppure un pezzo di carta. La sua semplicità, unita però a grande prudenza, destava ammirazione».

Nel 1923 cominciò a Buenos Aires Almagro la sua missione educativa come maestra nelle classi elementari e l'anno successivo fu destinata alla casa di Santa Rosa come maestra di quarta e quinta e insegnante di musica. Nel 1926 fece ritorno ad Almagro con l'incarico di assistente delle neo professe, che trovarono in lei una guida attenta e intelligente.

Le sue non comuni doti spirituali, il suo carattere cordiale ed espansivo, la sua generosa dedizione, fecero ben presto cadere su di lei la scelta delle superiori che, nel 1928 la nominarono direttrice del collegio di Buenos Aires Barracas.

Basta una testimonianza di quella prima esperienza di governo per dare un'idea di ciò che la presenza di suor Emma dovette rappresentare specialmente per le giovani: «Combatteva la mia timidezza con soavità e correggeva i miei errori sempre disposta ad aiutarmi nella scuola e come maestra di musica, togliendomi da frequenti imbarazzi senza che le allieve si accorgessero. Amava l'oratorio e non badava a sacrifici pur di stare con le ragazze. Soleva dire: "È questa l'opera primordiale di don Bosco; né la stanchezza né il sacrificio devono impedirci di assistere le oratoriane, perché per molte è l'unico mezzo per ricevere la parola di Dio".

Aveva un'anima da povera: lo mettevano in evidenza la sua biancheria personale, pulita sì ma rammendata, le sue calzature ordinarie, il suo distacco da tutto ciò che poteva essere su-

perfluo. Era osservante e piena di carità con tutte, sempre disposta a perdonare, a dimenticare, ad alleggerire i pesi delle sue consorelle». Nemmeno il tempo considerò mai sua proprietà e non ne sciupava una briciola, anche quando avrebbe potuto concedersi un po' di respiro.

Nel 1935 fu trasferita nella casa di General Pirán e s'impegnò a rendere quella casa "la casa dell'amor di Dio", sulle tracce di quella di Mornese. Nel 1940 la troviamo nella lontana Tucumán, sempre intenta a diffondere serenità, a costo di qualunque sacrificio. Fu amata e stimata da tutti: suore, allieve, qualunque persona l'avvicinasse. La sua presenza e il suo modo di fare infondevano pace e gioia.

Tornata nella casa di General Pirán, vi rimase fino al 1946, anno in cui fu attuata la divisione dell'Ispettorìa "S. Francesco di Sales" e fondata la nuova Ispettorìa "Nostra Signora del Rosario". Suor Emma fu chiamata ad assolvere l'ufficio di economista ispettoriale. Una segretaria e consigliera ispettoriale, che visse in quegli anni vicino a lei, testimonia: «Dato che gli ambienti erano limitati, lavoravamo nella stessa stanza. Questo mi diede modo di conoscerla da vicino e di apprezzare la sua soda virtù. La vidi sempre serena, equilibrata, generosa, costante e responsabile. Le fu affidato il compito di seguire i lavori di ampliamento della casa per accogliere il consiglio ispettoriale e le aspiranti. Era accessibile a tutti: le suore andavano a lei sicure di ricevere i suoi consigli saggi e prudenti. Mai faceva sentire la sua stanchezza o l'inopportunità del momento. Cooperava alla formazione delle aspiranti, ed erano assai desiderate le sue "buone notti".

Suor Emma non aveva mai cercato soddisfazioni personali. Fu un tratto di gentilezza dell'Ispettrice l'assegnarla come compagna a una suora che si recava per incontrare, dopo ventiquattro anni di separazione, una sorella essa pure FMA. Fu un godimento per suor Emma attraversare per la prima volta la Cordigliera delle Ande per recarsi a Viña del Mar, lei che amava tanto le bellezze naturali. La stessa consorella ricorda di averla a sua volta accompagnata per una visita in famiglia e al funerale di una parente molto ricca. Non conosceva l'ambiente di agiatezza nel quale suor Emma era cresciuta e ammirò ancora di più il suo amore alla povertà e la radicalità con la quale viveva la sequela di Cristo.

Appena ultimata una costruzione, gliene fu affidata un'altra: la

nuova sede del noviziato in Funes. Conobbe anche per quest'opera sacrifici d'ogni genere, preoccupazioni, dispiaceri, imprevisti, ma seppe superare tutto col suo totale abbandono in Dio e la fiducia nella Madonna.

Una sorella che ebbe incarichi di responsabilità a Rosario, dopo aver ricordato la sua instancabile attività, la sua accoglienza squisita e preveniente, aggiunge: «La sua attività dinamica era sorretta da un profondo spirito di preghiera: preghiera semplice e fiduciosa. All'entrare o all'uscire dal suo ufficio baciava con affetto il Crocifisso e l'immagine della Madonna che aveva sul suo tavolino, affidando a loro le sue preoccupazioni, i bisogni del momento. I problemi a volte angustianti del suo lavoro li risolveva ai piedi dell'altare, con la sua preghiera fiduciosa alla Provvidenza e a S. Giuseppe, di cui era tanto devota». «Le stetti a fianco a Rosario – annota un'altra consorella – per dodici anni, gustando le sue innumerevoli finenze, che prodigava a tutte, senza distinzione di sorta. Ma la stima e l'ammirazione che avevo per lei crebbe quando dovetti lasciare Rosario per assolvere l'ufficio di economista in un'altra casa. Data la mia scarsa preparazione in materia, dovevo ricorrere a lei con una certa frequenza e lei con tutta bontà e pazienza controllava i registri fino all'ultimo dettaglio. Non mancava la sua parola di lode di fronte al lavoro ben eseguito».

Nel 1969 lasciò l'Ispettorato di Rosario e fu trasferita di nuovo a Buenos Aires Almagro, dove prestò ancora il suo aiuto in mille svariate forme: fu segretaria della scuola superiore, collaboratrice nella segreteria della scuola elementare; con la sua bella grafia preparava i registri con somma cura ed esattezza; per lei era sacro ogni più piccolo dovere. Non voleva particolari riguardi per il ruolo precedentemente assolto e in cui aveva profuso tutte le sue energie.

Ma spigoliamo ancora tra le tante voci di lode: «Amava la Madonna con il candore di una bimba. Un giorno, mentre stava allestendo la valigia per un viaggio, la sentii dire: "Che non dimentichi di portare con me il quadretto della Madonna, che è la mia compagna di viaggio..." e la baciò con effusione. Della Madonna parlava con un ardore tale da trasmetterlo anche nelle persone che le erano vicine. La si vedeva sempre contenta, gioiosa della sua vocazione di FMA».

Le suore costatarono che il sorriso non si spegneva mai dal suo volto. La sua adesione alle superiori era esemplare. Mai

uscì dal suo labbro una frase di disapprovazione o di critica. Praticò in ogni momento l'esatta osservanza della povertà destando ammirazione in chi la vedeva. Rigorosa con se stessa fino allo scrupolo, non era gretta, anzi aperta e generosa. Una suora ricorda con ammirazione e riconoscenza che, avendo partecipato due volte, in Italia, a convegni di aggiornamento, in nessun modo suor Emma lasciò intravedere i sacrifici che questi viaggi comportavano per l'Ispettorìa. Anzi si dette allegramente da fare per mandare regalini a ciascuna delle superiori e volle accompagnare lei stessa la suora fino al porto di Buenos Aires.

Una parola resta da dire sull'affettuoso interessamento con cui seguì le exallieve. Le riceveva in segreteria, senza timore di perdere tempo conversando con loro anche a lungo.

Negli ultimi anni, a mano a mano che le forze diminuivano e il suo tempo si faceva più libero da impegni gravosi, la si vedeva sempre più profondamente raccolta. Le sue soste in cappella si facevano più lunghe e frequenti, mentre non veniva meno la sua mite dolcezza.

Venne anche per lei l'ora dell'ultima dolorosa obbedienza, quando si ritenne opportuno trasferirla all'infermeria "San Giuseppe" di Buenos Aires. Volle sistemare le sue "cose" perché il Signore, alla sua venuta che presentiva vicina, la trovasse ben preparata. Quando dovette essere trasportata in clinica per certe analisi, raccomandava agli addetti al trasporto di andare adagio e poi, alla suora che l'accompagnava: "Non dimenticare di dar loro una mancia" e, dato che faceva molto caldo, chiese che si desse loro una bibita fresca.

Sopportò con eroica forza il male che ormai l'aggrediva implacabile. Partecipò fino a pochi giorni prima della morte agli atti comunitari. Dolorosa fu l'agonia. Il Signore venne a prendere la sua sposa fedele il 3 febbraio 1978, primo venerdì del mese.

Al funerale, una consigliera ispettoriale recitò una specie di affettuoso poema, in cui si diceva tra l'altro: «Sei stata sempre, suor Emma cara, un rosaio fiorito... Le tue mani fiorite di amore offrivano a tutte il tuo cuore, offrivano senza misura il meglio di te... A tutti tu ti donavi, non guardando né al viso, né ai modi né all'età...».

Proprio così visse suor Emma: amando tutti e cercando Dio solo.

Suor Brambilla Rosa

di Pietro e di Fedeli Antonietta

nata a Besnate (Varese) il 24 giugno 1896

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 9 luglio 1978

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1919

Prof. Perpetua a Modena il 29 settembre 1925

Coloro che la conobbero attestano che suor Rosa visse la sua lunga vita religiosa in una semplicità veramente mornesina: umile, mite, silenziosa e sempre intenta con amore agli uffici cui l'obbedienza la chiamava. Cuciniera per trentasei anni, portinaia per circa un ventennio, poi in casa di riposo in serena attesa dell'ultima chiamata.

Alcune suore ricordavano di quando, ancora bambine, frequentavano l'oratorio di Formigine, dove suor Rosa lavorò a lungo. Dietro la timidezza e l'umile nascondimento sapevano scorgere la grande bontà e lo spirito di sacrificio della suora. Qualcuna rileva: «Nelle cucine d'un tempo non vi erano certo le comodità del giorno d'oggi... eppure suor Rosa compiva serenamente il suo ufficio senza farlo pesare o farne vedere la fatica. Nei giorni d'oratorio era fedele all'assistenza in cortile, fervorosa nella preghiera con noi e con la comunità. Anche a distanza di anni, quando io, ormai FMA, la incontravo, era una festa per tutte e due. Si mostrava tanto contenta di rivedermi, per ricordare insieme persone e avvenimenti, come cose di famiglia care a lei e a me».

Un'altra ricorda che, al momento di presentarsi all'Ispettrice, di passaggio a Formigine, per essere accettata nell'Istituto, con in cuore una ben comprensibile trepidazione, vide aprirsi la porta di casa da suor Rosa. Dopo tanti anni rammenta: «Fu così cordiale, delicata e buona che non ho più dimenticato quel mio primo incontro... Mi aiutò, con la preghiera e il sacrificio, a lasciare definitivamente tutto per rispondere alla chiamata del Signore».

In comunità suor Rosa era tanto benvola perché elemento di pace e perché, nel limite del possibile, non negava mai il suo aiuto: non sapeva dire di "no" o trattenersi quando vedeva il bisogno di una sorella. «Uscii dal noviziato – scrive una suora – giovane professa in tempo di guerra. Chi più chi meno,

eravamo tutte in condizioni di esaurimento. L'Ispeatrice pensò allora di mandarmi, con un'altra consorella, a Borgonovo, per riprenderci un po'. Là trovammo la buona suor Brambilla che era cuoca; si prodigò con un'assistenza così fraterna che in pochi giorni ci sentimmo rifatte e rinvigorite. Suor Rosa parlava poco, ma aveva una carità senza misura. Mai dimenticherò tanta bontà!».

Da portinaia accoglieva tutti, dai bimbi della scuola materna alle ragazze dell'oratorio e agli adulti, con il suo modesto e costante sorriso, con una calma e gentilezza di tratto che la distingueva. Poteva anche sembrare eccessiva la sua calma, che era una caratteristica della sua natura, ma lei riconosceva umilmente la sua lentezza, che andava peraltro unita a tanta laboriosità. Chi entrava in portineria, la trovava sempre impegnata a pulire e riordinare o con qualche lavoretto tra le mani. Prudente e discreta, sapeva dare a tutti la dovuta soddisfazione e, se era il caso, anche dire una buona parola. Chiedeva però aiuto con semplicità – ricorda una consorella – quando non sapeva come difendersi dai monelli del paese che si divertivano a farle dispetti...

Che dire del suo spirito di preghiera? «In chiesa sembrava un serafino – dicono – con lo sguardo sempre rivolto al tabernacolo, ma anche fuori della cappella il suo contegno era quello di un'anima in continua unione con Dio». Se durante il giorno, specialmente la domenica, qualcuna si prestava a sostituirla in portineria, suor Rosa passava quel tempo in cappella, in silenziosa adorazione di Gesù Sacramentato o faceva la *via crucis* per le anime del purgatorio, di cui era molto devota.

Di carattere molto riservato, suor Rosa non avanzò mai pretese personali. Sapeva stare in comunità e "lasciar vivere" – dicono di lei – ed era pronta a lasciar cadere il discorso se esso scivolava sul difetto di una consorella. Non la si udì mai dire male del prossimo, anzi, era «la prima a scusare con un gesto caratteristico della mano che invitava a far trionfare la bontà».

Negli ultimi anni fu colpita da una forma grave di arteriosclerosi, che a poco a poco intorpidì le sue facoltà mentali e le fece perdere la memoria e l'orientamento tanto da dover essere aiutata e guidata come una bambina. Non perse però la sua abituale serenità. Nemmeno aveva perduto il suo bisogno di laboriosità, e confezionava graziosi scialletti che servivano per regali o per le pesche di beneficenza. Ciò che tuttavia destava

maggior stupore e ammirazione era il trovarla assorta in continua spontanea preghiera. La si sentiva pregare anche ad alta voce, come se continuasse un suo mai interrotto colloquio con Dio. «Quando vado in Paradiso?» chiedeva con insistenza gli ultimi giorni della sua vita. Se ne andò serenamente, e le consorelle trovarono tra i suoi appunti queste parole: «Signore mio Dio, soave l'essere posseduta da te, bello consumarsi per te e spengersi in te!».

Suor Brignolo Carmela

di Giovanni e di Rampone Maria

nata ad Asti il 28 gennaio 1903

morta a Frugarolo (Alessandria) il 1° febbraio 1978

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1932

«Suor Carmela è andata alla casa del Padre. Il paese è in lutto. Il parroco prova lo stesso dolore del colonnello che, in guerra, si vede cadere a fianco l'aiutante maggiore». Queste parole, pronunciate dall'arciprete don Duilio Nanino nella parrocchia di Frugarolo, farebbero pensare a una persona vigorosa stroncata dalla morte nel fiore degli anni. Si tratta, invece, di una piccola suora, dalla figura esile, con settantacinque anni compiuti e non pochi malanni, ma dagli occhi vigili e il cuore materno.

Nulla è stato tramandato della sua infanzia né della sua adolescenza. Sappiamo solo che, nata ad Asti, frequentò le scuole elementari e apprese poi l'arte del ricamo. Ventenne, seguì la voce del Signore e il 5 agosto 1926 fece la sua professione religiosa a Nizza Monferrato. Svolse subito la sua attività di insegnante di taglio e cucito a Rosignano e nel 1928, con altre consorelle, aprì la casa di Frugarolo; in quel periodo studiò per conseguire il diploma di abilitazione per l'insegnamento nella scuola materna. Dopo sette anni fu trasferita a Villanova Monferrato, poi ad Occimiano. Ritornata a Frugarolo nel 1952, vi rimase fino alla morte, che la colse sulla breccia.

«Si dava senza riserve...»: questo è il ritornello che ritorna in

tutte le testimonianze. «Buona, serena, ottimista, dinamica...». L'oratorio di Occimiano era fiorente e lei lo animava con industrie sempre nuove: teatri, passeggiate, scuola di canto, giochi... Nelle recite coinvolgeva le famiglie e tutta la parrocchia, e non conosceva fatica...

Ferita, sapeva perdonare. Una volta riceve una mortificazione da una consorella e ne soffre fino alle lacrime ma tace; poi, saputo che la stessa suora sta per recarsi dalla mamma, va a provvedere delle uova fresche, le porta alla direttrice: So che suor... va in famiglia: se crede, mandi queste uova alla sua mamma. In casa c'era da fare un lavoro pesante o sgradevole. Non se lo lasciava sfuggire: svelta svelta andava e lo sbrigava. Non c'era fatica cui non mettesse mano in caso di bisogno: cucina, bucato, pulizie.

A Frugarolo conosceva e amava tutti. Non c'era famiglia di cui non sapesse la *via crucis*. Sapeva far sue le pene di chi, incontrandola, le confidava i suoi crucci: pregava, esortava alla preghiera, consolava... E in paese, per gli immancabili casi pietosi, era la mano della Provvidenza nel ricevere e nel dare.

Le nonne erano andate da lei per imparare a ricamare e molti erano stati educati da lei nella scuola materna. Ricorda una signora: «Snor Carmela aveva due mani di fata. Era specializzata nel ricamare cifre, però faceva pena quando si chinava sul lavoro e si vedevano quelle mani screpolate e un po' annerite. Perché suor Carmela, alle quattro del mattino, si alzava per accendere i caloriferi».

Sapeva nascondere i suoi malesseri. A chi, vedendola pallida, le chiedeva se si sentisse male, rispondeva che ieri aveva avuto sì, un po' di mal di testa.

Piccoli e grandi erano conquistati dalla sua bontà. Un bambino della scuola materna, ripreso dal papà perché parlando di suor Carmela la chiamava suor Caramella, rispose: «È così buona!». Racconta un altro papà: «Mia moglie era ammalata. Qualche volta il lavoro era così urgente che non trovavo nemmeno due minuti per accompagnarlo. Suor Carmela mi diceva: "Sa, mentre passo di qui, è contento che prenda Gian?". Io ringraziavo contento della gentilezza. Ma poiché troppo spesso questa si ripeteva, mi domandavo: "È mai possibile che tutte le volte sia un caso il suo passare davanti alla porta?". Sì, suor Carmela attribuiva tutto al caso, ma chissà quante corse per avanzare quei pochi minuti per prelevare Gian!».

Anche quando non stava bene, suor Carmela non tralasciava di andare in parrocchia per la S. Messa. L'Eucaristia era la sua forza. Né volle rinunciare ad andarci, lei sempre tanto riconoscente per ogni minimo favore, quando, in una rigida giornata di gennaio, si celebrò il funerale di una benefattrice. Fu il suo ultimo atto di carità. Al ritorno fu colpita da improvviso malore e, dopo quattro giorni trascorsi senza riprendere conoscenza, se ne volò al Padre, lasciando un grande vuoto nella comunità e nell'intero paese.

Il parroco, commosso, così concludeva la sua omelia: «Tutti noi dobbiamo qualcosa a suor Carmela. Con tristezza ha accompagnato tutti i nostri morti al cimitero, con gioia ha salutato gli sposi novelli usciti dalla Chiesa, con dolcezza ha condotto i nostri bambini all'altare per la prima Comunione. Il Signore le conceda di poter cantare salmi di gioia al cospetto degli angeli in Cielo».

Suor Bringiotti Maria Domenica

di Angelo e di Rastelli Luigia

nata a Buenos Aires (Argentina) il 4 agosto 1897

morta a Orta San Giulio (Novara) il 13 gennaio 1978

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919

Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1925

Nata a Buenos Aires da emigranti italiani, ancora fanciulla fece ritorno in patria con i genitori e si stabilirono a Lomello (Pavia) dove conobbe le FMA, fu attratta dalla loro vita di preghiera e di gioioso apostolato e desiderò essere una di loro. Aveva diciannove anni, ma nessuno osava incoraggiarla su questa strada, conoscendo il padre, uomo senza fede. Infine una direttrice energica le consigliò di prepararsi intanto il corredo e di affrontare risolutamente i genitori dicendo di voler obbedire alla chiamata di Dio. Il padre non le diede più nemmeno gli alimenti e la mamma, piena di paura, a stento procurava di nascondere alla figlia qualcosa per vivere. Quando Domenica non ne poteva più per la fame e la sofferenza morale, si rifugiava dalle suore che le davano quel che c'era in casa in quel momento.

Finalmente – non sappiamo come – poté essere accolta come postulante e poi novizia a Nizza Monferrato, e là fece la sua professione religiosa il 5 agosto 1919. Fu per due anni ad Omegna (Novara) e in seguito a Varallo Sesia e Cassolnovo Molino, dove lavorò come assistente delle giovani convittrici operaie. Si distinse subito per la gentilezza del tratto, unita a grande fermezza.

Una suora sua exallieva la ricorda così: «Era esigente nella disciplina: bastava comparisse lei perché, se c'era cicaluccio fuori tempo, ci si rimetteva subito all'ordine. La sua presenza signorile e austera era sufficiente al richiamo. Quando però era tempo di ricreazione, era un piacere restarle accanto. Pur mantenendosi dignitosa, cambiava aspetto e sapeva unirsi con naturalezza ai nostri trastulli. Notavo con ammirazione il suo atteggiamento quando, per qualsiasi motivo, avvicina or l'una or l'altra consorella per parlare con lei: dimostrava con tutte affabilità e arguzia. Mi fermavo a guardarla e pensavo che mi sarebbe piaciuto entrare in quella loro fraterna intimità».

Spontanea e sincera, non si adombrava per qualche critica, ma rispondeva con umiltà e gentilezza.

Nominata direttrice, svolse la sua missione di animatrice dal 1934 al 1969: a Pavia, Premosello, Fontaneto d'Agogna, Gravelona Toce, Galliate.

Formano un coro concorde le testimonianze di quante la conobbero e videro in lei un modello di vita salesiana, in cui contemplazione e azione si unirono armoniosamente.

«Sono stata parecchi anni con suor Domenica e posso dire che ha sofferto molto fisicamente e moralmente, sempre abbandonata alla volontà di Dio. È vissuta di fede: pregando, sperando, lavorando».

Aveva un carattere forte, esigente nel dovere e, al tempo stesso, vera, delicata e generosa. Poiché soffriva forti dolori al trigemino, i parenti vollero condurla a Lourdes. Non fu contenta finché non riuscì a mandare anche le sue suore, perché godessero quello che lei aveva goduto in quell'incontro con la Madonna, pur senza aver ottenuto la guarigione.

Nei terribili anni di guerra non si risparmiò per rendere meno dure alle suore le strettezze, i disagi e la mancanza di cibo. Lavorò per notti intere – non potendolo fare di giorno – a preparare il corredo per due giovani e dare loro la possibilità di intraprendere il cammino della vita religiosa. Era attenta anche

ai casi di particolare necessità familiari delle suore. Una di queste aveva una sorella fortemente debilitata da una pleurite. Avrebbe avuto bisogno di cibo abbondante e sostanzioso, ma... era il tempo della tessera annonaria. Suor Domenica riuscì a procurarsi farina di frumento e a cuocere in casa il pane e, per alcuni mesi, ebbe la costanza di preparare per quella signora ammalata una merenda sostanziosa. Si prodigò anche quando, in una rappresaglia di fascisti e tedeschi, alcune famiglie ebbero incendiate le loro case.

Suor Domenica – dicono – desiderava possedere per dare: a tutti, indistintamente. Soffriva quando non poteva essere di aiuto. Ed era capace di offrire quel raro dono che è l'attenzione. «In un incidente stradale – ricorda una suora – era morto mio fratello, ultimo membro della mia cara famiglia, per cui non potevo dividere il mio dolore con nessuno dei miei cari. Chi partecipò alla mia pena... fu in modo particolarissimo suor Domenica. Già anziana e quasi paralizzata, trovava sempre qualche parola di conforto quando m'incontrava».

Sì, suor Domenica era stata colpita da paresi nel 1969 e passò gli ultimi anni nella casa di riposo di Orta San Giulio (Novara). Ma non si arrese, non venne meno il suo desiderio di lavorare e di rendersi utile. Ogni lunedì si trovava in guardaroba a preparare tovaglioli e fazzoletti per la stiratura a macchina. Poi li piegava e li divideva con la massima precisione. Per sei anni disimpegnò diligentemente, senza mai mancare, questo lavoro abbastanza faticoso per lei che poteva usare solo una mano; e ringraziava perché si accettava volentieri il suo aiuto. Evitava di farsi servire. Si vestiva da sola, s'imponeva un vero sforzo per partecipare alla vita della comunità. Sapeva vincere se stessa.

Sapeva essere delicatamente attenta a chi le passava vicino. Notando una suora che, non conoscendola, si limitava al saluto nell'incontrarla, ruppe lei il ghiaccio rivolgendole la parola e poi, quando nuovamente la trovava al lavoro nel medesimo corridoio le chiedeva: «Sei stanca? Vieni, vieni, e mi accennava a seguirla: aveva sempre qualche cosa da offrirmi e mi diceva: "Prendi perché hai bisogno. La mattinata è lunga"».

Prima ancora che altri potesse presagire la sua morte, volle ricevere l'Unzione degli infermi per prepararsi all'incontro col Padre, che avvenne di fatto dopo quindici giorni, il 13 gennaio, dopo cinquantotto anni di vita religiosa.

Suor Brusa Severina

*di Pietro e di Gazzotti Maria
nata a Varese il 27 dicembre 1906
morta a Varese il 12 luglio 1978*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1939*

Severina, chiamata semplicemente Rina, nasce a Varese una città inserita in modo armonico nell'incomparabile scenario prealpino della Lombardia tanto che, per le sue bellezze naturali, si è guadagnata il nome di "Città giardino".

Varese, che gode di un certo benessere, si è sempre distinta per le attività artigianali e per i suoi negozi. I Brusa ne gestivano uno molto noto.

Rina muove i primi passi in questo ambiente così suggestivo, dominato dal Campo dei Fiori e conosciuto come "il più bel balcone" panoramico della Lombardia, dalla religiosità del Sacro Monte, meta quotidiana di devoti e di amanti della natura.

Viene battezzata il 30 dicembre 1906 a soli tre giorni dalla nascita, nella parrocchia di Biumo Inferiore, una delle chiese centrali della città di Varese, dove nel 1670 era stato battezzato il Beato Samuele Marzorati martirizzato il 3 marzo del 1716 in Etiopia. Nella stessa Chiesa riceve pure nel 1912 il sacramento della Cresima.

L'ambiente familiare è sereno; il padre – passato a seconde nozze dopo la morte della moglie – circonda di affetto la piccola Rina che diviene centro di attenzioni in particolare della sorella e dei tre fratelli. Dotata di un carattere volitivo e generoso, nella sua semplicità e cordialità si fa amare e stimare da tutti.

Trascorre la fanciullezza e l'adolescenza a Sant'Ambrogio Olona, ai piedi del Sacro Monte, dove abita con la famiglia. Dotata di un'intelligenza forte e volitiva, continua gli studi e consegue il diploma di maestra a Torino nel 1926.

Quando arrivano in paese le FMA, Rina ha ormai completato gli studi e può dedicarsi a tempo pieno al bene degli altri. Il suo campo preferito è l'Azione Cattolica a cui aderisce con entusiasmo nei tempi liberi dalla scuola. Le giovani e le fanciulle sono attratte dal suo carattere aperto e allegro e la seguono

con ammirazione e affetto. Conosciute le FMA, diviene una forza viva dell'oratorio e anche l'Azione Cattolica, di cui è presidente, acquista un timbro di salesianità.

Una sua compagna di oratorio, che diverrà FMA suor Maria Campiglio, così la descrive: «La nostra vita oratoriana si svolgeva con molta semplicità. Rina ci coinvolgeva tutte e noi le volevamo tanto bene. Era una "maestra", ma non faceva ostentazione della sua cultura e neppure si vantava di essere istituttrice in due famiglie illustri della zona: quella della Marchesa Rapini e dell'Avvocato Cunietti.

Era l'anima dell'oratorio e quando tra i gruppi parrocchiali, filodrammatica e corale, sorgeva qualche discussione, Rina con la sua calma e serenità sdrammatizzava con arte anche le situazioni più delicate.

Poiché la sua casa era un po' lontana, ogni domenica le andavamo incontro per recarci insieme all'oratorio. La sua vita si svolgeva tra la famiglia, l'oratorio, le due case signorili dove insegnava per alcune ore e la casa delle suore che, forse segretamente, considerava già sua. Amava moltissimo le suore e noi eravamo felici quando a mezzogiorno si fermava da loro a consumare il suo pranzo.

Era presidente dell'Azione Cattolica e il parroco non solo la stimava, ma si gloriava di avere in parrocchia una ragazza così meravigliosa».

Anna Cunietti, divenuta pure lei FMA, così la ricorda: «Conobbi Rina quando, appena diplomata, fu chiamata dai miei genitori a dare lezioni ai miei fratelli che frequentavano la scuola elementare. Nella sua semplicità e serenità mi fu amica forte e fedele fino alla morte. Le battute argute uscivano prima dal suo cuore che dalla sua bocca e con queste note scherzose rallegrava tutti coloro che le stavano attorno».

Il 1931 è l'anno della chiamata alla vita religiosa. Il 31 gennaio, doloroso è per lei il distacco dai familiari, dal suo apostolato fecondissimo nell'Azione Cattolica che le offre tante soddisfazioni, dalle amicizie, dalle attività oratoriane. Ma l'amore per il Signore che la invita a sé in una consacrazione totale tra la gioventù che tanto ama la sostiene, la incoraggia e le dona la forza di pronunciare come sempre il suo "sì" generoso.

A Milano nella comunità delle FMA Rina approfondisce la consapevolezza della chiamata di Dio ed è accompagnata nel cammino che la porta ad operare le scelte indispensabili al suo in-

contro personale con Cristo e la dedizione alla missione giovanile.

Il 5 agosto dello stesso anno inizia la tappa formativa del noviziato. Torna a Varese e nel noviziato di Bosto sperimenta nella concretezza del quotidiano la vita di comunità, la reciprocità delle relazioni nello spirito di famiglia e un inserimento più attivo e responsabile nella missione. È felice perché può rafforzare con maggior profondità e consapevolezza la validità del suo impegno pastorale svolto in parrocchia e in oratorio, e prova grande gioia sapendo che anche Anna Cunietti, sua amica e confidente, ha deciso di seguirla nella vita religiosa attratta da quel Dio che chiama chi vuole, ma che si serve, come attesta la stessa Anna, dell'esempio di Rina, *la maestrina* che tanto stima per la sua vocazione serena ed entusiasta, la cui scelta ritiene determinante per la sua.

Durante il secondo anno di noviziato, suor Rina subisce una prova dolorosa a motivo dei forti vincoli che la legano alla sua famiglia: la morte improvvisa della mamma. Il papà, piuttosto anziano, già provato dalla morte di persone care, si chiude in se stesso e si ritira nella sua casetta di Sant'Ambrogio Olona. La fedeltà alla chiamata e l'amore filiale creano in suor Rina una lotta così estenuante da farla cadere in una depressione da cui si risollewa grazie alle cure e alla comprensione della comunità. Da questa sofferenza, che mette alla prova il suo amore per il Signore e l'autenticità della chiamata alla vita religiosa, ne esce rinvigorita e più serena.

Dopo la professione religiosa inizia la sua missione educativa in Milano, via Bonvesin de la Riva, come insegnante nella scuola elementare. Qui la raggiunge suor Anna Cunietti che a contatto con lei può confermare ancora una volta la serenità del suo carattere semplice e aperto, spontaneo e comprensivo. «La consigliera scolastica – racconta suor Anna – era molto esigente, a volte un po' rigida, per cui insegnanti e alunne la sfuggivano. Suor Rina l'avvicinava senza timore e riusciva, con note scherzose a far fiorire su quelle labbra sempre atteggiateglie a disgusto, il più bel sorriso».

La sua versatilità e la particolare inclinazione alla matematica e alla fisica non sfuggono alle superiori per cui viene iscritta all'Università statale di Milano per conseguire la laurea in queste materie. Di questo periodo si ricordano alcuni aneddoti che rivelano la sua capacità di armonizzare le esigenze

dello studio con la realtà del mondo culturale, la vita di preghiera con le esigenze della carità. Un giorno le fu riferito che le superiori del Consiglio generale erano preoccupate per la sua situazione in Università: sola in mezzo a tanti giovani. Dopo una bella risata soggiunse: «Dite alle Superiori che possono stare tranquille... nessun giovane mi avvicina perché sono brutta (infatti era affetta da strabismo). L'unica cosa bella che ho sono i miei capelli ondulati, ma questi stanno nascosti sotto la cuffia».

I giovani universitari la ammirano per la sua intelligenza e capacità di apprendimento, ne sentono il fascino e ricorrono a lei per chiarimenti e spiegazioni. Uno studente, compagno di corso, così racconta a distanza di anni: «Non ho mai conosciuto una persona con una intelligenza così acuta e pronta. Suor Rina era amata e stimata da tutti, professori e compagni. Era umile, semplice e disponibile ed era facile ricorrere a lei quando ne avevamo bisogno. Un giorno, solo lei aveva capito la spiegazione del professore e noi tutti, dopo la lezione del pomeriggio, le chiedemmo di spiegarci la lezione del mattino. Ella accondiscese subito. Ci sedemmo attorno a lei in cortile e con grande semplicità e abilità cominciò a spiegarci quello che non avevamo ben chiaro. Il tempo passò veloce e quando ci accorgemmo che si era fatto tardi, l'Università era chiusa e suor Rina non poté andare a riprendere la cosiddetta "sciallina" e la borsa. Decidemmo di accompagnarla a casa per timore che la superiora la sgridasse perché si era fatto tardi. Giunti in via Bonvesin de la Riva ci accolsero in una sala. Quando venne la direttrice le spiegammo che il motivo della nostra presenza era quello di conoscerla, ma poi aggiungemmo che volevamo giustificare il motivo del ritardo che avevamo causato a suor Rina. La direttrice sorrise e ci assicurò che era contenta di quanto suor Rina aveva fatto per aiutarci. Sono passati tanti anni, ma il ricordo di lei è vivissimo e quando ci incontriamo fra noi, studenti di un tempo, il ricordo di suor Rina ci stimola ad essere sempre buoni come lei fu sempre con noi».

Nel luglio del 1938 a Milano consegue brillantemente la laurea in matematica e fisica con lode e diritto di pubblicazione - effettuata dagli stessi suoi compagni di corso -, mentre nel marzo dell'anno successivo, a Roma, ottiene l'abilitazione all'insegnamento.

Inizia così la sua donazione totale nel campo della scuola dove

evidenzia le sue spiccate capacità di comunicazione e di relazione educativa, la semplicità e incisività delle spiegazioni che rendono accessibile la matematica e la fisica anche alle alunne meno dotate.

Molte testimonianze sulla didattica nell'insegnamento evidenziano l'arte di suor Rina di rendere facili anche i problemi più difficili.

Una consorella testimonia: «Ho conosciuto suor Rina come consigliera scolastica e docente. Per insegnare non le era sempre necessaria la lavagna: tracciava nell'aria le figure geometriche e spiegava i teoremi in modo così chiaro che le alunne ritornavano a casa avendo capito la lezione tanto da non doverla neppure studiare».

Suor Rina è un'anima che sa vibrare per chi soffre o è nel bisogno, che sa donare perché è ricca del Dio che ama e che l'aiuta nella conquista quotidiana della santità.

In tempo di guerra, la domenica di Pasqua 1944, le incursioni belliche colpiscono la città di Varese dove ha sede l'industria aeronautica Macchi. Molti sono i morti, distrutte le linee di comunicazione e di trasporto. Suor Rina è seriamente preoccupata e scrive a suor Anna Cunietti direttrice nella casa-famiglia della città: «Il desiderio di vederti e di parlarti un po' è diventato ormai una quotidiana occasione di offerta perché mi pare che il rivederti mi farebbe bene. Come stai? Ti ho pensata e seguita tanto nel periodo delle incursioni su Varese. Ho pensato al panico delle bambine, alle preoccupazioni dei parenti, a tante cose che ormai mi sono familiari. Ora prego perché almeno lì vi lascino in pace. Io continuo la mia vita cercando di fare un po' di bene; sono serena e procuro di non fare altro che amare il Signore. È l'unico mezzo per non sentirci soli e per combattere da forti la battaglia che è di ogni giorno, di ogni momento».

L'amore di Dio e del prossimo radicato nella fede, nella speranza e nella carità diventa risposta alle intime esigenze del cuore umano e lo dispone alla donazione apostolica.

La carità è una caratteristica di suor Rina. Ogni domenica è presente in oratorio e la sua attenzione è rivolta verso le ragazze un po' trascurate dalle compagne per qualche difetto o difficoltà di carattere. Lei si avvicina, tiene loro compagnia, le rallegra con le sue battute umoristiche, si interessa di loro e trascorre il suo tempo libero irradiando serenità.

Una suora così la descrive: «Umile, semplice, chiara; sempre pronta a servire, a mettersi all'ultimo posto, a dire di "sì" quando e dove occorre, sempre partecipe alle gioie e ai dolori dei singoli e della comunità. Lepida, ride dei suoi stessi guai e sa sdrammatizzare, semplificare, pacificare con bontà, ma sempre con motivazioni soprannaturali che scaturiscono dalla sua profonda pietà e dalla sua esperienza della croce». Queste e simili sono testimonianze unanimi delle consorelle che vivono accanto a lei in comunità.

Nel 1949 viene nominata animatrice di comunità in Via Bonvesin de la Riva in sostituzione di suor Margherita Sobbrero, divenuta ispettrice dell'Ispettorato Veneta "Ss. Angeli Custodi". All'annuncio della morte di suor Rina, madre Sobbrero scriverà alla Segretaria ispettoriale: «Ho un dovere grandissimo di riconoscenza perché non potrò mai dimenticare ciò che suor Rina ha donato specialmente negli anni in cui l'ho avuta fedelissima e generosa consigliera scolastica in via Bonvesin».

Il nuovo incarico non cambia il suo stile di vita che continua ad essere gioviale, comunicativo, capace di donare serenità a chi avvicina. Aiuta anche i poveri e le persone in difficoltà. Così la delinea una consorella: «Quello che non dimentico è l'amore ai poveri. Conosceva le famiglie agiate che durante la guerra avevano perso tutte le loro ricchezze e non riuscivano a pagare le tasse e tanto meno a versare le rette scolastiche. Suor Rina, dal cuore grande e sensibilissimo, non le sottoponeva all'umiliazione di chiedere in segreteria le riduzioni, ma si industriava per ottenere, da chi poteva, il necessario per pagare la retta. Chiamava poi l'interessata e con tanta delicatezza consegnava la busta con la somma dovuta e la mandava dalla segretaria. Nella mia classe, continua la suora, avevo tre famiglie che godevano di questa squisita carità e un'altra famiglia, che la comunità giudicava benefattrice dell'Istituto, riceveva ogni settimana i viveri per nutrire i bambini e quant'altro era necessario, finché il padre poté riprendere il lavoro».

Anche per le suore aveva delicatezze che mai si sarebbero potuto immaginare. Racconta una suora: «Quando non stavo bene, non aspettavo di essere richiesta di particolari attenzioni ed aiuti per continuare la scuola. Molte volte mi sono trovata i compiti corretti, la classe ordinata e tutto senza dire una parola». E un'altra: «Ho sempre avuto l'impressione di trovarmi davanti ad una persona ricca di fede e di profonda umanità; co-

municava serenità e pace, ed era sempre disponibile ad ogni richiesta e riconoscente per ogni gentilezza».

Nel 1954 suor Rina lascia Milano per Lecco, una città situata all'estremità del ramo orientale del Lario, circondata dai monti sul cui sfondo si staglia la Grigna, uno dei più famosi complessi dolomitici della Lombardia. In una cornice di bellezza naturale, suor Rina ritrova l'ambiente della sua infanzia e continua con sempre maggior entusiasmo il suo compito di animatrice nella linea della donazione serena e intelligente e della bontà preveniente.

Trascorsi cinque anni, il 20 agosto 1959, durante gli esercizi spirituali suor Rina riceve una lettera dalla Superiore generale madre Angela Vespa: «Cara suor Rina, stai facendo gli esercizi e hai l'animo aperto a ricevere dal Signore le sue grazie e i cenni della sua volontà. Non è vero? Ecco il motivo per cui ho scelto questi giorni per comunicarti che abbiamo pensato di estendere il tuo campo di apostolato affidandoti la direzione della casa di Bordighera, ricca di sante memorie e fiorente di tante opere. È un campo di lavoro in cui rimane sensibile la benedizione dei nostri Santi e in cui il tuo zelo troverà l'occasione per un largo apostolato e per far fiorire molte vocazioni».

Ai primi di ottobre suor Rina parte per Vallecrosia in provincia di Imperia. Dai monti alla Riviera dei fiori. Suor Rina giunge carica di entusiasmo e sempre pronta a ricominciare. La sua permanenza in Liguria è breve perché nel 1960, richiamata dalle superiori, le viene affidata l'animazione dell'Istituto Internazionale di pedagogia e scienze religiose "S. Cuore" di Torino.

La sua presenza crea subito in quell'ambiente internazionale un clima di distensione, di serenità, di familiarità dato il suo temperamento aperto, gioviale, ricco di senso umano e di maternità.

Suor Lina Dalcerci, allora consigliera scolastica, così la ricorda: «Sapeva cogliere ogni ombra di pena o di difficoltà e andava incontro con quella larghezza di cuore che la distingueva dissipando e sdrammatizzando le situazioni. Dotata di grande senso pratico, non si arrendeva alle parole, ma scendeva subito a gesti concreti di aiuto. Fu molto amata per la serenità che sapeva irradiare intorno a sé negli incontri, nelle ricreazioni, per il tratto squisito e intuitivo con cui si rivolgeva ad ognuna personalmente.

Io ebbi modo di costatare la sua profonda maternità. Ammala-

tami per un breve periodo, mi fece seguire con assiduità dal dottore e dall'infermiera, non risparmiando visite, controlli e cure. Fu in quel periodo che si effettuò un vero incontro di spirito. Suor Rina, pur così religiosa, era ancora, lo confessava lei stessa, attratta dal mondo intellettuale della matematica e della fisica in cui trovava rifugio, evasione, soddisfazione nei momenti di pena e di difficoltà che non le mancavano. Le nostre conversazioni ci dischiudevano un orizzonte del tutto soprannaturale dove si trovava, in Dio solo, la pienezza del conforto e delle soddisfazioni. Il Signore infatti la stava preparando a nuove prove».

Trascorrono solo due anni, quando suor Rina è colpita da una forma di esaurimento che le provoca una profonda depressione, accompagnata da terribili emicranie e da un complesso di disturbi inspiegabili. È un tempo di sofferenza fisica e morale indicibile che sa offrire al Signore con grande generosità.

Tale stato fisico e psichico induce ovviamente le superiori a sgravarla dalla responsabilità che le era stata affidata ed è trasferita per circa un anno nell'Aspirantato di Arignano dove può riprendere gradualmente le forze.

Il 4 luglio 1963 madre Angela Vespa la raggiunge con una lettera di questo tenore: «Questa che ti scrivo è confidenziale e segreta... Te la comunico perché con il tuo confidente affetto mi possa dire il tuo cuore in merito all'obbedienza che per te si prospetta. Ora sei in forze, sei valida, hai esperienza e tanto cuore. Avrei bisogno di te come direttrice nella casa ispettoriale di Livorno. Là, da anni, sono divise le cariche: vi è la direttrice e la preside. Ho bisogno per motivi che tu puoi comprendere di unificare e dare un orientamento nuovo alla casa e alla scuola. Inizialmente l'attuazione di un governo materno e globale potrà crearti qualche difficoltà, ma col tuo cuore e la tua esperienza saprai risolverli e comporre la carità. Vi è tanto bisogno anche di dare uno sguardo al vicino aspirantato e tu mi dai tanto affidamento e tranquillità di cuore». E suor Rina raggiunge Livorno dove rimane per quattro anni come animatrice di comunità.

Un velo di bontà e di silenzio copre questi anni che per suor Rina sono di profonda unione con Gesù sofferente. Per un complesso di circostanze penose, deve subire l'allontanamento dalla comunità in maniera - come attesta una consorella - "non del tutto caritatevole". Sensibilissima com'è, ne soffre immensamente, ma «neppure con me, annota suor Anna Cunietti, a

cui non nascondeva nulla, uscì dalla sua bocca una parola amara verso chi l'aveva fatta soffrire, ma solo parole che esprimevano bontà, comprensione, perdono».

Così, provata dalla sofferenza, giunge nell'Ispettorìa Lombarda "Madonna del S. Monte" come animatrice di comunità nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Castellanza. Siamo nel 1967 e suor Rina accoglie questa obbedienza come mezzo per avvicinarsi di più al Signore. Suor Margherita Sobbrero la raggiunge con la sua parola sempre ricca di fede e di profondo affetto: «Una situazione che ti offre il conforto di poterti sempre donare generosamente, non può non avere le sue spine... Ogni volta che noi andiamo a fondo nel trovare la radice di ciò che ci fa soffrire incontriamo sempre la "mano" benedetta di Gesù che toglie, strappa, per renderci più libere di andare a Lui, per adentrarci sempre più nella sua conoscenza e nella sua unione. Solo Lui può soddisfarci e trasformarci. Così soffriamo e godiamo nello stesso tempo, perché sentiamo che al di sopra delle pene di superficie, c'è la pace di fondo che è dono del Signore».

In questo tempo sta sorgendo a Varese un complesso che, oltre la casa ispettoriale e il collegio, dovrebbe ospitare un'istituzione scolastica per le giovani che desiderano prepararsi all'insegnamento nella scuola dell'infanzia. Ci vuole una persona capace, colta, con cuore grande e sensibile alle problematiche scolastiche perché possa dar vita alla scuola. Le superiore propongono suor Rina.

Il 1968 segna una nuova partenza per suor Rina: a Varese "Casa della studente" l'attende il compito di preside della nascente scuola e dove, come consigliera ispettoriale, può dare il suo contributo di saggezza e di ricca esperienza di vita.

È la persona adatta a seguire con attenzione e responsabilità le pratiche inerenti all'apertura della scuola, di cui contribuisce ad ottenere la parifica. Ora le forze fisiche non sono più quelle di un tempo e i periodi di depressione minano il suo stato di salute sempre più provato, tuttavia suor Rina testimonia la ricchezza del suo cuore modellato su quello di don Bosco.

Il 1973 è un anno particolarmente triste per lei che si vede morire, a poca distanza l'uno dall'altro, i suoi due fratelli. La salute già scossa ha un tracollo che riesce a superare grazie alla presenza affettuosa di superiore e consorelle.

Suor Anna Cunietti, divenuta Ispettrice proprio a Varese, le è particolarmente vicina con la sua preziosa presenza di bontà,

comprensione e fraterna amicizia. I momenti di angoscia dovuti al suo stato di salute la tormentano, ma il suo spirito di fede la sostiene tanto da essere aperta e comprensiva delle difficoltà, sofferenze e immaturità presenti in comunità.

«Ho avuto modo di avvicinare molte volte suor Rina – testimonia una suora – e ho sempre notato in lei una piena coscienza della sua malattia e nello stesso tempo la sua accettazione tanto più penosa perché inguaribile. Per questo ha imparato a convivere in pace con la sofferenza morale, a non chiudersi in se stessa, ma a preoccuparsi della salute delle consorelle con le quali condivideva sofferenze e fatiche».

Il lento declino la trova pronta. La fine sopravviene per emorragia cerebrale. Un'agonia di sette lunghi giorni completa lo splendore della sua corona e il 12 luglio 1978 lascia la terra per il cielo.

Suor Campia Maria

*di Giovanni e di Aprà Margherita
nata a Chieri (Torino) il 15 settembre 1894
morta a Torino Cavourto il 30 luglio 1978*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1919
Prof. Perpetua a Torino il 29 settembre 1925*

La sua storia familiare ricorda quella di Maria Domenica Mazzarello. In famiglia si respirava un profondo spirito di laboriosità e di fede. Dal padre in particolare suor Maria asseriva di aver imparato a pregare. «Quando pregava non voleva essere disturbato, non rispondeva a chi lo chiamava. Solo dopo finita la preghiera spiegava in dialetto piemontese: “Lo sapete già che quando prego parlo con il Signore!”».

Fin da piccola Maria fu oratoriana vivacissima, e nel clima dell'Istituto “S. Teresa” di Chieri, tutto impregnato della salesianità portata direttamente da don Bosco e dai suoi primi collaboratori, sbocciò la sua vocazione. Non lasciava l'oratorio nemmeno con la febbre – ricordava – e allora il papà l'andava a prendere verso sera. Era difficile per le suore convincere certe ragazzine che, dopo un'intensa giornata di oratorio, era tempo

di cena e che bisognava andare a casa e finalmente riuscire a chiudere la porta. Le birbantelle, a volte, legavano un cagnolino alla corda del campanello; la povera bestiola si dimenava per liberarsi e il campanello suonava, suonava... Finalmente comparivano le suore, mentre le sbarazzine, nascoste agli angoli della strada, sbucavano fuori e correvano loro incontro liete della vittoria...

Da adolescente, Maria manifestò in casa la sua vocazione, ma trovò difficoltà impreviste. Operaia tessitrice abilissima, era divenuta il sostegno della famiglia. Anche il padrone presso cui lavorava cercò di ostacolarla...

Finalmente, all'età di ventitré anni, poté presentarsi all'ispettrice di Torino per chiedere di essere ammessa nell'Istituto. E si cominciò con un equivoco scherzoso. «Come ti chiami?» chiese la superiora. «Campia, Madre» fu la risposta. Ma nel dialetto piemontese *ca m' pia* significa "mi prenda"! «Sì, sì, ti prendo, ma dimmi il tuo nome e cognome». Si chiari il buffo malinteso e suor Maria fu davvero "presa" e, come vedremo, si rivelerà un ottimo acquisto...

Dopo la prima professione ad Arignano (Torino), trascorse i primi anni di vita religiosa come maestra di asilo amata e apprezzata, come si rileva anche dal ricordo che serbarono di lei gli exallievi. Uno di questi, divenuto Salesiano e ispettore, non mancava mai, passando da Chieri, di fare una visitina alla sua maestra.

Suor Maria fu, in diverse case dell'Ispettorato, guardarobiera attiva e intelligente. Di una laboriosità instancabile e generosa, spesso al mattino si alzava più presto per stirare il bucato e poi, prima che le altre fossero in chiesa per la meditazione, lei era già al suo posto a recitare il rosario. Ordinava, stirava alla perfezione, puntuale sempre nell'esecuzione del suo lavoro. Eppure – ricorda una sorella – «quando ebbi occasione di riparare qualche suo indumento, mi meravigliavo che lei, così precisa nei lavori, si accontentasse tanto facilmente di quanto sapevo fare io...». Quella specie di perfezionismo che qualcuna notò in lei, cedeva dunque subito alla delicatezza verso la consorella che non bisognava umiliare. Anche quando, a Torino Sassi, fu, tra l'altro, pure sacrestana e assistente dei bambini, portò in ogni ufficio che le era affidato, la sua laboriosità e la sua generosa dedizione. Per le doti di finezza e di pazienza che la distinguevano, ebbe per circa sette anni (1954-

1961), a Torino, il delicato e sacrificato incarico di assistere una ricca benefattrice, che mise spesso a dura prova la dedizione della sua accompagnatrice. Retta fino allo scrupolo, se riceveva denaro per le sue spese, consegnava tutto alle superiori, lieta di risparmiare persino sul costo del tram...

Amava tanto la vita comune, e vi portava la nota gioiosa del suo intelligente umorismo. Sapeva perfino esibirsi, per tenere allegre le sorelle, in canti, danze, racconti ameni della sua fanciullezza. La sua serenità gentile e diffusiva, le sue trovate geniali avevano il dono di distendere gli animi di chi le viveva accanto.

Mai venne meno in lei l'entusiasmo per tutto ciò che riguardava la vita del nostro Istituto, le sue opere, la sua santità. C'è chi ancora rammenta la gioia indicibile con cui visse la beatificazione di don Bosco: per suor Maria non c'era santo più bello, più buono, più... santo del suo Fondatore. E che dire del suo affetto per le sue superiori? Poter dar loro una gioia, preparare per loro una piccola sorpresa la rendeva felice. Quando l'arteriosclerosi che la colpì in età avanzata le tolse la capacità di riconoscere le persone, si illuminava tutta se le si annunciava la presenza della direttrice...

Natura sensibilissima, temperamento pronto e vivace, avvertiva ogni piccola ferita, ogni urto, ogni puntura. Se le sfuggiva qualche parola, qualche tratto impulsivo, era subito pronta a venire incontro a chi poteva aver offeso e trovava sempre qualche stratagemma per farsi perdonare e far tornare il sorriso.

Trascorse l'ultimo anno della sua vita a Torino "Villa Salus", ormai incapace di tutto ma non di conservare inalterato il suo mite sorriso e di ringraziare chiunque le prestasse qualche servizio. Mai nessuno la udì lamentarsi. La vita vissuta in umile fedeltà, nell'abbandono alla volontà di Dio, l'abitudine alla riconoscenza e alla bontà si direbbe avessero formato in lei una seconda natura...

La Madonna, che fin da piccola aveva tanto amata – di quante ave Maria aveva seminato sempre le sue giornate! – la chiamò a sé, in un sereno silenzioso trapasso, lasciando nelle sorelle, che con affettuosa premura l'avevano curata, un dolce senso di pace.

Suor Canaccini Enrica

*di Alfredo e di Stellato Gemma
nata a Livorno il 20 ottobre 1897
morta a Livorno il 12 giugno 1978*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1919
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1925*

Una vita semplice e lineare quella di suor Enrica dallo spirito lieto e dal cuore sensibile e generoso.¹ Per ben quarantadue anni fu maestra di scuola materna in varie case della Toscana e della Liguria. Fu amata dovunque: dai piccoli, dalle ragazze dell'oratorio, dalle famiglie, e in tutti lasciò il ricordo di una vera religiosa, di una creatura di pace. Tenne sempre buoni rapporti con le consorelle, mai le uscì dalle labbra una parola dura o sgarbata, né mai si notò in lei un gesto scortese. Fare un favore era per lei una gioia, e godeva quando poteva alleggerire la fatica di qualcuna. La sua bontà comprensiva ispirava fiducia: volentieri si ricorreva a lei per conforto, sicure di trovare ascolto attento e cuore aperto.

A Montecatini, una delle case in cui lavorò, un'educanda di allora ricordava di aver veduto spesso una compagna rifugiarsi da suor Enrica per sfogare un suo grande dolore: sentiva il desiderio di essere religiosa, ma non poteva essere accettata per motivi familiari. Suor Enrica sapeva far sue le sofferenze degli altri e aveva una particolare capacità di accorgersi se qualcuno vicino a lei soffriva.

Le exallieve ricordano che sapeva vedere anche i bisogni materiali e, nel limite del possibile, cercava di dare aiuto.

Nelle superiori vedeva l'espressione della volontà di Dio, e fu sempre pronta ad ogni loro richiesta, anche se a volte questo le costava sacrificio e penose rinunce. Dopo un attimo di smarrimento, sapeva ritrovare subito la serenità e la pace.

Dotata di una bellissima voce, seppe valorizzare questo dono per dar gloria a Dio, cercando sempre di stornare da sé, con un umile sorriso, l'ammirazione e le lodi. Considerò la musica solo come utile strumento di apostolato.

¹ Anche la sorella Adelina fu FMA (cf *Facciamo memoria* 1964, 49-50).

Molte furono le case in cui si trovò a lavorare: Livorno – sua città natale –, La Spezia, Montecatini, Arma di Taggia, Chiesina Uzzanese, Grignano di Prato, Carrara, Castelmaggiore. Negli ultimi anni, quando l'età avanzata e le condizioni precarie di salute la obbligarono ad abbandonare la vita attiva, fu mandata appunto in riposo a Castelmaggiore. Fu forse questa l'obbedienza più gravosa della sua vita. Si acuì in lei la nostalgia della città in cui era nata e dove aveva speso le prime energie della giovinezza... E il caso, o forse la Provvidenza, volle che proprio a Livorno, dove era stata condotta per accertamenti medici, l'attendesse l'ora del premio alla sua lunga fedeltà.

Purtroppo, di una vita che si avverte così esemplare sono stati tramandati ricordi solo generici. Nulla si sa dell'infanzia, della giovinezza, delle circostanze in cui suor Enrica avvertì la divina chiamata e poco della sua lunga vita. Lo si deve forse all'estrema semplicità di un'esistenza che non conobbe, almeno apparentemente, gravi problemi perché tutta incentrata in un unico amore. Una vita, anche la sua, semplice come è semplice l'oro.

Suor Canet Josefa

di Ramón e di Sala Rita

nata a Barcelona (Spagna) il 17 ottobre 1909

morta ad Alella (Spagna) il 18 dicembre 1978

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1929

Prof. Perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1935

Ultima di dodici figli, Josefa trova nell'ambiente familiare il luogo ideale per porre le basi di una vita cristiana armonica e serena. Impara dall'esempio dei genitori l'amore alla preghiera, la sottomissione e il compimento esatto del dovere, virtù che daranno un'impronta anche alla sua vita di consacrata.

Le FMA del Collegio di Barcelona via Sepúlveda la ricevono nella scuola elementare e la preparano alla prima Comunione. Conseguito poi il Bachillerato all'Università, Josefa continua a studiare musica.

Frequenta assiduamente l'oratorio, palestra salesiana che favorisce il maturare della sua vocazione. Ha sedici anni quan-

do, con la guida del confessore, matura il desiderio di divenire religiosa e, ottenuto il cordiale consenso dei genitori, fa il suo ingresso nella casa di Barcelona Sarriá.

Durante il periodo della formazione, consegue il diploma magistrale.

Emessa la professione, suor Josefina come è abitualmente chiamata, rimane in Barcelona Sarriá, svolgendo il compito di assistente delle giovani, insegnante di musica e maestra nella scuola elementare.

Nel 1931 con la proclamazione della Repubblica e l'inizio della persecuzione religiosa, viene mandata in famiglia per una settimana, insieme a una novizia, suor Esperanza Pérez. Porta con sé il tesoro della casa: il tabernacolo. Ricordando quei giorni, i genitori dicevano: «La Repubblica ci ha donato la visita di Pepita per una settimana intera». Ristabilita la calma, torna a Sarriá per altri due anni. Poi è trasferita a Madrid dove per un anno è insegnante.

Al sopraggiungere della malattia, la comunità di Barcelona la riceve convinta che sia prossima all'ingresso in paradiso. Invece suor Josefina si riprende per intervento di madre Mazzarello. Vorrebbe esprimere la sua grande gioia e riconoscenza nell'essere missionaria.

Ma le viene proposto un anno di inseguimento a Salamanca e nel 1934 il passaggio alla nascente comunità di Torrent, dove è costretta ad indossare l'abito borghese per motivi di prudenza e di sicurezza.

Fu per le ragazze e le giovani un'assistente esemplare, delicata, gentile, ferma nell'offrire a ciascuna una formazione umana e cristiana adeguata, persuasiva nel proporre una pratica spirituale settimanale e nell'esigere puntuali verifiche.

Due anni dopo, nel luglio 1936, con lo scoppio della guerra civile, per sette mesi vive in famiglia e poi raggiunge l'Italia insieme alle altre consorelle spagnole.

In questo periodo è sottoposta a due interventi e, a guerra finita, ritorna a Barcelona. È l'anno 1939 e suor Josefina si sente troppo debole per andare nelle missioni. Vi rinuncia con grande sofferenza, sostenuta dalla parola pacificatrice del direttore spirituale don Marcelino Olaechea.

Un nuovo cambio di casa la vede dal 1939 al 1945 nella comunità di Sueca, per un triennio impegnata nella scuola e come animatrice dell'opera. Ottiene di essere esonerata da que-

st'ultimo incarico a causa della malferma salute e rimane a Barcellona Sarrià in riposo assoluto fino al 1949.

Dopo un ingannevole ricupero di energie, dal 1949 al 1958 insegna alle ragazze e alle aspiranti e dal 1958 al 1964 è delegata dei cooperatori e delle exallieve. Ulteriori peggioramenti della salute pongono fine alla sua attività educativa e suor Josefina trascorre gli ultimi anni di vita in Alella nella tranquillità di chi sa scorgere la presenza divina in ogni circostanza e sa adeguarsi con amore e con gioia alle esigenze della volontà del Padre.

Pochi giorni prima della morte dice al suo confessore: «Come desidero andare in paradiso! Cosa faccio qui?».

La Madonna, che amò teneramente sin da piccola, le apre le porte del cielo il 18 dicembre 1978.

Suor Josefina ha percorso quotidianamente nel silenzio e nella semplicità un cammino di santificazione attraverso le rinunce imposte dalla sua salute precaria, attingendo dall'Eucaristia la forza necessaria per mantenersi in un "sì" costante e gioioso.

Suor Cappo Antonietta

di Domenico e di Verga Margherita

nata a San Giusto Canavese (Torino) il 10 ottobre 1898

morta a Rottenbuch (Germania) il 15 agosto 1978

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1921

Prof. Perpetua a Eschelbach (Germania) il 29 settembre 1927

Nacque in Italia, a San Giusto Canavese; morì in Germania, a Rottenbuch.

Il Canavese è la zona che, partendo dalle gole della Val d'Aosta e delle Alpi Graie, si stende lungo la Serra d'Ivrea, imponente massiccio morenico formato da lunghe creste parallele che digradano verso la pianura vercellese.

San Giusto, a sua volta, è stato definito «il giardino del Canavese». In questo giardino sono intense anche le attività tecnologiche e industriali. La popolazione è attiva e tenace, aperta e cordiale.

La famiglia in cui nacque Antonietta il 10 ottobre 1898 era numerosa, serenamente cristiana, poco dotata di beni materiali. Non si sa in quale anno, i genitori decisero di trasferirsi in Svizzera, a Sirmach, nel Cantone Thurgau (Turgovia). I ragazzi e le ragazze frequentarono così la scuola dell'obbligo in lingua tedesca. Dopo qualche anno tornarono in Italia, a San Giusto, e lì Antonietta conseguì il diploma d'infermiera.

Scoppiò la prima guerra mondiale e lei dedicò tutta se stessa ai feriti in un ospedale militare. Fu ammirata per la sua bontà comprensiva e per la sua capacità d'immedesimarsi nei problemi di quei giovani, a cui offriva, insieme alle cure sanitarie, una presenza testimoniante la sua fede con una forte prospettiva di speranza.

Quando entrò come postulante presso le FMA di Torino era il 19 marzo 1919. La guerra era finita da pochi mesi; Antonietta stava per compiere ventun anni. Iniziò il noviziato il 29 settembre successivo.

La maestra e le compagne videro in lei una giovane donna responsabile delle sue scelte. La mamma e le sorelle maggiori le avevano comunicato, più col fare che col dire, le cosiddette virtù casalinghe. Antonietta era ordinata, puntuale, solerte, abile e creativa nelle attività domestiche.

Manifestava un gioioso senso di appartenenza all'Istituto e si mostrava felice di essere correzionale di don Bosco e di madre Mazzarello.

Dopo la professione, emessa il 29 settembre 1921, passò dal noviziato di Arignano a Torino Valdocco, in una comunità dedicata a fare da *mamma Margherita* ai fratelli salesiani.

Proprio in quel periodo si preparavano le celebrazioni cinquantarie dell'Istituto FMA. Il rettor Maggiore don Filippo Rinaldi, nella sua circolare del 24 maggio 1922, imprimeva a tutta la Famiglia salesiana una nuova spinta missionaria, che comprendeva anche alcuni Paesi europei. «Anche in Germania, Polonia... ci sono giovani che attendono le FMA».

Detto fatto. Già il 16 novembre si parte per la Germania. Quattro suore di nazionalità tedesca e due italiane. Fra queste, suor Antonietta, che ha imparato in Svizzera la lingua tedesca. Si stabiliscono nel nord, ad Essen, in una zona fortemente industrializzata. Si dedicano subito alle numerose oratoriane, mentre prestano la loro attività domestica anche ai Salesiani. Suor Antonietta si distingue per la sua capacità organizzativa,

la genialità, il senso pratico, l'allegria viva, costante e comunicativa.

Incominciano a spuntare le vocazioni, e si ricevono nuove richieste di fondazioni. Già nel 1923 si pensa perciò ad aprire una nuova casa in Baviera, a Eschelbach, a una cinquantina di chilometri da München; sarà destinata alla formazione delle postulanti ed accoglierà anche un orfanotrofio.

L'edificio scelto era stato un educando maschile. Si trovava in un'ottima posizione climatica; era solido ma terribilmente maltenuto. C'era molto, moltissimo da fare per riordinarlo e ristrutturare alcuni ambienti. Vi fu mandata suor Antonietta.

Aveva ventisei anni e, come FMA, era sola, a ottocento chilometri dalla sua comunità. Si sentiva sostenuta dalla fiducia della sua direttrice, la pioniera suor Albina Deambrosis, e confidava nell'aiuto del Signore. Sostenne fatiche ed ansie, conquistandosi l'ammirazione delle poche persone che dividevano il suo lavoro.

Trascorsero così tre mesi, poi, finalmente, si costituì la nuova comunità; a suor Antonietta si unirono altre suore.

A gennaio incominciarono ad arrivare le aspiranti e le orfane. Suor Antonietta, benché ancora di voti temporanei, agiva da economista; e sapeva superare blocchi e barriere. Considerava le giovani a cui doveva provvedere come figlie e si spendeva interamente per ognuna di loro.

Quando, il 29 settembre 1927, emise la professione perpetua, suor Antonietta era ormai matura nello spirito salesiano. Conosceva intimamente il sacrificio vissuto per e con Cristo crocifisso. Per questo la sua donazione fu autentica e gioiosa. Le memorie la dicono «intrepida nella vocazione».

La sua forza d'animo, così spiccata, le permetteva di essere comprensiva verso le sorelle, ma non facile a tollerare le superficialità. Voleva che anche le giovani in formazione sapessero di dover essere donne mature e responsabili, e per di più educatrici.

I cinquantasette anni di attività da lei trascorsi nell'Istituto dopo i suoi voti perpetui furono intensissimi. Fu direttrice in diverse case: Eschelbach, Ingostadt/Oberhaunstadt, München "Don Bosco", München "Ermelinda Heim", Rottenbuch. Svolse compiti di vicaria, economista e consigliera ispettoriale. Era presente sempre, specialmente agli inizi delle diverse opere. Si dedicava con premura a cercare i mezzi e le modalità perché le

persone potessero trovarsi a loro agio. Non si trattava di aver tutto, ma di creare un clima che potesse valorizzare tutte le energie delle suore.

Nei giorni di festa suor Antonietta metteva a servizio delle sorelle la sua arte culinaria, per rallegrarle con qualche sua specialità. E d'estate sapeva bussare simpaticamente alla porta dei suoi amici gelatai italiani.

Anche l'esperienza da lei acquisita quando assisteva i soldati nell'ospedale militare diventò preziosa, non solo per le consorelle e le alunne interne, ma anche per diverse persone povere, anziane e ammalate, del vicinato. La sua carità attenta e delicata poi non si limitava alla salute fisica, ma diventava conforto e luce di speranza, perché suor Antonietta era intensamente unita a Dio, e il riferimento a Lui le era spontaneo come il respiro.

Le consorelle la vedevano partecipare convinta ai momenti di preghiera comunitaria, ma emergeva in lei anche la preghiera personale. Un lavoro, un incontro, un viaggio, tutto era preghiera; e le sue soste davanti all'Eucaristia coincidevano con i bisogni delle persone e delle opere, ed erano l'espressione della sua donazione totale.

Era felice quando i suoi compiti di animatrice la portavano a Torino, dove poteva incontrarsi con le Superiore e con Maria Ausiliatrice nella sua basilica. Al ritorno raccontava felice e la sua testimonianza aveva una forte carica di spiritualità salesiana per tutta la comunità.

Quando scoppiò tremenda la seconda guerra mondiale, suor Antonietta venne a trovarsi sul filo del rasoio. Conoscendo bene sia l'italiano sia il tedesco, faceva da interprete. Toccava a lei bussare alle porte degli uffici amministrativi, consolari, militari; toccava a lei chiedere, rendere conto, rivendicare diritti; e ricevere umiliazioni, rifiuti, parole sarcastiche; rare volte i riconoscimenti dovuti.

Nel 1941, anno di grandi bombardamenti, suor Antonietta fu trasferita a München.

Il 20 novembre fu gravemente colpita la Casa "Don Bosco". Suor Antonietta andò a cercare alcuni operai italiani di sua fiducia, perché rendessero in qualche modo agibili almeno gli ambienti più necessari. Lei e altre suore facevano da manovali.

Il 1944 fu disastroso per tutto il paese. Le suore condivisero le loro ristrettezze anche con le famiglie del vicinato. Erano state fortunate: le bombe cadute nel loro cortile non erano

esplose, mentre tutto intorno divampavano le fiamme. Nella loro casa trovarono così rifugio anche altre persone, e suor Antonietta raddoppiò i propri sforzi per ricercare qualcosa che potesse contribuire a sfamare tutti. Intanto le era arrivata, con molto ritardo, attraverso una lettera censurata, la notizia della morte del papà. Riuscì, non si sa come, ad arrivare fino a San Giusto Canavese e poi anche a Torino, nella casa generalizia; poi tornò a München dove visse il disastroso bombardamento del 24 aprile.

In luglio si tenta uno sfollamento. La casa di Eschelbach si trova in campagna; si pensa che sia possibile trovarvi un po' di pace. Invece, appena arrivate le suore, l'edificio viene requisito dalle autorità militari, che decidono di insediarvi il proprio comando.

Dieci ore di tempo per evacuare la zona. Ma quale evacuazione? Mentre pensano di poter raggiungere la stazione, le suore vengono caricate su un camion e portate, come detenute, in un edificio scolastico.

Trattamento speciale per suor Antonietta e suor Kukula Margarete, che vengono trasferite in un lazzaretto per malattie infettive. Le impiegano come infermiere e inservienti, ma il loro *status* è quello di prigioniere. Forse hanno contribuito a renderle sospette e degne di condanna anche le cure che, dopo l'armistizio del settembre 1943, esse hanno prestato ai soldati italiani, divenuti improvvisamente nemici, internati nel campo di Ismaning, nei dintorni di München.

Verso la fine del 1944, e precisamente nella domenica di Cristo Re, la Casa "Don Bosco" di München crollò definitivamente. Non vi furono vittime, né tra le suore, né fra le ragazze. Le une e le altre trovarono ospitalità nel rudere di una casa vicina, offerta generosamente dai proprietari.

Nonostante tutto, il giorno di Natale fu un giorno di letizia. Le suore lo trascorsero portando il conforto della loro presenza amica ai soldati prigionieri e degenti nell'ospedale da campo.

L'8 maggio 1945 finalmente le truppe alleate occupano la città di München. I nazisti si ritirano senza opporre resistenza. La guerra è finita. Tutt'intorno c'è rovina; le file dei senzatetto che chiedono soccorso sono lunghe; ma non c'è più la guerra. Verso la fine di agosto il piccone incomincia a colpire le macerie del "Don Bosco Heim"; arrivano i permessi, e qualche aiuto stentato, per ricostruire.

È ancora suor Antonietta ad assumersi l'onere di tutte le pratiche necessarie. L'inflazione è altissima; la carestia è ancora molto sensibile. Bisogna fare i salti mortali per avanzare passo passo, procurarsi il materiale, far quadrare i conti; e anche elemosinare presso famiglie amiche, interessate all'opera pastorale salesiana.

Le giornate scorrono rapide e lente, pesanti ed entusiasmanti di speranza.

Nel 1946, quando viene canonicamente eretta l'Ispettorìa Germanica "Maria Ausiliatrice" che comprende le comunità di Germania, Austria e Slovacchia, suor Antonietta diventa, oltre che direttrice del "Don Bosco", anche vicaria ispettoriale, ben accetta da tutte le sorelle, che conoscono la sua intelligenza, il suo impegno, il suo fortissimo senso di dedizione e di sacrificio.

L'anno dopo suor Antonietta partecipa, a Torino, allo storico Capitolo Generale postguerra (l'ultimo si era celebrato nel 1934). Ufficialmente sarebbe la delegata, ma poiché l'ispettrice suor Albina Deambrosis non può ottenere il passaporto per l'Italia, lei risulta l'unica rappresentante dell'Ispettorìa.

Quando ritorna, si sente come rinnovata. Nasce una nuova primavera: si moltiplicano le vocazioni, si aprono nuove opere. Bisogna pianificare, discernere, trattare, muoversi a destra e a sinistra, ma suor Antonietta è ormai più che ferrata. E non c'è più la guerra!

Ingolstadt/Oberhaunstadt prima, e poi Rottenbuch, una bella località di mezza montagna, accolgono le giovani in formazione, di cui suor Antonietta è direttrice, formatrice, oltre che provvidenziale *factotum*.

In questi tempi la sua salute non è molto fiorente; i reumatismi la tormentano e le cure servono a poco. Il suo spirito però è sempre fresco e giovane; la volontà è pronta, la mente è vigile e attenta a tutto.

Di suor Antonietta superiore le sorelle affermano: «Era forte nell'esigere, generosa nel prestarsi e nel concedere. I giorni festivi erano bellissimi quando li animava lei. Dalla cappella al refettorio, tutto era curato, con semplicità e con quel tocco squisito che indica affetto e volontà di rallegrare».

Suor Giovanna Zacconi, che fu poi ispettrice, racconta: «Incontrai la prima volta suor Antonietta a Torino. Era il 24 ottobre 1949. Mi presentarono a lei perché, avendo fatto do-

manda missionaria, ero stata destinata alla martoriata terra di Germania. Il suo aspetto era austero, ma il suo cuore era grande e comprensivo. Da quel momento, ovunque andasse, durante quel suo breve soggiorno italiano, mi scelse sempre come compagna».

Partirono pochi giorni dopo. Il viaggio fu lungo; a quei tempi, in quel difficile dopoguerra, da Torino a München ci volevano un giorno e una notte di treno. Erano tutt'e due sofferenti: suor Antonietta per aver lasciato la mamma ammalata, suor Giovanna per il suo distacco dalla patria e per la sua prossima immersione in un mondo ancora tutto ignoto.

«Nei due anni in cui l'ebbi direttrice a München – continua poi suor Giovanna – potei apprezzare la sua vita di fede, il suo amore alla povertà, il suo grandissimo spirito di sacrificio». E ricorda ancora le "sfacchinate" che la sua direttrice continuava a fare per raggranellare il necessario. Un giorno, mentre tornava dai mercati generali (dove andava al mattino prestissimo, attraverso un lungo tragitto in tram, per trovare qualcosa a prezzo ridotto), il proprietario di un negozio, vedendola passare le mise in mano un'offerta, dicendo: «Volevo darla a... ma poi ho visto che quelli vanno in macchina. La do a lei, che è sempre carica e a piedi».

Un'altra volta – suor Giovanna era già ispettrice – di sera, mentre si trovavano radunate in comunità, suor Antonietta fu chiamata in parlatorio. Lei disse scherzando: «Sarà qualcuno che ci porta i marchi che occorrono per i lavori in corso». Era proprio così. E anche quella volta la signora offerente disse: «Volevo darli a... Ma poi ho avuto un'ispirazione e li ho portati a lei».

Dopo la guerra non tutti i prigionieri e i lavoratori italiani deportati poterono tornare in patria. Suor Antonietta continuò con loro quanto già aveva cercato di fare nei tempi passati. Rischiando anche denunce e punizioni, riusciva ad avvicinarli, portando loro il poco aiuto che poteva, ma soprattutto un sincero e sentito conforto. Alcuni di questi detenuti erano condannati per aver contrabbandato merci varie. Suor Antonietta li teneva uniti alle famiglie lontane; anche questo però rappresentava per lei un reale pericolo giudiziario.

Suor Giovanna ricorda un ex prigioniero di guerra tornato dopo dieci o dodici anni in Germania per ringraziare suor Antonietta. Davanti alla casetta che era riuscito a costruire per sé

e per la sua famiglia aveva messo una Madonnina come ex voto per l'aiuto ricevuto.

Suor Antonietta trascorse i suoi ultimi anni ad Ingolstadt. Era una casa con oratorio, scuola materna, corsi di taglio e cucito, aspirantato e postulato. Vi arrivò come direttrice. Il suo aspetto sempre un po' serio intimidì nei primi momenti le giovani; subito dopo però esse videro che in lei prevaleva la bontà e l'amarono molto.

Racconta a questo proposito suor Johanna Franke: «Ero entrata da poco in aspirantato e non avevo ancora sentito parlare del "colloquio". Quando ne fui informata divenni ansiosa. Appena però mi presentai alla direttrice, tutti i miei dubbi si dissolsero. Suor Antonietta, vedendo il mio volto un po' teso, m'invitò ad andare con lei fuori, in giardino, per ripulire dalle erbacce una piccola aiuola di fiori. E lì mi parlò della necessità di perfezionare anche la nostra vita. Quando ce ne andammo, io ero completamente aperta al suo materno aiuto».

Un'altra giovane ruppe, per così dire, il ghiaccio andando con la direttrice al mercato. Si parlava e nasceva un efficace rapporto formativo.

Nel 1971 la salute di suor Antonietta incominciò a cedere e fu trasferita a Rottenbuch. La sua memoria s'indeboliva; lei sentiva di aver ereditato dalla sua mamma una forma di arteriosclerosi. Per un po' di tempo riuscì ancora a rendersi utile, ma negli ultimi quattro anni perse, a poco a poco, la sua autosufficienza. Aveva bisogno di aiuto. Faceva ciò che altre le suggerivano, come sbucciare le patate, innaffiare i fiori, stirare e piegare la biancheria.

Era contenta e ringraziava. Poi l'accompagnavano in chiesa e lei vi sostava a lungo in preghiera.

Quando si rendeva conto delle sue debolezze, ne soffriva, ma riportava tutto al Signore.

Vennero i suoi ultimi giorni. In seguito ad un violento e improvviso malore la trasportarono all'ospedale, dove le fu diagnosticata un'occlusione intestinale. Sopravvisse ancora alcuni giorni, poi il 15 agosto, verso sera, se ne andò in paradiso accompagnata dalla "sua Ausiliatrice".

Suor Carimati Adelaide

di Antonio e di Scotti Teresa

nata a Cesano Maderno (Milano) il 13 agosto 1890

morta ad Albano (Roma) il 7 settembre 1978

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914

Prof. Perpetua a Roma il 29 settembre 1920

Una lunga vita quella di suor Adele, vissuta – attesta chi la conobbe – con un vigore giovanile meraviglioso. Dopo gli ottant'anni era ancora sempre disponibile all'assistenza, alla scuola, alla catechesi.

Apparteneva a una famiglia numerosa, che ebbe anche il dono di un figlio sacerdote. Lei fu la prima FMA di Cesano Maderno (Milano) e aprì la strada alle numerose vocazioni che la seguirono.

I suoi sessantaquattro anni di consacrazione religiosa furono segnati dalla fedeltà, dal fervore, da una continua serena disponibilità a Dio, alle giovani, all'Istituto.

Il suo carattere piuttosto rude ed energico lasciava trasparire una pietà solida, una carità comprensiva e fattiva, un ardente zelo apostolico.

Resta in archivio, di lei novizia, un'ingiallita paginetta inviata alla Madre generale con la richiesta di essere inviata missionaria. S'introduce così: «Conosciuta la necessità di personale per le lontane missioni di America...». È annotato in margine che la domanda non poteva essere accolta per l'assoluta opposizione dei genitori. È comunque interessante notare che non c'è traccia, nella scarna letterina, di quell'entusiasmo giovanile che si accompagna spesso con il desiderio della missione; la motivazione è una sola, quasi risposta a un'interiore sollecitazione: fare la volontà di Dio.

Dopo la professione religiosa nel settembre 1914 a Nizza Monferrato, rimase ancora un anno in Casa-madre per conseguire il diploma di abilitazione magistrale e nel 1915 fu subito trasferita a Cannara (Perugia), ove per ben trentun anni fu maestra comunale e poi, nell'ultimo sessennio, anche direttrice. Fu maestra esperta, catechista piena di zelo, ma la sua generosa disponibilità non si limitò all'ambito delle sue ordinarie competenze. Chi può elencare le generose prestazioni extra-

scolastiche, dal giovane carabiniere da preparare agli esami per un avanzamento di carriera, al bambino tardivo incapace a stare al passo dei compagni nella preparazione alla prima Comunione, dall'aiuto prudente e illuminato a chi ricorreva a lei in situazioni difficili, al soccorso immediato a chi era nel bisogno?

Sua consigliera era sempre la Madonna e a lei invitava tutti a ricorrere con filiale confidenza. Se la Madonna è "di casa" nelle famiglie della piccola cittadina umbra, il merito è anche del suo fervore instancabile nel diffonderne la devozione e l'amore. Il suo spirito apostolico arrivava a tutti: bimbi, fanciulli, adulti, giovani. Incoraggiava, esortava, rimproverava pure, al bisogno... Le sue parole venivano dal cuore e arrivavano ai cuori.

Suor Adele era anima di preghiera. Al mattino, prima della meditazione, lei aveva già meditato tutti i misteri del rosario, e le ore della sua giornata erano scandite, si può dire, al ritmo della sua giaculatoria preferita: "Gesù, siimi Gesù!". Sempre presente alla preghiera comune, era la silenziosa testimone dell'osservanza religiosa che in lei, si vedeva, era fedeltà di amore.

Di temperamento pronto e impulsivo, assumeva a volte toni autoritari, ma, retta e generosa, sapeva riconoscere i propri sbagli e, se si accorgeva di aver ferito una persona, non andava a dormire senza averla avvicinata e averle chiesto umilmente scusa.

L'impegno nel proprio dovere lo viveva lei prima di chiederlo alle suore. Guai se vedeva una consorella con l'uncinetto in mano mentre assisteva le ragazze! Né voleva che le suore si attardassero a parlare con le mamme e i parenti mentre le alunne entravano o uscivano da scuola.

In questo era esigente. Era però maternamente comprensiva quando vedeva le suore stanche, bisognose di cure e di riposo. La sua bontà attenta si esprimeva in mille piccole occasioni, nell'aiuto che prestava negli uffici più vari: pulire la cappella, stirare in guardaroba, preparare un budino in cucina, mettere a posto le panchine del porticato, sostituire maestre e assistenti per il tempo della merenda... Già anziana, si prestava ancora per assistere durante l'entrata e l'uscita dalla scuola, con occhio vigile ed energia giovanile. Tutti partivano contenti da lei – dicono le testimonianze – perfino i vigili urbani godevano le sue simpatie e si avvicinavano volentieri al portone per sfogare

pene e preoccupazioni. Mai, fino all'ultimo anno della sua vita, suor Adele si sentì in "meritato riposo" e volle restare disponibile per qualsiasi possibile sostituzione.

La malattia improvvisa e due lunghi mesi passati in ospedale la disposero a dare gli ultimi tocchi alla sua corona e ad entrare nella gioia del suo Signore.

Suor Carnuccio Teresa

di Pasquale e di Fiorenza Domenica

nata a Badolato (Catanzaro) il 1° luglio 1933

morta a Soverato (Catanzaro) il 13 settembre 1978

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1956

Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1962

Un'esistenza breve intensamente vissuta e sofferta, quella di suor Teresa. Calabrese di nascita, portava nel carattere tutto l'ardore della sua terra. In alcune sue note autobiografiche si avverte di trovarsi davanti a una personalità non comune. Lei stessa si autodefiniva "diversa", e tale diversità fu motivo di lotte e forse di penose incomprensioni.

Primogenita di dieci figli, fu educata dai genitori al senso di responsabilità e di collaborazione, messa a parte fin da piccola dei problemi familiari. Alunna nell'Istituto Magistrale di Soverato dal 1947 al 1953, si distinse sempre per bontà e applicazione allo studio e non suscitò meraviglia quando manifestò la sua vocazione religiosa. Dopo il diploma, conseguito - afferma - "con tanti sacrifici personali e familiari", a diciannove anni, dopo una forte lotta, iniziò l'aspirantato.

Dopo la professione emessa a Ottaviano (Napoli) nel 1956 fu avviata agli studi universitari prima al Pedagogico di Torino, poi a Roma, al Magistero "Maria Assunta", dove conseguì, nel 1964, la laurea in Pedagogia. Dal 1964 al 1970 suor Teresa insegnò a Napoli Vomero e poi a Soverato nello stesso Istituto che l'aveva vista alunna. Fu una validissima insegnante di filosofia; le allieve l'apprezzavano e si sentivano comprese da lei. Se aveva qualche preferenza, era per le meno dotate e le più deboli.

Non fu una vita facile, la sua: aperta al nuovo, capace di

precorrere i tempi, particolarmente sensibile ai problemi sociali, in un periodo di forti inquietudini anche ecclesiali, suor Teresa conobbe momenti di angoscia e di dolorosa solitudine interiore. Una sua carissima insegnante, suor Lina Dalcerci, la conobbe a fondo e così la ritrae dopo la morte in una lunga commossa testimonianza: «Anima di fuoco, mi pare ancora di vederti e ascoltarti nei tuoi sfoghi vulcanici, che si chiudevano però sempre, al di sopra della tempestosa nuvolaglia che per un momento ti aveva avvolto, squarciando il cielo su vasti e luminosi orizzonti.

Ti ho davanti fin da quando, nel fiore della tua esuberante e pur pensosa giovinezza, eri studente all'Istituto Internazionale Superiore di Pedagogia e Scienze religiose: una personalità già allora spiccata, inconfondibile, nata per lottare. Aperta, intelligente, affamata di verità, eri, fra tutte, ricercatrice assidua, mai paga di conoscere il fondo delle cose. E la tua vita si svolse tutta sotto il segno di questa lotta. Lotta per la verità, lotta per il superamento di te stessa, lotta per la libertà di spirito. Lotta anche contro il male che ti ha assalita e invasa nel pieno delle forze. Lotta portata avanti con quell'indomita volontà di vincerlo che stupiva anche i dottori, lavorando e donandoti fino all'ultimo con l'intensità di una persona sana, nella tua salesiana passione per i giovani e per la scuola, persuasa com'eri che la vita si misura non dagli anni ma dall'intensità con cui si è vissuta. Ti conoscevi ed eri sincera anche con te stessa».

In uno scritto confidenziale così descriveva lei stessa: «Sono contenta del "già" nonostante tutto, e serenamente protesa verso il "non ancora"... Ho sufficiente spazio interiore per sentirmi profondamente libera. È questo un mio bisogno estremo, il bisogno di verità e libertà... donde, credo, la mia sensibilità e vulnerabilità. E tanto più cerco la verità tanto più vivo il tormento di non essere verità. E triste, è veramente la cosa più triste vivere in un clima di non-verità che è, sul piano delle relazioni sociali, opportunismo, compromesso, e sul piano delle relazioni interpersonali un amore che non scende alle radici dell'essere e che è piuttosto una momentanea compassione che d'istinto si rifiuta non appena ci si accorge; e ancora sul piano dei rapporti con Dio un legalismo in sostituzione di Lui».

Suor Dalcerci osserva: «Suor Teresa apparteneva alla categoria di quegli spiriti forti che hanno il destino di essere quasi sempre segni di contraddizione e la cui realtà profonda rischia,

ordinariamente, di essere scoperta solo alla morte... Il suo temperamento la portava alle reazioni più impensate e anche incontrollate. Aveva ragione madre Emilia Mosca: "La roccia ha inevitabili asprezze, non è fatta con la gomma elastica". Suor Teresa era di questa tempra. Ora, è di pochi saper scoprire il diamante incastrato in queste scorie dure e pietrificate; saper cogliere, sotto il paradosso del parlare e dell'agire, le intatte profondità dell'anima. Si è troppo facili e abituati ad accettare chi non scomoda, chi non urta, e pronti a rifiutare chi ha il coraggio della verità, anche di verità che scottano e snidano da posizioni ovattate».

Nel luglio del 1972 suor Teresa si trova ad Ali Marina proprio nel momento in cui a Pellaro avviene la morte di mons. Cognata. Rimane profondamente scossa dalle rivelazioni sulla vita di questo santo vescovo "calunniato e perciò esiliato dalla Chiesa e dalla Congregazione per ben ventisei anni, riabilitato poi da papa Giovanni". E confessa: «Ha scosso qualcosa dentro di me: ho sentito l'uomo che era giunto alle esperienze del soprannaturale attraverso lo sforzo continuo di accettazione e di offerta che ha toccato il rischio del cambiamento di rotta (voleva ritirarsi nella Certosa di Serra san Bruno) e addirittura della disperazione in certi momenti... Lui si è fatto santo e santo straordinario... Dio provvidenzialmente volge tutto al bene di coloro che lo amano. Così spero anche per me, anche se ciò che ho sofferto e soffro nel mio intimo è ben poco al confronto. Sono così tornata a casa rinfrancata non solo nel fisico, ma anche nello spirito, più che se avessi fatto un corso di esercizi spirituali, perché è la vita che muove la vita. Penso poi di non aver bisogno di ritorni a verità da cui mai mi sono allontanata... nonostante tempeste e lotte. Anzi proprio in forza della forte adesione ad esse sono ancora qui».

Nel 1973 fu colpita dal cancro. Si rese conto della sua gravità, di quello che definì il suo "tramonto a mezzogiorno", ma non si arrese: continuò a lottare contro la malattia, con la sua prepotente volontà di vivere. Cinque anni durerà questa dura lotta, in un alternarsi di illusorie riprese e di strazianti ricadute. Dal momento in cui il male si radicò nel suo fisico, suor Teresa passò di ospedale in ospedale e subì diversi interventi chirurgici. Mentre il suo fisico subiva la devastazione della malattia, il suo spirito veniva affinandosi sempre di più «... la sofferenza fisica e spirituale è stata il mio pane quotidiano da lunghi anni.

Mi sembra – scriveva – di aver vissuto più di quelli che ho...».

Fu ricoverata per l'ultima volta all'Ospedale di Catanzaro, per un'extrazione di liquido alla pleura destra. Il male aveva intaccato ormai anche l'altra pleura, si era diffuso allo stesso polmone e poi al fegato fino a non lasciare niente di sano. Chi le fu vicina nel corso della malattia e fu presente al suo spegnersi, testimonia che durante il suo lungo calvario non si udì mai da lei un lamento né si colse un gesto di ribellione.

La sera del 12 settembre, notata l'estrema gravità di suor Teresa, la direttrice la portò in ambulanza a Soverato dove, ricevuti i sacramenti, si spense dopo poche ore, all'alba del 13 settembre. Era finalmente approdata alle rive eterne di quella verità che aveva sempre cercato e per cui aveva tanto lottato e sofferto.

Suor Caudullo Maria

*di Salvatore e di Rapisarda Nunzia
nata a Bronte (Catania) il 19 luglio 1886
morta a Catania il 24 marzo 1978*

*1ª Professione ad Ali Terme (Messina) il 17 settembre 1908
Prof. Perpetua ad Ali Terme il 10 ottobre 1914*

Maria, la primogenita, nacque a Bronte (Catania), cittadina alle falde dell'Etna. Era il primo dono di Dio a quella famiglia profondamente cristiana, che avrebbe meritato di donare all'Istituto delle FMA tre figlie: Maria, Lucia e Teresa.

A Bronte le suore erano arrivate da pochi anni nella casa che sarebbe stata l'inizio della loro opera in Sicilia. Presso di loro, in un clima che dovette essere tutto improntato all'entusiasmo eroico delle origini dell'Istituto, Maria sentì la chiamata del Signore e il 3 ottobre 1905 fu accolta come postulante ad Ali Terme. In quella casa trascorse pure i due anni di noviziato e fece la sua professione nell'anno in cui lasciava la terra per il Cielo suor Maddalena Morano, ora Beata. Certamente suor Maria la conobbe, ma non abbiamo testimonianze in merito.

Appena professa, l'obbedienza la chiamò subito fuori dalla sua Sicilia. Lavorò due anni a Roma Istituto "Sacra Famiglia"

come maestra di scuola materna e per un successivo biennio a Napoli. Richiamata in Sicilia, diresse per breve tempo, con grande successo, il giardino d'infanzia a Balestrate. Ritenuta idonea all'insegnamento elementare, lo assunse nella scuola di Messina Giostra e in altre case della Sicilia: Calatabiano, Piedimonte Etneo e Palermo, dove si fermò otto anni.

L'ultimo trasferimento fu a Catania, dove continuò a lungo a insegnare, affinando sempre più con l'esperienza le sue ottime capacità didattiche e il suo grande ascendente educativo. Aveva l'arte di declamare, perciò i suoi gesti e le sue parole si imprimevano fortemente nella mente e nel cuore delle alunne. Suor Maria voleva innamorarle di Gesù e le incoraggiava a fare frequenti visite al SS. Sacramento. Ed era uno spettacolo commovente – ricordano le consorelle – vedere il fervore delle piccole inginocchiate davanti all'altare. Le preparava con ardore alla Comunione. «Quando lo riceviamo, diceva, sta nel nostro cuore come sta in Paradiso».

Non meno ardente era la sua devozione a Maria. Così suor Maria scrive: «La devozione alla Madonna ci fa sante. Se noi portiamo Maria, ella porterà noi. Viviamo di Maria, per vivere di Gesù... Sono tutta tua, Maria, e tuo voglio che sia tutto quello che mi appartiene: il mio corpo, la mia anima, i miei cari vivi e defunti, il mio passato, il mio presente, il mio futuro. Pensaci tu, o Mamma, e fammi tutta di Gesù».

La caratteristica di suor Maria – attestano le sorelle che la conobbero – era la gioia. Una gioia che le zampillava in cuore e che si comunicava con un sorriso inalterabile. Spesso lo accompagnava con battute lepidi e scherzose che portavano serenità alle persone e nell'ambiente.

Lei stessa lasciò scritto: «La gioia conquista e affascina. Come le api corrono ai fiori, così le anime volano alla gioia». Fu il suo segreto, la chiave con cui suor Maria apriva i cuori delle sue piccole allieve e rendeva attraente anche le lezioni. E le allieve, fatte grandi, non la dimenticavano: era ancora la maestra che le seguiva con il suo interessamento e i suoi consigli affettuosi fin quando erano già nonne...

Un altro tratto della fisionomia spirituale di suor Maria fu la docile obbedienza: il desiderio di una superiora era per lei un comando. Lo conferma lei stessa con tanta semplicità. «Giovane suora – raccontava – fui mandata a Calatabiano per supplire una consorella maestra elementare che era pure insegnante di

musica. Io di musica sapevo solo le poche note che si studiano in teoria nella Scuola Magistrale. Un giorno il parroco venne all'Istituto e mi invitò a suonare in chiesa per un funerale. Io mi scusai dicendo che non sapevo suonare e che ero lì solo per la scuola. Egli però non volle sentire scuse e io, per ubbidire e accontentare il Parroco che consideravo come un superiore, pestai tutta la serata all'harmonium per imparare la Messa dei defunti. L'indomani mi recai in chiesa con tanta trepidazione, ma con mia grande meraviglia riuscii ad accompagnare bene la Messa, tanto che il parroco si congratulò e mi disse che avevo suonato meglio della maestra». Finito di raccontare, suor Maria concludeva umilmente: «È stato un miracolo dell'obbedienza!».

Aveva altre volte sperimentato l'efficacia di quella virtù, come quando le superiore le fecero conseguire, con una preparazione accelerata, il diploma di licenza complementare e l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare.

Suor Maria sapeva scorgere la volontà di Dio in quello che le si chiedeva e vi si abbandonava con umile fiducia. Chi la conobbe non esita a riconoscere: «Era impregnata di spirito di preghiera».

E questo spirito lo irradiava anche alle sue alunne infondendo in loro il desiderio di vivere alla presenza del Padre che ci vede e ci ama. Ogni più piccolo dovere aveva così un significato profondo di lode e di amore per Dio e per il prossimo.

Fu questa granitica fede a sostenere suor Maria di fronte alla morte delle due sorelle FMA.¹

Anche durante la sua lunga malattia si mantenne serena, forte e coraggiosa. Diceva: «Dobbiamo accettare con gioia ciò che il Signore ci manda, perché Lui ha scelto proprio per noi quella croce».

Non erano solo parole queste: suor Maria era un esempio di vita per le consorelle. L'infermiera così lasciò scritto: «Al mattino il suo primo pensiero era per Dio, poi prendeva la corona del rosario e non la lasciava per tutto il giorno, innalzando attraverso l'*Ave Maria* la sua lode alla Vergine Santa. Era sempre serena e nel suo sorriso traspariva l'innocenza della sua anima. Non si lamentava né del servizio prestato né di ciò che le si por-

¹ Suor Teresa morì a Catania il 15 aprile 1965 e suor Lucia il 16 maggio 1967.

tava a tavola; ma di tutto era contenta e riconoscente. La sua sofferenza era offerta nel silenzio e nell'amore.

Molte volte noi infermiere ci accorgevamo di qualche suo disturbo e le chiedevano se si sentisse male, ella diceva: "Ho un forte mal di schiena, ma questo a confronto con l'eternità è niente" e aggiungeva la frase di don Bosco: "Un pezzo di paradiso aggiusta tutto, anche la schiena"».

Non era indifferente di fronte alle sofferenze delle consorelle, anzi era comprensiva, affettuosa, sempre disponibile a donare conforto e aiuto.

Negli ultimi anni, quando la scarsità dell'udito non le permetteva di seguire bene un discorso, sintetizzava la sua partecipazione con un sorriso intelligente e una affermazione: "Preghiamo!". Diceva che la sua giaculatoria preferita era: "Signore, nulla vi chiedo, nulla vi rifiuto, datemi la grazia del minuto".

«Facciamoci coraggio – diceva – quanto ora ci fa soffrire non è che un campanello che chiama al paradiso. Quando l'ultima scampanellata ci farà udire l'invito: "Vieni!" noi, accompagnate da Maria Ausiliatrice e dal nostro Angelo custode, risponderemo con gaudiosa prontezza: "Eccomi" ed entreremo nel Regno dell'eterno amore».

Nei giorni precedenti la sua morte, con serenità invidiabile, suor Maria disse all'infermiera che la seguiva più da vicino: «Sento che si avvicina l'ora della chiamata, ed io sono pronta a rispondere: "Ecce venio!"». Era il 24 marzo 1978.

Suor Maria era pronta, come la sposa fedele e saggia, ad andare incontro allo Sposo.

Suor Ceccarini Ida

di Oddo e di Aratto Palmira

nata a Cossila (Vercelli) il 20 maggio 1908

morta a Torino Cavourto il 22 febbraio 1978

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1934

Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1940

Nulla è stato tramandato degli anni che precedettero l'entrata in religione di questa sorella e troppo poco sappiamo della

sua vita di consacrata. Ed è un peccato, perché quanto viene riferito lascia intravedere una ricca personalità e un'esistenza spesa in una totale donazione.

La Casa "Madre Mazzarello" di Torino la vide a lungo assidua e fedelissima oratoriana. In quel clima di familiarità e di fervore maturò la sua vocazione. Per realizzarla dovette affrontare una durissima lotta, che superò – testimoniano le consorelle – con una volontà quasi eroica. Fece la sua professione religiosa a Casanova il 5 agosto 1934, all'età di ventisei anni. I primi quattro anni li passò come studente nella casa di Torino "Madre Mazzarello". Fu poi maestra di lavoro e insegnante di applicazioni tecniche e di educazione artistica in varie case del Piemonte. Per alcuni anni, dal 1938 al 1945, fu pure a Livorno, Marina di Pisa, Vallecrosia.

Temperamento di artista, si fece ovunque apprezzare per la bellezza delle sue pitture e la perfezione dei suoi ricami. C'è chi ricorda ancora la splendida corona di rose che ella, devotissima della Madonna, dipinse per il frontone dell'Istituto di Giaveno in occasione della *peregrinatio Mariae* che avrebbe portato da Torino anche in quella nostra casa l'immagine tanto cara della Consolata. Altre ricordano un suo paesaggio dipinto a Laigueglia, che un intenditore giudicò di grande valore.

Ancor più delle sue non comuni doti artistiche, però, destava ammirazione la sua disponibilità a tutta prova. È un vero coro di lodi: chiunque si rivolgesse a lei, in qualunque momento, opportuno o meno opportuno, e per qualunque bisogno o anche per un semplice desiderio, era sempre pronta ad accontentare senza far attendere. Eppure questa condiscendenza dovette costarle spesso un enorme sacrificio, date le sue penose condizioni fisiche.

«Suor Ida – attesta una consorella – mi ha sempre edificata per la serenità che celava un continuo martirio causato dalla malattia che l'accompagnò tutta la vita». E un'altra: «Aveva una gran voglia di vivere, attiva sempre, superava con la forza della volontà il male che la minava e, quand'era al mare, pareva voler "rubare" al sole e alla natura bella quanto più poteva, onde avere quel tanto di beneficio fisico che le permettesse di lavorare ancora per la Congregazione, dando il meglio di sé con la sua originale creatività. Anche sulla spiaggia si rendeva utile alle sorelle con vari consigli sui lavori femminili e dava a noi,

maestre della scuola elementare sempre in cerca di iniziative nuove per la scuola, modelli veramente geniali».

Aveva per tutti una parola buona, che rendeva cara e desiderabile la sua compagnia. La ricordano quando zoppicante, sempre più malandata, scendeva ogni mattina a Messa, appoggiandosi con sforzo al suo bastoncino. Ogni mattina, da sola, a piedi o con mezzi di fortuna, si dirigeva all'ospedale di Giaveno per le cure richieste dai suoi malanni. Nell'ospedale stesso, un infermiere ebbe ad esclamare ammirato davanti alla disinvoltura con cui suor Ida sopportava tremendi dolori: «Questa sì che è una donna forte!». Passò successivamente, ad intervalli, da un ospedale all'altro, con semplicità e naturalezza, in un completo abbandono alla volontà di Dio.

Sentiva l'umiliazione per le continue eccezioni cui era obbligata a tavola, ma non lo faceva pesare: capiva che solo così poteva ancora un poco sopravvivere.

Sfiancata dalla paralisi, consumata dal cancro, non rivelò mai un moto di scoraggiamento e lavorò fino all'ultimo, sempre pronta ad accontentare qualcuno.

Ricoverata all'ospedale, vi morì dopo una breve degenza. E le suore, con spontanea fiducia, continuarono a chiederle favori e si accorsero che li otteneva loro da Dio.

Suor Cervantes Graciela

di Felipe e di Irigoyen Josefina

nata a Puebla (Messico) il 14 giugno 1932

morta a Puebla (Messico) il 10 giugno 1978

1ª Professione a México S. Julia il 5 agosto 1955

Prof. Perpetua a Coacalco il 5 agosto 1961

Sei figli erano giunti come una benedizione nella famiglia Cervantes, tanto povera di mezzi, ma immensamente ricca di valori cristiani e testimone luminosa di fedeltà matrimoniale per le famiglie del vicinato residenti nella cittadina di Puebla (Messico).

Graciela fu la quarta di sei figli. Le due sorelle, Josefina e María Guadalupe nate dopo di lei, divennero pure FMA.

Il 31 gennaio 1952, raccomandata dall'ispettore salesiano, faceva il suo ingresso nell'Istituto a Puebla ricevuta dall'ispettrice madre Ersilia Crugnola che la indirizzava alla casa di formazione di Morelia e nel 1953 al noviziato di México S. Julia, coronando la volontà di essere esclusivamente del Signore con la professione fatta il 5 agosto 1955.

Suoi campi di lavoro furono: Guadalajara, Morelia, Sahagún, Collegio e Istituto "Excelsior" di Monterrey, Puebla e Chilo. Era maestra nella scuola elementare, insegnante di taglio, cucito e ricamo, animatrice di corsi di formazione per i genitori, assistente delle interne, delle aspiranti e postulanti, infermiera, catechista nelle classi elementari e superiori, guardarobiera, cucciniera e portinaia.

Intelligente e capace, lavorava intensamente e con frutto nel campo scolastico senza tralasciare i servizi comunitari. Per fronteggiare la situazione economica delle varie case che in quegli anni erano in costruzione, riusciva a confezionare fino a tre divise scolastiche al giorno, frutto di un'avveduta organizzazione dei suoi impegni, di un sollecito consumo dei pasti e di una serenità costante che moltiplicava le sue energie.

L'amore all'Istituto, alla sua vocazione, alla gioventù la spronavano al dono senza risparmio. Era attenta a conciliare l'apostolato scolastico con le attività extrascolastiche e la vita comunitaria, nel dedicarsi allo studio per conseguire diplomi in funzione di un insegnamento aggiornato.

Come infermiera era sollecita e sacrificata e la sua delicatezza giungeva ai minimi dettagli.

È rimasta viva nel ricordo delle exallieve e dei loro familiari che si impegnarono a testimoniare la fede cristiana secondo i validi insegnamenti impartiti da suor Graciela.

Ebbe un posto di privilegio nella sua vita la devozione alla Vergine sotto il titolo di Maria Ausiliatrice che si esprimeva in un intenso e contagiante fervore. Per abitudine, apponeva sopra ogni foglio che scriveva l'invocazione "*Maria Ausiliatrice*", segno tangibile che non muoveva passo senza ricorrere a lei.

Aveva pure un forte amore all'Eucaristia. Quanta soddisfazione manifestava nel preparare gruppi alla prima Comunione!

Un'attenzione tutta speciale rivolse alle missioni coinvolgendo le alunne nel fare rinunce, preghiere, offerte.

Nel 1972 dovette lasciare la comunità per assistere i genitori anziani e soli proponendosi subito di conservare un

profondo legame con l'Istituto. A tale scopo visitava frequentemente le consorelle per ricevere le circolari e il materiale che giungeva dal Centro, partecipava a ritiri ed esercizi spirituali, insegnava qualche ora nelle nostre scuole "Progresso" e "Enrique Benitez".

Rimase in famiglia nove anni e negli ultimi quattro, per aiutare finanziariamente i genitori, insegnò nella scuola "Normale Superiore" dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Puebla. Riscosse stima per la competenza, la responsabilità, la costante serenità e il cordiale rapporto con tutti. Come docente e segretaria di quella scuola aiutò efficacemente gli allievi, specialmente i sacerdoti, alcuni dei quali Salesiani, e le religiose a convalidare i titoli di studio ottenuti in seminario o in altri Paesi.

In pochi mesi ebbe un forte crollo di salute, ma non rinunciò a lasciare i genitori. Si scoprì quasi subito che un cancro, dopo l'intervento, si era diffuso in metastasi polmonari che le provocavano forti dolori e che in breve tempo la portarono alla tomba. Era il sabato 10 giugno 1978 mentre stringeva tra le mani la statua di Maria Ausiliatrice.

La mamma, che era presente e le diede la sua ultima benedizione, sperimentò presto l'efficace protezione che dal cielo suor Graciela le aveva ottenuto. Colpita da grave anemia doveva ricevere ogni venti giorni trasfusioni di sangue. Fatti i controlli dovuti, si costatò la guarigione. Infatti, sino al 1987, anno in cui fu rilasciata questa testimonianza non ebbe più bisogno di particolari terapie.

Suor Cesario Carmela

di Antonio e di Capecci Elisa

nata a Port Chester (Stati Uniti) il 10 giugno 1901

morta a Port Chester il 31 dicembre 1978

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 29 agosto 1928

Prof. Perpetua a North Haledon il 29 agosto 1934

"La Teresa Valsé della nostra Ispettorìa": così una compagna ebbe a definire suor Carmela. E davvero la sua semplice biografia richiama alcuni tratti della vita di suor Valsé, non

tanto per le circostanze esteriori, quanto per la limpida e intensa spiritualità che ne segnò l'intero cammino.

Proveniva anche lei da una distinta famiglia borghese; fu educata in uno dei migliori collegi cattolici e si dedicò allo studio del pianoforte fino al raggiungimento del diploma. Ebbe come direttore un santo sacerdote, padre Binelli, che era a quel tempo la guida spirituale delle novizie salesiane. Fu lui a orientarla verso il nostro Istituto.

Professa il 5 agosto 1928 a North Haledon (Stati Uniti), dopo qualche anno d'insegnamento nella scuola elementare le fu affidato l'insegnamento nelle superiori. Era la prima maestra diplomata in pianoforte nell'Ispettorìa. Di carattere mite e socievole, suscitava facilmente l'ammirazione di chi la conosceva; ma lei si considerò sempre con umiltà l'ultima di tutte.

Coscienziosa nei suoi doveri d'insegnante, sentì come una croce la propria incapacità a tenere la disciplina. La sua naturale dolcezza, unita a un severo impegno di autocontrollo per evitare ogni più piccolo gesto che potesse sembrare aspro o impaziente. Ancora giovane, le era stato suggerito il voto di carità e lei lo prese senza dubbio alla lettera. Fu messa sovente alla prova dalla spensieratezza delle alunne, che le volevano bene ma si divertivano, come fanno un po' i ragazzi di tutto il mondo, a misurare fin dove si poteva arrivare. Raccontano che una volta si misero d'accordo per gettare i libri per terra simultaneamente: uno, due, tre e... un gran fracasso. Pregustavano l'arrabbiatura della maestra e una sgridata coi fiocchi. Ma le deluse la calma di suor Carmela che andò avanti nella lezione come se nulla fosse. Tutte però si trovavano a loro agio con lei e, da exallieve, quando tornavano a visitare la scuola, quella che cercavano per prima era suor Carmela. Lei aveva, per loro e per chiunque le si avvicinasse, il sorriso pronto e la parola buona. Coloro che le vissero accanto attestano che la sua carità abbracciava tutti e che le conversazioni con lei rendevano migliori. La sua anima semplice si fidava di tutto e di tutti. Mai fu udita pronunciare una parola sprezzante o poco benevola. Di sé parlava solo se interrogata. Richiesta di quale fosse il suo "segreto", rispose semplicemente: «Quando vedi qualcosa che non approvi, raccomanda quella persona al Sacro Cuore di Gesù e poi lascia cadere».

In ogni momento della giornata, in tutti gli avvenimenti – depongono di lei le consorelle – vedeva la volontà di Dio.

Quand'era postulante le era stato suggerito di non chiedere né dare informazioni per evitare inutili curiosità. Chi non si è sentita rivolgere, negli anni della prima formazione, consigli del genere? Lei, però, anche questo prese alla lettera e poté dire di non aver mai fatto domande mosse da curiosità. Aveva come norma di non giudicare nessuno e, secondo la parola evangelica, aveva fiducia di non essere giudicata...

La sua carità la spingeva, quando le fosse possibile, a recarsi negli ospedali a consolare gli ammalati e le dette pure l'ardire di visitare un istituto di pena poco distante da North Haledon: parlava a quegli infelici della misericordia di Dio e li animava a voler cominciare una vita nuova.

Ogni minuto libero, la si vedeva ai piedi di Gesù Sacramentato. Devotissima del Sacro Cuore, ne propagava con slancio la devozione e – ricordano – quando parlava di lui s'illuminava tutta. Una giovane suora in difficoltà le confidò un giorno il suo problema; lei la lasciò parlare, l'ascoltò attentamente, poi le indicò l'immagine del Sacro Cuore che pendeva sulla parete e disse semplicemente: "Gesù ti ama! Metti tutta la tua fiducia in lui". Era questa per lei la soluzione di qualsiasi problema. Però aiutò la sorella a ritrovare la tranquillità, trasmettendole quella pace che era la sua.

«Da aspirante – racconta una consorella – l'aiutavo nella biblioteca. Ho imparato più durante quel tempo che da tanti libri e sermoni. Facevo tanti sbagli, ma lei non si stancava di ripetere avvisi e correggere i miei errori». Ricorda poi come certe studenti, che frequentavano la biblioteca, non sempre si comportavano in modo esemplare; suor Carmela non mostrava mai impazienza o biasimo, di tutte metteva in luce le buone qualità.

Nulla mai di ostentato nel suo contegno come nelle sue parole. «Alle volte, confidava a una sorella negli ultimi tempi della sua vita, non so come pregare, però posso dire sinceramente che amo la preghiera» e la si vedeva con un suo libriccino nero con il quale alimentava le sue devozioni...

Mancherebbe però qualcosa, a questo amabile ritratto, senza un ultimo tocco di autentica salesianità: la sua allegria! Certo, la sua dovette essere un'allegria intonata alla squisita gentilezza della sua personalità, ma era certo un'allegria comunicativa, se tutte, giovani e anziane, si trovavano sempre tanto bene con lei.

La vita di suor Carmela trascorse quasi tutta nella casa di North Haledon, in cui fu insegnante e bibliotecaria. Tanto più

forte fu la pena del distacco quando, già anziana, dovette allontanarsene. Ma lo fece con il consueto mite abbandono, dandosi premura di orientare al nuovo lavoro la sorella che avrebbe occupato il suo posto. Trascorse i suoi ultimi anni a Paterson e ancora pochi mesi a Port Chester. Continuò ad amare la vita comune, cui partecipò con gioia fino al suo ultimo giorno.

Dopo aver partecipato ad una ricreazione animata, ritiratasi in camera dopo le preghiere della sera, fu colta da malore e trasportata all'ospedale. Si fece in tempo ad amministrarle gli ultimi Sacramenti e, al mattino seguente, ultimo giorno dell'anno, suor Carmela aveva già aperto gli occhi sulla sua giornata eterna. Chi l'aveva conosciuta e ne tracciò le note biografiche non poté fare a meno di scrivere: "Come è dolce e preziosa la morte di chi ama il Signore!".

Suor Cevrero Giuseppina

*di Eldrado e di Gianinetti Margherita
nata a Chianocco (Torino) il 1° dicembre 1887
morta a Nizza Monferrato il 14 marzo 1978*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1917*

Nacque in una gelida giornata di dicembre, in una modesta casa di campagna a Villanova di Chianocco, ridente borgata della Val di Susa, e fu subito battezzata nella parrocchia di S. Pietro apostolo con i nomi di Giuseppina, Rachele, Giuditta. Crebbe in un ambiente patriarcale ricco di fede e di solide virtù cristiane. I genitori, ogni sera prima di andare a riposo, radunavano la famiglia per recitare insieme "le preghiere del buon cristiano" e, nel mese di maggio e di ottobre, il rosario: pratica che la famiglia conservò anche quando Giuseppina era già suora e in casa erano rimasti la sorella Maria e i due fratelli con le rispettive famiglie, cui si aggiunsero presto gli undici nipotini. Anche se assonnati, nessuno mancava all'appuntamento serale della preghiera in comune.

Giuseppina aveva una zia paterna, Elisabetta, insegnante elementare per oltre nove lustri a Borgone di Susa, come lo fu

più tardi la sorella Maria a Chianocco. Ambedue furono insignite di medaglia d'oro per il loro lungo e fruttuoso servizio nella scuola. Giuseppina trascorse un breve periodo presso la zia e fu a contatto con lei che maturò la sua vocazione all'insegnamento. Per realizzarla frequentò con la sorella l'Istituto magistrale di Nizza Monferrato delle FMA. Lei stessa ricorda: «Avevo uno zio, il maestro Brunetti, exallievo di don Bosco, che aveva pranzato con lui e aveva visto più volte il *grigio*... Me ne parlava con entusiasmo, e sono certa che fu quella la prima scintilla della mia vocazione salesiana».

Conseguita l'abilitazione magistrale, fece ritorno al paese nativo, dove insegnò alcuni anni nella scuola comunale. Si faceva intanto sempre più insistente la chiamata del Signore, ma la salute fragile sembrava poco compatibile con le esigenze della vita religiosa. Tuttavia, compiuti i ventun anni, si presentò a Nizza per essere accolta come postulante. Alla consigliera generale madre Marina Coppa espone i suoi dubbi e ne ebbe parole rassicuranti: «Vieni senza timore nella casa della Madonna, lei ti aiuterà». Non è stata tramandata alcuna notizia degli anni di formazione, né si sa molto dei primi anni della sua vita religiosa. Dopo la professione, fu dapprima insegnante a Giaveno, dove, dopo due anni trascorsi come assistente nel noviziato di Arignano, ritornò per continuare l'insegnamento ed esercitare l'ufficio di vicaria.

Nel 1921 fu nominata direttrice nella casa di Perosa Argentina. Terminato il sessennio fu destinata come vicaria nella casa di formazione missionaria "Madre Mazzarello" in Borgo S. Paolo a Torino. Qui seguiva con premura saggia e materna le giovani suore che si preparavano alla vita missionaria e insegnava loro pittura e lavoretti vari. Nel 1928 fece ritorno a Giaveno come direttrice e dopo due anni fu trasferita a Chieri con lo stesso servizio di autorità.

Da questo momento si fanno più abbondanti e precise le testimonianze. Alcune ricordano la prima impressione ricevuta entrando come postulanti a Chieri: «Mi ha accolto come postulante nel 1932. Ero nuova di tutto, perché provenivo da un paese del Monferrato e avevo conosciuto solo le suore di S. Vincenzo. Al giungere – eravamo in tre – ci domandò: "Di che paese siete?". Pronta rispondo io: "Di Montemagno!".

"Oh, conosci il maestro Brunetti?".

A questa domanda che mi sollevava l'anima dall'angoscia del di-

stacco dai miei, risposi: "Oh sì, è stato il maestro del mio papà e dei miei fratelli!".

Suor Giuseppina ci raccontò qualche avventura di don Bosco e ci confidò che dalle conversazioni con lo zio aveva sentito la prima scintilla della vocazione salesiana».

Ricorda un'altra: «Vedendomi pallida, si preoccupò nel timore che mi sentissi male, e si tranquillizzò quando capì che il mio era un pallore naturale. Nei colloqui privati era tanto comprensiva. Se ci accusavamo di qualche sbaglio, diceva: "Non l'hai fatto apposta!" e ci scusava, esortandoci alla riflessione».

Nel 1940 fu nominata consigliera e segretaria ispettoriale a Torino. Voleva che le suore insegnanti fossero ben preparate e organizzava corsi di aggiornamento per le varie materie, anche di musica, disegno, ginnastica e in modo particolare per la catechesi. Persona colta, amava lo studio e le buone letture e raccomandava di valorizzare *L'Osservatore Romano*. Suor Pierina Chiaramello, che fu sua segretaria quando a suor Giuseppina fu affidata la guida dell'Ispettorato Piemontese "Maria Ausiliatrice" e che già l'aveva avuta direttrice a Giaveno, la ricorda sensibilissima, delicata anche nel fare le correzioni necessarie. Di poche parole, amava però molto lo stare con le sorelle in ricreazione e negli incontri comunitari.

Fu ispettrice negli anni 1940-46, gli anni della seconda guerra mondiale, tempi tremendi d'incursioni e bombardamenti. Lei aveva tanta paura, ma si faceva coraggio per incoraggiare le suore. Era molto riservata e le suore, a volte, l'avrebbero voluta più espansiva. Ma riconoscevano che sapeva ascoltare sino in fondo, senza mostrare alcuna fretta, attenta e incoraggiante; dopo un colloquio con lei restavano serene e contente. Racconta una suora: «Mi trovavo nel noviziato di Pessione, professa da pochi anni. Madre Cevrero, in quel tempo ispettrice, fece la sua visita e mi ricevette a colloquio, ma non accennò a me di un cambiamento di casa. Finiti i giorni della visita, m'invitò ad accompagnarla alla stazione. Mentre aspettavamo il treno, le confidai una pena di famiglia: una mia nipotina di cinque anni era stata schiacciata da un camion contro un muro ed era deceduta nella notte all'ospedale. Prese molta parte a questo dolore. Prima di lasciarci parlò alla maestra che al ritorno mi disse: "Madre Ispettrice voleva cambiarti di casa, ma sentendo la tua pena, ha pensato di lasciarti ancora con noi"».

Una giovane suora di soli ventiquattro anni e due di pro-

fessione, si trovava a Torino "Villa Salus", ingessata dalle spalle alle caviglie. Vivace e smaniosa e con tanta voglia di lavorare, stentava ad accettare la prova. Suor Cevrero, appena seppe del suo arrivo in quella casa, si recò da lei, le parlò con dolcezza materna e riuscì a tranquillizzarla.

Suor Raffaella Massari racconta che, verso la fine del 1945, partì dal Trentino per entrare tra le Suore nell'Istituto della Consolata a Torino. Richiesta di presentare un documento di buona salute e riscontrato dal suo medico un soffio al cuore (forse per il viaggio lungo e disagiato), non venne accettata poiché non offriva garanzie per una vita in paesi di missione. La poverina si rivolse alle FMA. Madre Cevrero, a cui si presentò piena di dolore, l'accolse con bontà, la fece riposare una ventina di giorni prima di farla sottoporre a un'altra visita. Il medico poi la ritenne idonea alla vita religiosa. Anni dopo, suor Raffaella era FMA, piena di riconoscenza per chi l'aveva aiutata a realizzare la sua vocazione.

Una suora, che l'aveva rivista dopo anni, rimase colpita dal sentire che non solo ricordava il suo nome, ma le chiese notizie delle altre sorelle. «Questo mi fece scoprire in lei un cuore secondo lo spirito di don Bosco e madre Mazzarello, nei quali il tempo e la distanza non smorzavano per nulla l'affetto e il desiderio di bene. Conosceva il valore delle obbedienze costose e sapeva addolcirne l'asprezza. Quando doveva chiedere un cambio che comportava un grosso sacrificio fosse d'Ispettorica o di casa o di ufficio, usava estrema delicatezza e insieme riusciva ad accendere quelle motivazioni di fede che ella viveva».

A Napoli fu ispettrice per quattro anni (1946-1950) e quindi per un sessennio a Vercelli. Una suora la ricorda come ispettrice nel vercellese e afferma: «Nelle sue visite era comprensiva, materna, incoraggiava con il suo bel sorriso, raccomandava la pietà, in particolare le preghiere ben fatte, non di corsa, una devozione filiale a Maria Ausiliatrice, la vera devozione che consiste nell'imitazione delle sue virtù. Apprezzava i nostri sacrifici a bene delle 320 ragazze del convitto di Vigliano. Insisteva sull'insegnamento catechistico assiduo e ben preparato».

Nel 1956 fu per un anno direttrice ad Alassio e per quattro a Varazze, direttrice e consigliera ispettoriale. Non ci sono memorie di questi ultimi anni. Chi non l'aveva precedentemente conosciuta e apprezzata non fu forse in grado di penetrarne l'intima ricchezza. Era una donna ormai malandata in salute e

stanca, logorata da tanti anni di responsabilità. Una giovane suora ricorda che un giorno la sentì sussurrare a un'anziana, mentre si stava discutendo di qualche decisione comunitaria da prendere. «Venga qui, noi non ce ne intendiamo». Le parole dette con un lieve sorriso, non suonarono amare, ma certo esprimevano una certa mestizia, quella di chi si sentiva un po' superata e un po' sola.

Nizza fu il suo ultimo approdo, prima come direttrice del noviziato (1961-1967), poi nella casa di riposo "Madre Angela Vespa". Fu l'ultima dolorosa tappa, una vera notte oscura, di una vita che era stata spesa tutta per il Signore. Si era distinta per il tratto delicatissimo, la saggezza e la bontà con cui sapeva chiedere anche obbedienze difficili, ma aveva anche dato prova di fermezza. Quando si trovò lontana dalle responsabilità, sembrò accentuarsi la timidezza del suo carattere, che le rendeva difficoltoso il chiedere anche piccole cose.

Gli ultimi cinque anni della sua vita furono un vero calvario a causa delle tenebre dello spirito, i dubbi sulla salvezza, il timore di perdere Dio per sempre. Questo le toglieva la pace, sebbene si sforzasse di obbedire al confessore e alle superiori. A motivo dell'arteriosclerosi non riusciva a vedere chiaro, né a dominare la sua volontà. Quando rientrava in sé si umiliava. La sua delicatezza di coscienza la portava a scrutare fino in fondo la sua vita e tanto si umiliava da apparire, a chi le era vicina in quei momenti, giunta alla contrizione perfetta. Della malattia non si lamentava, però soffriva, soffriva... e pregava per la Chiesa, per la Congregazione tanto amata, per le sorelle incontrate nel suo lungo servizio di autorità, per i familiari, per la schiera dei nipoti e dei pronipoti. Negli anni liberi ormai da uffici impegnativi, si era dedicata di più alla corrispondenza. Sempre, del resto, aveva fatto sentire la sua partecipazione, il suo ricordo affettuoso quando c'era un dolore da lenire, quando cadeva un anniversario o un evento felice per cui far festa. E le sue lettere venivano religiosamente conservate perché ricche di insegnamenti vitali.

Quando il suo pensiero si fermava su comunità o consorelle conosciute diceva a suor Sabina Molino che l'assisteva: «Scrivi questo: io ho lavorato con sorelle di buono spirito, laboriose, fervorose e anche eroiche! Attorno a loro cresceva, fioriva solo la grazia di Dio, la benedizione del Signore. C'è bisogno di questi ricordi: le suore e le opere lo meritano...».

E certamente lo meritava lei, suor Giuseppina che tante sorelle ricordavano come una madre, una sorella e una vera animatrice.

A causa di un'ernia, dovette essere ricoverata in ospedale per alcuni giorni, poi ritornò in comunità, ma era sempre più debole e sofferente.

Nelle crisi forti invocava la presenza di Gesù, di Maria Ausiliatrice, di S. Giuseppe e degli Angeli e parlava con loro come se fossero visibilmente accanto a lei. Nei momenti di chiarezza diceva: "Il Signore chiede molto a chi ha avuto compiti di autorità".

Diceva che era per lei una grande gioia pregare e percorrere con Gesù il cammino della croce. Allora anche il suo dolore si trasfigurava in luce di redenzione.

L'attesa del Cielo si faceva sempre più viva e suor Giuseppina, confortata dai Sacramenti e dalla preghiera affettuosa e grata di tante consorelle, il 14 marzo 1978 chiuse gli occhi alla luce terrena per contemplare in eterno il volto di Dio.

Suor Chaves Rodrigues Teresinha

di João e di Rodrigues França Apolonia

nata a Campina Verde, Ituiutaba (Brasile) il 28 febbraio 1922

morta a Belo Horizonte (Brasile) il 14 febbraio 1978

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1945

Prof. Perpetua a Belo Horizonte il 6 gennaio 1951

Chi ha conosciuto suor Teresinha da vicino afferma che potrebbe essere definita "Suor Sorriso". Appariva, infatti, sempre serena; orientava a Dio le sue forze; nella comunità seminava gioia, servizio, attenzione, sostenuta sempre da una profonda vita di preghiera e da una tenera devozione a Maria.

Aveva attinto questo orientamento dalla famiglia, profondamente cristiana, benedetta con la vocazione sacerdotale del fratello Dalton e di uno zio divenuto vescovo, mons. Orlando Chaves.

Entrò nell'Istituto a vent'anni, già consolidata nella semplicità evangelica, tutta candore e senza malizia, caratteristiche

che l'accompagneranno tutta la vita e che furono messe chiaramente in risalto dal sacerdote che scrisse all'ispettrice perché la accettasse.

Dotata di capacità intellettuali singolari, Teresinha frequentò la nostra scuola di Ponte Nova conseguendo nel 1949 il diploma di maestra. Molti anni più tardi, nel desiderio di migliorare le sue conoscenze culturali, frequentò l'Università Cattolica di Goiânia, nello Stato di Minas Gerais. Di giorno insegnava in Anápolis, nella comunità di appartenenza, e di sera si dedicava allo studio, ottenendo i massimi voti in tutte le materie eccetto Fisica e Chimica. Nel 1972 ebbe la soddisfazione di laurearsi in Lettere, ma la sua salute fu compromessa irrimediabilmente.

Le fu offerto un tempo di riposo in una località marina presso le suore del Sacro Cuore di Maria e poi in famiglia, ma non registrò alcun miglioramento.

Si dedicò per tutta la vita all'insegnamento della lingua portoghese, rivelandosi un'educatrice salesiana nata, sia per il modo di trattare gli allievi, sia per la dolcezza e la serenità costanti.

Parecchie testimonianze concordano nel sottolineare la sua semplicità che, a prima vista, poteva sembrare ingenuità. In realtà, mostrava un candore d'animo da far pensare che non avesse mai perso l'innocenza battesimale.

La faceva soffrire il non riuscire ad ottenere la disciplina con gli alunni, ma la sua pazienza e dolcezza le conquistavano l'amicizia di tutti.

Aveva uno stile personale simpatico e un'abilità manuale singolare nel preparare fiori artificiali. Scriveva poesie e racconti, alcuni dei quali furono pubblicati nel giornale regionale. Quando preparava poesie per le feste comunitarie, chiedeva a qualche consorella che la ascoltasse e le facesse la critica.

Incarnava la bontà del suo cuore pacificato nei mille piccoli gesti quotidiani, nella mitezza che non sapeva però di affettazione. Si amareggiava quando, per la timidezza, non riusciva a reagire prontamente in alcune circostanze. E nei momenti difficili, si poneva accanto a qualche consorella più scherzosa "per ricuperare quota", come amava dire.

La devozione a S. Teresina del Bambino Gesù la spronò ad essere generosa anche nelle piccole azioni, ad amare tutte senza distinzione, senza sottolineare mai il negativo.

Era intenso il suo affetto verso i familiari e specialmente verso lo zio vescovo che l'aveva tanto seguita e incoraggiata nel momento della scelta vocazionale. Durante la malattia di un fratello, sottoposto a intervento cardiaco, giunse ad offrire non solo preghiere ma la sua stessa vita per ottenerne la guarigione. E pare che il Signore abbia esaudito la sua richiesta perché, dopo poco tempo, i medici le diagnosticarono lo stesso male, già cronico e molto serio.

Timida per natura, negli ultimi mesi di vita mostrò un'audacia insolita nel consultare medici e sottoporsi ad esami clinici. Lottava per la vita. In principio paurosa, si decise poi con coraggio ad affrontare il rischio dell'intervento chirurgico. Si preparò intensamente all'incontro con il Signore, si confessò, chiese perdono alla comunità degli sbagli commessi, quindi fu ricoverata nell'Ospedale "Vera Cruz" di Belo Horizonte.

Suor Agnese Gilà che l'assistette riferisce: «Un giorno le parlai penata per le mie reazioni troppo impulsive. La risposta che mi diede lenì alquanto la mia pena offrendomi l'opportunità di cogliere la magnanimità del suo cuore, genuinamente semplice e dolce: "Le tue qualità soffocano i tuoi difetti". La vidi sempre serena e sorridente. Pareva un raggio di sole! E si conservò così sino alla fine, contenta di avere un'occasione di offerta nel tempo della quaresima e seminando pace tra i deboli».

Il giorno fissato per l'intervento, dopo la Comunione, volle che le leggesti molto lentamente il salmo 90, invitandomi a ripetere i versetti che sottolineavano la misericordia e l'abbandono. In quei momenti di preghiera si commosse e pianse esprimendo la sua riconoscenza per l'aiuto che le offrivo. Mi chiese infine che le leggesti qualche pagina degli scritti di S. Teresina, sul tema dell'abbandono. Quando sentì l'espressione: "La tua volontà è il mio riposo, la mia felicità. Mi abbandono e mi addormento, senza paura, nelle tue braccia, o divino Salvatore", esclamò: "Che bello! Desidero avviarmi alla sala operatoria con questo pensiero".

Vi entrò sorridente e ne uscì addormentata nel Signore: il suo volto irradiava la pace dell'eternità.

Considero una grazia aver trascorso nell'ospedale cinque giorni con suor Teresinha. Ella aveva espresso il desiderio di fare lì i suoi esercizi spirituali. E li fece realmente».

Il Signore la chiamò a sé durante l'intervento: era il 14 febbraio 1978, esattamente quattordici giorni prima di compiere

cinquantasei anni. Il fratello sacerdote giunse da Belo Horizonte per farle visita quando da poco era entrata in sala operatoria. Con i familiari la accompagnò nel viaggio di ritorno al paese natio, Ituiutaba, perché fosse sepolta accanto ai genitori.

Suor Chiastellaro Maddalena

di Luigi e di Tesio Rosa

nata a Lombriasco di Pancalieri (Torino) il 26 agosto 1890

morta a Torino il 30 giugno 1978

1ª Professione a Chieri (Torino) il 2 ottobre 1913

Prof. Perpetua a Torino il 29 settembre 1920

Nel certificato di buona condotta rilasciato dal parroco per l'accettazione nell'Istituto della giovane Maddalena Chiastellaro sono già delineati i tratti di una personalità che potremmo dire predisposta all'ottimo: di condotta non solo irreprensibile ma veramente esemplare, amante della preghiera, assidua alla vita parrocchiale, aliena da ogni mondanità, di Comunione quotidiana.

Una simile aurora promette un buon giorno. E buona fu davvero la lunga giornata terrena di suor Maddalena.

Nata a Lombriasco, secondogenita di una numerosa famiglia, seguì la sorella Maria che entrò nell'Istituto per prima, e fu seguita poi a sua volta da Rita, Giacinta e Annetta. Con i genitori rimase Francesco, che si formò poi una sua famiglia.

Lombriasco era allora un discreto centro agricolo, fiero di ospitare il fiorente Istituto salesiano per la formazione di geometri e periti agrari. La presenza e l'attività di quell'Istituto giovò molto a far conoscere don Bosco e il suo spirito, tanto da orientare quasi naturalmente le giovani che s'interrogavano sulla loro vocazione. Fu così che tutte le cinque sorelle Chiastellaro divennero FMA.

Suor Maddalena fece la prima professione a Chieri, sede di noviziato. Fu subito mandata con l'incarico di maestra elementare a Fontaneto, per un primo anno di tirocinio, che portò poi avanti per tre anni nella Casa "Maria Ausiliatrice" a Torino e per altri due a Gattinara. Per completare gli studi e conseguire

l'abilitazione all'insegnamento fu per circa due anni a Nizza Monferrato. Riprese quindi il suo servizio di maestra elementare, cui si dedicò instancabilmente per oltre cinquant'anni. Fu a Trivero, a Torino Sassi, dove fu anche assistente degli orfani, quindi a Chieri e infine, fino al 1969, a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove rimase in riposo fino alla morte.

Fu stimata come insegnante anche dalle autorità scolastiche che, al compiersi dei suoi cinquant'anni d'insegnamento, vollero conferirle la medaglia d'oro, in riconoscimento della sua appassionata dedizione alla scuola e dell'apporto creativo dato nel campo della didattica. Un suo manualetto di aritmetica, tra l'altro, *"So contare fino a cento"*, era stato molto apprezzato e, dato alle stampe nel 1949, aveva avuto larga diffusione.

Lei rimase però sempre la maestra della prima elementare né desiderò mai avanzamenti. Attraverso le piccole, mirò sempre a raggiungere le famiglie, in particolare le giovani mamme: con l'attenzione, l'ascolto, la richiesta di collaborazione, cogliendo bisogni e situazioni anche scabrose e offrendo generoso aiuto materiale, morale e spirituale. Aveva l'arte di chiedere al ricco in nome di Dio, per donare al povero. Non era mai stanca quando poteva ancora compiere un'opera buona. Quante confidenze dovette ascoltare, quante storie conobbe di insospettite sofferenze anche dietro condizioni apparentemente felici! Suor Maddalena non era invadente né curiosa, ma ispirava fiducia con la sua generosità e la sua saggezza.

Il campo di apostolato in cui però maggiormente si distinse fu quello della catechesi: catechesi sistematica della scuola e quella spicciola in cortile, per le strade, ovunque. Non si lasciava sfuggire occasione per dire la parola giusta, la parola di fede, senza rispetto umano, con quel suo tono di voce energico e pieno di convinzione. Con quale entusiasmo curava la preparazione dei bambini alla prima Comunione! Quanti furono? Centinaia, migliaia?... Nella parrocchia, nella scuola, nelle colonie. Quando la cerimonia si celebrava nella cappella delle suore, e i genitori erano presenti a far corona alle figliollette, quasi tutti, anche i papà, si comunicavano con loro, e non di rado questa presenza ai sacramenti era frutto di una catechesi personale di suor Maddalena, del suo zelo industrioso che non lesinava tempo nell'andare in cerca di confessori giudicati più adatti e accettati a certi papà che, benché onesti, non avevano grande familiarità con le celebrazioni liturgiche.

Nel tempo in cui fu maestra a Torino, per ben trentatré anni ebbe modo di estendere il dono della sua carità fin dentro le carceri. Ne aveva avuto la possibilità attraverso una Figlia della Carità incaricata della sezione femminile delle carceri di Torino. Andava dalle detenute, portava loro qualche regaluccio e si apriva la strada per dire una parola di speranza. A chi eventualmente avesse trovato che questa forma di apostolato esulava dall'ambito salesiano, avrebbe sempre potuto rispondere che anche don Bosco aveva cominciato a incontrare i giovani più disgraziati proprio nelle carceri di Torino. E non era il nostro santo Fondatore discepolo e amico di S. Giuseppe Cafasso?

Anche il doloroso problema della disoccupazione offrì campo alla sua attività di samaritana. Non si possono contare le telefonate, i passi anche un po' umilianti, le pazienti attese di risposta alla sua ricerca di posti di lavoro.

Tutta la sua attività, tutto il suo zelo scaturiva dalla sua fede e riceveva forza e fecondità dalla sua unione con Dio: perché suor Maddalena fu, da vera salesiana, donna di azione e di preghiera. Dalla preghiera attinse anche la forza per vincere certi risentimenti che a volte la sorprendeivano per i contrasti e le incomprensioni, quasi inevitabili in una comunità dove si lavora per lo stesso fine, ma non sempre con la stessa mentalità e lo stesso ritmo.

A Torino l'andare in Basilica, come si usa dire familiarmente, era la sua passione, specialmente da quando, nel 1969, lasciò la scuola. Lunghe ore di preghiera passava davanti all'altare di Maria Ausiliatrice e ricordava tutti: i suoi cari, l'Istituto, le superiori a cui era molto affezionata, le generazioni dei suoi alunni, amici, benefattori, il mondo intero...

Quando per l'aggravarsi dei suoi malanni fu sconsigliata dal continuare le sue visite in Basilica, ne soffersse molto, ma mise anche questo nel conto del sacrificio da offrire per il bene di tutti. L'apparente inazione degli ultimi anni si trasformò in un segreto affinarsi della sua preghiera: non più quella per tanto tempo sillabata a voce alta con le sue scolarette, ma assaporata ormai nel più profondo dell'anima, in un clima di pura fede dove Dio le fece sentire in modo nuovo la sua presenza.

Si avviò cosciente e serena al tramonto, in un totale abbandono alla volontà di Dio, che la chiamò a sé quasi all'improvviso: colpita da una trombosi cerebrale, in pochi giorni si spense senza riprendere più conoscenza, lasciando in chi la co-

nobbe il ricordo di una vita tutta donata a Dio, tutta spesa a servirlo nei fratelli.

Suor Chiono Casat Teresa

di Martino e di Benoni Antonietta

nata a Castelnuovo Nigra (Torino) il 2 giugno 1914

morta a Bahía Blanca (Argentina) l'8 marzo 1978

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1935

Prof. Perpetua a Bahía Blanca il 5 agosto 1941

Ancora bambina perde il padre e la mamma l'affida ai nonni. Nulla è detto della loro condizione sociale né del motivo che indusse la mamma a separarsi sia pure saltuariamente dalla bambina. I nonni, non si sa se modesti agricoltori o proprietari di terre, offrono alla nipotina un soggiorno sereno in mezzo al verde dei campi; la piccola Teresa cresce respirando aria buona, ma avverte anche il respiro della creazione che le parla di Dio e gode della bellezza di una natura prodiga dei suoi frutti. Se è vero che l'ambiente e persino il paesaggio lasciano un'impronta su chi si apre alla vita, si direbbe che il contatto con quella terra generosa abbia contribuito a plasmare il carattere forte e disponibile della futura missionaria.

Spesso la bimba faceva ritorno in paese per godere la compagnia della mamma e del fratello. Era un modello di ragazzina e la mamma ne andava orgogliosa, mentre il fratello non aveva occhi che per lei. Lei amava con tenerezza i suoi cari e in cuor suo si compiaceva pure del... prestigio di cui godeva. Fatta grandicella, però, frequentando le FMA, altri più vasti orizzonti si aprirono alla sua anima, altri più nobili ideali cominciarono ad accarezzare il suo cuore. La troviamo ancor giovanissima nell'aspirantato di Arignano e nel 1933 è già nel noviziato missionario di Casanova. Gusta la gioia di essere tanto vicino al paesello del Fondatore e a Torino, centro d'irradiazione della sua grande opera.

Dopo un anno dalla professione è già missionaria in Argentina, nella casa di Bahía Blanca. Ebbe per i primi due anni l'incarico di seguire le "figlie di casa", in seguito, per cinque

anni, fu scelta come assistente delle aspiranti e delle postulanti. A Bahía Blanca non tardarono ad accorgersi di avere in casa un tesoro. Attesta una suora e con lei molte altre: aveva l'arte di rasserenare e addolcire i cuori con la sua pace e con la sollecitudine nel guidare alla maturità. «Quanto devo alla sua pazienza nell'accettarmi così com'ero pur correggendomi, ma senza forzare i tempi, sapendo aspettare che io comprendessi e guidandomi nei primi passi verso la perfezione religiosa». «Sapeva anche essere esigente, ma dosava i suoi interventi con discernimento, a seconda dei caratteri e delle circostanze, e dimostrando sempre fiducia a tutte. Attiva e laboriosa, non risparmiava fatica per muovere le giovani con l'esempio». Nei primi tempi – ricordano – spronava le aspiranti con quel suo accento piemontese: "leste, leste!". Voleva le giovani rapide nelle decisioni e le aiutava a dare il meglio di loro stesse. «Le mezze tinte – diceva – sbiadiscono subito e non servono per tingere...». Non conosceva rivalità o personalismi: le premeva solo che trionfasse la grazia, chiunque ne fosse stato il mediatore.

Da Bahía Blanca passò come direttrice a Saldungaray, dove provvide all'ampliamento della casa, riuscendo a ottenere da benefattori aiuti concreti per portare a termine l'opera. Nel paese si conquistò l'ammirazione e la benevolenza di tutti: la consideravano come la loro santa protettrice, la consigliera fidata e autorevole nei casi quotidiani. Per tutti aveva la parola opportuna, affabile, comprensiva e paziente. Nei discorsi della gente il suo nome cadeva sempre in benedizione: quando fu trasferita, quanto rimpianto lasciò in tutti. Quando si ammalò gravemente, andavano a trovarla, sempre con il timore che fosse giunto il momento di perderla. E ai suoi funerali, furono presenti, uomini e donne, a salutarla per l'ultima volta.

I medici che la seguirono nella malattia restarono ammirati di quell'ammalata che si sarebbe detta incapace di lamentarsi, di cui occorreva indovinare i bisogni; incantava il fatto che a tanta forza andasse unita l'ingenuità e la fiducia di un bambino nel senso evangelico.

Poco prima dell'aggravarsi del male aveva potuto rivedere in Italia i suoi cari che tanto amava, ma non aveva voluto restare con loro come le superiore le avrebbero concesso, sapendola così prossima alla fine. La sua patria vera era ormai la terra in cui si era consumato in totale fedeltà il suo olocausto.

Suor Cobos Manuela

di Juan e di Abad Mercedes

nata a San Fernando (Ecuador) il 21 marzo 1884

morta a Cuenca (Ecuador) il 26 aprile 1978

1ª Professione a Cuenca il 24 maggio 1907

Prof. Perpetua a Cuenca il 13 novembre 1913

Manuelita, come era affettuosamente chiamata, era la maggiore di quattro fratelli ai quali dedicò attenzioni materne. Di famiglia agiata, tra le migliori del luogo, trascorse un'infanzia felice interrotta bruscamente con l'uccisione del padre, podestà del paese, giustiziato da coloro che non accettavano la sua integrità di vita e l'intolleranza verso qualsiasi disordine morale.

Quando la mamma passò a seconde nozze, il nonno volle con sé Manuelita, preoccupato fino allo scrupolo della sua formazione umana e cristiana.

Due sacerdoti Redentoristi, che predicarono le *Missioni* nel paese del nonno, conosciuto il desiderio di Manuela di consacrarsi al Signore, la orientarono verso i Salesiani i quali la seguirono ottenendo che il 4 ottobre 1903 fosse accolta come postulante nella missione "Corazón de María" di Gualaquiza, opera dove regnava la povertà assoluta.

Fu la seconda vocazione autoctona e si distinse subito per l'ardore con cui affrontò rinunce, sacrifici, privazioni di ogni genere.

Trascorse il periodo della formazione sotto la guida saggia di mons. Giacomo Costamagna che la rafforzò nell'amore ardente a Maria, l'aiutò a plasmare la sua natura, già incline alla bontà e alla semplicità, al servizio generoso e a sviluppare il talento musicale.

Dopo la professione, il 24 maggio 1907, fu maestra di musica ed economista per diciassette anni nelle case di Chunchi, Sigsig, Cuenca, distinguendosi per la diligenza nel compiere il suo servizio, per la delicata carità, per la pratica della povertà, per l'oculata e sollecita risposta alle necessità delle missionarie per le quali non contava né tempo né stanchezza. Infatti erano frequenti i suoi "pellegrinaggi", di negozio in negozio, finché non si fosse esaurita del tutto la lunga lista di richieste ricevute dalle missioni. A casa, poi, l'attendeva lo smistamento e la pre-

parazione di pacchi da far recapitare tramite corriere a cavallo, paga soltanto della gioia che avrebbe procurato.

Fu compagna impareggiabile del Vicario apostolico e delle consorelle che dovevano affrontare viaggi in terra amazzonica pieni di avventure, pericoli e disagi per raggiungere i luoghi di missione. Durante le soste, dopo una lunga marcia nella selva, assumeva il compito di cuoca, servizio che svolgeva con soddisfazione anche nella comunità.

Era abile in ogni campo senza fare differenza tra scuola, teatro, musica, orto, lavanderia, laboratorio, preparare il vino e le particole per la Messa. Ciò che la motivava ad agire era l'amore per tutti; sapeva aiutare e soffrire con ogni persona. Una consorella ebbe a dire: «Caritatevole come suor Manuelita non c'è nessuna!».

Questo lo si coglieva anche dal come trattava le ammalate. Sollecita e dolce, si spendeva senza tregua finché non le vedeva nuovamente serene e in forze.

I suoi settantun anni di vita religiosa la videro progredire nella devozione alla Madonna e a Gesù Eucaristia, nell'accoglienza amorosa e paziente dei disturbi visivi, iniziati nel 1969 con la comparsa di un glaucoma che le provocò la completa cecità. Dalle sue labbra non uscì mai un lamento, ma solo preghiera e riconoscenza.

Il canto mariano: «Al cielo andrò...» chiuse la sua lunga esistenza e Maria le spalancò le porte dell'eternità beata.

Suor Collaert Jeanne

di Arthur e di Cobbaert Barbe

nata a Schaarbeek (Belgio) il 26 ottobre 1892

morta a Bruges (Belgio) il 16 giugno 1978

1ª Professione – Prof. Perpetua a Heverlee (Belgio) il 1º novembre 1966

Non si sa come sia stata la sua fanciullezza. Una notizia però c'è: la mamma morì presto, quando Jeanne era ancora giovanissima. Quella carenza rimase nella figlia come una ferita per sempre.

Nell'adolescenza la ragazza imparò bene il lavoro di sarta e lo esercitò in un laboratorio che dava lavoro a giovani in difficoltà. Era in difficoltà Jeanne?

Sì. Portava sul volto e sul collo alcune profonde incrinature, che non giovavano certo al suo aspetto. Aveva inoltre la testa inclinata su una spalla. Le persone che non la conoscevano provavano istintivamente un moto di repulsione nei suoi riguardi, ma chi l'avvicinava scopriva ben presto in lei un tesoro di bontà. Non si sa se queste sue limitazioni fisiche fossero sottintese in lei in seguito a qualche malattia.

Per le sue qualità educative, al termine della prima guerra mondiale la giovane Jeanne fu accolta dalle suore Oblate di San Benedetto, nella città di Heverlee. Professò i voti religiosi il 27 gennaio 1920, assumendo il nome di suor Margherita Maria.

Dedicò cinquant'anni all'educazione delle ragazze povere, il più delle volte orfane: piccole allieve tra i sei e i dodici anni di età a cui faceva da "mamma". Le formava alla vita domestica, con un'attenzione che a volte sconfinava nel perfezionismo.

E cuciva, cuciva: nelle ore notturne, come una mamma carica di figli, per riparare, confezionare, trasformare indumenti per quelle ragazzine. Cuciva anche gli abiti per il teatro e per le feste, perché anche quelle espressioni di gioia erano necessarie alla vita.

Il 1° novembre 1966 le Oblate di San Benedetto si sciolsero come Istituto autonomo e, su richiesta della Congregazione dei Religiosi, vennero incorporate nel nostro Istituto. Come le sue consorelle, suor Jeanne, ripeté la sua professione religiosa secondo le Costituzioni della nuova appartenenza. La sua vita continuò a svolgersi nella grande casa di Heverlee, dove da alcuni anni svolgeva la funzione di economo.

Due anni dopo, dato l'indebolirsi delle sue forze, le fu messa accanto quella che poi l'avrebbe sostituita nella carica. Non s'indebolì comunque la sua attività di cucitrice. Lavorava anche per i Padri Benedettini; e lavorò fino all'esaurimento di tutte le sue energie.

Nel 1977, dopo un serio intervento chirurgico, entrò a far parte della comunità di Courtrai, dove si trovavano le sorelle in riposo. Dovette poi passare gli ultimi mesi della sua vita in una clinica di Bruges dove morì il 16 giugno 1978.

Suor Colombo Clara

*di Angelo e di Brioschi Cecilia
nata a Usmate (Milano) il 27 febbraio 1885
morta a Bosto di Varese il 21 dicembre 1978*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 27 marzo 1910
Prof. Perpetua a Varese il 7 maggio 1916*

Chi ha redatto, subito dopo la sua morte, le note biografiche di questa sorella si introduce con una certa enfasi: *Dio le donò prudenza e sapienza e un cuore grande come le arene del mare...* Ma leggendo di lei ci si accorge che non è fioritura retorica accostare la sua umile figura a quella gigantesca di don Bosco.

Suor Chiarina, come da tutti era chiamata forse per la sua piccola statura, fu una creatura tutta donata agli altri, nello stile e sulle orme del nostro santo Fondatore.

Chi la conobbe ce ne ha lasciato pure un rapido affettuoso ritratto: occhi vispi, limpidi e vivacissimi; passo svelto e quasi frettoloso, sempre; sguardo profondo che sa scorgere ogni più segreta sofferenza; sorriso aperto, cordiale, con una certa sfumatura di santa furbizia...

Nasce ad Usmate (Milano), quando don Bosco era ancora vivente; aveva tre anni quando il Santo morì. Una vita, dunque, ancora molto vicina alle fonti...

Nulla si sa della sua infanzia, della sua giovinezza, se non che prima di essere religiosa lavorò come operaia, ma non è detto dove, anche perché lei fu sempre restia a parlare di sé.

Entrò come postulante a Nizza Monferrato il 24 maggio 1906 e in quella stessa casa fece la prima professione il 27 marzo 1910, mentre per i voti perpetui, che emise il 7 maggio 1916, la troviamo a Varese. A Varese lavorò per molti anni nella scuola materna, lasciando nei bambini da lei educati un ricordo incancellabile. Mons. Macchi, il segretario di Paolo VI, quando tornava a Varese, andava spesso a cercare la sua maestra per portarle la benedizione papale, e lei... non gli era mai parca di consigli. Così era per tutti i suoi exallievi, li chiamerà sempre i suoi bambini! Fossero parroci, avvocati, dottori, a tutti dava le sue raccomandazioni: come crescere bene i figli, come serbarsi

in qualunque attività cristiani coerenti, e, ai sacerdoti... come essere tutti di Dio. E loro... l'ascoltavano.

A Valle Olona suor Chiarina fu per sei anni direttrice e le testimonianze di quegli anni sembrano un cantico di lode. Ne spigliamo alcune: «Semplice, serena, sempre disponibile, sembrava nata per dare gioia a chi incontrava...».

«Il "sistema preventivo" era la sua spiritualità. Non grandi cose: la parolina all'orecchio, un intervento al momento giusto magari con una battuta spiritosa, l'offerta di una caramella... Era diventato una specie di rituale "andare a prendere la caramella" da suor Chiarina. Tutti, piccoli e grandi, con la caramella ricevevano una parola e si allontanavano con la voglia di essere migliori».

«Ricordo - scrive un'exallieva - il modo con cui ci faceva partecipare alla Messa, allora in latino. All'elevazione si chinava su noi piccole pur mantenendo lo sguardo all'altare e pregava in modo che noi la sentissimo, e la sua preghiera diventava la nostra preghiera».

Suor Chiarina sapeva «raccontare il Signore, e i segni del suo amore erano visibili: tutto in lei era un messaggio di amore».

Per tutti, indistintamente, aveva il cuore in mano ed era sempre disposta a dare, ma quando vedeva una necessità, una povertà, allora non aveva pace finché avesse portato sollievo e aiuto.

In quel tempo, a Valle Olona, c'era nel bosco vicino al paese una località chiamata Castello, ma che in realtà era formata da cascine trascurate in cui vivevano una ventina di famiglie di sfrattati, povere economicamente e spiritualmente, con tanti bambini sporchi e trascurati, allo sbaraglio in quel clima d'immoralità che li attorniava. Suor Chiarina lo viene a sapere e non si dà pace finché non può fare qualche cosa. Si rende conto che sarebbe imprudente mandare le sue suore, tutte troppo giovani, e allora si fa accompagnare da una signorina già matura, generosa e di costumi ineccepibili. Vede di persona, si accorge che la miseria è immensa, si consiglia, parla con avvocati, con medici suoi amici e, caso per caso, interviene. Con l'aiuto di amministratori e benefattori ottiene che i bambini possano frequentare la scuola materna. Al mattino si presentano sudici e stracciati, con le teste piena di pidocchi. Suor Chiarina è la prima che, con l'aiuto delle suore, li lava, li pulisce, li riveste con quanto hanno in casa e, la sera, li rimanda ordinati a casa. C'è un bambino con la testa piena di croste, sotto le quali si an-

nidano i parassiti. Suor Chiarina cerca un barbiere che almeno tagli i capelli al povero bambino. Nessun barbiere vuol fare un simile lavoro. Finalmente ne trova uno disposto all'azione caritativa. E quando ha finito lui, comincia lei, la direttrice, a ripulire lentamente, a staccare quelle croste dolorose, a snidare gli insetti fastidiosi. Il bambino piange, e lei... promette una caramella. Così per parecchi giorni, fino a che quella testa è pulita come quella di un principino. «Tu sì che sei buona, va ripetendo il piccolo, tu sì che mi vuoi bene...». Questa è suor Chiarina: la direttrice buona che tratta bene tutti ugualmente i suoi bambini, siano essi figli di avvocati, dottori, spazzini o zingari. E loro, i bambini sentono questo suo amore imparziale, capiscono che davvero ognuno trova posto nel suo cuore e... se ne ricordano.

Un giorno la direttrice è a Varese, avviata con una suora verso la stazione. A un tratto un uomo corre loro incontro gridando e fermando il traffico: è un facchino che, riconosciuta suor Chiarina, si è messo a gridare: «Direttrice, direttrice, ma è proprio lei? Non mi riconosce? Io sono il Bossi, quel bambino che lei ha sfamato tante volte... La mia mamma diceva che ero la sua disperazione, lei invece mi dava da mangiare, mi regalava a volte anche le caramelle e, se ero buono, anche dei fazzolettini. Quante volte non stavo bene e lei mi curava...».

Di fronte a episodi come questo, a qualunque dimostrazione di stima o di riconoscenza, suor Chiarina si copriva gli occhi con le mani – era il suo gesto caratteristico se qualcosa non andava – e ripeteva: «Niente, niente, era mio dovere, e poi c'erano le suore che lavoravano con me...». Per le "sue" suore suor Chiarina aveva tenerezze materne; le trattava con larghezza di vedute, pur nella fedeltà alla Regola. Se sapeva qualcuna vacillante nella fedeltà alla vocazione, la seguiva, l'ascoltava per delle ore con rispetto e infinita pazienza e, di fronte a una defezione che la riempiva di dolore, non cessava di interessarsi di quella che sentiva ancora come una sorella da aiutare, cercandole all'occorrenza una sistemazione sicura.

A Biumo, dove è trasferita come direttrice dopo il sessennio di Valle Olona, la povertà della casa è estrema e spesso manca anche il necessario. Suor Chiarina viene a sapere che alcune suore sono andate a confessarsi accusandosi di poca mortificazione per avere mangiato... troppo pane. Si mette le mani sul volto: «Ma sorelle, non fatemelo più! Mangiate quanto avete

bisogno!». E le poverine, per non addolorare la loro amata direttrice, prendono le banane che "la signora", la padrona di casa, ha destinato al cane. Le lavano bene e... se le mangiano, in obbedienza e semplicità.

Suor Chiarina aveva il dono di correggere senza offendere, anzi si era felici di essere da lei ripresi e si stava tranquilli perché si sapeva che non lasciava correre né passare nulla, ma lo faceva con tanta grazia che tutti, suore, persone esterne e persino sacerdoti, ne erano felici.

Dalla sua carità non poteva che scaturire un non comune spirito di sacrificio: si addossava sempre la parte più ingrata e gravosa, come quando, a Monvalle, dove fu pure direttrice per un sessennio, mancando perfino l'acqua in casa, andava lei ad attingerla alla fontana pubblica...

Sensibile com'era, se le facevano uno sgarbo ne restava fortemente ferita, ma andava subito in cappella e così pregava: «Gesù, a chi mi dà una spina, dona una gioia divina!».

Nel 1963 suor Chiarina ha ormai una buona età. Ha lavorato in tante case e il tempo ha tessuto intorno a lei una vasta rete di relazioni e di affetti. Non si è affievolita la voglia di fare, di donarsi, ma le forze non sono più quelle di una volta: è tempo di lasciare il campo a nuove opere. La ospita la casa di Varese e lei è ormai una suora in riposo. Soffre molto, ma obbedisce con la mitezza di sempre. Continua ad essere una presenza affabile e irradiante. Le studenti le vogliono bene con tenerezza, come a una nonna. Ma un po' alla volta si fanno sempre più palesi i tristi compagni della vecchiaia; le forze vengono meno, la memoria si smarrisce, si è sempre meno autosufficienti. Si decide di trasferire suor Chiarina, ormai novantenne, nella casa di riposo di Bosto di Varese dove, le dicono, sarà meglio curata e assistita. Lei ha un primo moto di ribellione, ma subito accetta l'obbedienza. Non aveva sempre considerato, proprio lei, come un comando il più piccolo desiderio delle superiori? E ringrazia pubblicamente il Signore della grazia che le sta facendo.

A Bosto vive ancora tre anni. Al medico che la cura - un suo "bambino dell'asilo"... - dice sempre che non ha niente, che sta bene, tanto grande è ancora in lei la voglia di vivere.

Il 13 dicembre 1978, al mattino, è ancora presente in cappella, alla Messa della comunità. Esce e si sente male. Una violenta bronco-polmonite ne spezza le ultime resistenze. Acconsente

con qualche fatica a mettersi a letto. Comprende a poco a poco che il Signore sta per arrivare, riceve i sacramenti e si spegne nella pace.

Quale il segreto di questa piccola suora seminatrice di gioia? Forse la frase che amava ripetere: «Non ci sono bambini – e neanche adulti – cattivi; bisogna saperli comprendere e amare come faceva don Bosco».

Suor Consoli Caterina

di Giuseppe e di Zipponi Angela

nata a Iseo (Brescia) il 4 settembre 1904

morta a Guiratinga (Brasile) il 13 febbraio 1978

1ª Professione a São Paulo (Brasile) il 5 agosto 1927

Prof. Perpetua a Cuiabá (Brasile) il 5 agosto 1933

Nacque a Iseo (Brescia) e fu battezzata nello stesso mese della nascita e cresimata nel novembre 1916. Frequentò la scuola elementare in un collegio delle suore canossiane, il ginnasio statale "Mompiani" di Brescia, e un corso commerciale nella scuola tecnica di Rovato. Non rimangono, della vita passata in Italia prima della sua entrata nell'Istituto, che queste scarse informazioni. Si sa però che, fin da piccola, nonostante la disapprovazione del padre, lasciava presto il letto per andare in chiesa, anche se il freddo era intenso.

Questo fervore e questa ostinazione – ma non faceva anche Maria Mazzarello un po' di sua testa per non mancare alla Messa quotidiana? – saranno poi sempre una caratteristica di questa intrepida missionaria.

Entrata postulante a Padova, vi fece vestizione il 5 agosto 1925. Quale dovette essere il giudizio che si fecero ben presto su lei le superiori già nel primo periodo di noviziato, lo dimostra il fatto che il secondo anno di noviziato lo visse in Brasile. La domanda missionaria di suor Rina, così fu sempre chiamata, era stata accolta bruciando sui tempi. Nel novembre 1926 già la troviamo nella casa "Madonna delle grazie" a São Paulo Ipiranga, dove il 5 agosto 1927 fece la sua prima professione.

Una compagna di questo secondo anno di noviziato così la descrive: «Era intelligente, perspicace, di carattere forte. Era cocciuta, difficilmente cedeva all'opinione altrui, però si sforzava di correggere la tendenza all'autoritarismo. Era però docile alle correzioni e ai consigli, agli insegnamenti della maestra suor Teodolinda Bissaro». Di quest'ultima si conserva una lettera altamente elogiativa su quella sua promettente novizia. Alla fine del noviziato si notò in lei una maggiore amabilità e disponibilità a far piacere alle compagne.

Dopo la professione fu destinata a Cuiabá (Mato Grosso), nella casa chiamata "Asilo Santa Rita", dove fece la professione perpetua e rimase fino al 1935. Le exallieve di quel tempo la ricordano con affetto. Teresa Albernaz, una delle interne di cui fu assistente, racconta che suor Rina usava l'affetto per conquistare le alunne più ribelli, proprio come faceva don Bosco, e molte volte riusciva a trasformarne i cuori e a innamorarli di Gesù e di Maria Ausiliatrice. La sua viva intelligenza, il suo intuito tutto femminile, e insieme il suo dinamismo, la sua creatività, la sua capacità organizzativa, il suo spiccato senso artistico, era una brava insegnante di disegno e pittura, tutto mise al servizio della sua missione di educatrice, dando sempre il meglio di se stessa. Da vera salesiana, era l'animatrice delle ricreazioni e sapeva mescolarsi allegramente alle ragazze anche nel gioco. Insegnante di religione alle allieve della scuola magistrale statale, era ferma nell'esigere e seppe dare alle giovani una solida formazione cristiana.

Tutte piansero quando fu trasferita a Corumbá dove lavorò con lo stesso entusiasmo come consigliera scolastica. Nel 1939 fu nuovamente trasferita a Campo Grande come assistente generale dell'internato, con più di cento allieve di vari corsi. Continuò a insegnare religione e fu incaricata della preparazione delle feste.

Nel 1942 un ulteriore trasferimento conduce suor Rina a Lins. Il vescovo di quella Diocesi, mons. Henrique Murão, aveva chiesto a madre Marta Cerutti, allora ispettrice, di mandare le suore ad assumere la direzione del Collegio Diocesano "Maria Ausiliatrice". Partirono sei FMA; suor Rina era la direttrice. Furono accolte in festa dalle autorità e dalla popolazione. Gli inizi però furono alquanto duri: poche le suore, molto il lavoro, pesanti i problemi delle scuole. Suor Rina non misurò sacrifici per mandare avanti la scuola. Due suore giovani, timide e spau-

rite, chiamate forse per la prima volta a cimentarsi nell'insegnamento, si sentivano sgomento in mezzo a tutta quella gioventù. Raccontano che la direttrice, pur con tutto il suo lavoro, le orientava con suggerimenti pratici, le incoraggiava e, una volta alla settimana, faceva una conferenza solo per loro due. Parlava con grande amore ed entusiasmo comunicativo di don Bosco, di madre Mazzarello, delle superiori. Nel mese di maggio il collegio si trasformava in un giardino di fiori e di allegria: tutti, anche la gente era coinvolta, e ogni giorno era una nuova proposta, una nuova iniziativa per accendere l'amore a Maria. Tutto doveva essere bello: le tovaglie, i conopei, i vasi di fiori disposti con arte...

Non è detto però che il primo impatto con la sua forte personalità fosse sempre facile. Suor María Fernández, membro di quella comunità, racconta di avere stentato ad abituarsi al suo modo di essere piuttosto ruvido e severo. Scantonava volentieri per evitare d'incontrarla, specialmente quando era con le ragazze. Poi, conoscendola, comprese che sotto l'aspetto severo c'era il grande desiderio della crescita spirituale delle sue suore. Si accorse che sapeva lodare quand'era opportuno ed entusiasmare al bene. «Mi aiutò – conclude – a essere retta nell'agire, a vedere in ogni circostanza la volontà di Dio e a cercare in Dio solo la ricompensa».

Che suor Rina fosse esigente è rilevato da molte. Le suore attestano tuttavia che dimostrava pure grande umanità e comprensione. In un'epoca in cui si licenziavano con una certa facilità alunne problematiche, fu lei, per esempio, a risolvere con grande carità e prudenza un caso difficile. Nel 1962 entrarono nell'istituto di Lins due sorelle orfane di madre. Erano di famiglia numerosa e abituate a vivere in campagna, nella fattoria paterna, ignare di certe usanze cittadine. Se ne stavano a disagio, appartate. Un giorno, durante la ricreazione, furono trovate con una compagna chiuse in un'aula. Il rigore dei regolamenti di allora ritenne grave la mancanza. La direttrice, con il suo intuito e il suo buon senso, si fece aiutare da uno psicologo e riuscì ad avviare le ragazze a una serena normalità di rapporti.

La stessa vigile attenzione aveva per le giovani suore che, ancora studenti, avevano impegni d'insegnamento e di assistenza nell'internato. Toglieva loro le prime ore dell'orario scolastico, in modo che potessero attendere con tranquillità alla meditazione del mattino senza privarsi del necessario riposo.

Quando il caldo e la stanchezza minacciavano di appesantire il compimento del dovere, escogitava novità e piccole sorprese per sollevare le suore e riaccendere l'entusiasmo. Sapeva compatire anche la giovane suora piangente per i primi distacchi. L'accompagnava al momento della partenza, la raggiungeva i primi tempi con qualche parola d'incoraggiamento.

Trascorsi appena quattro anni a Lins, suor Rina non si aspettava un altro trasferimento: obbedì prontamente, ma ne soffrì molto, e la sua partenza fu sentita da tutti. L'obbedienza la destinava a dirigere il Collegio "Immacolata" di Corumbá, dove rimase solo due anni, dopo i quali fu chiamata a un'altra missione molto impegnativa. Era da poco iniziata a Cuiabá la costruzione del Collegio "S. Cuore": quante fatiche e quanti sacrifici per portare a termine la costruzione! Suor Rina era frattempo direttrice dell'Asilo "S. Rita" e tutti i giorni andava a piedi per la supervisione dei lavori e per orientare e controllare il funzionamento della scuola che già era stata aperta nella parte della casa già pronta. Gli ambienti erano ancora privi di comodità, gli orari difficili da regolare, ma le ragazze volevano studiare dalle suore e non badavano a disagi... Suor Rina le amava, e nei suoi "buongiorno" esse sentivano vibrare la sua salesianità. Lei era pronta a cogliere germi di vocazione. Suor Bernadete de Lima Barros, che fu tre anni allieva in quel ginnasio, ricorda il giorno in cui, di ritorno dalle vacanze, si presentò con un regalino alla sua direttrice; questa la ringraziò e le donò un'immaginetta scritta in latino. «Tu studi latino, e allora traduci». La ragazza lesse a voce alta: povertà, castità, obbedienza. «Sentii qualcosa - scrive - che al momento non seppi spiegare, ma cominciai con serietà a pensare alla mia vocazione».

Un'altra exallieva di quel periodo restò colpita dal notare che la direttrice soffriva di forti emicranie, ma sapeva dominare il dolore e non tralasciava mai il suo lavoro,

Nel 1951 il collegio è ormai pronto, in piena attività con la sua bella popolazione di gioventù. Tutti ringraziano suor Rina di quanto ha fatto e lei... fa ancora le valigie. Hanno bisogno di lei a Campo Grande, dove sarà economista e segretaria ispettoriale per quasi due sessenni: dal 1951 al 1957 e dal 1964 al 1969. Poi per tre anni fino al 1973 fu solo segretaria ispettoriale. Due anni li trascorse in Italia per collaborare alla traduzione del materiale inviato dal Brasile per il Capitolo generale XVI.

Suor Rina non è più giovanissima; in Brasile le distanze sono molto grandi e i viaggi, perciò, spesso lunghi e disagiati, a volte anche pericolosi. Lei segue l'ispettrice nelle visite alle case, senza far pesare i suoi disturbi.

Nel lontano 1926, quando la giovane aspirante missionaria si preparava a donarsi tutta all'apostolato che oggi chiamiamo *ad gentes*, un altro campo di lavoro aveva sognato: una vita disagiata, in mezzo ai poveri... Una sola volta, passati già i settant'anni, poté realizzare questo sogno, nel breve periodo (1976-1977) che trascorse a Guiratinga, piccolo centro all'interno del Mato Grosso. Lì faceva di tutto un po', mettendo a frutto le sue non comuni capacità organizzative e la sua vivace intelligenza. Organizzò la segreteria della scuola, si dedicò alla catechesi, preparò tre turni di prima Comunione. La si vedeva spesso in chiesa a pulire, adornare... Si sobbarcava anche la cura dei paramenti ad uso del Vescovo salesiano e andava a fare apostolato nelle cappelle sparse nella zona.

Un episodio da nulla che fa intendere come l'esigenza a volte severa di suor Rina riguardava ciò che era essenziale allo spirito religioso, non le involontarie sbadattagini, ce lo racconta una suora di quel tempo, suor Olga Torraca. Stava per servire la minestra e... lasciò cadere la pentola. La direttrice reagì come avrebbe fatto madre Mazzarello: «Non preoccuparti, un giorno senza minestra non fa male a nessuno». E lei - ha cura di precisare simpaticamente la suora - la minestra la prendeva sempre volentieri!».

Fu proprio in questa povera casa di Guiratinga che suor Rina consumò i suoi ultimi giorni, quasi a voler chiudere in bellezza il suo cammino di fedeltà e di dedizione. Un infarto la stroncò il 13 febbraio, dopo che aveva lavorato fino a due giorni prima. L'Assemblea legislativa del Mato Grosso fece pervenire all'Istituto un lungo telegramma di condoglianze in cui tra l'altro si diceva: «La morte di suor Rina ha colpito tutti coloro che la conoscevano, l'ammiravano e apprezzavano il suo lavoro tutto improntato all'amore del prossimo e di Dio».

Suor Corazza Aurora

*di Giovanni e di Scantamburlo Gilda
nata a Noale (Venezia) l'11 aprile 1934
morta a Negrar (Verona) il 6 maggio 1978*

*1ª Professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1960
Prof. Perpetua a Padova il 5 agosto 1966*

La breve vita di suor Aurora trascorse tutta nel faticoso servizio di cuciniera nelle case salesiane di Udine e Verona e nelle colonie estive di Alberoni (Venezia) e Mareson di Zoldo (Belluno). Carattere forte, volitivo, intransigente, ebbe molto a lottare per addolcire il suo tratto spesso aspro e risentito. Sotto la scorza burbera nascondeva un cuore grande e sensibile. «Perdonate se sono stata rude con voi – disse alla direttrice prima di morire – ma vi ho voluto tanto bene».

L'amore alla verità, alla giustizia, alla carità si esprimevano in lei in modo austero e a volte tagliente, ma rispondevano a una forte esigenza interiore. Arguta e faceta, sapeva poi anche sdrammatizzare situazioni di disagio e nascondere delicatezze insospettate.

Quanti la conobbero testimoniarono concordi la sua instancabile laboriosità, il suo scegliere, quasi a rivendicare un diritto, la parte più faticosa e ingrata, il suo dissimulare con disinvoltura ogni stanchezza anche quand'era malata.

Il suo carattere impulsivo le fu causa di umiliazione e di sincera sofferenza, se ebbe a confidare a una sorella: «È meglio morire, sono stanca di far soffrire gli altri con il mio carattere. Io ho chiesto alla Madonna che mi chiami in Paradiso. Quando mi sveglio al mattino e penso di essere causa di sofferenza mi afferra un'angoscia profonda».

Spigolando in un'agendina del 1965, si trovano note biografiche ed elevazioni rivelatrici: «Eravamo sei sorelle, io ero la quinta, la più piccola aveva otto anni meno di me. La mamma era sempre ammalata e il papà infermo da quindici anni... La mia vita fu segnata dalla povertà e dal sacrificio nei pesanti lavori dei campi, senza mai una soddisfazione o la possibilità di vivere con le compagne la mia giovinezza.

Vedi, Signore, come sono impulsiva, pronta, come scatto facilmente...

Ora, buon Gesù, sto perdendo la cortecchia vecchia... la rinuncia personale è così intensa che alle volte costa sangue vivo...».

Nella Pasqua 1975 scrive: «In questi due anni mi hai chiesto due sacrifici grossi, Signore: la morte della mia amata mamma e di una sorella a cui ero particolarmente affezionata. Ho offerto questa sofferenza per il bene della tua Chiesa e per i tuoi sacerdoti».

A testimoniare il suo amore per la Chiesa e i sacerdoti è significativa una preghiera da lei composta, che nella sua semplicità rivela il segreto della sua ardente vita interiore: «O Gesù, da' ai sacerdoti continuamente lo Spirito Santo. La tua mano sia sempre sul loro capo. Tu sai quanti sacrifici fanno, sai come sono esposti ai pericoli, hanno bisogno di essere guidati da te perché hanno in mano la tua causa. Te ne scongiuro: che nessuno fugga dal suo posto... Tu, Signore Gesù, da' loro lo Spirito Santo anche se non te lo chiedono. Tu sai che c'è qualcuno che te lo chiede per loro! Io voglio che tutti siano nel tuo ovile...».

La vita di suor Aurora ha tutto il sapore di un'offerta per questo scopo sublime.

L'impulsività del temperamento, di cui tanto soffrì e si accusò, non impedì a chi le visse accanto di apprezzare, senza che forse lei nemmeno lo avvertisse a suo conforto, la generosità del suo continuo donarsi. Primi tra tutti nella riconoscenza i Salesiani che sperimentarono la sua carità, fatta di servizio puntuale e attento.

Non ebbe paura della morte, seppe attenderla con pace e tranquillità interiore, in un abbandono fiducioso in Maria che tanto aveva amato e che venne a prenderla in un giorno a lei dedicato: il primo sabato del mese di maggio.

La liturgia funebre fu una vera esplosione di gioia pasquale. Così i confratelli salesiani videro il suo sereno trapasso nella casa del Padre:

«Pensava, Signore che Tu saresti venuto alle quindici come una volta eri venuto per Graziosa.

La sua mano stringeva forte quella di chi le stava accanto...

Ti ha atteso – tutta la notte e il giorno – lottando e pregando.

La fatica della lunga veglia ne dipinse il volto

e lo segnò rendendolo come frutto maturo per il tuo giorno.

Tu venisti quando la campana segnava l'inizio della domenica.

Venisti in quell'ora d'inizio perché lei era "Aurora".

Aurora nuova, viva per sempre...».

Suor Cottone Antonietta

di Rocco e di Volpe Calogera

nata ad Aragona (Agrigento) il 9 ottobre 1918

morta a Catania il 1° giugno 1978

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1941

Prof. Perpetua ad Ali Terme (Messina) il 5 agosto 1947

Primogenita di sette figli, crebbe in un clima caldo di affetto, gelosamente custodita nel suo aprirsi a una vita luminosa di purezza e di fresco entusiasmo. Sentì presto l'attrattiva per una totale donazione a Dio, e il suo itinerario spirituale sembrò aprire la strada a quello delle due sorelle Teresa e Raffaella, che l'avrebbero seguita per diventare anch'esse FMA. Il padre, che tanto amava la sua primogenita, non cedette subito; l'osservò a lungo, finché fu persuaso che la sua Antonietta era davvero innamorata di Gesù... Allora fu lui stesso che volle accompagnarla alla casa di San Cataldo e, trepidante e commosso, la consegnò alla direttrice dicendo: «Le consegno un giglio... Me lo custodisca con amore...».

Dopo un fervoroso periodo di formazione, in cui si applicò con decisione a lavorare su se stessa, tutta protesa all'ideale della propria santificazione, emessi i primi voti ad Acireale, suor Antonietta avrebbe desiderato partire subito per le missioni, ma questa volta non poté vincere l'opposizione paterna. Lavorò quindi tra la gioventù in diverse case della Sicilia: Calatabiano, Ravanusa, Scaletta Zanclea, mentre continuava ad attendere allo studio e frequentava lezioni di pianoforte, per abilitarsi anche come maestra di canto.

Morto il padre, suor Antonietta strappa il consenso alla mamma e, dopo un breve periodo di preparazione a Torino, nel 1952 parte piena di entusiasmo per l'Ecuador, dove l'ha destinata l'obbedienza e dove trascorrerà ventisei anni di vita intensa e felice.

Per il suo grande spirito di sacrificio, trovava tutto facile e gradito, anche i lavori più duri, che sempre riservava per sé. Con particolare trasporto si dedicò all'apostolato parrocchiale; preparava con amore i bambini della scuola statale alla prima Comunione, seguiva con fraterno affetto le exallieve e le rendeva sue collaboratrici nell'apostolato. Con quanto amore la si vedeva

prelevare dal tabernacolo Gesù Eucaristia per portarlo agli ammalati! Durante il tempo che ella trascorse a Chunchi, nessuno del paese partiva per l'eternità senza averla vicina per aiutare a morire nella pace del Signore. Con quali ardenti parole sapeva trasmettere alle anime il suo amore infuocato per l'Eucaristia! Amava visitare le famiglie più povere e semplici, alle quali parlava di Dio partendo dalla loro religiosità popolare per arrivare al Cristo, colui che libera da tutte le schiavitù. Si donava senza posa per recare a tutti conforto, aiuto, istruzione, educazione... Arrivava così ai cuori induriti dalla fame e dalla miseria, li addolciva, li apriva alla speranza, li portava a Dio.

Le fu chiesto il servizio di autorità per quattordici anni nelle case di Riobamba e Cariamanga per due sessenni consecutivi, poi a sostituire le direttrici di Guayaquil e Quito Cum-bayá per un anno. Lei non diceva mai di no alle superiori...

Voleva un gran bene a tutte le sorelle, aveva finezze materne, senza però transigere nell'osservanza religiosa, che desiderava esatta e allegra. Lei stessa ne dava l'esempio, arrivando la prima in tutto, lavorando con indefessa attività, piena di attenzione fattiva per la gioventù che gremiva le case di cui fu direttrice. La sua presenza, prima di educatrice poi di responsabile della comunità, fu sempre portatrice di bontà serena, di amorevole ed efficace formazione cristiana.

Il suo ultimo campo di lavoro fu l'Istituto "S. Famiglia" di Cuenca, presso gli aspiranti salesiani, per i quali fu come una vera madre.

La malattia che avrebbe stroncato la sua vita aveva già cominciato a debilitarne il fisico, ma lei, avvezza a dar poco peso ai suoi malesseri, non vi aveva dato troppa importanza. La gravità del male si manifestò prima di un temporaneo ritorno di suor Antonietta in Italia, precedentemente programmato per la fine dell'anno scolastico. Si vide opportuno anticiparlo e lei accettò con riconoscenza. Il Signore l'attendeva in patria, presso i suoi cari, per chiamarla al riposo eterno. Nelle atroci sofferenze sopportate eroicamente, non fece che suggellare la sua amorosa fedeltà. Ripeteva con fede: «Sia fatta la tua volontà, Signore» e alle sorelle che l'assistevano: «Grazie, grazie! Quanta fatica vi procuro! Grazie!».

Il primo venerdì del mese di giugno, il sacro Cuore di Gesù, che tanto aveva amato e fatto amare l'accolse nel suo Regno di pace e di gioia.

Suor D'Alessi Antonietta

*di Giovanni e di Callegari Maria
nata a Paese (Treviso) il 10 febbraio 1920
morta a Ronchi (Massa Carrara) il 24 agosto 1978
1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1948*

Antonietta nasce in un paesino della rigogliosa pianura veneta che ha temprato nel papà il carattere del lavoratore intraprendente e onesto sulla solida base di una fede semplice e profonda, nella mamma la singolare capacità di vegliare e guidare la famiglia con pazienza e amore costante.

Sesta di sette figli, Antonietta s'impegna, insieme ai fratelli, a superare gli enormi danni provocati dalla prima guerra mondiale fino a conseguire un tenore di vita discreto. La sua abitazione sorge accanto alla parrocchia che calamita ogni membro della famiglia nella schietta, puntuale pratica religiosa e nel garantire la pulizia e la funzionalità dell'edificio perché sia accogliente per tutti. L'esperienza della preghiera e la formazione religiosa ricevuta sia in famiglia che in parrocchia aprono ad Antonietta la via alla maturazione della fede e alla dedizione apostolica.

Venuta a conoscenza che le FMA dirigono a Biella un convitto per operaie, la giovane vi si trasferisce con alcune compagne. Con il guadagno del lavoro in fabbrica cerca di aiutare la famiglia, mentre l'opera delle FMA contribuisce ad approfondire la sua formazione umana e cristiana. Qualche anno più tardi, su invito del parroco sollecitato dalle suore di Mathi Canavese perché mandi giovani serie e lavoratrici volenterose, è assunta nello stabilimento "Aziende Tessili Unificate".

È una giovane allegra, entusiasta, volitiva, capace di intrecciare vivaci conversazioni, improvvisare scherzetti e canzoni. Come tanti giovani sogna un futuro di sposa felice con Antonio, uno dei suoi corteggiatori che gestisce una panetteria nel paese.

Mentre si trova ancora nel convitto di Mathi Canavese, coltiva la tacita ambizione di preparare nel tempo libero e con i suoi risparmi un bel corredo ricamato da lei. Un giorno pensa con vanità di farsi una maglietta di lana azzurra che faccia colpo

sul fidanzato. La soddisfazione che pregusta è bruscamente attraversata da un pensiero che, come una chiamata, la turba e l'amareggia: «Lascia ciò che passa presto! Lascia tutto e io ti darò un altro campo di lavoro!».

Antonietta capisce la portata di quell'invito e tenta di reagire. Nella dura prova soffre, prega, riflette e alla fine decide di consacrarsi al Signore. Superata ogni resistenza, inoltra la domanda all'Ispettrice per essere accettata nell'Istituto.

Compie il percorso formativo con esuberante ardore giovanile ed emette la prima professione a Pessione il 5 agosto 1942. Da quel momento s'impone come programma di "servire Gesù portando la propria croce con amore e serenità". La sua vita si snoda quindi con coerenza sul filo della donazione costante per venire incontro ad ogni necessità con l'evidente gioia del dono di sé.

È cucciniera in diverse case addette ai Salesiani: per diciassette anni consecutivi a Torino "S. Francesco di Sales", poi a Perosa, e in seguito in altre comunità numerose di Torino: Lenmann, "S. Giovanni Evangelista" e Crocetta con soste di alcuni anni. Nel 1976 è nella nostra casa di Torino "Virginia Agnelli" e l'anno dopo a Torino Sassi.

La sua salute peggiora sempre più a causa di una grave forma di artrosi deformante. Suor Antonietta soffre, ma continua con diligenza a svolgere il lavoro di cuoca ed è apprezzata da tutte per i suoi doni di sveltezza e di organizzazione.

Amante della vita comunitaria, sa gustare i tempi di preghiera fatta insieme e nelle ricreazioni porta sempre la nota allegra e faceta che solleva gli spiriti. L'amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice sono la forza che la sostiene anche quando il peso di un fisico sofferente vorrebbe farla desistere dai suoi impegni, pur accettando con docilità le necessarie cure mediche.

Una consorella che visse per quindici anni a fianco di suor Antonietta così si esprime: «Posso dire che era una creatura battagliera, ma con un cuore d'oro!... con spirito di sacrificio affrontava disagi e privazioni. All'inizio della Colonia di Salbertrand non c'era neppure il necessario. Si dormiva in un tunnel del forte e si dovevano preparare i pasti accendendo il fuoco all'aperto. Quando pioveva, suor Antonietta stava fuori sotto l'ombrello, in mezzo al fumo, facendo fuoco con legna verde e bagnata!... Amava l'ordine e la pulizia e non si risparmiava nel

lavoro. Nel pomeriggio se aveva qualche momento di tempo libero godeva nel salire in laboratorio e prestare il suo aiuto in lavori di cucito».

Il suo ardente desiderio, che era formulato nella domanda di accettazione nell'Istituto, è quello di «divenire sposa di Gesù e condurre molte anime a Lui». Suor Antonietta offre per la Chiesa e per il mondo la generosità del suo sacrificio monotono e a volte pesante ed è per la comunità un dono di gioia e di pace. Il suo bel carattere l'aiuta a rasserenare il clima e a far sorridere le consorelle portando la nota allegra che solleva lo spirito.

Durante gli esercizi spirituali a Mornese nel mese che precede la sua morte, edifica tutte quando si presenta per la prima al sacerdote che presiede la celebrazione penitenziale.

Prima di andare a Ronchi (Massa) per alcuni giorni di riposo al mare, passa a trovare i suoi cari lasciando trapelare nel saluto un *addio* che li impressiona fortemente.

Negli ultimi tempi ripete: «Sono stanca davvero! Come farò a lavorare ancora per tante persone? Ci penserà la Madonna!». E veramente la Vergine non la delude nella sua certezza e la viene a prendere in un 24 per introdurla nel Regno della gioia infinita!

Nella sua scomparsa tanto improvvisa si avveravano le parole di don Bosco: «Quando un Salesiano o una FMA perirà sul campo del lavoro, la Congregazione avrà riportato una grande vittoria».

Nella celebrazione esequiale il parroco del suo paese si esprime così: «Suor Antonietta ci ha lasciato l'esempio edificante della fede, della disponibilità a fare la volontà di Dio, del sorriso, della gioia di essere figlia di don Bosco e di sentirsi sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice».

zona conosciuta per la coltivazione dei fiori. In questo ambiente ricco di profumi e di colori nasce Francisca.

Il 9 ottobre 1899, a sei giorni dalla nascita, per desiderio dei genitori, riceve i sacramenti del Battesimo e della Cresima.

Non si hanno notizie relative alla sua fanciullezza e adolescenza se non che, ancor fanciulla, consacra la sua verginità al Signore quasi una preparazione a quella che sarà la sua consacrazione definitiva nella vita religiosa.

Dopo aver acquisito una solida formazione cristiana, culturale e sociale in uno dei collegi della città, viene avviata allo studio della musica e all'arte del ricamo. In quest'ultimo in seguito si specializzerà offrendo alle giovani il meglio delle sue conoscenze avvalorate dal dono di una bontà squisita e dall'ottimismo.

Dopo matura riflessione e preghiera, atteggiamenti che aveva attinto nell'ambito familiare, all'età di diciassette anni chiede di essere ammessa come postulante tra le FMA.

Il periodo di formazione la trova impegnata ad assimilare il carisma attraverso la conoscenza delle Costituzioni e il confronto vitale con i Fondatori don Bosco e Madre Mazzarello. Un itinerario che ha lo scopo di «fare di Cristo il centro della propria vita» e che la impegnerà per tutti i suoi sessantanove anni di vita religiosa.

Dopo la professione religiosa, suor Francisca rivelò la sua ricchezza interiore che attingeva dalla preghiera, dall'Eucaristia e da un forte amore alla Vergine. La sua presenza fra le giovani era attesa e apprezzata. Testimonia una giovane: «Quando suor Francisca è con noi; con la sua incantevole semplicità e un pizzico di buon umore che la rende piacevole e simpatica, riesce a rallegrarci e a farci amare il Signore. La sua pietà eucaristica e mariana si trasmette quasi per osmosi».

Il 14 novembre del 1915 suor Francisca emette i voti in perpetuo nella città di Morelia. La sua gioia è grande, finalmente ha raggiunto l'ideale che tanto aveva atteso: essere FMA per sempre. Negli anni successivi, la troviamo nella casa di México S. Angel come insegnante di musica e di lavoro. Scuola, laboratorio, oratorio estivo sono il suo campo missionario preferito. Attestano le sue alunne: «Suor Francisca ci vuole veramente bene, ha tanta pazienza nell'insegnare soprattutto a quelle di noi che fanno più fatica a capire. È il nostro Angelo custode, non perde mai la pazienza per quello che facciamo,

ma col suo sorriso ci perdona, ci incoraggia e ci aiuta ad avvicinarci sempre più a Gesù e alla Vergine Maria».

Nel 1920 è a Colima "N. S. di Guadalupe" dove continua con sempre maggior zelo il suo impegno di maestra di musica e di laboratorio. È catechista e assistente piena di fervore apostolico.

«Il motto *Ora et labora*, unito al *da mihi animas coetera tolle*, era diventato il suo pensiero dominante – afferma una giovane – e noi che eravamo a lei affidate ne sentivamo tutto il benefico influsso».

Da Colima è trasferita a Guadalajara "Maria Ausiliatrice", un campo di lavoro intessuto di umiltà, di nascondimento e di preghiera. Il suo cuore colmo di carità verso Dio e il prossimo si esprime nell'affetto alle giovani che frequentano la scuola o il laboratorio, nei rapporti con le consorelle alle quali offre aiuto e comprensione.

I moti rivoluzionari che hanno attraversato l'Europa nei primi decenni del Novecento raggiungono anche il Messico. I primi scoppiano nel 1910 e ad essi segue un decennio di rivoluzioni e controrivoluzioni che incidono sulla popolazione già abbastanza provata dalla povertà. La guerra civile assume proporzioni sempre più preoccupanti perché alle numerose sommosse si aggiungono atti vandalici che sfociano nelle persecuzioni religiose. Le comunità sono preoccupate, per cui le superiori decidono che anche suor Francisca parta per il Perù in attesa che si ritorni ad una situazione di tranquillità e di pace. Il 23 maggio del 1926 raggiunge la capitale, Lima.

Dal 1902 le FMA vi sono presenti e, quando suor Francisca arriva, le case aperte nella città sono già quattro. Il nuovo campo di apostolato è la Casa "Maria Ausiliatrice" una scuola dove suor Francisca trova motivo di entusiasmo e di rinnovato slancio apostolico. Confida ad una consorella: «Sono felice di essere in Perù! Sono contenta perché considero questa situazione come una vera grazia del Signore. Questa è la terra dove si sono santificati S. Rosa da Lima e S. Martín de Porres. Io pure voglio farmi santa salvando le anime che Dio mi affida. Il Perù è la mia seconda patria e qui voglio restare fino alla morte». Un desiderio che si avvererà nell'ottobre del 1978.

La consapevolezza che la vocazione e missione abbracciano tutto l'arco della vita, portano suor Francisca a vivere quest'esperienza di dono in comunità e tra le giovani svolgendo

la sua attività di maestra di lavoro, catechista, assistente e insegnante di musica con la gioia e la ricchezza di un'esistenza realizzata al servizio di Dio per i giovani.

Coloro che vissero vicino a lei attestano: «Fu un esempio di mortificazione e di preghiera. Anima delicata, sensibile e profonda; chi l'avvicinava sentiva più vicino il Signore. Nelle conversazioni aveva l'arte di lasciare tutte contente».

Il segreto della sua bontà veramente straordinaria era il grande amore alla Madonna. «L'amava moltissimo – costata una sua compagna di noviziato – soprattutto sotto il titolo di Nostra Signora di Guadalupe. La chiamava con affetto filiale *"la mia Morenita"*, come aveva imparato da bambina nella casa paterna. Nell'Eucaristia trovava la forza per amare, pregare e soffrire».

Nel 1932 suor Francisca lascia Lima per Huanuco, un altipiano a 3600 metri sul livello del mare, abitato in prevalenza da allevatori di bestiame e con un tasso di analfabetismo piuttosto alto. Nella Casa *"Maria Ausiliatrice"*, oltre alla scuola governativa, vi è una scuola quotidiana e festiva per le ragazze più povere. Suor Francisca si sente a suo agio e inizia con entusiasmo la nuova opera. Testimoniano le consorelle che vissero con lei a Huanuco: «La sua presenza in comunità era percepita come una benedizione. Con la sua energia spirituale e morale sosteneva le sorelle e univa la comunità. Il grande amore che aveva per la vocazione religiosa la rendeva sollecita nell'aiutare le suore più giovani; si avvicinava a loro con prudenza e delicatezza, le esortava alla fedeltà e alla generosità. Le sosteneva e incoraggiava con suoi gesti di vera carità».

Nel 1934 vediamo suor Francisca di nuovo in viaggio da Huanuco a Ayacucho e nel 1938 a Mollendo. La sua carica di entusiasmo, il suo desiderio di donazione, l'operosità responsabile e ben organizzata le permettono di raggiungere l'efficacia educativa in ogni ambiente in cui viene a trovarsi.

Suor Maria Jelh che ha conosciuto da vicino suor Francisca racconta: «Nel 1939 venne in casa ispettoriale per gli esercizi spirituali. In quegli anni la casa ispettoriale non aveva ancora materassi e letti per le esercitande, per cui si utilizzavano i materassi e le coperte delle educande mentre esse erano in vacanza. Succedeva che la maggior parte delle suore dovevano adattarsi a quei pagliericci piuttosto scomodi. I dormitori avevano il pavimento di legno bucato e tarlato in cui si annidavano

pulci e scarafaggi molesti che assieme a topolini ci impedivano di dormire. Suor Francisca non si lamentava mai, per lei tutto andava benissimo, nonostante la lotta contro gli "scomodi amici notturni"».

Nel 1941 è nominata economista nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Magdalena del Mar, noviziato delle FMA e negli anni successivi nelle comunità di Huancayo e Mollendo. Le occupazioni cambiano, ma la sua apertura alle sorelle le permette di accompagnare persone e comunità nella direzione di una fedeltà creativa al carisma.

Le fatiche vanno man mano logorando la sua salute, la vista si indebolisce e suor Francisca deve lasciare con tristezza il lavoro nel quale si era sempre dimostrata puntuale, diligente, creativa e sacrificata. La malattia agli occhi progredisce fino a renderla completamente cieca. In questa situazione di sofferenza si scopre la sua profonda unione col Signore e la sua offerta quotidiana. All'Ispeettrice che l'andava sovente a visitare diceva: "Accolgo con fede questa oscurità perché possa vedere meglio la luce di Dio". A volte si sentiva pregare a voce alta: "Signore Gesù, accetta l'oscurità dei miei occhi e manda tanta luce alle anime che ti raccomando".

Suor Francisca non si preoccupava mai di se stessa, abbandonata totalmente alla volontà del Padre, pensava solo ai bisogni degli altri.

Pochi giorni prima di morire si rivolse all'infermiera dicendo: "Chieda al Signore di portarmi presto con Lui in Paradiso. Le suore hanno già tanto lavoro e sono così poche per stare con le ragazze".

Il desiderio del cielo, alimentato nelle lunghe ore di silenzio e di preghiera, si faceva sempre più intenso e il Signore venne a prenderla il 10 agosto del 1978, nella notte in cui gli occhi di tante persone si volgono al cielo carichi di speranza per vedere le stelle cadenti.

Suor Di Marco Amalia

*di Arturo e di Zaccagnini Giulia
nata a Lanuvio (Roma) il 22 gennaio 1913
morta a Frascati (Roma) il 7 ottobre 1978*

*1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1942
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1948*

«Vieni, Amalia, ti farò vedere una Madonna che non dimenticherai mai più». Con queste parole il papà, fervente cooperatore salesiano, conduce la piccola nel cortile dell'opera salesiana di Lanuvio, suo paese natale, dove troneggia una splendida statua di Maria Ausiliatrice. L'affermazione del papà fa strada nel cuore di Amalia che crescendo si orienta a solida fede e impegno di vita cristiana.

È una ragazza buona, serena, obbediente, servizievole. Il clima familiare, saturo di valori cristiani, asseconda la sua sete di Dio e l'aiuta a coltivare in cuore il desiderio di consacrarsi a lui per sempre tra le FMA, seguendo la scelta del fratello già sacerdote salesiano e missionario.

Castelgandolfo è la sede del suo percorso formativo, affrontato con impegno, esemplarità gioviiale e serena. Dopo la professione, il 5 agosto 1942, è destinata a Cagliari presso l'ospedale militare di Grotta per l'assistenza ai malati. Svolge l'ufficio di guardarobiera e si prodiga in tutti i modi secondo le necessità che di volta in volta si presentano.

Dopo qualche anno è richiamata a Roma nella casa di via Marghera. In seguito trascorre quasi tutta la vita nelle case adette ai Salesiani svolgendo l'umile, faticoso lavoro di responsabile della lavanderia e del guardaroba valorizzando in tal modo i talenti ricevuti dal Signore. Suor Amalia soffre costantemente di un forte, continuo mal di capo che le è motivo di offerta silenziosa. Qualche volta cerca riparo appartandosi un poco per evitare di mostrarsi scontrosa, ma non transige in commiserazioni ed è pronta a chiedere scusa quando si accorge di non aver irradiato serenità. La si trova sempre attiva e generosa nelle case di prestazione ai Salesiani che ricevono da lei delicatezze di sorella nella comunità di Roma "S. Tarcisio" e di Frascati "Villa Sora".

Per qualche anno svolge il servizio di guardarobiera a Roma Istituto "Madre Mazzarello", in situazioni di forte disagio

per la mancanza di acqua calda e riscaldamento. Le industrie che escogita riescono a garantire, anche in condizioni climatiche avverse, la consegna puntuale della biancheria ad ogni consorella, sebbene la comunità conti una trentina di membri. Attenta ad ogni bisogno e senza essere richiesta, aggiusta i vestiti e la biancheria di quante sono impossibilitate a farlo.

Trascorre qualche anno nella comunità di Roma "S. Cecilia" amata e stimata per la ricchezza della sua vita interiore, per la puntualità alle pratiche di pietà comunitarie, per la carità e lo spirito di sacrificio. L'alimento e il sostegno della sua laboriosa e sacrificata giornata è la preghiera e l'unione con Dio.

Nella comunità salesiana di Frascati "Villa Sora" suor Amalia comincia ad avvertire un malessere persistente allo stomaco e le viene diagnosticato un cancro diffuso. L'intervento chirurgico conferma la gravità del male purtroppo inguaribile. Lei testimonia una forza d'animo sorprendente e una volontà granitica nell'affrontare lancinanti sofferenze ribelli a qualsiasi terapia. Le sue labbra restano atteggiate al sorriso e alla preghiera e la corona del rosario è tutta la sua forza.

Mentre si trova all'ospedale di Frascati, Maria, che aveva estasiato il suo cuore di fanciulla, viene a chiamarla per introdurla alle nozze eterne nella festa del santo rosario, il 7 ottobre 1978.

Suor Doménech Amparo

di Antonio e di Salvador Juana

nata a Valencia (Spagna) il 1° ottobre 1903

morta a Madrid (Spagna) il 30 novembre 1978

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1932

Prof. Perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1938

Suor Amparo nacque in seno ad una famiglia laboriosa e onesta che ebbe nella mamma una guida di straordinaria saggezza e squisita carità. Fin da piccola, attinse la genuina linfa salesiana frequentando assiduamente l'oratorio e la parrocchia diretti dai Salesiani di Valencia che sorgevano di fronte alla sua abitazione. Nei difficili anni della guerra suore e Salesiani sa-

pevano di poter contare sulla sua famiglia, sempre accogliente e generosa.

Imparò presto a conciliare dovere e piacere, orientata dalla testimonianza di vita dei genitori impregnati di spiritualità salesiana.

Amparo lungo la settimana lavorava alacremente nell'azienda panificatrice e dolciaria del padre, riservando la domenica intera all'oratorio e alla catechesi che terminava abitualmente indicando ai bambini un impegno concreto per progredire nel cammino del bene.

Intanto stabiliva rapporti sempre più familiari con le suore e ne diffondeva la conoscenza e la stima. Apprese da loro a tenere una condotta esemplare, a privilegiare la vita di preghiera, la Comunione quotidiana e la visita al SS. Sacramento e a Maria Ausiliatrice. Il suo contegno gentile, sereno, cortese e buono le attirò presto la simpatia delle bambine e di quanti avvicinava.

La chiamata alla vita religiosa, avvertita sin dall'adolescenza, poté finalmente trovare risposta nel cammino formativo come postulante e novizia e poi con l'emissione dei primi voti a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1932. Suor Amparo si propose fin da allora di cercare la perfezione in tutto, attraverso la docilità piena alle superiori.

Fu inizialmente assegnata al piccolo drappello di FMA che iniziò la prima presenza di religiose che si dedicavano alla formazione culturale e religiosa delle bambine e delle giovani nel quartiere povero di Ventilla, allora abbastanza distante da Madrid. Esuberante, piena di vita e di iniziative, contribuì a plasmare con la sua straordinaria bontà il carattere di gran parte delle giovani che trovavano in lei, anche da exallieve, un cuore sempre disponibile all'ascolto, all'incoraggiamento, alla correzione e all'annuncio di Gesù.

Erano gli anni terribili della guerra civile e suor Amparo seppe donarsi con amore creativo e intelligente a tutti. Si impegnava, pur nelle strettezze della povertà, a tessere legami fraterni tra le consorelle e ad esprimere fattiva solidarietà alla comunità del viciuo collegio di Madrid Villaamil quando subì un incendio doloso.

Nel 1936 i rivoluzionari provocarono un secondo incendio al collegio e tentarono di appiccarlo anche all'opera di Ventilla, ma senza riuscirci per il pronto intervento dei genitori delle exallieve che ne bloccarono l'avanzata.

Suor Teodora Ramos, a quel tempo alunna di suor Amparo, traccia un documentato profilo raccontando che la sua maestra di lavoro era anche economista e responsabile del teatro, che si manteneva costantemente allegra, attiva, entusiasta nel sostenere la vita dell'oratorio, nel curare la formazione religiosa e professionale delle ragazze, nell'incoraggiare e diffondere la devozione alla Vergine. Data l'enorme povertà della casa, la sua mamma riservava per le suore qualche pollo o coniglio che era immancabilmente ricambiato con confezioni di latte in polvere o altri prodotti. Suor Amparo in questa e in altre circostanze sapeva esprimere la generosità e l'accoglienza a cui era stata educata in famiglia.

Suor Maria Miralles, che divenne in seguito maestra delle novizie nel noviziato di Madrid, riferisce che suor Amparo, richiesta del servizio di economista, si applicò con generosità soprattutto nel difficile tempo del dopoguerra quando scarseggiavano i mezzi di sostentamento e si rischiava la fame. Ricorda che suor Amparo si distingueva per la carità, l'immensa fiducia in Dio, la costanza nel favorire in comunità un clima sereno mediante il racconto di barzellette e piacevoli facezie e la preparazione di semplici sorprese. Di carattere allegro e franco, sapeva essere discreta e rispettosa delle altrui competenze e ruoli. Nelle rigide serate invernali, le novizie organizzavano giochi movimentati per scaldarsi. Suor Amparo le guardava sorridente, ma provava sofferenza nel constatare che le poche risorse attinte da un'alimentazione duramente razionata le avrebbe costrette a coricarsi con i morsi della fame.

Suor Maria del Pilar Andrés, novizia a quel tempo, ricorda che suor Amparo era tenace e risoluta nel pellegrinare per le vie di Madrid in cerca di pane, non cedendo mai a stanchezza e a derisioni. Anche a distanza di tempo non si poteva dimenticare il suo modo di raccontare, con la tipica amabilità valenziana, fatti e testimonianze esemplari.

Incaricata dell'animazione della comunità di Madrid Ventilla, suor Amparo si spese senza riserve per sei anni in favore dei più poveri, creando un ambiente accogliente e disponibile in qualsiasi momento pur di far loro sentire che erano di casa.

Trasferita a Zamora e Santander Alta, ancora come direttrice, si occupò con interesse della casa addetta ai Salesiani i quali la circondarono di riconoscente affetto per la sua instancabile donazione. Alcuni sono testimoni delle sofferenze che sopportò

nel silenzio per adeguarsi serenamente al volere del Signore.

Nel 1970 si aprì in Madrid la Casa "S. Teresa" riservata all'accoglienza delle sorelle inferme. Suor Amparo fece parte della comunità e trascorse otto anni lasciando la testimonianza di serenità, docilità, intensa preghiera, amore a Maria Ausiliatrice, desiderio costante di rendere piccoli servizi e forza nel sopportare il dolore.

Le cure premurose che le consorelle le riservarono negli ultimi cinque mesi, vissuti in stato di coma, furono l'espressione della riconoscenza verso questa sorella che aveva fatto della sua vita un canto di amore alla vocazione salesiana vissuta in pienezza.

Suor Domizioli Maria

*di Nazareno e di Pallotta Rosa
nata a Macerata il 15 giugno 1915
morta a Roma il 15 aprile 1978*

*1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1937
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1943*

Macerata, *la bella*, così chiamata per la famosa accademia delle belle arti, fu la terra natale di Maria. Vi nasce il 15 giugno 1915, anno in cui ha inizio la prima guerra mondiale che porterà distruzione, angoscia, dolore. Ancor piccola è testimone di questa sofferenza perché rimane priva della mamma e viene affidata alle FMA che dirigono la casa del "Buon Pastore", un istituto per orfane sito nella stessa città. Maria si trova subito a suo agio. Il collegio diventa la sua famiglia e qui inizia un percorso di vita che, mentre consolida la sua personalità, le dischiude l'orizzonte della scelta vocazionale. Terminati i corsi professionali, Maria infatti chiede di essere ammessa tra le FMA.

L'accompagnamento formativo avuto negli anni di collegio l'ha preparata alla conoscenza di sé, alla crescita nella fede e nel dono di se stessa, per cui si sente pronta ad affrontare il noviziato con molta serenità.

A Castelgandolfo il 5 agosto 1937 emette la professione religiosa.

Esuberante di energie e animata da generosi propositi, inizia il suo apostolato tra le alunne della scuola elementare nella casa ispettoriale di via Marghera a Roma. In seguito, con lo stesso compito, passa all'"Asilo Savoia" di Roma, a Gualdo Cattaneo, a Cannara e poi nuovamente all'"Asilo Savoia" come insegnante e assistente dei bambini orfani o affidati alle FMA dal Comune.

Umile, paziente, distaccata da tutto, suor Maria non conosce altre gioie nella vita se non quelle della sua donazione totale vissuta nella materna assistenza all'infanzia orfana, povera e abbandonata. È una vera educatrice salesiana.

Possiede un cuore ricco di comprensione, innamorato di Dio e del prossimo, per questo sa irradiare affetto disinteressato ai piccoli che le sono affidati. Li sa prendere dalla parte del cuore; li ama ed è da loro riamata. Così la sentono anche i più turbolenti, che cercano di ricambiare l'affetto dell'assistente gareggiando in piccoli servizi e anche con sforzi eroici per una migliore condotta, sia pure di breve durata.

Ha il dono dell'autorevolezza. È ferma, ma non rimprovera in modo brusco, non alza mai la voce. Con il suo modo di fare, materno e delicato, ha "in mano" tutti i ragazzi.

La sua capacità educativa, fedele al "sistema preventivo", si coglie in ogni atto e parola; il suo amore premuroso si diffonde non solo tra i fanciulli interni, ma anche fra le consorelle e chiunque chiede il suo aiuto.

Commovente la risposta del piccolo Roberto che deve imbarcarsi per l'America essendo stato adottato da una famiglia italo-americana. «Fortunato che vai in America!» – gli dicono i compagni. – «Fortunati siete voi» – risponde il piccolo – «che restate con suor Maria che vi conosce e vi vuole bene». Un'espressione che rivela l'intensità del cuore materno della nostra consorella e la sofferenza del piccolo orfano nel distacco da chi tanto amava e considera "mamma".

La giornata di suor Maria è un alternarsi continuo di assistenza e scuola. Non ha margini di tempo libero, ma appena il necessario per la preghiera comune e i pasti. Giornate intessute di sacrificio e di dedizione dove la presenza di Dio la richiama ad orientare le energie verso l'unico necessario.

Mai un lamento esce dalle sue labbra per contrarietà o disagi; sa accettare e offrire. La luce della fede le permette d'illuminare ogni situazione e di conservare una pace profonda.

Nel 1960, mentre si trova nell'orfanotrofio "Asilo Savoia" di Roma, deve lasciare per qualche tempo il suo impegno di insegnante e assistente per subire un intervento chirurgico per un carcinoma. Al ritorno dall'ospedale riprende le sue occupazioni e si rimette all'orario normale come se nulla fosse accaduto. Nei mesi estivi, sulla spiaggia di Anzio, sta con i bambini per l'intera mattinata, lasciando alle assistenti la possibilità di provvedere al riordino degli ambienti. A chi le chiede se è stanca risponde: «Sono le sorelle che hanno lavorato tutta la mattina per riordinare la casa che sono stanche, non io!».

Un triste episodio segna la sua vita. Nella colonia di Anzio, un bambino, eludendo l'occhio vigile di suor Maria, tenta un'acrobazia che gli è fatale. Scivolando a cavalluccio sulla ringhiera della gradinata, cade battendo il capo. Trasportato d'urgenza al Policlinico "Umberto I" di Roma, in preda a gravi convulsioni, si cerca di strapparla alla morte, ma ogni intervento è vano. Dopo qualche settimana muore fra lo strazio dei suoi familiari.

Suor Maria ne soffre intensamente, ma non perde la pace e rivela uno straordinario equilibrio continuando la sua opera di assistenza fra i fanciulli.

Nel 1967, rientrata a Roma dalla colonia, mentre si accinge a riprendere i consueti impegni scolastici, una dura prova la sorprende. Una trombosi le paralizza il braccio sinistro e parzialmente anche la gamba, preavviso di quella dolorosa *via crucis* che dovrà percorrere per dieci anni fino alla completa immolazione. Intuita la gravità del male, allo sgomento iniziale subentra la speranza di riprendere i movimenti degli arti paralizzati.

Dopo vari mesi di degenza e di cure intense, il suo ritorno momentaneo all'"Asilo Savoia" non è che una tappa dolorosa. Momenti di sconforto l'assalgono, soprattutto quando deve essere trasportata all'infermeria della casa in via Dalmazia. Si considera ormai inutile a sé e agli altri.

Al buio della natura che si ribella, subentra la luce serena della grazia di Dio. Si abbandona in Lui affidando alla sua misericordiosa bontà anima e corpo. I sogni e i desideri terreni si sono pacificati.

Si adatta all'ambiente e cerca, pur nella sua penosa condizione, di rendersi utile all'infermiera e alle ammalate con piccoli servizi.

I messaggi che riceve spesso dalle superiore sono per lei doni preziosi. Si sente aiutata e sostenuta nei momenti in cui la natura le fa sentire i suoi pressanti richiami. A volte si tuffa con nostalgia nel mondo dei ricordi: rivede la casa di via Monza, i suoi orfanelli, il piccolo clero a cui ha dedicato cure speciali, la scuola, gli aneddoti della sua vita di assistente, le passeggiate... ma appena torna alla realtà rinnova alla Madonna la sua offerta d'amore.

Madre Rosetta Marchese, allora Ispettrice dell'Ispettorica Romana "S. Cecilia", le scrive in data 8 aprile 1977: «È Gesù che ti ha scelta sua collaboratrice nella Redenzione, attraverso la sua passione dolorosa. Mettiti nelle mani della Madonna e adora con Lei la divina volontà, anche se la senti dura e misteriosa. Gesù ti ama e ti vuole sulla strada che Lui ha percorso: *la via crucis*! Devi credere però che non ti lascia mai sola; Lui è con te, con la sua grazia e il suo aiuto. La ricompensa sarà senza misura».

«È una missione molto bella la tua, ora che non puoi più lavorare, perché l'apostolato della preghiera è assai accetto al buon Dio. Fallo con grande amore e non pensare di non essere utile all'Istituto» così le scrive madre Ersilia Canta.

Rianimata da tanti pensieri di fiducia e di coraggio, suor Maria riprende lena nel suo apostolato nascosto e continua serena l'ascesi dolorosa del Calvario.

Tra il 1977 e il 1978 compare, spaventosa, l'ombra della sua ultima immolazione. Le metastasi del carcinoma, di cui era stata operata mentre si trovava all'"Asilo Savoia", le invadono tutto il corpo. L'enfiagione del braccio destro è enorme, tanto da impedirle ogni più piccolo movimento.

Ridotta all'impotenza, suor Maria non ha reazioni né di sorpresa, né di rammarico. Dolcemente accetta l'opera di Dio, riconoscente per i servizi delle infermiere, che rimangono sempre più edificate dal suo abbandono alla volontà di Dio.

Distesa sulla croce, suor Maria riesce ancora a sorridere e a donare serenità a quanti le stanno attorno, anche nelle ore più penose della sua malattia. E il corpo martoriato dalla sofferenza diventa un prolungamento dell'umanità di Gesù sulla croce, una preghiera vivente, un'offerta generosa per la salvezza della gioventù.

La Madonna da lei invocata viene a prenderla all'alba del sabato 15 aprile 1978.

Suor Dosio Maria Vittoria

*di Edoardo e di Isabello Alfonsina
nata ad Almese (Torino) il 3 luglio 1900
morta a Torino il 21 aprile 1978*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1933*

La cittadina di Almese, dove il 3 luglio 1900 nacque Maria Vittoria, dista soltanto 27 chilometri da Torino. Appartiene alla bassa Valsusa, là dove scorre il torrente Messa, che poi si butta nella Dora Riparia. Alle spalle di Almese, a nord, sorge fresco e bello il Colle del Lys, con le sue cime innevate e il suo paesaggio splendente. A sud ci sono i laghi di Avigliana.

Almese non supera oggi i seimila abitanti. I suoi ricordi storici risalgono al Medioevo. Importante fu pure il suo nome durante la lotta partigiana.

La famiglia Dosio era unitissima. Il padre, Edoardo, esercitava la professione di notaio ed era un po' l'anima della comunità di Almese con le sue iniziative di carattere sociale. La mamma, Alfonsina, si distingueva per la socievolezza e per le capacità educative.

Nei primi mesi della sua vita Maria Vittoria dovette rimanere lungamente in ospedale. Era nata con un difetto all'anca e, nonostante gli interventi e le cure, gliene rimase il segno per sempre.

Aveva quattro anni quando fu colpita da un dolore profondo: il fratellino Augusto, minore di un anno, si ammalò di meningite. Lei non poteva capire perché l'avesse lasciata sola a giocare. Poi, a poco a poco, poiché la malattia si protrasse a lungo, si trasformò in piccola infermiera. Stava ore accanto al letto del bambino, con la mamma che lo accarezzava; e incominciava a domandarsi il perché del dolore. La vita di Augusto si spense dopo quasi quattro anni di sofferenza. «Era un bambino intelligentissimo e buono», dice di lui una delle sorelle.

Maria Vittoria non frequentò la prima elementare; le fu maestra la mamma. Poi si unì agli altri fanciulli di Almese. Per il proseguimento degli studi fu alunna interna prima delle suore di Sant'Anna, a Torino, poi, nella stessa città, del Regio Educatorio della Provvidenza. Ne uscì maestra, con "licenza

d'onore" e con tre medaglie d'oro, per "studio, condotta, profitto".

Quando Maria Vittoria ritorna a casa, in paese si è realizzata una novità: vi sono giunte, espulse dalla Francia secolarizzata, le Suore Orsoline. Esse offrono alle giovani di Almese diversi corsi privati di lingua francese: iniziazione o perfezionamento. In Maria Vittoria notano non solo una già eccellente preparazione, ma anche una spiccata inclinazione linguistica, e le consigliano di sostenere presso l'Università di Torino l'esame di stato per l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole medie. La giovane aderisce al suggerimento e supera brillantemente la prova.

Intanto Maria Vittoria inizia la sua missione di maestra elementare. Le assegnano una scuola di montagna, a Grange di Frassinere, in Valsusa, sullo sfondo del Rocciamelone. Vi rimane, come supplente, soltanto sei mesi, da gennaio a giugno 1920. Va di tanto in tanto a farle compagnia la sorella Laura, di sette anni minore di lei. E proprio a questa sorella Maria Vittoria confida per la prima volta la sua vocazione religiosa.

È il pomeriggio avanzato del 12 maggio. Le due ragazze se ne stanno sedute su un muricciolo campestre; ammirano nel prato sottostante una bella distesa di narcisi. Maria Vittoria dice: «Sono quattro anni che ci penso. Non so che cosa ne diranno papà, mamma, Aldo, Massimo...».¹

Nell'ottobre successivo Maria Vittoria trova un posto stabile a Mompellato, più vicino a casa: un paesino dove vivono numerosi parenti suoi di parte materna.

Ed ecco una novità. Il parroco di Almese apre le porte ad una nuova associazione. Si tratta della *Gioventù Femminile di Azione Cattolica*, fondata a Milano nel 1919 dalla grande apostola Armida Barelli. È nata come derivazione autonoma dall'Unione Donne, che già esiste nella Chiesa fin dal 1908.

Il parroco offre a Maria Vittoria in lettura un libro intitolato "I nuovi orizzonti della Gioventù Femminile", di monsignor Francesco Olgiati, uno dei confondatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. La decisione di Maria Vittoria è immediata: si iscrive alla Gioventù Femminile di Azione Cattolica, e ben presto ne diventa presidente locale.

¹ Questi due fratelli erano nati rispettivamente nel 1904 e nel 1906.

Quasi subito partecipa al corso di formazione per le *propagandiste*, e viene approvata con pieno riconoscimento. Da quel momento incomincia a visitare i vari circoli della diocesi di Susa. Le sue conferenze, anche nei diversi Congressi Eucaristici che si celebrano in diverse località, sono sempre apprezzate, non solo dalle giovani, ma anche da vescovi e autorità civiche.

Quando, il 5 agosto 1924, Maria Vittoria entrerà a far parte dell'Istituto FMA, molti ne sentiranno la mancanza, a cominciare dal suo parroco, che non saprà come privarsi del suo fresco e incisivo apostolato. Soltanto il rispetto per la chiamata del Signore lo indurrà a sostenere quella scelta.

Il vescovo, a sua volta, dirà: «Solo a don Bosco posso cedere».

Dopo la professione, avvenuta il 6 agosto 1927, suor Maria Vittoria si fermò per due anni nel noviziato di Pessione, come aiutante della maestra, poi andò a far parte della comunità Istituto "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco, dove rimase per quasi cinquant'anni, fino alla morte.

Passarono nella sua vita migliaia di persone: allieve di diversi tipi di scuola, giovani suore studenti, colleghe, consorelle, laici di varie associazioni, sacerdoti animatori con cui collaborava. Le sue giornate tuttavia non avevano uno smalto esteriore. Erano segnate da un'incisiva quotidianità: quella quotidianità che appare grigiastria e ripetitiva, ma che invece, per chi la sa vivere scavandovi dentro, è apportatrice di sempre nuove scoperte, di approfondimenti, di conoscenza di sé e degli altri, di avanzamento nelle strade della maturità umana, verso la definitiva "statura di Cristo".

Suor Maria Vittoria insegnò lettere, francese, religione. Fu animatrice di una scuola di specializzazione per catechiste religiose e laiche, collaborò alla rivista *Catechesi* e alla redazione di testi scolastici per la "nuova scuola media".

Una consorella che le fu poi diverse volte superiora, ci offre di lei questo ritratto: «Svelava nel sorriso intelligente la luce dell'anima. Piccola di statura, gentile, premurosa, portava la sua menomazione fisica con tanta dignità e disinvoltura da derivarne rispetto e prestigio. Due tratti salienti della sua personalità spiccavano irradianti: un senso religioso profondo, vivo del carisma salesiano e i rari talenti dell'educatrice secondo il cuore di don Bosco».

Altre notano in lei un particolarissimo equilibrio, una vera fusione tra l'alto livello professionale e la sensibilità «squisita,

delicata, attenta ai segni dei tempi», «in dinamica creatività e adattamento». Fu abile insegnante e fu maestra di vita.

Delle ragazze condivideva tutto: i diversi interessi, gli scherzi, le originalità. A volte diceva: «Questo non sarebbe proprio secondo i miei gusti, ma se piace a te, verrà a piacere anche a me». Generazioni e generazioni di exallieve si ricordavano di quanto suor Maria Vittoria si era donata per rendere gioiosa la loro adolescenza; si ricordavano anche di quanto fosse esigente in ciò che doveva farle crescere. E si trattava di ricordi vitali.

«Aveva una fine sensibilità. La sua sola presenza ci parlava di Dio».

Una suora, che incominciava appena la propria missione d'insegnante, collaborava con suor Maria Vittoria, assistente di classe. «Mi sentii fortunata – dice –. La sua umiltà e la sua competenza risolvevano le incertezze, le paure dei miei primi interventi educativi. Le ragazze, anche le più difficili, si fidavano di lei; sapevano che avrebbe saputo "inventare" qualcosa per spingerle a studiare».

Questa sorella mette in evidenza, come segno dell'amore grande di suor Maria Vittoria per le giovani, la prontezza e la dedizione con cui si applicò, quando ormai aveva cinquant'anni, alla grande campagna di rinnovamento didattico avviata dall'Istituto e destinata a raggiungere anche, mediante la redazione di diversi libri di testo, parecchie classi della scuola statale.

Era nato il SAS – Scuola Attiva Salesiana – e suor Maria Vittoria ne fu una delle promotrici, specialmente per quanto riguardava la lingua francese. Passare da un collaudato metodo d'insegnamento grammaticale/deduttivo ad uno esistenziale/induttivo non era certo cosa facile per chi aveva nel suo passato tutta una tradizione che era divenuta ormai parte di lei.

Lavorò intensamente e duramente, specialmente all'inizio, quando si dovevano ancora trovare le vie da seguire. L'importante era che tutto risultasse educativo, tale da favorire la crescita integrale della persona e l'acquisizione delle competenze.

Viene evidenziata la "complicità" con cui suor Maria Vittoria non solo accettava, ma sosteneva scherzi e sorprese. Le suore giovani, oltre alle ragazze, la sentivano vicina con la partecipazione e la comprensione e questo andava tutto a vantaggio del rapporto educativo.

Raccontano un episodio a proposito di tutto ciò che era vita e bellezza di natura. Un'estate, a Salabertano, una lupa si era si-

stemata nelle vicinanze della nostra colonia. Quando le nacquerò i cuccioli, solo suor Maria Vittoria fu ammessa alla sua presenza. E cercava addirittura di aiutarla. Era l'interprete e la portatrice di notizie in comunità. E le suore, anche quando tornavano a Torino, s'interessavano della crescita dei lupetti.

Tra le caratteristiche temperamentali di suor Maria Vittoria ne vengono notate due che sembrano in contraddizione tra loro. Era pazientissima, longanime, capace di sopportare e di alimentare in sé e negli altri un'indefettibile speranza. C'era però una cosa che pareva far crollare tutto il suo bel castello di autodomínio: si trattava dell'imprevisto. Davanti a questo ostacolo suor Maria Vittoria diventava ansiosa; le pareva quasi di dover essere ingoiata dalle sabbie mobili. E questa era per lei una croce da portare, perché nella vita salesiana, tra i giovani e nella comunità, l'imprevisto è pane di ogni giorno. Suor Maria Vittoria conosceva questo suo difetto e ne faceva motivo di ascesi.

A questo proposito una giovane consorella dice: «Vedevo in suor Maria Vittoria una creatura molto in alto, sempre padrona di se stessa, che mi incuteva una certa soggezione. Confesso che quasi fui contenta quando la vidi fare un atto d'impazienza». La suora elenca tutte le virtù che vedeva in suor Dosio, iniziando dalla chiarezza e dalla partecipazione convinta delle sue catechesi alle giovani dell'associazione mariana, e continuando con il suo senso ecclesiale, la capacità di sacrificio, la spiritualità schiettamente mornesina, e così via.

L'anno scolastico 1976-77 fu per suor Maria Vittoria notevolmente faticoso. Le alunne la sentivano ancora giovanile, e le volevano un gran bene. Si prendevano cura della sua salute, evitandole correnti d'aria o disagi; le portavano i libri e l'assistevano nei tragitti che lei compiva dolorosamente.

Un'osservazione importante della psicologa scolastica è questa: «Suor Maria Vittoria rispettava anche i limiti delle sue alunne». Quel verbo, *rispettava*, significa che suor Maria Vittoria amava le giovani così com'erano. Ma non le abbandonava alle loro incapacità. Faceva di tutto; come già si è detto, *inventava* modalità e strategie per aiutarle a gustare la gioia della riuscita.

Già nell'estate del 1973, mentre si trovava per un po' di ristoro nella casa di Giaveno, confidò ad una consorella il dilemma che la inquietava ormai da tempo: chiedere di essere esonerata dall'insegnamento, o non dire nulla e lasciare che le cose continuassero ad andare per il loro verso? Nel primo caso

le pareva di non essere abbastanza generosa; nel secondo temeva di danneggiare eventualmente le alunne, se fosse stata poi costretta a lasciarle a metà anno.

Furono le sue superiori a risolvere il caso; la invitarono a lasciare. Suor Maria Vittoria non abbandonò però le ragazze; continuò a prestarsi, fino agli ultimi mesi della sua vita, per assistenze, ripetizioni e doposcuola. E andava man mano rivedendo appunti e carte varie: questo da distruggere, quest'altro da trasmettere ad altri. Era una preparazione tangibile al congedo finale.

Negli ultimi cinque mesi, consapevole della morte ormai vicina, suor Maria Vittoria fu costretta a letto. A chi la incoraggiava ricordandole il bene compiuto nella sua vita apostolica, rispondeva: «A questo non ci penso. Penso che c'è lo Spirito Santo; penso che c'è Gesù e che lui stesso mi presenterà al Padre». I suoi occhi erano grandi e trasparenti. Parlarono fino all'ultimo momento. Quando quegli occhi si spensero, era il 3 aprile 1978.

Sono rimaste di suor Maria Vittoria numerose poesie giovanili, composte nel 1915 e poi negli anni 1920-24. Vi si sente freschezza di sentimenti familiari, di ammirazione per la natura, di patriottismo. Sempre su un grande sfondo di significatività religiosa.

Altre poesie, composte sporadicamente negli anni Trenta e Quaranta, riguardano prevalentemente la mamma, la nonna e circostanze dell'ambiente parrocchiale. In tutte è profondo e vivo il senso della riconoscenza umile, gentile, operativa.

Suor Droeshoudt Thérèse

di Pierre e di Wijnand M. Catherine

nata a Denderleeuw (Belgio) il 15 marzo 1899

morta a Kortrijk (Belgio) il 31 marzo 1978

1ª Professione - Prof. Perpetua a Heverlee (Belgio) il 1° novembre 1966

La cittadina di Denderleeuw, vivace località delle Fiandre orientali, è ricercata dai turisti per le sue bellezze naturali e da diversi imprenditori per le sue attività economiche.

In questo centro piacevole e dinamico nacque Thérèse il 15 marzo 1899. Era la seconda e ultima della famiglia: una famiglia che viveva secondo un'autentica ispirazione cristiana.

Thérèse aveva soltanto quattro anni quando, in seguito ad una grave forma di rosolia, diventò cieca.

I suoi l'affidarono ad un istituto specializzato, perché potesse ricevere un'educazione adeguata. L'istituto era gestito, a Bruxelles, dalle Suore della Carità. Là Thérèse rimase fino al termine della scuola media. Era intelligente e si arricchì di sapere e di parecchie abilità. Mostrò ben presto un vero talento musicale, e imparò a suonare il violino, il pianoforte, la chitarra e l'armonium. Si specializzò pure nei lavori artistici a maglia e all'uncinetto.

La giovane Thérèse viveva gioiosa nella fede in Dio e nel filiale affidamento a Maria; non fu perciò una sorpresa quando esprese il desiderio di consacrarsi al Signore nella vita religiosa.

Trascorse un periodo di preparazione remota in un Istituto di Wijnegem, impegnandosi come maestra di musica. Oltre alle lezioni richieste dai programmi, furono suo campo d'azione anche le feste, che lei preparava con tanto entusiasmo; curava il canto liturgico e quello artistico dei gruppi giovanili.

Dopo un pellegrinaggio a Lourdes sentì che l'ora era giunta. Fu accettata come postulante dalle Suore Oblate di San Benedetto, presso le quali entrò il 2 dicembre 1926. Il 1° giugno 1929 emise i voti religiosi, assumendo il nome di suor Maria Bernarda.

Divenne ben presto una vera e propria autorità nel campo della musica e del canto gregoriano. Dotata così com'era di una memoria musicale formidabile, sapeva padroneggiare tutte le situazioni e le espressioni dell'anno liturgico. Parecchi grossi volumi musicali furono da lei trascritti in *braille*, sotto la dettatura di una sorella vedente.

Nelle esecuzioni era esigente, anche perché ciò che era stato tolto ai suoi occhi era stato invece donato al suo finissimo orecchio. Nelle prove dei cori polifonici imparava a distinguere le voci, ed era in grado di chiamare ogni allieva per nome.

Anche il suo orientamento logistico era notevolissimo. Passeggiava in giardino e sapeva sempre dove si trovava. Un profumo, un dislivello del suolo, la percezione della presenza di un cancelletto erano per lei sicuri indicatori.

Tutti i momenti liberi delle sue giornate erano da lei utilizzati a sferruzzare indumenti per le orfane assistite dall'Istituto; e li faceva belli, con simpatici motivi ornamentali. Durante la guerra poi dalle sue mani uscirono in quantità calzettoni e sciarpe per i soldati.

Se i suoi occhi non vedevano, le sue mani non erano cieche; il loro tocco finissimo permetteva a suor Maria Bernarda di produrre anche lavori d'arte all'uncinetto, che venivano venduti e considerati preziosi.

Venne però il momento in cui il medico le proibì anche quell'attività, che poteva sembrare leggera, ma che invece incideva sulle sue condizioni cardiache.

Allora quella che già era una *sorella orante*, diventò una sorella inginocchiata in chiesa. C'era tutto un mondo in lei e intorno a lei da affidare di momento in momento al Signore. La radio e qualche periodico in *braille* le permettevano di aprire le sue finestre interiori.

Quando le Oblate del Sacro Cuore si fusero con le FMA, suor Maria Bernarda si preparò con le consorelle del suo ex Istituto a pronunciare la nuova professione religiosa. Era il 1° novembre 1966.

Negli ultimi anni visse nella casa di riposo di Kortrijk, serenamente tesa verso l'incontro col Signore Gesù. Questo avvenne silenziosamente il 31 marzo 1978.

Suor Dümmler Theresia

di Georg e di Singer Rosina

nata a Ensdorf (Germania) il 1° aprile 1906

morta a Innsbruck (Austria) il 18 dicembre 1978

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. Perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1934

Theresia vive la sua infanzia e giovinezza in una regione della Germania dove la presenza religiosa e la secolare devozione mariana hanno contribuito ad arricchire la zona di numerosi santuari dedicati alla Vergine.

Proviene da una famiglia numerosa, profondamente cattolica,

dove ha forgiato una personalità solida e aperta al dono di sé.

A vent'anni, il 29 gennaio 1926, è accolta nella casa di formazione di Eschelbach seguendo la sorella Margareta già passata al noviziato di Nizza Monferrato. Terminato il postulato, raggiunge la sorella in noviziato e con lei inizia il cammino formativo che la porterà ad unificare l'esistenza attorno alla scelta di Cristo, casto, povero e obbediente e ad accogliere il mistero della croce che l'accompagnerà per tutta la vita.

Dopo la professione viene inviata a Jagdberg in Austria, una casa aperta il 25 agosto 1928 dove la comunità si prende cura di bambini orfani e abbandonati e contemporaneamente provvede alla cucina e al guardaroba dei Salesiani. Suor Theresia inizialmente aiuta in guardaroba e lavanderia e dopo qualche anno diviene assistente degli orfani.

Alcuni ricordi di suor Getrud Hunold ci danno l'idea del faticoso inizio nel nuovo ambiente in cui la giovane professa viene a trovarsi. Scrive: «Mi sono trovata a Jagdberg nel 1934 e da lei ho imparato la pazienza nel rattoppare e a lavare la biancheria. Era molto buona e comprensiva con i bambini, spesso abbandonati dai genitori e riusciva a farsi amare anche da quelli che non accettavano la loro precaria situazione. Ogni lunedì, giorno di lavanderia, le venivano affidati come aiutanti i ragazzi più grandi, ma anche "più difficili" e suor Theresia, senza molte parole, riusciva a farsi obbedire proprio perché le volevano bene. Col suo costante buon umore, oltre a creare un ambiente sereno, riusciva a salvare situazioni difficili che venivano a crearsi in quella grande casa in cui non era facile vivere serenamente».

Dopo i voti perpetui riceve, quasi subito, l'incarico di animatrice di comunità a Gramat-Neusiedl, servizio che svolgerà per trentatré anni consecutivi. La scuola materna comprende sessantacinque bambini, ma ben presto, la casa si popola di giovani oratoriane che nelle vacanze estive partecipano a incontri formativi e religiosi.

Nel 1938 il regime Nazista comincia la sua attività di controllo delle case. Inaspettate e improvvise giungono anche a Gramat-Neusiedl i funzionari delle autorità civili e della polizia. Ispezionano la scuola materna, vigilano sul lavoro delle insegnanti e ad alcune viene tolto il permesso di insegnare. Nel 1939 occorre lasciare la casa e suor Theresia con la sua comunità passa in un'abitazione offerta da persone generose. Da al-

lora cominciano gli anni difficili, tuttavia le suore incoraggiate da lei continuano l'apostolato tra le giovani.

Suor Elsa Bittner che rimane in quella casa solo sei mesi afferma: «Nel 1939 quando vennero i nazisti suor Theresia dimostrò calma e prudenza. Ci incoraggiò con forti motivazioni di fede, dandoci la certezza che anche questa prova sarebbe passata presto e che Dio, permettendo questa situazione di disagio e di paura, non ci avrebbe lasciato mancare il suo aiuto».

Nella cronaca della casa si legge: «Oggi 19 agosto 1942 la polizia fa irruzione in casa e vuole conoscere il nostro lavoro e il contatto che abbiamo con la popolazione del paese. Alla fine la direttrice suor Theresia riceve l'ordine di presentarsi alla "Gestapo" di Vienna per dare relazione di che cosa vive la comunità. La sera stessa, accompagnata da una suora parte per Vienna e si presenta alla "Gestapo". Separate le suore subiscono un interrogatorio di due ore e poi vengono costrette a firmare. Il commissario dà l'ordine di lasciare il paese entro 10 giorni. Motivo: le suore influiscono sulla mentalità della popolazione, specialmente sulle donne e sulle giovani. Comanda poi di non far parola con nessuno di quanto è stato detto se vogliono evitare di essere arrestate».

Per evitare il peggio, la piccola comunità si sposta a Unterwaltersdorf nella casa dei Salesiani dove trascorre le giornate tra cucina e guardaroba. Suor Theresia vi rimane dal 1942 al 1943 vivendo una situazione di paura causata dai bombardamenti e dall'occupazione russa.

Dal 1943 al 1946 suor Theresia è direttrice della casa di Klagenfurt (Austria), ma nel 1946, quando tutto sembra più tranquillo, ritorna a Gramat-Neusiedl e in poco tempo riprende l'attività iniziale facendo rifiorire anche il laboratorio per le giovani.

Suor Anna Pirzer testimonia: «Subito dopo la seconda guerra mondiale suor Theresia fu direttrice a Gramat-Neusiedl per la seconda volta. Erano tempi difficili, ma ella faceva il possibile per aiutarci, non badando a sacrifici pur di ottenerci il necessario. Quando l'Ispettrice le propose di "costruire" una scuola materna, ella si diede da fare in prima persona. Nel vicino paese di Leopoldsdorf avevano ammassato molti mattoni di case bombardate. Col permesso del Sindaco vi si recò, e con l'aiuto di una ragazza prendeva i mattoni, con un martello li liberava dai calcinacci e li trasportava a casa. Solo il Signore

sa quali sacrifici ha dovuto affrontare in questa occasione. Sacrifici e sofferenze uniscono i cuori e, noi tutte in comunità, l'amavamo e l'apprezzavamo. Per lei nulla era troppo difficile. Spesso diceva: "Non dimentichiamo le buone intenzioni, nulla deve andare perduto per l'eternità". Anche i laici andavano da lei per avere consigli».

Trascorso il sessennio, per invito del Vescovo fu chiamata a Vienna per aprire una scuola materna in un rione in cui le condizioni di vita erano veramente difficili sia per la povertà che per la miseria morale. La chiesa era una baracca di legno, le suore vivevano nella casetta utilizzata precedentemente dai muratori. Non essendo possibile lavorare in tali condizioni, si dovette lasciare l'opera in attesa di una migliore sistemazione.

Nel 1954 con l'erezione dell'Ispettorato Austriaco "S. Michele Arcangelo", suor Theresia viene mandata nuovamente come direttrice a Unterwaltersdorf. Suor Anna Schoch la ricorda così: «Raccomandava alle suore la fedeltà alla Regola come espressione di obbedienza alla volontà di Dio. La sua fede era ancorata nel Signore e per noi tutte la presenza della direttrice era un appoggio sicuro, materno ed esigente».

Nel 1959 essendo terminata a Vienna la costruzione, suor Theresia viene di nuovo invitata a riprendere l'opera. Di quegli anni così racconta Suor Juliane Thauerböck: «Suor Theresia fu la mia prima direttrice quando venne aperta la casa di Vienna. Come ogni inizio la casa mancava di molte cose. Io ero giovane e senza esperienza. Lei ci guidava e incoraggiava. La ricreazione della sera era un momento atteso da tutte; con spirito salesiano si rideva e si scherzava così da dimenticare le difficoltà. La direttrice era l'anima della ricreazione. Anche nell'oratorio ci era vicina. Ci indicava come dovevamo comportarci nei casi difficili e a cercare in ogni persona il punto sensibile su cui far presa. Le ragazze erano molto vivaci e a volte mi scoraggiavo per le difficoltà. Suor Theresia mi infondeva fiducia, esigeva, ma nello stesso tempo era buona e comprensiva. Da lei ho imparato molto per la mia vita religiosa».

Suor Theresia trascorre l'ultimo sessennio come direttrice a Klagenfurt. È ancora piena di vigore impegnata in una casa con un centinaio di conviventi ed una scuola materna molto frequentata. Laboriosissima e sacrificata, arriva ogni giorno a tutto incoraggiando e portando la sua carica di umorismo che dà le ali.

Parecchi sono gli esempi riportati relativi alla sua capacità di organizzazione e di accompagnamento. Una volta all'anno era solita dare una somma di denaro alle suore perché andassero in città a comperare doni e giochi didattici per i bambini della scuola materna e per l'oratorio. Per le suore era una grande gioia comperare quello di cui avevano bisogno. Con quello che si era acquistato si facevano poi delle animate ricreazioni costruendo o provando i giochi prima di portarli nelle varie classi. Con questi piccoli accorgimenti riusciva ad esercitare la vera autorevolezza fatta di amorevolezza e di fermezza.

Dal 1970 è a Stams come economo e aiuto guardarobiera. Il suo stile di vita è sempre quello: aiutare tutti e rendere felici.

Nel 1978 ha la gioia di festeggiare a Baumkirchen il cinquantesimo anniversario della sua professione religiosa quattro mesi prima della morte. L'ultima frase scritta sul suo libretto di appunti: «Quando si è anziani, alcune cose diventano difficili; malgrado questo, è una tappa della vita bella perché porta i suoi frutti». A volte l'assaliva il timore di rimanere a lungo ammalata per non essere di peso alle sorelle.

Il Signore l'ha ascoltata. Colpita da un ictus cerebrale e ricoverata nell'ospedale "S. Croce" di Innsbruck, nella notte del 18 dicembre assistita dalla sorella suor Margareta e dalla direttrice della casa si addormenta serena nella pace del suo Dio.

Il funerale ha avuto luogo in Stams presieduto dall'Abate dei Cistercensi e dalla presenza di numerosi sacerdoti e suore. La Messa, cantata dalle convittrici, sembrava esprimere la gioia della Risurrezione. Il canto del Magnificat seguito dal suono delle campane e dal canto delle giovani: "Non avere timore, tu sei mia per sempre" rievocava la bellezza della sua vita piena di fede e di amore.

Suor Durigon Santa

*di Giuseppe e di Mattiazzi Domenica
nata a Paese (Treviso) il 3 aprile 1890
morta a Rosà (Venezia) il 6 febbraio 1978*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 1° settembre 1913
Prof. Perpetua a Novara il 13 agosto 1919*

Santina nasce a Paese, un piccolo centro in provincia di Treviso il 3 aprile 1890. I genitori, Giuseppe e Domenica, abituati alla fatica, ma ricchi di fede, le insegnano, più con l'esempio che con le parole, che il senso cristiano della vita sta nell'amore a Dio e al prossimo e che la semplicità, l'umiltà, la solidarietà sono i valori che uniscono anche nei momenti difficili della prova.

In questo clima di vita cristiana Santina cresce con la consapevolezza che il suo nome racchiude un significato profondo: è chiamata alla santità.

A quei tempi, la povertà delle famiglie spingeva le giovani a cercare un lavoro oltre i confini del proprio paese, così anche Santina, lasciati i suoi cari, trova un lavoro, come "figlia di casa" presso l'Istituto delle FMA.

Il clima di famiglia, la testimonianza di donazione generosa e piena di entusiasmo delle suore, il loro spirito di fede attinto ogni giorno all'Eucaristia, diventano per Santina un cammino di maturazione vocazionale che la orienta alla vita consacrata nell'Istituto delle FMA.

Inizia il suo periodo di formazione presso il noviziato di Conegliano Veneto dove interiorizza maggiormente i valori della spiritualità salesiana e si prepara con gioia alla professione religiosa emettendo i primi voti il 1° settembre 1913 all'età di ventitré anni.

Intraprende subito quella vita umile e sacrificata che sarà la sua caratteristica. Il suo campo di lavoro dai ventitré ai sessantacinque anni lo trascorre nelle grandi cucine dei Salesiani. A Este per ben ventisei anni, a Gorizia, a Pordenone, a Mogliano Veneto, addestrando nell'arte della cucina anche le novizie.

Le suore che furono con lei nelle case salesiane e in particolare all'Istituto "Manfredini" di Este, la cui popolazione scolastica

era assai numerosa, attestano che era un piacere lavorare insieme perché «usava sempre belle maniere e si manteneva calma anche nelle ore di punta».

Parecchi exallievi, già padri di famiglia, quando passavano dall'Istituto, salutavano dalla finestra suor Santina e le ricordavano le *dolci frittelle* che piacevano tanto ai ragazzi e che lei era solita preparare nei giorni di festa. Con i Salesiani usò sempre molto rispetto e deferenza prevenendo le loro richieste. Parlava di loro come di veri fratelli ed era riconoscente per il ministero sacerdotale che offrivano alla comunità delle suore.

Una delle ragazze dell'oratorio di Este, divenuta poi FMA, racconta che le oratoriane scappavano dalla loro assistente per andare a salutare suor Santina la quale sapeva dire quella *parolina all'orecchio* che andava bene per ciascuna di loro, proprio come faceva don Bosco. A tutte diceva di essere devote di Maria Ausiliatrice se volevano sperimentare la sua protezione in vita e in morte.

Una FMA, allora giovane oratoriana racconta: «Conobbi suor Santina al "Manfredini", ancor prima di entrare nell'Istituto. Ebbi con lei un brevissimo contatto, ma molto intenso. Il suo atteggiamento sereno e gioioso, il suo tratto cordiale, mi diedero l'impressione di una suora tutta di Dio. Destava nel cuore il desiderio di abbracciare la vita religiosa. Dopo questo incontro non ebbi più problemi e mi presentai all'Ispettrice perché volevo essere FMA».

Numerose sono le testimonianze delle sorelle che l'hanno conosciuta, apprezzata e amata. «Ho sempre avuto un ricordo molto bello della cara suor Santina; la sua bontà diffusiva, l'equilibrio, la calma con cui affrontava le varie situazioni, mi insegnarono a fare altrettanto. Era intelligente, comprensiva, intuitiva e fra le novizie era una testimonianza vivente della sua consacrazione. Aveva una grande pietà e una ancora più grande carità: parlava con la vita».

«Questa sorella mi è stata di grande edificazione: nascondeva la sofferenza sotto il sorriso».

Suor Santina non conosceva vacanze. Il periodo estivo lo trascorreva in colonia, sempre al suo posto di lavoro. Quando era nella colonia estiva di Valgrande (Belluno), le superiori le affidavano le novizie o le neoprofesse più gracili perché sapeva seguirle con cuore di mamma e le accompagnava a fare lunghe gite. Aveva una particolare attenzione anche per l'accompagna-

mento spirituale, facendo in modo che, pur nel riposo, la loro giornata fosse una lode al Padre.

Una sorella racconta: «Conobbi suor Santina in colonia. Lei cuciniera già professa da anni, io neoprofessa. Ero assistente di una squadra numerosa di ragazzi, alloggiati nelle baracche di legno, assai disagiati per l'assistenza. Dopo alcuni giorni vedo suor Santina attraversare il campo, portando un materasso verso le baracche. Corro per aiutarla e mi esorta a disfare il mio letto e scambiare il saccone che avevo con il materasso da lei portato. Seppi in seguito che il mio saccone andò a finire sul suo letto. Mi aveva vista un po' sciupata fisicamente e pensando alla fatica dell'assistenza notturna e diurna, aveva voluto procurarmi per il riposo un giaciglio confortevole».

«Cuciniera al noviziato di Cornedo Vicentino, sfollato durante la seconda guerra mondiale, l'ho vista piangere, scrive una novizia di allora, perché avevamo fame e in casa non c'era di che sfamarci. Si pensi che per cena, più di una volta, ci venne servito un mezzo caco, di quelli raccolti nel parco».

Quando le forze vennero meno, suor Santina accettò di passare alla casa di Rosà (Vicenza), casa di cura per le suore anziane e ammalate, ma anche qui si donò fino all'ultimo. Fu la fedele aiutante della cuciniera. «Si segga suor Santina», le diceva questa. «No, grazie – rispondeva – la FMA deve lavorare stando in piedi».

A Rosà rimase diciotto anni. Quando non poté più aiutare in cucina, si mise a disposizione della suora infermiera dedicandosi a piccoli servizi.

Una sorella testimonia: «L'ho conosciuta andando a Rosà per qualche giorno. Quello che maggiormente mi ha colpito è stato il suo abituale sorriso e il ringraziamento per ogni piccolo servizio che si rendeva alla sua persona».

Suor Santina fu una FMA innamorata dell'Eucaristia. Tutto il tempo libero dal lavoro lo trascorreva in cappella, in profondo raccoglimento. Erano quelli i momenti più belli della sua giornata e il Signore permise che una grave paralisi la inchiodasse su una carrozzella associandola così alla sua Passione per la salvezza del mondo. Lei non si lamentò mai per il suo stato di salute, ma trovò il modo di riempire le sue giornate con la preghiera e, quando riusciva, infilava perle per la confezione delle corone del rosario. Amava stare in compagnia delle sorelle per dire una parola e per donare un sorriso: era la prima

a farsi portare nel soggiorno per non far mancare la sua presenza alla comunità.

Suor Santina aveva paura della morte e lo diceva spesso. I suoi ottantotto anni suonati le ricordavano che non le restava molto da vivere. E il Signore la chiamò a sé improvvisamente. L'ultima sera, come di consueto, l'infermiera dopo averla aiutata a mettersi a letto, scese in refettorio per la cena e la "buona notte". Ad un certo punto uno squillo di campanello proveniente dalla camera di suor Santina richiama l'infermiera. Essa accorre e ne raccoglie l'ultimo respiro. Suor Santina chiude per sempre i suoi occhi semplici e buoni per aprirli nella pienezza della luce vera che non ha tramonto.

Suor Estella María Nieves

di Ricardo e di Mendive Secunda

nata a Pamplona (Spagna) il 9 marzo 1897

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 31 luglio 1978

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1918

Prof. Perpetua a Buenos Aires il 24 gennaio 1924

Rimasta orfana di mamma ancora in tenera età, Estella lasciò la sua città natale, Pamplona (Spagna), per emigrare in Argentina assieme al padre e al fratello più piccolo di lei. Poco dopo morì anche il padre. I due orfanelli furono affidati alle cure di uno zio che si impegnò in ogni modo a garantire loro una buona educazione.

Estella fu accolta nel collegio delle FMA di Rosario. Fin dal primo momento, le sue educatrici la considerarono un'alunna privilegiata per la semplicità e la purezza evangelica, virtù che conservò per tutta la vita.

Ottenuto il consenso dello zio, il 22 giugno 1915 fece il suo ingresso nell'Istituto, emettendo i primi voti nel noviziato di Bernal il 24 gennaio 1918.

Destinata alla comunità di Buenos Aires Almagro, si dedicò agli studi e all'assistenza delle interne, mettendo a frutto le sue doti e sempre disponibile a qualsiasi servizio. Si ricorreva a lei

per le varie difficoltà nella casa, sicure della sua capacità di risolvere problemi di ordine pratico.

Nel 1922 venne trasferita in Patagonia. La sua generosità trovò un vasto campo di azione nell'oratorio e nella scuola elementare, come nell'insegnamento e nell'assistenza delle allieve. Insegnò pure matematica, fisica e chimica nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bahía Blanca.

Si distingueva per il tratto gentile, accompagnato da una straordinaria bontà e comprensione. Ne dà testimonianza un'ex-allieva: «Faceva suoi i problemi degli altri, specialmente quelli delle sue alunne». E un'altra, divenuta FMA, attesta: «Fu mia insegnante di chimica. Qualche volta coglievamo il suo imbarazzo nel rispondere alle nostre domande perché non possedeva bene la materia, ma si preparava con tale senso di responsabilità che le sue lezioni erano seguite con molto interesse. Eravamo ammirate per la sua dedizione, l'amore disinteressato con cui ci seguiva, la prontezza nel soddisfare le nostre attese. In fondo, capivamo che ci voleva bene, secondo lo stile suggerito da don Bosco. Capitava anche che ci invitasse a tornare nel pomeriggio per fare degli esperimenti. Tutte eravamo presenti e godevamo con lei per la riuscita di quanto ci proponeva.

Era giusta, retta, non faceva distinzioni o preferenze. Commesso uno sbaglio, era pronta a umiliarsi con semplicità e naturalezza. Era invece molto sicura nell'insegnamento della matematica. La possedeva bene e le sue spiegazioni erano chiare, accompagnate da tanta pazienza.

Ma quello che ci colpì maggiormente in lei fu la cura spirituale che abitualmente ci offriva. Le interessavano le anime e si donava a ognuna con affetto e discrezione, cattivando la simpatia del mio gruppo tanto indisciplinato».

Si impegnò a diffondere la devozione alla Madonna, facendo amare molto il rosario. Consia della preziosità dell'Eucaristia, approfittava di tutte le Messe che si celebravano nella cappella della casa di Bahía Blanca, dove si trovava dal 1970 in riposo.

FMA esemplare e autentica, fu pronta ad accogliere la chiamata del Signore giunta il 31 luglio 1978.

Suor Even Elisa

di Edouard e di Zels Mélanie

nata a Eksel (Belgio) il 23 giugno 1912

morta a Kortrijk (Belgio) il 10 gennaio 1978

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1931

Prof. Perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1937

Fin dall'infanzia Elisa conobbe il dolore: a nove anni perdettero il padre, e la mamma rimase con due bambini ancora piccoli. Appena terminata la scuola elementare, Elisa, che era la primogenita, fu collocata come aiuto-cuciniera nella casa salesiana di Sint-Denijs-Westrem: quello che guadagnava serviva a pagare la retta della scuola, dove il fratellino stava apprendendo un mestiere. I due orfani resteranno sempre molto uniti, sostenendosi a vicenda. Ben presto un nuovo dolore li colpì: perdettero anche la madre. La vigilia della morte, Elisa le aveva chiesto il permesso di farsi religiosa. Per la povera mamma darle il consenso fu un conforto e un'ultima gioia.

Suor Virginie Collijs fu una vera madre per l'orfana. Con il suo aiuto, il 31 gennaio dell'anno dopo poté entrare in postulato; fece il noviziato a Groot-Bijgaarden dove, il 5 agosto 1931 emise i voti religiosi. Suor Elisa per un anno fu cuciniera nella casa salesiana di Hechtel. Poi fece ritorno alla casa di Sint-Denijs-Westrem e per quattordici anni prestò servizio in lavanderia e guardaroba.

Nel 1951 fu trasferita a Kortrijk come aiuto-cuoca e guardarobiera. Dal 1955 al 1971 fu a Liège, come economo, ufficio che assolse con grande impegno e senso di responsabilità. Quando, nel 1969, le province Ispettorie del Belgio e del Congo divennero tre: Nord, Sud e Zaïre, suor Elisa non osò esprimere il suo desiderio di ritornare nel Nord e restò a Liège, nella regione vallona, ma due anni dopo chiese il trasferimento e fu mandata a Kortrijk come aiuto-infermiera. Poco dopo tornò ad Hechtel come responsabile della cucina e aiutante in lavanderia. Per molti anni e in diverse case suor Elisa fu assistente delle "figlie di casa". Alcune di esse, a contatto con il suo esempio di bontà e di sereno sacrificio, furono attratte a seguire le sue orme e divennero FMA, ma anche le altre ne sentirono certamente il benefico influsso.

Retta ed equilibrata, non amava le mezze misure: ciò che voleva – attestano le consorelle – lo voleva al cento per cento. Non tralasciava mai, per esempio, il quarto d'ora di lettura personale, con il pretesto del molto da fare: non c'erano obbedienze "piccole" per lei, c'era l'obbedienza e basta. Sapeva sdrammatizzare e ridere di certe umane sciocchezze. Amava i fiori, e fu questo l'unico hobby del suo tempo libero. La natura era per lei, come per tutte le anime semplici e pure, lo specchio della bellezza e della bontà di Dio.

Il male che l'avrebbe portata alla tomba l'aggredì improvvisamente: una sera fu colpita da un forte malore e subito fu necessario il ricovero in ospedale e un difficile intervento chirurgico. Il medico che la operò esprime un pronostico infausto: appena quarantotto ore di vita. Ma le poche ore previste divennero cinque mesi. La sua volontà di vivere e di rendersi utile ebbe dapprima il sopravvento. Fu riportata a Kortrijk, alla Casa "Madre Mazzarello", e ci fu un breve miglioramento che lei riempì di continua preghiera, di rosari offerti secondo le intenzioni di chi andava a trovarla. Una persona che andò a trovare suor Elisa disse: «È difficile visitare una simile malata. È lei che incoraggia. Fa riflettere sul senso della vita e il valore della sofferenza...». Tuttavia suor Elisa continuava ad attendere una convalescenza che tardava a venire, ma che ella sperava con tutte le sue forze. Quando però la sofferenza prese il sopravvento e la morte si annunciò vicina, dopo un primo sgomento si abbandonò nelle mani del Signore: poteva disporre di una buona riserva di fede e di amore di Dio. Pienamente cosciente, in serena accettazione, consegnò la sua anima a Dio.

Il ricordo lasciato da suor Elisa è un ricordo di bontà e di serenità. Fu una FMA felice della sua vocazione.

Suor Fernández María de las Nieves

di José e di Masias Victoria

nata a Lima (Perù) il 5 agosto 1887

morta a Callao (Perù) il 9 giugno 1978

1ª Professione a Callao il 3 ottobre 1909

Prof. Perpetua a Lima il 16 febbraio 1916

La famiglia di María, di condizioni agiate, ha le sue radici in una terra ricca di tradizioni culturali e cristiane. Il padre è commerciante di stoffe nella città di Lima, la mamma si occupa della famiglia e dell'educazione dei figli. La forte sensibilità spirituale e sociale della mamma incide particolarmente su María che si distingue ben presto per la sua pietà profonda e per la squisita delicatezza di sentimenti.

María Cristina, la sorella che la precede nella vita religiosa come FMA,¹ racconta: «Fin da bambina, María, rivelava un tratto fine ed educato, sempre serena e di una semplicità incantevole che mantenne anche durante il periodo dell'adolescenza e della giovinezza. Amava la compagnia e le novità del suo tempo, ma sempre seppe coltivare in se stessa un forte senso del dovere e dare alla sua vita un serio e sano orientamento, manifestando costante impegno per la scelta che voleva fare: essere tutta del Signore».

Non sappiamo con certezza come María abbia conosciuto le FMA probabilmente frequentando l'oratorio delle prime due case aperte tra il 1898 e il 1902 nel centro di Lima dove abitava. Conseguito il diploma di maestra elementare, a vent'anni chiede di essere accettata come postulante nell'Istituto delle FMA e viene accolta da suor Angela Cavallo, allora direttrice di Callao, e da mons. Giacomo Costamagna superiore delle case salesiane dell'America Latina nel versante dell'Oceano Pacifico.

María inizia così il suo periodo di formazione nella casa di Callao dove la virtù eroica delle prime missionarie e l'estrema povertà della casa diventano la scuola più efficace per uno specifico cammino vocazionale delle giovani aspiranti e postulanti. In questo ambiente prettamente "mornesino" affiora la ric-

¹ Suor María Cristina morì a Callao il 30 novembre 1961, all'età di settantotto anni (cf *Facciamo memoria* 1961, 126-128).

chezza interiore di María. Le suore che sono state con lei nel periodo della formazione attestano: «María era un modello di virtù in ogni cosa e in qualsiasi occasione; brillava in lei una pietà profonda, grande umiltà e spirito di sacrificio. Sapeva adattarsi serenamente a quell'ambiente di estrema povertà dove mancava tutto, persino l'acqua per lavarsi e per cucinare, senza contare la scarsità di cibo che ci obbligava, per poter sopravvivere, ad andare nei campi, dove i contadini avevano fatto la raccolta dei legumi, per raccogliere ciò che era rimasto nascosto tra le foglie o nei solchi aperti».

Vissuta in famiglia tra le agiatezze, seppe adattarsi con estrema semplicità alla nuova vita di povertà tanto da far asserire alle sue compagne: «Era sempre contenta di tutto, la meno esigente, la più allegra e la più sacrificata».

A ventidue anni emette la prima professione religiosa e subito le viene affidato l'insegnamento nella scuola primaria e l'assistenza delle ragazze interne a Callao dove manifesta chiaramente le doti caratteristiche dell'educatrice salesiana.

Matura una più approfondita convinzione che la vita consacrata si qualifica nella totalità del dono di sé al Dio dell'alleanza e per questo accetta volentieri qualsiasi lavoro o obbedienza. Dice ad una sua compagna di noviziato: «È così bello fare da *"turabuchi"* quando questo può procurare un bene e sollevare le superiori».

Dal 1909 al 1931 insegna nelle case di Callao, Lima, Cusco, La Merced, Huancayo e tutte coloro che le sono state vicine sono concordi nel dire che in suor María rifulse sempre una grande umiltà, pietà profonda e semplice, carità evangelica e singolare prudenza.

Dal 1932 al 1948 è direttrice in diverse comunità dell'Ispettorìa rivelandosi un'animatrice capace di valorizzare le risorse di tutte e orientare il cammino della comunità verso Colui che sa dare risposte adeguate alla sete di amore e di gioia che ciascuna porta in sé.

Così la descrive suor Carmen Gonella: «Conobbi suor María quando era direttrice del lebbrosario di Guia (Lima). Alta di statura, piuttosto magra, pallida in volto, attenta ed amorevole con tutti. Mi colpiva molto la sua finezza di tratto. Era una donna di fede viva e profonda e lo dimostrava particolarmente nel modo di trattare le persone, il suo *"caro prossimo"* come usava chiamarlo. Dal rispetto e dalla delicatezza con cui trat-

tava si notava che vedeva Dio in ogni persona. La carità era una sua caratteristica; cercava sempre di vedere il lato buono delle persone con le quali viveva o aveva contatto di lavoro. Dalla sua bocca uscivano solo parole edificanti. Al suo fianco ci si sentiva protetti e si camminava sul sicuro».

Parecchie testimonianze ci presentano suor María come donna umile, generosa, di profonda pietà, dal cuore sensibile capace di contagiare con il suo fervore chi le sta vicino. Nonostante la sua malferma salute si prodigava verso i lebbrosi con tenerezza materna e diceva alle sue suore: «Fate tutto per amor di Dio, i lebbrosi sono i gioielli del Signore, per questo vanno custoditi con amore».

«Era apostolica fino all'eroismo - racconta una suora -. Non dimenticherò mai l'esperienza vissuta con suor María quando venne al preventorio di Chosica come economista. Mi dovevo recare settimanalmente alla missione di S. Eulalia per la catechesi e mancando una catechista suor María, pur essendo molto delicata di salute, si offrì di supplirla per tutto l'anno. In quel tempo la strada era sconnessa, piena di buche e di pietre. La corriera, vecchia e sconsigliata, faceva un servizio irregolare ed era pure rischioso salirci sia per le disastrose condizioni del mezzo, sia per le curve pericolose da cui doveva passare, per cui si preferiva il più delle volte andare a piedi. Per suor María non vi era nulla di impossibile, il suo ardente amore a Dio e alle anime le faceva risolvere ogni problema, le alleggeriva le fatiche e le faceva superare ogni ostacolo. Vi erano dieci chilometri da percorrere ogni volta. Arrivate sul luogo, durante il gioco che veniva fatto prima e dopo la catechesi, suor María, non potendo partecipare, si sedeva in un angolo, seguiva il gioco, applaudiva, assisteva osservando tutto con occhio materno».

Dal 1950 al 1972 la sua salute andò sempre più declinando, tuttavia fu sempre attiva come portinaia e infermiera nella casa di Chosica. Quando il suo fisico si indebolì ulteriormente venne trasferita a Callao. Nell'infermeria della casa ispettoriale suor María continuò ad essere una preziosa testimonianza di preghiera e di umiltà.

Una suora che la seguì negli ultimi anni attesta: «Un profondo spirito di preghiera animava la giornata di suor María; passava lunghe ore davanti al tabernacolo e non voleva perdere occasione per assistere alle Messe che venivano celebrate nelle diverse circostanze inerenti alle attività della casa,

anche quando l'Eucaristia veniva celebrata nelle ore serali. Costretta all'uso della carrozzella chiedeva di essere portata in Cappella. Suor María rifletteva l'amore di Dio che ardeva nel suo cuore.

Era riconoscente per ogni gesto di attenzione che le veniva rivolto. Non si lamentava mai; per lei tutto era buono, tutto andava bene».

Suor María si è spenta lentamente e serenamente chiudendo la sua giornata terrena tra le braccia della Madonna che aveva tanto amata e fatta amare. Se ne è andata con la stessa semplicità con cui visse lasciando una scia di umiltà, preghiera e squisita carità.

Suor Ferraro Ortí Concepción

di Leocadio e di Ortí Dolores

nata a Torrent (Spagna) il 30 novembre 1906

morta a Valencia (Spagna) il 17 settembre 1978

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1941

Prof. Perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1947

Nasce in una famiglia benestante di Torrent (Valencia), fondata su solide basi cristiane. Dei quattro figli, Concepción è la terza e vede le due sorelle maggiori, Vicenta e Virginia, consacrarsi al Signore nel nostro Istituto. Visitandole e frequentando da vicino le FMA nell'oratorio, avverte sempre più irresistibile il desiderio di seguirle sulla stessa via.

I genitori l'assecondano di buon animo, pur con il rammarico di rimanere soli con l'ultimo figlio.

Suor Concepción raggiunge il traguardo della professione nell'agosto 1941 a Barcelona Sarrià, dopo un'interruzione di tre anni in famiglia a causa della guerra civile del 1936. Sostenuta da un'intensa vita interiore, nulla la intimorisce o riesce ad intaccare il suo coraggio o ad arrestarla nel compiere gesti di carità per procurare cibo e medicine a chi è nella necessità. Riesce persino a salvare il fratello, per lunghi e dolorosi mesi, da morte certa.

Una lettera indirizzata a madre Clelia Genghini nell'immi-

nenza della professione religiosa rivela i pericoli che ha incontrato durante la persecuzione, le industrie escogitate per ricevere quotidianamente il pane eucaristico, la volontà decisa di percorrere il cammino della santità.

Non possiede titoli di studio e la sua cultura non è vasta, eppure riesce sotto molti aspetti, specie nel disegno, nella pittura e nel seguire responsabilmente e con efficienza una classe di scuola materna numerosa. Conosce elementi di psicologia pratica che la favoriscono nell'educare i bambini.

Appartiene alle comunità di Sueca (Valencia), Barcelona Sepúlveda, Tossa de Mar, Barcelona Sarrià. Nel 1957 passa a Palau de Plegamans come economo, per quattro anni, quindi ad Alicante per nove con i piccoli della scuola materna, a Sueca ancora come economo per un anno e, da ultimo, nel 1971, a Valencia come educatrice nella scuola materna.

Le suore che l'hanno conosciuta nelle varie case sono concordi nell'affermare che suor Concepción aveva un carattere forte e retto, svolgeva i suoi doveri con senso di responsabilità e spirito di sacrificio, era attenta alla formazione dei bimbi della scuola materna, riservando cure speciali ai più lenti nell'apprendimento. Si distingueva per la pietà eucaristica e mariana, per la capacità di animazione dell'oratorio festivo di cui era entusiasta. Offriva pure a un gruppo di donne formazione religiosa, culturale e intelligente dedizione alla soluzione dei loro problemi. Le sue giornate erano orientate da una carità intuitiva, agile e tenace. Un fatto lo evidenzia concretamente. La nipote di una suora, per motivi familiari, poteva frequentare solamente la scuola serale. Si trattava di aiutarla con lezioni supplementari al mattino per completare la sua preparazione. Non si era trovato chi potesse offrirle tale aiuto. Appena suor Concepción lo seppe, si offerse per tre anni consecutivi. Conseguito un diploma, la giovane ottenne così un buon impiego e conservò, insieme all'ottimo ricordo di suor Concepción, la fedeltà agli orientamenti pratici di vita ricevuti.

Chiuse l'anno scolastico 1977-78 lasciando tutto in ordine per la consorella che l'avrebbe sostituita nell'insegnamento. Nel mese di luglio partecipò a Sanlucar la Major (Sevilla) a un raduno interispettoriale per la terza età. Si mostrò felice di poter ritrovare parecchie compagne del periodo di formazione. Confidò a qualcuna i lievi disturbi che avvertiva da alcuni anni e promise che sarebbe andata dal medico. Si trattava infatti di un

cancro. Fu sottoposta a intervento chirurgico, ma il male fece rapidamente il suo corso. Ai primi di settembre, dopo una breve permanenza nel paese natio presso il fratello, fu riportata a Valencia.

La comunità, che le è stata particolarmente vicina negli ultimi giorni, è testimone della ricchezza interiore di suor Concepción che era passata quasi inosservata per la sua semplicità.

Cosciente della gravità del male, si abbandonò con fiducia al Signore e a Maria Ausiliatrice, riconoscendo alle superiori e alle sorelle che l'assistevano, aspettando nella pace il desiderato incontro con Dio nel cielo.

La Madonna si fece più volte visibile. Era evidente perché suor Concepción volgeva lo sguardo verso un punto determinato della camera e dialogava con qualcuno visibile a lei sola. Disse con gioia: «Sì, mamma, quello che tu vuoi lo voglio anch'io». Interrogata se vedesse la Madonna, rispose di «sì». Una suora le suggerì di recitare la formula dei voti. Giunta a «rinovare il voto di castità, povertà e obbedienza», fece cenno di fermarsi e pronunciò con forza «obbedienza, obbedienza, obbedienza». È ciò che vuole da tutte la Madonna, «obbedienza e fare sempre la volontà di Dio ad ogni costo».

Il dialogo con Maria Ausiliatrice si ripeté più volte. Lo testimoniano le consorelle che il 17 settembre 1978 la udirono dire raggiante: «La Madonna mi chiama, è arrivato il momento, vado subito». Staccò da sola la mascherina dell'ossigeno e si spense lasciando nella comunità presente nella sua camera, la forte impressione del contatto con il soprannaturale.

Suor Fimpel Francisca

di Maximo e di Mayer Cresencia

nata a Médanos (Argentina) il 13 febbraio 1909

morta a Saldungaray (Argentina) il 1° gennaio 1978

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1929

Prof. Perpetua a Bahía Blanca il 6 gennaio 1935

A Médanos, un punto poco conosciuto della costa atlantica che attrae per la bellezza della natura ancora selvaggia, nasce

Francisca il 13 febbraio 1909. Una caratteristica del luogo è la presenza di un faro alto 58 metri la cui luminosità è visibile da molto lontano sul mare. Proprio all'ombra di questo faro si snoda la fanciullezza e l'adolescenza di Francisca, la cui vita si può sintetizzare in poche parole: semplice, trasparente, quasi acqua cristallina.

A diciotto anni lascia la famiglia per iniziare il periodo di formazione.

Non conosciamo altro della sua vita anteriore al tempo del suo ingresso nell'Istituto delle FMA se non che, segue a distanza di un anno, la sorella Cresencia già entrata tra le FMA. Con lei, nel noviziato di Bernal, compie la tappa formativa del primo anno di noviziato.¹

Una suora che conobbe Francisca durante il postulato afferma: «Era sempre allegra, di buon carattere, costantemente attiva», caratteristiche che pongono le basi per un cammino di formazione in cui farà l'esperienza delle qualità richieste per vivere la vocazione salesiana.

Il 24 gennaio 1929 viene ammessa alla prima professione e lo stesso anno passa al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bahía Blanca a completare gli studi per poter insegnare nella scuola elementare.

Inizia così il suo apostolato come maestra di seconda elementare nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove, oltre all'insegnamento, può dedicarsi alla catechesi e all'oratorio festivo. Le ex allieve del tempo la ricordano con affetto e gratitudine.

Una suora che la conobbe durante i primi anni di vita religiosa ricorda: «Non posso dimenticare il suo entusiasmo per l'oratorio. Io avevo vent'anni ed ero assidua alla frequenza dell'oratorio. Con le amiche trascorrevi il pomeriggio delle domeniche con suor Francisca giocando e divertendomi. Costatavo la gioia che provava di essere con noi e il bene che ci voleva».

Nel 1938 lascia Bahía Blanca per Ingeniero White, una scuola dell'infanzia dove nella sua semplicità di spirito non trova difficoltà a stare con le bambine, anzi è felice e qui rimane fino al 1942. Il giorno di Natale dello stesso anno, mentre si prepara per recarsi agli esercizi spirituali, viene colpita da ma-

¹ Suor Cresencia morirà a Bahía Blanca il 26 agosto 1991 all'età di ottantaquattro anni.

lore non ben identificato, ma che mette in agitazione la comunità.

La difficoltà di trovare un medico, la distanza da un centro di assistenza, le strade interrotte e non agibili che impediscono un pronto intervento creano molta apprensione. Finalmente viene ricoverata a Buenos Aires e qui le vengono praticate subito le cure del caso.

Il male, che minava il suo fisico, era esploso in tutta la sua gravità. Combattuto con cure energiche e, apparentemente ristabilita, suor Francisca ritorna alle sue attività con l'entusiasmo di sempre, anche se è cosciente della gravità del suo stato di salute, e non ne fa mistero sapendo che la sua malattia altera le facoltà mentali procurandole momenti di grande sofferenza.

Trascorre un periodo abbastanza tranquillo in cui può dare il suo aiuto nei lavori di casa. Annota tra i suoi propositi: «Non voglio fare più di quello che posso e il poco che faccio realizzarlo con tanto amore per poterlo offrire al Signore».

Le crisi provocate dalla malattia si fanno sentire presto e suor Francisca è costretta ad un nuovo ricovero. Superata la fase peggiore, si pensa che l'aria della Pampa possa offrirle maggiori possibilità di ripresa ed eccola partire per General Acha. La sofferenza di dover lasciare la sua comunità è grande, ma sa vedere anche in questo la volontà di Dio. Apprezza la decisione materna delle superiori ed è riconoscente per tutto quello che si fa per lei.

La città situata nel cuore della Pampa tra il verde degli estesi pascoli e la bellezza di una natura incontaminata le ridona l'energia necessaria per accogliere sul piano umano e della fede il senso della malattia e a considerarla come una tappa significativa della vita. Impara così a cogliere con serenità le crisi dovute all'avanzare del male che la tormenta, ed è lei stessa che, in seguito, chiederà di essere ricoverata per le cure necessarie.

Nel 1943 al 1947 la troviamo nelle case di Carmen de Patagones e Junín de los Andes dove offre il suo aiuto con piccoli lavoretti di cui è molto esperta.

Il male torna a prendere il sopravvento e, per consiglio dei medici, deve ritornare a Buenos Aires per le cure del caso. Rimarrà definitivamente nell'Ispettorìa "San Francesco di Sales" accolta con tanto affetto dalle sorelle. Durante le vacanze, quando si sente meglio, ritorna a Bahía Blanca per trascorrere alcuni

giorni con la sorella suor Cresencia e rivedere i suoi parenti.

Tra i suoi scritti leggiamo: «Non illudiamoci di voler trovare la felicità nell'esecuzione del nostro lavoro manuale, la vera felicità consiste nel lavoro interiore, nel cercare solamente il Signore, nella tranquillità della coscienza, nello sforzo costante di essere migliori». Soffriva per non poter svolgere un apostolato diretto e diceva: «Prometto di offrire per l'avvento del regno di Dio tutta me stessa fino all'ultimo respiro».

Il suo amore a Maria traspare dalle continue invocazioni che affiorano costantemente sulle sue labbra: «Maria, mia dolce Madre, non ti allontanare mai da me, rivolgimi il tuo sguardo materno e non lasciarmi mai sola».

Trascorre gli ultimi anni nell'infermeria di Buenos Aires Almagro e le suore della comunità sono concordi nell'affermare che suor Francisca ha lasciato un ricordo incancellabile di serenità e delicatezze fraterne.

Nel 1977 si reca a Bahía Blanca per le vacanze estive. Parlando con la sorella suor Cresencia rivela la sua preoccupazione di valorizzare al massimo il tempo che le resta da vivere. «Adesso che sto meglio, diceva, mi voglio preparare per le nozze d'oro di professione religiosa che compirò il prossimo gennaio 1978. Non so che cosa mi preparerà il Signore per il prossimo anno».

Con questo desiderio di interiorità si unisce ad un gruppo di suore che dalla casa ispettoriale si recano a Saldungaray, una zona pittoresca a Sud Est di Buenos Aires, per qualche giorno di vacanza. La gioia di trascorrere un tempo tra il verde della valle attraversata dal fiume Sauce Grande la dispone allo stupore della contemplazione e l'incontro con il Signore della vita si fa gratitudine e pacificazione interiore.

È il 31 dicembre 1977 suor Francisca si unisce alle consorelle per ringraziare il Signore dei doni ricevuti durante l'anno trascorso, si brinda al nuovo anno e dopo il momento di festa la comunità si ritira. Allo scoccare della mezzanotte suor Francisca si sente venir meno e chiede aiuto. Le suore accorse per soccorrerla si rendono conto della gravità del male. La diagnosi del medico intervenuto prontamente è: edema polmonare.

«Muio, ma sono contenta», sussurra con un fil di voce. L'anno nuovo 1978 è iniziato da pochi minuti e suor Francisca consegna definitivamente nelle mani di Dio la propria esistenza pronta ad iniziare nella gioia la vita nell'eternità.

Suor Font Teresa

*di Salvador e di Ferrer Francisca
nata ad Alella (Spagna) il 6 ottobre 1912
morta ad Alella l'8 settembre 1978*

*1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1945
Prof. Perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1951*

Teresa è nel numero degli spagnoli che nel 1936 vissero la sanguinosa guerra civile. Era temprata nella fede assimilata nell'ambiente familiare che vantava profonde radici cristiane. Il suo carattere si forgiò nella sofferenza per il succedersi di morti premature e di infermità dolorose.

Fu quello un tempo di prova che mise a cimento la sua virtù, contribuendo però a farne "la donna forte" di cui parla la Bibbia. La si vedeva affrontare qualsiasi difficoltà con coraggio e capacità di infondere nei suoi familiari ottimismo e serenità.

Ancora molto giovane, dovette assumere la conduzione della casa. Ma il lavoro non la spaventava, anzi lo accoglieva con coraggio e determinazione, diffondendo tra i compaesani un mirabile esempio. Ne è prova l'articolo comparso sulla rivista *Alella*, il giornale della sua città natale, in occasione della sua scomparsa.

«La Teresa de Cal Xic per alcuni, suor Teresa per altri, è morta in Alella, ove è nata, dopo essere stata per trentatré anni suora salesiana in Zaragoza e Pamplona.

Con Teresa è morta la donna forte, coraggiosa, la donna che conquistava e sapeva guadagnare la volontà di chiunque, la donna ben fondata. Un fatto ce la presenta qual era nella sua realtà più genuina. Erano i primi giorni della guerra civile. Una camionetta con a bordo dei militari si avvicina alla chiesa parrocchiale, otto o dieci arrivano a Cal Xic. Teresa, con la tuta da meccanico e le mani sporche di grasso, sbarra loro il passo. Quelli urlano, gesticolano, ma Teresa non si fa da parte, continua ad imporsi e vince. I militari rabbiosi fanno dietro front e la parrocchia è risparmiata dalle fiamme.

Alella conserva verso di lei un enorme debito di riconoscenza».

Dinamica e fervorosa exallieva della casa di Alella, fu per le suore di valido aiuto nell'animazione dell'oratorio festivo e nelle rappresentazioni teatrali. Negli anni duri della guerra civile

trovò la maniera di proteggerle, mentre offriva assistenza infermieristica negli ospedali da campo.

Finita la guerra, entrò nell'Istituto portando un ricco patrimonio di esperienza e una generosità senza misura. Fu nel numero delle fondatrici dell'opera di Zaragoza quando la povertà, tipica degli inizi, regnava sovrana mista però a una grande allegria. Vi rimase sei anni, educatrice zelante e competente che formò per la vita un grande numero di allievi, distinguendosi per la bontà d'animo e la comprensione.

Dal 1952 al 1978 fu a Pamplona, nella periferia Chantrea, un quartiere popolare in espansione, praticamente quasi l'intero arco della sua vita religiosa, facendosi tutta a tutti. Si spendeva con naturalezza e insieme con il cuore vigile di una mamma, senza concedersi il minimo riposo. I malati affluivano numerosi, le visite si facevano incalzanti e senza sosta perché gli ambulatori pubblici erano solo in città. In ventisei anni donò sollievo e conforto a più di 43.000 infermi.

A coronamento di quella già enorme attività, animava l'oratorio festivo domenicale con il teatro per la cui preparazione impegnava le sue migliori risorse nella formazione di vari gruppi.

Convinta dell'importanza della stampa cattolica e dell'urgenza di offrire letture adeguate all'età giovanile, propagò grandemente la rivista *En Marcha*, la *Primavera* italiana. Non si possono contare i passi compiuti, le rampe di scale fatte per sensibilizzare le famiglie e ottenere nuovi abbonamenti. Suor Teresa la considerava una missione che meritava sforzi e tenacia costanti al fine di ottenere una diffusione quasi a tappeto.

Diceva una suora: «Uscire con suor Teresa significa fermarsi ad ogni passo» perché tutti la conoscevano ed era un piacere per piccoli e grandi potersi intrattenere con lei, anche se brevemente.

Ma non è ancora detto tutto dell'ampio apostolato svolto da questa sorella che si allargava pure alle missioni. Quante iniziative sapeva escogitare per realizzare la famosa tombola! Come sempre, quando si trattava di fare il bene, coinvolgeva il maggior numero possibile di persone, insistendo a tempo e fuor di tempo. La gente apprezzava il suo zelo ardente e l'ammirazione si trasformava in generosità.

Ma, viene da chiedersi: come era possibile tanto dinamismo? La risposta è una sola: suor Teresa viveva un'intensa vita

di preghiera che impregnava le sue giornate di genuina, autentica fede.

Nel 1976 la sua forte fibra ebbe dei sussulti. Il cuore, già debole, ebbe delle crisi che non riuscirono tuttavia a piegare la sua indomita volontà sempre orientata al bene degli altri, secondo quel programma di vita che la guidava sin dalla professione religiosa.

Il 29 novembre partecipò ai festeggiamenti per il venticinquesimo dell'opera di "Chantrea". I partecipanti rivisitarono il passato ed espressero la loro gratitudine. Suor Teresa, alquanto emozionata, ascoltava e sorrideva mentre i suoi occhi si velavano di lacrime.

Preparò ancora, con grande sforzo, la recita per la festa dell'Immacolata che riuscì ottimamente e con grande soddisfazione di tutti. Il 30 dicembre si sentì mancare le forze e chiese di essere portata in ospedale. Riportata a casa in fin di vita, ebbe poi una lieve ripresa. Su consiglio del medico, fu trasferita ad Alella nella speranza che l'aria natia potesse darle qualche giovamento. Ma non fu così e si constatò che il peggioramento era progressivo.

L'infermiera, che l'assisteva di notte, la udì ripetere: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito» e «Gesù, Giuseppe, Maria, assistetemi nell'ultima mia agonia».

La Madonna, regina indiscussa del cuore di suor Teresa, venne a introdurla nel cielo proprio in un giorno a lei dedicato, l'8 settembre 1978.

Suor Frigerio Teresa

di Gregorio e di Coregia Luigia

nata a Buenos Aires (Argentina) il 7 luglio 1892

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 28 febbraio 1978

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 27 gennaio 1914

Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1920

Teresa nasce a Buenos Aires da una famiglia profondamente cristiana. Il cognome Frigerio, di origine italiana, ci fa

pensare alla realtà dell'immigrazione che nell'Ottocento e nei primi anni del Novecento raggiunse cifre impressionanti.

Buenos Aires è una città cosmopolita che conserva in alcuni suoi quartieri i pittoreschi colori delle abitazioni dei primi emigranti e proprio in questi luoghi caratteristici si svolge la fanciullezza e l'adolescenza di Teresa.

All'età di ventidue anni chiede di essere ammessa tra le FMA. Inizia il noviziato a Bernal nel 1912 ed emette i primi voti il 27 gennaio 1914.

Dotata di un carattere forte, apparentemente burbero, ma con un cuore capace di grandi delicatezze, inizia il suo apostolato a Viedma, un collegio con laboratorio di taglio e cucito, oratorio e ospedale. Il lavoro è intenso, ma lo spirito di sacrificio che l'anima rivela una carica di amore profondo per il Signore.

In Viedma le FMA lavorano dal 1884 e in quel tempo la comunità conta ventisei suore di cui tre con voti temporanei. Suor Teresa è fra queste. Subito si fa notare per la sua intraprendenza, spirito di sacrificio, instancabile operosità, ma anche per il carattere forte e burbero che non la rende amabile. Scopre nella comunità un'efficace mediazione per acquistare dolcezza e amabilità e nel contatto con i giovani, con i poveri, gli ammalati impara l'arte di amare e di servire.

Abile nel ricamo e ricca di una profonda vita interiore, trasforma la sua scuola di cucito in scuola di preghiera.

Attesta un'exallieva: «Suor Teresa fu la mia maestra di lavoro nella classe quarta e quinta elementare. Il ricamo non era una mia dote particolare, tuttavia ella mi insegnò con tanta pazienza e affetto che riuscii a ricamare un bellissimo amitto da regalare a mio fratello il giorno della sua ordinazione sacerdotale».

Dotata di una forte sensibilità, suor Teresa sa esprimere compassione e solidarietà a coloro che soffrono. Testimonia una giovane: «Subito dopo aver frequentato la scuola elementare perdetti la mamma. Fu per me un dolore indescrivibile, mi sembrava che tutto fosse finito per me. Me ne stavo sempre sola, non volevo visite di amiche e non intendevo continuare la scuola. Quando suor Teresa lo seppe, mi chiamò, mi circondò di affetto, ebbe attenzioni così materne che mi conquistò e a poco a poco ripresi a frequentare il laboratorio. Mi accorgevo che non mi perdeva di vista, cercava di insegnarmi il più possibile, tanto che ottenni il diploma di ricamo a macchina. So-

prattutto imparai a fortificare la mia fede e aprire nuovamente il cuore all'ottimismo e alla speranza».

Nel 1919 suor Teresa lascia Viedma per Bahía Blanca dove rimane solo un anno e nel 1920 la troviamo a Buenos Aires sempre come esperta ricamatrice e insegnante di lavoro. Nel 1925, con l'erezione della nuova Ispettorìa, ritorna a Bahía Blanca dove resta per quindici anni come sacrestana. La sua vicinanza a Gesù Eucaristia le offre la possibilità di sperimentare la potenza trasformante di Dio e la sostiene nel far risuonare il *vangelo della vita* nella realtà quotidiana.

Nel 1940 scende verso il Sud e precisamente a Carmen de Patagones e successivamente a Trelew dove svolge il servizio di economo.

Il cammino di obbedienza alla volontà del Padre che la porta poi a Comodoro Rivadavia e a Junín de Los Andes plasma in lei una persona capace di sana autonomia, di generosa dedizione, di forte senso di responsabilità e di amorevolezza educativa.

Suor Teresa ha chiara la convinzione che la comunità, con la sua trasparenza evangelica e con i suoi stessi limiti, si presenta come luogo concreto della chiamata di Dio e della risposta a Lui.

La sua direttrice così racconta: «Un giorno sorpresi suor Teresa piangere. Chiesto il motivo seppi che una malattia improvvisa aveva troncato l'esistenza di una giovane che lei considerava una buona e promettente vocazione. Aveva pregato, offerto e lottato per ottenere il permesso dei genitori della ragazza, ma poi, in un momento, tutto era sfumato.

Il sentimento chiaro e profondo del bene e del bello si percepiva persino nel tono della voce quando comunicava il contenuto della lettura spirituale o della meditazione».

Col trascorrere degli anni, il suo temperamento forte andava sempre più modificandosi fino ad assumere tonalità dolci e affabili. La sua squisita carità, specie con le persone ammalate, arrivava a dettagli sempre più delicati. Suor Teresa dimenticava se stessa per sollevare, animare, rendere felici quanti ne avevano bisogno.

Intanto la sua salute declinava, ma la tenacia l'aiutava a portare a termine ogni attività intrapresa, sia pur modesta. La malattia contribuì a rivelare la ricchezza spirituale di suor Teresa.

L'ultima sua comunità fu Bahía Blanca, città posta al limite

della Pampa, luogo che parla di altri lidi, di una terra desiderata, ma anche di un passaggio attraverso il deserto, con la certezza della presenza di Dio che rimane fedele e che rende più forte il bisogno di essenzialità.

Il giorno prima di morire, con un filo di voce, suor Teresa intona un canto e, sottolineando le parole, quasi in tono di supplica, soggiunge: «La sabbia è pronta... quando verrà il mare a baciarla?». E il Signore non si fa aspettare, l'avvolge del suo amore e la immerge nell'oceano di luce dove regna la vera gioia. È l'alba del 28 febbraio 1978.

Suor Gallo Angela

*di Cosmo Damiano e di Gonella Maria Luisa
nata a Tigliole d'Asti il 2 agosto 1896
morta ad Alessandria il 7 giugno 1978*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1927*

Suor Angela aveva un'apparenza austera, ma bastava avvicinarla per scoprire un modo arguto e piacevole di conversare. Malgrado avesse una salute precaria, praticava l'ascesi della mortificazione e accettava volentieri le fatiche inerenti all'adempimento dei suoi doveri. Spirito allegro e faceto, sapeva prendere tutto dalle mani del Signore e affidarsi a lui con serena fiducia nelle difficoltà.

Nata in terra astigiana da famiglia contadina, dopo la scuola elementare fu avviata al lavoro nei campi e crebbe fisicamente e moralmente forte e sana.

Sentita la chiamata a seguire Gesù più da vicino, entrò a far parte nell'Istituto delle FMA. A venticinque anni pronunciò i voti religiosi a Nizza Monferrato e fu destinata alla Casa-madre di Nizza, addetta alla tipografia dell'Istituto "N. S. delle Grazie".

Lavorò con precisione, impegno e senso di responsabilità per undici anni senza lasciar trapelare la fatica di lavorare chiusa tra quattro pareti inquinate dai caratteri di stampa. La sua forte fibra cominciò a indebolirsi e i polmoni ebbero la peggio.

Fu allora trasferita all'Istituto "Sacro Cuore" di Casale Monferato come refettoriera delle educande. Trascorso un anno, la capoufficio della tipografia, credendo che si fosse ristabilita, ne sollecitò il ritorno perché considerava preziosa la sua collaborazione. Visse così altri due anni, ma le superiori dovettero rimuoverla nuovamente e affidarle il compito di refettoriera nella Casa-madre di Nizza.

Dal 1937 al 1974 suor Angela vive un lungo periodo come animatrice di diverse comunità. Iniziò la nuova obbedienza nel Convitto per operaie di Rossiglione (Genova), un'opera fiorente con circa un centinaio di convittrici. Vi spese le sue migliori energie, sostenuta sempre da spirito generoso e larghezza di cuore. Lo scoppio della guerra ebbe tristi ripercussioni sulla casa delle suore che vide decimato il numero delle giovani assistite. I locali vennero requisiti e occupati prima da reparti militari, poi dai nazisti e, infine, dal comando della marina tedesca. Le suore dovettero barricarsi in pochi ambienti, sotto la costante minaccia dei bombardamenti per la presenza dei soldati.

Suor Angela conservò un intrepido coraggio e aiutò le suore ed affrontare rischi e gravi prove.

Nel 1944 avvenne un fatto tragico. Era il pomeriggio del venerdì santo. I tedeschi, scoperto un partigiano che si era rifugiato nel giardino delle suore, benché a loro insaputa, arrestarono la direttrice, la misero con le spalle al muro, con la pistola puntata sul viso. A quella vista il giovane si costituì, ma le suore e le ragazze furono condotte in prigione con la prospettiva della morte imminente o la deportazione in Germania. Suor Angela mantenne la calma e aiutò tutte con la sua forza d'animo, infondendo fiducia nell'intercessione della Madonna. E realmente fu esaudita. Trasferite a Masone, e sottoposte a interrogatorio davanti a un tribunale tedesco, vennero rilasciate dopo ventiquattro ore.

Nell'agosto le superiori accettarono la proposta avanzata dalla ditta Defferrari che affidava alle suore la mensa di S. Pietro d'Olba per gli operai sfollati da Varazze. Si dovettero affrontare nuove incognite e trepidazioni. A guerra finita la casa di Rossiglione veniva chiusa perché la fabbrica era stata danneggiata dai bombardamenti.

Suor Angela, sfinita fisicamente, ma ancora entusiasta e viva nello spirito, fu nominata direttrice a Frugarolo per un sessennio, quindi a Cuccaro per sette anni, poi per un solo mese a

Montaldo Bormida. Ammalatasi, rimase tre mesi nell'ospedale di Arquata Scrivia.

Ritrovata la salute, dopo aver fatto la convalescenza a Bosio attendendo alle ragazze del laboratorio di cucito, fu ancora direttrice a Casale Monferrato, Novi Ligure e Mirabello.

Debole fisicamente, ma tenace, lavorava senza sosta, sostenendosi con una fede profonda e con uno spirito di sacrificio umile e sereno. Ad intervalli, però, doveva essere ricoverata in ospedale per alcuni giorni di cura, poi tornava alle sue occupazioni.

Nel 1974, chiusa la casa di Mirabello, suor Angela fu destinata come aiutante dell'infermiera nel Pensionato "Santa Croce" di San Salvatore Monferrato, dove contribuì a diffondere un clima sereno, di preghiera, facendo della catechesi agli anziani una salutare preparazione al paradiso.

Presentatasi una grave astenia e indebolimento generale, suor Angela dovette arrendersi, essere ricoverata nell'ospedale di Alessandria, dove ricevette cure e assistenza amorevole dalle consorelle. Quando già pensava di far ritorno a San Salvatore, giunse improvvisa la morte il 7 giugno 1978.

Il bene che aveva sparso largamente, con eroica generosità, fu attestato da quanti presero parte ai suoi funerali. Con lei scompariva un angelo e si chiudeva una vita interamente spesa per il Signore in un sacrificio gioioso compiuto con grande amore.

Suor Garavaglia Antonietta

di Angelo e di Mollo Natalina

nata a Inveruno (Milano) il 17 aprile 1915

morta a Shillong (India) il 16 luglio 1978

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938

Prof. Perpetua ad Arni (India) il 5 agosto 1944

Suor Antonietta entra nella vita vera il 16 luglio 1978, festa popolare della Madonna del Carmine, nella casa di Shillong Mawlai, la terra indiana che l'ha vista missionaria intrepida e ardimentosa. Chiude così un percorso terreno iniziato nell'anno centenario della nascita di don Bosco con un significativo au-

spicio: sulla facciata, di fianco al portone della sua abitazione c'era un dipinto della Madonna con in braccio Gesù bambino.

Antonietta era l'ultima di quattro figli. I suoi genitori erano di origine contadina, umili e semplici, ben radicati nella fede. Il padre la educò fin da piccola alla virtù e al senso del dovere. Per aiutare economicamente la famiglia, insieme con una cognata, divenne operaia in una fabbrica tessile. Percorrevano insieme il tragitto e ogni giorno immancabilmente il discorso si orientava sul futuro che per Antonietta assumeva i contorni di una missione tra i lebbrosi, ma era consapevole di essere l'unica presenza femminile rimasta in casa. Il suo carattere affettuoso e buono era come un raggio di sole benefico per i suoi cari, dopo la morte della giovane mamma e la partenza per l'Africa dell'unica sorella religiosa comboniana.

Tuttavia, con enorme fatica, ma ferma decisione, manifestò al padre il desiderio di consacrarsi al Signore. Egli rispose scoppiando a piangere, ma trovò il coraggio di riprendersi convinto che la volontà del Signore deve occupare sempre il primo posto.

Antonietta, a dispetto di qualsiasi condizione atmosferica, frequentava quotidianamente l'Eucaristia e, da quando il padre si era trasferito in una cascina, il cammino per arrivare alla parrocchia era molto lungo. Antonietta teneva in mano gli zoccoli per non consumarli e li calzava soltanto prima di entrare in Chiesa. Anche la Madonna occupava un posto di privilegio nella sua devozione.

Iniziò con fervore ed entusiasmo la sua formazione nell'aspirantato missionario di Arignano. Il 5 agosto 1938 emetteva i primi voti a Casanova e, dovendo conseguire il diploma di infermiera presso l'Ospedale "Maria Vittoria", fu inserita nella comunità di Torino "Madre Mazzarello".

Nell'agosto 1939 ebbe conferma che la sua domanda missionaria era stata accettata e che la sua destinazione sarebbe stata l'India, insieme a suor Giuseppina Gaod. La minaccia imminente dello scoppio della seconda guerra mondiale però la trattenne per qualche mese ancora in patria.

Giunto l'ordine di evacuare da Torino ad Arignano, suor Antonietta e suor Gaod, valigie alla mano, si misero in cammino perché l'ultimo mezzo pubblico era già passato. La fervida immaginazione le sostenne per un pezzo poi, esauste, escogitarono uno stratagemma che consentisse loro di arrivare a destinazione prima del calare della notte. Si sarebbero associate a

Gesù sulla via dolorosa sotto il peso della croce, figurandosi che ogni palo della luce fosse una stazione.

La Provvidenza deve aver sorriso e a un certo punto mise sui loro passi un exallievo salesiano che offerse loro un passaggio in macchina. Anni più tardi ricordavano quella *via crucis* come la più fervorosa della vita.

Giunse a Bombay il 5 dicembre 1939 sulla nave "Bianca" e a Madras dopo un disagiata viaggio in treno. Arni fu il primo campo di apostolato che registrò l'amore, la dedizione generosa, fervida e intelligente di suor Antonietta tutta donata ai pazienti del dispensario e ai bimbi della *Santa Infanzia*.

Affrontò con tenace volontà il problema della lingua e riuscì ad imparare il tamil e l'inglese.

Nel 1947 l'obbedienza la volle nell'Assam, regione dell'India nord dove le lingue, i costumi, le culture sono completamente diverse da quelle del sud. Suor Teresa Merlo, che era stata sua direttrice, mette in risalto il coraggioso *fiat* di suor Antonietta, la forza che seppe attingere dalla sua profonda fede e senso di appartenenza all'Istituto, avvolgendo nel silenzio tutto il suo vissuto. Medici, infermieri, autorità civili, ammalati, che l'ebbero come infermiera nell'ospedale civile di Guwahati, furono conquistati dalle sue buone maniere, dalla pazienza ed eroica carità che esprimeva con tutti.

Sapeva intessere rapporti cordiali, improntati a stima reciproca e fattiva collaborazione, che inaspettatamente furono aggrediti dalla calunnia. Suor Antonietta chinò il capo in una pura e silenziosa offerta. Perdonò di cuore ancor prima di essere riconosciuta innocente e da quel momento divenne proverbiale il suo sorriso e silenzio.

Nel 1952 passò all'ospedale civile "Ganesh das Hospital" di Shillong, come caposala. Continuò il suo servizio nella linea del dono disinteressato e generoso, dell'amore alla vita e della cura che questa merita.

La sua straordinaria attività fu minata da un attacco cardiaco prima e successivamente da una paralisi che la inserì, per quindici anni, nell'offerta riparatrice di Gesù. Non poté più parlare, né camminare. Dalla sedia a rotelle, in veranda o in camera, riceveva le consorelle che andavano a farle visita, seguiva con occhio amorevole e attento le giovani in ricreazione e il comportamento delle assistenti. Il suo sguardo divenne una scuola compresa da chi era nell'errore, la sua preghiera e of-

ferta della sofferenza rafforzarono chi era tentennante nella vocazione e incoraggiarono chi manifestava i segni della chiamata di Gesù. E come secondo un'abitudine consolidata, erano sempre gli altri ad occupare il primo posto nel suo cuore.

La casa di Mawlai, più confortevole per l'aspetto logistico e l'aiuto spirituale che poteva offrire, aprì volentieri le sue porte per accogliere questa consorella considerata santa e offrirle il meglio in attenzioni e cure.

Il male purtroppo precipitò rapidamente. Ricevette l'Unzione degli infermi con grande fervore e due giorni dopo la Madonna venne a prenderla con sé per sempre.

A ventiquattro anni, suor Antonietta aveva preso coraggiosamente il volo verso un altro lido e volutamente non fece più ritorno in Italia.

Suor García Victoria Isidora

*di Alejandro e di García Victoria Isabel
nata a Buenos Aires (Argentina) il 2 gennaio 1902
morta a Mendoza (Argentina) il 28 aprile 1978*

*1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1929
Prof. Perpetua a Bernal il 6 gennaio 1935*

Pensare a suor Victoria è incontrare una sorella che ha fatto della sua esistenza un dono di serenità nell'umiltà dei semplici di cuore, impastati di squisita bontà, solerte preoccupazione per chi è nel bisogno e profondo spirito di preghiera.

In famiglia era la maggiore e aveva la responsabile delle sorelline che sapeva intrattenere con giochi sani e creativi. Intelligente e applicata nello studio, superò brillantemente la scuola dell'obbligo e fu iscritta alla Scuola Normale *Lenguas vivas* di Buenos Aires per ottenere il diploma di maturità magistrale. In questo ambiente venne a contatto, per la prima volta, con due FMA che frequentavano i corsi di inglese. Victoria ricorse a loro e fu aiutata amabilmente a superare le difficoltà che incontrava nell'apprendimento.

L'impatto positivo si impresso nel suo spirito, suscitando un'immensa gratitudine e facendole intravedere un ideale di vita.

Il Signore le andava spianando il cammino, a partire da un normale trasloco di abitazione. Dopo la morte della nonna, la sua famiglia occupò la casa rimasta vuota che sorgeva a poca distanza dal collegio di Buenos Aires Calle Brasil. Si era nel mese di maggio e le scuole avevano ormai ripreso l'attività. Si cercò, quindi, inutilmente una scuola statale per la più piccola. Dietro suggerimento di amici, i genitori scelsero il vicino Collegio "Maria Ausiliatrice". I suoi erano persone oneste e integre, ma senza una formazione religiosa. Il padre, poi, era eccessivamente geloso delle figlie, le teneva recluse in casa. Era impensabile ottenere il suo permesso per frequentare l'oratorio festivo delle suore. Invece, si ritrovarono inaspettatamente nel numero delle più assidue. Victoria, soprattutto, si sentì subito nel "suo" ambiente. Assetata di Dio, valorizzò ogni occasione per progredire nella conoscenza della religione e, in breve tempo, divenne membro dell'Associazione delle Figlie di Maria.

Aveva già fatto alcune supplenze nelle scuole statali quando ricevette la proposta di insegnare in una terza elementare del collegio. Aveva ventidue anni. La risposta positiva fu immediata; si dedicò con passione alla scuola, sperimentando il fascino di una vita di donazione al Signore che considerava pienamente riuscita nelle suore che frequentava.

Quella vaga percezione, avuta da studente, acquistò chiara consapevolezza e, dopo due anni, Victoria chiese di entrare nell'Istituto. Il padre si irrigidì perché non avrebbe mai voluto vedere le figlie lasciare la casa, ma finì col cedere.

Victoria fu accettata nella comunità di Buenos Aires Almagro, lasciando subito un'impressione positiva nelle compagne per la sua costante allegria e per la prontezza nell'aiutare gli altri nello studio e nel lavoro.

Faceva propria l'enorme sofferenza dei genitori, ma sapeva velarla nel silenzio, riservando ogni confidenza all'ispettrice che le offriva comprensione e sostegno. Nella condivisione del cammino spirituale, diceva che le adulazioni la mortificavano e che avrebbe volentieri preferito le ammonizioni.

Il noviziato fu un tempo d'impegno serio che l'aiutò a crescere nell'obbedienza, semplicità, fervore, umile servizio. Di fronte ad un rimbrotto in pubblico da parte della maestra, ringraziava conservando il sorriso e la tranquillità di spirito.

La conoscenza sempre più approfondita dell'Istituto la entusiasmava. Non faceva sfoggio della sua preparazione intellet-

tuale, né si esaltava quando esponeva con grande facilità gli argomenti studiati. Di fronte a qualsiasi parola che poteva sembrare di disapprovazione, invitava amabilmente le compagne ad evitare la critica.

Finemente sensibile, lasciava scorgere la decisione presa nell'intento di percorrere il cammino del superamento e dell'offerta generosa.

Raggiunse la meta della professione il 24 gennaio 1929 e fu destinata, per un anno, alla comunità di Mendoza come insegnante e incaricata dell'oratorio festivo. Superò con soddisfazione di tutti l'impatto con la vita attiva e l'anno seguente fu trasferita a Santa Rosa (La Pampa). La sua attività si estese anche al centro exallieve. Vennero in luce gli aspetti della sua personalità, le risorse e competenze che metteva spontaneamente a servizio dei più poveri e di chi era sofferente.

Le alunne meno dotate intellettualmente, le exallieve oberate di problemi furono le sue predilette. Sapeva coinvolgere chiunque perché il bene fiorisse, perché l'oratorio festivo avesse sempre qualcosa di attraente e la gente bisognosa dei quartieri periferici ottenesse gli aiuti necessari.

Inserita nuovamente nella comunità di Mendoza, fu insegnante nella scuola secondaria e catechista. Dedicava cure particolari alla formazione delle allieve per educarle alla pietà e renderle solidali con chi era nel bisogno.

Le famiglie in difficoltà la ricevevano accompagnata sempre da alcune giovani sensibilizzate a svolgere tale servizio. Con le exallieve aprì un laboratorio gratuito di sartoria da donna per provvedere capi di vestiario agli invalidi dell'opera di don Orione e vari centri di promozione nelle periferie o per i ciechi della scuola "Helen Keller".

Si era proposta di passare inosservata e nel silenzio, ma le consorelle furono presto contagiate dalla sua carità, osservanza e generosità, dall'allegria animazione dei momenti ricreativi. Tutte ammiravano la bontà di cuore di suor Victoria che non poteva vedere soffrire senza soccorrere prontamente, anche solo con una parola di conforto.

Lasciata l'animazione del gruppo delle exallieve, si fece da parte serenamente, offrendo una discreta collaborazione alla nuova incaricata.

Negli ultimi anni di vita si indebolì progressivamente, senza perdere però l'abituale serenità. Riceveva con gratitudine

chi andava a farle visita, si interessava del progresso e dell'attività delle varie opere. Le sue giornate trascorsero nella preghiera assidua e nell'accettazione consapevole del lento morire.

Si preparava a celebrare le nozze d'oro di vita religiosa, ma il Signore la chiamò alcuni mesi prima al premio eterno. Era il 28 aprile 1978.

Un coro unanime di affettuosa riconoscenza si alzò da più parti dove suor Victoria aveva sparso con larghezza il buon seme dell'amore e della speranza.

Suor Gardés Maria da Conceição

di João Pedro e di Gardes Edwiges

nata a Cuiabá (Brasile) l'8 dicembre 1903

morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 29 ottobre 1978

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1928

Prof. Perpetua a Campo Grande il 22 dicembre 1934

Cuiabá, 8 dicembre 1903: i coniugi Gardés festeggiano la nascita della figlia a cui impongono il nome di Maria da Conceição. Il padre, per commemorare l'evento, pianta un rosaio bianco e si adopera con la sposa a rendere il loro focolare un nido caldo di amore e di fede. Cattolici convinti, accompagnano Maria da Conceição nelle varie tappe dell'iniziazione cristiana, ricevendo da parte della bambina affetto e conforto.

Ammiratori dello stile educativo salesiano, la iscrivono come interna nel collegio delle FMA "S. Caterina" e più tardi nell'Asilo "S. Rita" aperto in quegli anni su richiesta dall'arcivescovo, mons. Aquino. Nei faticosi inizi di quest'opera si distinguono come benefattori generosi e discreti.

Dopo una parentesi di due anni di studio presso la scuola Normale statale, Maria da Conceição continua la sua formazione come interna nel Collegio "S. Inês" di São Paulo. Il contatto prolungato con le FMA, l'intensa vita di fede maturano un "sì" pieno all'invito del Signore a seguirlo nel solco salesiano. I legami forti con la famiglia non la trattengono e il 10 gennaio 1925 è tra le postulanti nel collegio di Araras nello Stato di São Paulo, l'anno dopo è nel noviziato di São Paulo Ipiranga.

Emette i primi voti il 6 gennaio 1928 ricevendo l'obbedienza di tornare nella sua regione, il Mato Grosso, come insegnante di prima elementare, di francese, di pianoforte e catechista dei bambini della prima Comunione nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Campo Grande.

Suor Maria da Conceição è in comunità un chiaro esempio di fede semplice e serena, puntualità alla preghiera comunitaria, docilità verso le superiori, amabilità e attenzione nel favorire un sereno clima comunitario. Scrive poesie e stornelli ed è diligente nell'irradiare l'amore a Maria Ausiliatrice e all'Encaristia.

Gentile e comunicativa, cresce nella stima di consorelle e collaboratori laici ovunque è destinata: Campo Grande, Córumbá, Tupã, Rondonópolis, Guiratinga e Cuiabá.

Anche da anziana continua a dare lezioni di pianoforte e di dattilografia.

Nel 1973 si ammala gravemente, ma conserva la consueta serenità nell'offerta del dolore che «È nulla – dice – confrontato con quello patito dal Redentore».

Nell'agosto 1978, è colpita improvvisamente da un cancro incurabile. Viene sottoposta ad un intervento, senza esito positivo. Il medico consiglia allora il trasferimento a São Paulo per sottoporla ad un altro. Suor Maria da Conceição comprende la serietà del male, ma è sostenuta dalla convinzione di essere nelle mani del Signore e quindi aderisce pienamente al suo volere. Invitata ad offrire le sue sofferenze, risponde: «Già l'ho fatto parecchie volte».

Nonostante le sollecite cure prestate e le attenzioni che le sorelle dell'Ispettorato e quelle di São Paulo le riservano, non tarda l'ora della morte. Mentre l'ambulanza la trasporta verso l'aereo che dovrebbe riportarla a Cuiabá, il suo cuore cessa di battere. È il 29 ottobre 1978. Nello stesso anno, il 6 gennaio, aveva celebrato le nozze d'oro di vita religiosa, consegnando al Signore, in un inno di lode e di ringraziamento, i suoi cinquant'anni di consacrazione e chiedendogli che germogliassero in vocazioni sante e generose tra le giovani dei luoghi in cui aveva lavorato e sofferto e di concedere la perseveranza a postulanti, novizie e suore.

In quel momento si realizzava quanto aveva scritto in occasione del venticinquesimo di professione: «Così, unita a Gesù e Maria, andrò in cielo per cantare eternamente le lodi del Signore».

Suor Gariboldi Giuseppina

*di Alessandro e di Galbiati Luigia
nata a Biassono (Milano) il 27 gennaio 1910
morta a Varese l'11 settembre 1978*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1939
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1945*

Non è una formula abusata dire che suor Giuseppina morì santamente. Se la morte è lo specchio della vita, questa espressione le si addice perfettamente. È morta come una santa, così come visse.

Giuseppina vide la luce il 27 gennaio 1910 e nello stesso giorno divenne figlia di Dio nel Battesimo.

Non sappiamo nulla della sua fanciullezza e adolescenza, soltanto che aveva un fratello e che rimase presto orfana di mamma. A dodici anni ricevette la Cresima.

A ventisette anni realizzò il sogno, forse accarezzato da diversi anni, di appartenere totalmente a Gesù e fu accettata come postulante a Milano. Il 5 agosto 1937 iniziò il noviziato e due anni dopo emise i primi voti a Bosto di Varese.

Prima di entrare nell'Istituto era ricamatrice in bianco, per questo la sua attività principale per molti anni fu quella di maestra di taglio e cucito. Passò in diverse case dell'Ispettorato: Bobbiate, Castellanza oratorio, Barasso, Dumenza, Busto Arsizio "Asilo Tommaseo".

Nel 1962 assunse l'animazione della comunità di Barasso solo per due anni preparando con tatto e prudenza il terreno al ritiro delle suore. Suor Giuseppina sopportò in silenzio situazioni delicate che tale compito comportava. Taceva, pregava e offriva.

Quindi le superiore la destinarono a Rasa di Varese. Anche lì era stata progettata la chiusura della casa. Suor Giuseppina, nei cinque anni trascorsi, si fece amare dalla gente, aiutò le consorelle ad accettare le disposizioni delle superiore nella luce della volontà di Dio. Nonostante tutto visse come una spina la chiusura di questa presenza timorosa di non aver saputo fare di meglio per evitarla.

Nel 1969 fu la volta dell'Asilo "Cantoni" di Castellanza. Vi rimase tre anni come vicaria e aiutante nella scuola materna.

Luvinate la ricevette successivamente come collaboratrice delle maestre nella scuola materna, servizio che svolse fino a poco prima della morte.

La sua caratteristica fu sempre l'obbedienza, il suo segreto non lamentarsi mai, la sua particolarità la precisione e la forte incidenza nella catechesi offerta con chiarezza e semplicità evangelica. Amava molto il silenzio e si nutriva di preghiera, si rapportava con i bambini e gli adulti con rispetto e bontà, con una gentilezza di tratto particolare. Edificava il solo vederla e, pur passando ovunque in *punta di piedi*, lasciò un ricordo incancellabile in chi l'aveva avvicinata anche solo brevemente.

Soprattutto quando fu direttrice, si impegnava ad essere vicina ad ogni sorella, l'aiutava a superare qualsiasi difficoltà, a programmare il cammino spirituale, ad aprirsi alle superiori con semplicità e trasparenza.

Sapeva soffrire in silenzio. Quando a Luvinate disse: «Ho un po' di mal di stomaco» e aggiunse «Fatico a digerire», venne prontamente accompagnata dal medico. Inizialmente non si fece una diagnosi precisa, ma presto si riscontrò la presenza di un tumore al pancreas diffuso ormai in tutto il corpo. Fu tentato l'intervento, ma non diede l'esito sperato.

Divenuta la sofferenza personificata, suor Giuseppina mantenne il sorriso sulle labbra, si mostrava contenta di tutto, ringraziava e aveva sempre parole di fede e di speranza per chi l'avvicinava.

Rientrata in casa ispettoriale, trascorse ancora due mesi in infermeria preparandosi al passaggio all'eternità. Ricevette l'Unzione degli infermi come una festa ed esclamò felice: «Questa è la mia consacrazione totale per la vita e per la morte!». Domandò di poter offrire la vita per l'Istituto e continuò a sorridere alla morte come aveva sorriso alla vita. Pregò fino all'ultimo. Chiuse gli occhi quaggiù consapevole e desiderosa del paradiso.

L'Ispettrice, suor Lucia Giovanelli, chiudeva così l'annuncio della sua morte: «Sulla vita di suor Giuseppina si può dire: Amen! Alleluia!».

Suor Gemello Giuseppina

di Michele e di Peira Elisabetta

nata a Capriglio d'Asti il 1° giugno 1885

morta a Bosto di Varese il 9 settembre 1978

1ª Professione a Torino il 5 settembre 1914

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 26 agosto 1920

“Croce Grande” era il nome del piccolo grappolo di case che vide sbocciare alla luce Giuseppina in quella porzione di terra piemontese che aveva germinato dei santi. Era frazione di Capriglio, paese natale di mamma Margherita, e confinava con Murialdo, Mondonio, Castelnuovo don Bosco, Chieri.

Il nome della frazione era forse presago di una missione che sarebbe trascorsa all'insegna del dolore e della fecondità apostolica come insegnante, assistente, animatrice di comunità, maestra delle novizie per molti anni e ispettrice per tre.

La sua era una famiglia di origine patriarcale contadina che conduceva una vita dignitosa, onesta nei costumi, operosa, sacrificata e generosa, profondamente radicata nella fede.

Quando Giuseppina aveva sei anni nacque un fratello e, dopo la morte prematura del papà a quarantacinque anni per una polmonite contratta in seguito ad un gesto di eroica carità e le seconde nozze della mamma, un altro fratellino venne a portare per breve durata un soffio di nuova gioia.

Giuseppina crebbe in un ambiente che la coinvolse responsabilmente e la impegnò, subito dopo la terza elementare – termine dell'obbligo scolastico in uso allora nella sua frazione – a fianco della mamma, nella cura del fratello, della casa, della campagna.

Serena, giudiziosa e volitiva esercitava un certo fascino sulle compagne che frequentavano il laboratorio e l'oratorio festivo delle FMA di Buttigliera e di Arignano. Questi contatti furono indubbiamente l'*humus* su cui sbocciò la chiamata alla vita religiosa a cui lei rispose quando aveva già superato i ventisei anni, forse per ragioni familiari che non conosciamo.

Anche il tempo della sua formazione è rimasto sotto silenzio. Con probabilità fu improntato a serietà e impegno perché suor Giuseppina fu presto coinvolta in compiti di responsabilità,

sebbene avesse iniziato a perfezionare la propria cultura quasi esclusivamente come autodidatta.

Dopo la professione, avvenuta a Torino il 5 settembre 1914, fu mandata a Torre Pellice come assistente delle convittrici per cinque anni. Dal 1919 al 1923 fu nell'istituto di Vallecrosia come studente per conseguire il diploma di abilitazione magistrale. Fu poi nominata direttrice e contemporaneamente insegnante a Casale Monferrato dal 1923 al 1925.

Per due anni fu a Pessione come assistente delle novizie; dal 1927 al 1954 maestra delle novizie quasi ininterrottamente a Giaveno, Casanova, Torre Bairo, Bosto di Varese.

Nel 1934 dovette lasciare, con dodici novizie, il noviziato di Torre Bairo che veniva temporaneamente chiuso, per assumere il fiorentino noviziato di Bosto di Varese. Il momento era delicato per tutti. Suor Giuseppina prese in mano la situazione e con bontà, intuizione e tatto particolari non solo evitò traumi, ma ottenne di amalgamare il gruppo in un clima di fervore, di gioia, di affetto scambievolmente.

Durante la seconda guerra mondiale, dovette assumere la direzione della comunità e della scuola di Vercelli. Aveva infatti frequentato nel 1924 all'Università Cattolica di Milano un corso integrativo conseguendo l'autorizzazione all'insegnamento di italiano nei corsi professionali, completata con quella per l'insegnamento di storia e geografia e il diploma di catechista ottenuto a Milano nel 1940. Attuò l'obbedienza con senso di responsabilità e contribuì a dare un'impronta salesiana a tutte le opere, privilegiando sempre per primo la persona.

Nel 1941 si presentò un nuovo cambio di rotta, dopo appena un anno di servizio come direttrice: fu nominata ispettrice a Vercelli. Suor Giuseppina svolse questo compito per tre anni non interi, nei tempi duri della guerra e con il malessere fisico che riesplse improvvisamente e rallentò il ritmo della sua attività.

Fu evidente per tutte che si lasciò guidare dall'umiltà di chi si mette a disposizione del Signore, confida nel suo aiuto e offre il proprio contributo senza risparmi.

Suor Maria Stradella, che fu sua segretaria, dice: «Ho potuto riscontrare in "Madre Gemello", com'era da tutte chiamata, queste virtù caratteristiche: pietà solida, genuino spirito di umiltà, di mortificazione, di lavoro e sacrificio. Iniziata la sua missione, non cedette alle fatiche pur di compiere fino in fondo

il suo dovere quotidiano e procurare il necessario alle figlie in tempi calamitosi. Era delicata nel giustificare le mancanze anche durante il consiglio ispettoriale».

L'influenza che la colpì nel gennaio 1944 fu solo l'inizio di complicazioni penose che non trovarono mai una diagnosi precisa, se non quella vaga di "esaurimento" che le causò periodi di depressione rilevante. Le superiori decisero allora di esonerarla dall'incarico.

Nel 1954 riprese il compito di animatrice nella comunità di Sant'Ambrogio Olona (Varese), senza poter terminare il triennio, ma rimanendo nella stessa comunità in riposo fino al 1972, quindi a Bosto di Varese con le consorelle ammalate e anziane fino alla morte. Le era ricomparso in quegli anni un malessere, manifestatosi già nel 1930, che l'aveva fatta soffrire molto in un alternarsi di riprese e di ricadute dovute al logorio fisico e psichico peggiorato negli anni della guerra.

Il suo fu un "riposo" nello strascico di una vecchiaia debole, faticosa, ma feconda.

Il periodo del suo servizio quale formatrice delle candidate all'Istituto rimase come un luminoso esempio, un'impronta vitale che non si cancellò dal cuore delle sue assistite.

Suor Gemello continuò ad essere sinonimo della consacrata autentica, amorosa, rispettosa, attraverso l'osservanza anche delle minime regole, sia nello spirito che nella lettera.

Spiccava in lei un amore alla purezza che la trasfigurava; «un'attenzione vigile ad ogni persona che faceva pensare all'amore di Dio per ogni sua creatura».

Dotata di un discernimento non comune, sapeva individuare attitudini e qualità garantendo mediante «una formazione personalizzata e attenta alla salute, la formazione umana del carattere e l'educazione alle virtù morali, pronta all'ascolto, al consiglio, alla correzione responsabile e dolce».

Un'altra caratteristica specifica la deduciamo dalla testimonianza di suor Dina Giarlanzani che asserisce: «In lei spiccava la pazienza che sa adeguarsi ai ritmi della grazia. Sapeva attendere che le novizie capissero i propri sbagli e si correggessero, non pretendendo che fossero osservanti e senza difetti».

«Verso i parenti e gli esterni era di una magnanimità straordinaria, pronta nell'andare incontro e portare sollievo ancor prima di essere sollecitata».

Nei lunghi anni di malattia e di forzato riposo continuò ad

essere per tutti l'esempio di ogni virtù. Diceva alle sue antiche novizie che andavano a trovarla: «Dillo al Signore che io non desidero che Lui; digli che venga a prendermi». E gli occhi, chiari come un cielo costantemente sereno, brillavano in un sottile velo di lacrime. «Fate tutto per il Signore; tutto per lui solo» era il ritornello che affiorava spesso sulle sue labbra.

Suor Anna Malnati dice di lei quando già era ammalata: «Negli ultimi tempi ho potuto notare un progressivo distacco dalle cose terrene, dalle vicende che potevano interessarla direttamente, ma ha conservato una delicatezza e un ricordo per le persone che ha conosciuto e a cui era affezionata e riconoscente oltre misura».

La corrispondenza intessuta in modo regolare dal 1960 al 1968 con suor Carmela Frassà, divenuta direttrice, mette in risalto un vero accompagnamento spirituale che, senza pose, offre l'esperienza di una vita, dà consigli ricchi di buon senso trasfigurato dalla grazia, mentre non nasconde il peso santificante della croce.

Anche suor Fernanda Antonioli riferisce: «Giunta ammalata, di malattia sconosciuta, mai capita dai dottori, soffriva indicibilmente, ma non ne parlava. Una volta, a mia richiesta, ebbe a dire: "Non auguro neppure a un cane le mie sofferenze fisiche" e ringraziava per la minima delicatezza usatale».

A suor Emma Petrinetto, segretaria ispettoriale, scriveva in momenti diversi: «Sono persuasa da tempo che la mia attività di bene dovrà solo consistere nel pregare, soffrire e offrire per la salvezza delle anime e i bisogni dell'amata Congregazione. Mi implori la grazia di saper compiere bene questa missione».

Intanto la fine si avvicinava. Gli ultimi anni trascorsi a Bosto registrarono schiarite sempre più rare. Non si lamentava e non chiedeva nulla, ma aveva bisogno di tutto. Suor Luigia Scaramuzzi, che visse con lei gli ultimi due anni in quella casa, si trovò accanto a suor Giuseppina al momento della sua morte il mattino del 9 settembre 1978. Per una serie di circostanze non erano presenti né la direttrice, né l'infermiera. L'Unzione degli infermi le fu amministrata sotto condizione. La consorella sopra citata afferma: «Credo che abbia fatto qualche offerta al Signore perché è morta sola». Questo fu una forma di distacco supremo, un tocco divino che cesella nelle forme più impensate le creature che il Signore maggiormente ama.

Concludiamo con la sintesi della vita offertaci da suor Er-

silia Scanziani: «Madre Gemello passò facendo del bene con la sua presenza modesta, rispettosa della persona, irradiando la verità con la concreta feriale carità, con un'intensa donazione, trasformata nei suoi ultimi anni in silenziosa offerta per la gloria di Dio, per il bene della Chiesa, per l'Istituto, per le vocazioni, per la santa perseveranza di tutte le FMA».

Suor Girardi Luigia

di Angelo e di Pella Maddalena

nata ad Azul (Argentina) il 12 novembre 1889

morta a Orta San Giulio (Novara) il 25 dicembre 1978

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1917

Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1923

L'arco di vita precedente la sua consacrazione religiosa si riassume appena negli scarni dati della scheda personale. Nasce in Argentina, ad Azul (Buenos Aires) ed emette la prima professione in Italia nel 1917 e quella perpetua a Torino nel 1923.

L'anno successivo è destinata a Roppolo Castello come direttrice e infermiera, servizio che svolge per ben quarantun anni quasi consecutivi in ricoveri per anziani e case assistenziali a San Giorgio Lomellina, Villadossola, Orta, Lomello, Ottobiano. Interrompe il servizio di animazione dal 1950 al 1953 destinata alla casa di Novara "Istituto Immacolata".

Passiamo la parola a quante ci parlano di suor Luigia come animatrice di comunità.

Suor Gisella Duca, che visse due anni con lei nella casa di riposo per anziani a Ottobiano (Pavia) racconta: «La sua pietà eucaristica e mariana era viva e comunicativa. Don Bosco santo, madre Mazzarello, l'Ausiliatrice erano i suoi particolari amici da pregare e imitare. In essi trovava conforto nelle sue inevitabili pene». Sostenuta quindi da un'intensa vita spirituale che alimentava la serietà dell'impegno e rendeva il suo amore solido e costante, suor Luigia «si rendeva sempre disponibile e pronta a soddisfare i bisogni degli anziani e delle suore. Così come si prodigava lei con tanto disinteresse e bontà, lo esigeva da noi. Ci spiegava le Costituzioni, ma lei le viveva. Accoglieva le di-

sposizioni delle superiore come espressione della volontà del Signore. Nella nostra comunità regnava realmente lo spirito di famiglia. La direttrice, vera madre, non aveva segreti. Ci amava ed era sinceramente riamata, sebbene non risparmiasse i giusti richiami».

Si faceva «vivo esempio di povertà – continua a riferire suor Gisella – e ne dava luminoso esempio, distaccata da quanto non era strettamente necessario. Era povera, ma sapeva largheggiare beneficiando quanti erano nel bisogno. La beneficenza che entrava nel ricovero era per gli anziani e prontamente la distribuiva loro. Diffondeva bontà, non solo in casa, ma sempre e dovunque, specie con i parenti che si mostravano contenti di sapere i ricoverati in buone mani».

Suor Caterina Strevella continua nella stessa linea affermando: «Suor Luigia era tutta bontà, comprensione, gentilezza. Io l'ho conosciuta a Novara come infermiera. Non trovo parole sufficienti per esprimere la sua dolcezza verso chiunque si rivolgesse a lei per le proprie necessità. Incoraggiava, preveniva, seguiva sempre con un amabile sorriso che rendeva più luminoso con il consiglio spirituale che dava a ciascuno, specialmente alle educande».

Suor Luigia era una FMA semplice, retta, obbediente. traspariva dal suo agire modesto e tranquillo una vita tutta orientata a Dio che si ritrova, momento per momento, pronta a realizzare la sua volontà. La preghiera era il suo respiro, la soluzione di tutti i suoi problemi. Sostava frequentemente in visite spontanee al SS. Sacramento. In Gesù trovava la risposta alle sue domande e attingeva forza e gioia nel dono di sé.

Era di poche parole, schiva dal dare giudizi e apprezzamenti, sapeva tuttavia trovare la parola adatta alle necessità che si presentavano.

Riguardo all'attenzione che riservava alle vocazioni, ce ne riferisce suor Maria Godio che la conobbe quando era adolescente: «Quando l'incontravo avevo l'impressione di trovarmi a contatto con una persona diversa dalle altre, un'anima santa. Stavo combattendo per la mia vocazione per difficoltà che incontravo in famiglia e lei mi fu di valido aiuto. Dopo la Madonna sono convinta che devo a suor Luigia la possibilità di aver assecondato la chiamata di Gesù a seguirlo.

Da suora ho poi avuto la fortuna di stare un po' di tempo nella stessa casa e non so descrivere le materne delicatezze e pre-

mure che mi ha usato in occasione della mia convalescenza. Aveva per tutte le ammalate premure e delicatezze squisite, spirito di sacrificio non comune, unito alla preghiera sempre fiduciosa dell'aiuto di Dio. Per i parenti delle suore aveva sempre parole buone improntate a fede autentica.

La rividi nella sua ultima malattia e mi edificò la sua serena attesa per entrare nella casa del Padre».

Benché sofferente per la rottura al femore, aiutava con affetto e costanza una consorella parzialmente paralizzata, suor Domenica Bringiotti. Ce ne riferisce suor Andreina Facchinetti: «Suor Luigia era sempre serena, calma, buona, pronta a prestare fraterni servizi che la sua età quasi nonagenaria le permetteva. Ho vissuto con lei gli ultimi sette anni della sua esistenza. Non l'ho mai vista alterarsi, mai sentita criticare o lamentarsi di qualcuno o di qualcosa. Il suo comportamento era sempre dignitoso e rispettoso delle persone. Molte volte ho avuto modo di osservarla nelle sue occasionali visite a Gesù Sacramentato: lo sguardo fisso al tabernacolo in atteggiamento di intima attesa e intesa.

Possedeva uno spirito attivo e vigilante nel cogliere le occasioni di praticare la virtù e di avanzare nella perfezione dell'amore. Sottometteva facilmente il suo giudizio al parere altrui con un caratteristico sorriso buono».

Abbiamo un'altra testimonianza anonima che racconta: «Uno dei tratti della ricca personalità di suor Luigia era il suo amore per la vita comune. Negli ultimi anni, malandata di salute e consigliata a restare in camera, dove avrebbe potuto seguire attraverso l'amplificatore, ribatteva: "Oh, no! Mi trovo tanto bene quando sono con le mie sorelle, fin che posso".

Al ricovero di San Giorgio Lomellina si dedicava ai lavori più umilianti. Alle contrarietà e alle non poche sofferenze procurate, rispondeva con il silenzio e l'offerta, senza mai giustificarsi. Per lei tutto era dono e grazia».

All'ultima chiamata del Signore ha certamente risposto con slancio il suo "sì, vengo" perché sei giorni prima, ad una sorella che scherzando le diceva: "Qui si dorme sempre?" aveva risposto: «No, non si dorme sempre, ma si fa la volontà di Dio».

La morte avvenuta nel giorno di Natale del 1978 a Orta San Giulio sembra assicurarci che suor Luigia sia già passata in possesso della felicità eterna.

Suor González Raquel

di Luis Alberto e di Carrasco Ana

nata a Santiago (Cile) l'8 agosto 1903

morta a Santiago (Cile) il 27 giugno 1978

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1926

Prof. Perpetua a Santiago il 6 gennaio 1932

“Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio”. Queste parole del profeta Isaia sono una chiara sintesi della vita di suor Rachele tutta consacrata al servizio dei piccoli delle classi elementari e degli umili incontrati sotto tutti i cieli della sua terra cilena.

Rachele nacque l'8 agosto 1903 da una famiglia di agiate condizioni economiche e profondamente cristiana. Il fratello, maggiore di lei, aveva un'abilità speciale nel prendersi gioco della sua ingenuità, elemento distintivo che la caratterizzerà fino al termine dei suoi giorni. Perse, ancora piccola, il padre e dalle seconde nozze della madre nacque Teresina che le fu sorella affezionata.

Conobbe casualmente le FMA e fu subito affascinata dal loro modo di essere e di stare con le giovani. Si trovava a passeggio, in compagnia di amiche, quando un giorno fu sorpresa dal vedere tante ragazze e giovani che entravano di corsa festose in una grande casa. Spinta dalla curiosità le seguì e vide altalene e giochi presi d'assalto anche dalle suore nella più schietta allegria. Una di queste la avvicinò amabilmente invitandola a divertirsi. Poi venne l'ora del catechismo, della benedizione con il Santissimo e, *dulcis in fundo*, la distribuzione di un panino dolce per tutte. Il fascino della carità che regnava fu un richiamo irresistibile e iniziò con le amichette a frequentare assiduamente l'oratorio, nonostante che la maggioranza delle oratoriane provenissero da ambienti poveri. Quando si formava la lunga fila per ricevere il panino, anche Rachele era presente per non mortificare nessuna.

Col passare degli anni, maturò il proposito di divenire FMA, ma la direttrice le consigliò di frequentare prima la scuola tecnica per conseguire il diploma in Lavori femminili, moda e tessuti, poi di rivalutare ancora la sua decisione.

Rachele obbedì e alla vigilia dei vent'anni presentò la domanda

e iniziò il postulato il 16 maggio 1923. Nel suo notes scrisse: «Tre mezzi per perseverare nella vocazione: preghiera, riflessione, consiglio». La fedeltà a questa pratica l'aiutò a superare prove e tentazioni coronando fedelmente cinquantadue anni di professione.

Il 6 gennaio 1926 emise i primi voti a Santiago, insieme a cinque novizie cilene e a due missionarie italiane a cui era stato protratto il tempo del noviziato per rispettare la data fissata nell'Ispettorìa. È possibile intuire l'emozione provata da suor Rachele giunta vittoriosa al traguardo sognato.

La maniera spontanea e ingenua di esprimere il suo mondo interiore aveva già iniziato a causarle sofferenza da parte delle consorelle e superiore che la giudicavano sempliciona e debole nel superare le difficoltà. Per questo motivo veniva ripresa al fine di aiutarla a correggersi.

Ma chi la conobbe da vicino ebbe a testimoniare che in quei momenti manifestava una speciale padronanza di sé senza perdere la pace del cuore. Le varie prove aumentavano la sua brama di sofferenza, anche se la natura si ribellava.

Non le mancarono dolori familiari, specialmente quando la sorella Teresa, in seguito all'infedeltà del marito, rinnegò il cattolicesimo e trovò appoggio in una setta. Da quel momento non la rivide più.

Convinta di essersi data totalmente al Signore, suor Rachele guardava a Lui solo come alla sorgente della sua gioia. E, insieme, viveva un intrepido affidamento alla Vergine. È ancora il suo taccuino a rivelarlo. «Con una vivacità sconosciuta, oggi voglio, o Madre mia, sacrificarmi per tuo onore, abbracciare tutti i sacrifici, praticare tutte le virtù. Voglio imitare la tua dolcezza nelle contrarietà, afflizioni, dolori, frustrazioni...». Erano espressioni sincere quelle che il cuore formulava, ma che per l'eccessiva sensibilità a volte non riusciva a tradurre pienamente in pratica.

Amante dell'Istituto, era molto unita alle superiori. Le piaceva comporre poemi e acrostici e godeva delle manifestazioni di affetto e di gratitudine che riceveva. Delicata e affettuosa con le consorelle, cercava di accontentarle ed era sempre disponibile a far loro piccoli piaceri. Instancabile nel lavoro, si adoperò perché gli alunni e le giovani dei corsi di Lavoro femminile crescessero nell'impegno di laboriosità e del dovere compiuto bene. Prendeva a modello San Giuseppe di cui era molto devota.

Affetta, da alcuni anni, di complicazioni cardiache, fu trasferita nella casa ispettoriale di Santiago perché fosse curata adeguatamente. Sopraggiunse di sorpresa un infarto. Sorella morte venne a visitarla e, trovatala pronta, il 27 giugno 1978 la introdusse nell'eternità. Suor Rachele aveva sempre guardato a quel momento con trepidazione e ansia. Aveva chiesto di essere aiutata a prepararlo convenientemente come aveva scritto, appena un mese prima, a madre Ausilia Corallo: «Preghi per me, perché mi prepari bene ad andare in cielo».

Gesù che aveva intimato agli apostoli: «Lasciate che i piccoli vengano a me» l'avrà certamente accolta con l'effusione d'amore dello sposo e introdotta nella sua intimità.

Suor Grillo Erminia

*di Giuseppe e di Montainti Maddalena
nata a Rocca Grimalda (Alessandria) il 14 novembre 1903
morta ad Alessandria il 31 agosto 1978*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936*

Suor Erminia possedeva un cuore unificato e pacificato in Dio che si effondeva in una sintesi mirabile di lavoro e preghiera alimentata costantemente da semplici, infuocate giaculatorie e dalla brama di servire, di rendersi utile alle sorelle, nonostante che le sue giornate fossero alquanto faticose.

L'occhio sempre puntato su Dio si posava pieno di luce sulle sorelle prevenendo i loro bisogni e si faceva sollecita attenzione ai bimbi della scuola materna e ai loro genitori.

Le circostanze ambientali e familiari avevano forgiato in lei una fermezza e una coscienza adamantina. Era nata a Rocca Grimalda, un paese arroccato sulle colline dell'Alto Monferrato, da una famiglia numerosa che dovette costringere i figli, ancor giovani, al lavoro in fabbrica non essendo sufficiente l'introito della vigna.

Erminia fu così temprata alla fatica, alla sofferenza, al lavoro che svolse sempre con grande generosità, con pazienza e tenacia nell'affrontare le difficoltà. A ventiquattro anni conobbe

le FMA nel convitto per operaie di Vignole Borbera. Si entusiasmo del carisma salesiano e chiese di essere accettata come postulante a Nizza Monferrato, nella casa della Madonna, emettendo i voti il 5 agosto 1930.

Lu Monferrato, Borgo San Martino, Mirabello, Cuccaro, Rosignano e Bosio furono i vari campi di lavoro a lei assegnati dall'obbedienza. A Lu si dedicò a servizi comunitari e nelle altre case fu cuoca. Dovunque si distinse per la semplicità mornesina e per il bel carattere che faceva godere le consorelle e irradiava pace.

Le sue giornate erano infiorate di invocazioni all'Ausiliatrice, al Sacro Cuore di Gesù, a S. Giuseppe. Animata da profondo spirito di fede, aveva grande rispetto per le superiori e loro apriva candidamente il cuore. La sua umiltà le faceva cercare l'ultimo posto ed essere la prima nell'andare incontro alle consorelle con fraterne premure. Infatti, si addossava i lavori più faticosi con naturalezza e spontaneità; se un'altra la preveniva, subito accorreva per aiutarla.

Di animo delicato, era riconoscente per ogni piccolo favore che ricordava a distanza di anni. Al vederla sorridente e bonaria, pareva non fosse intaccata dalla sofferenza. In realtà, sapeva celare pene profonde, come quella di una sorella handicappata, ricoverata presso l'Istituto Michel di Alessandria.

Non si faceva alcun complesso della poca istruzione ricevuta; ne era ben consapevole e non lo nascondeva, anzi a volte ne faceva motivo di belle risate con le consorelle.

Non mancava di arguzie e il suo carattere faceto la rendeva piacevole a tutti, piccoli e grandi. Le sue risatine squillanti provocavano allegria e a volte sdrammatizzavano situazioni un po' difficili.

Donna semplice e serena, rivelava la presenza di Dio in una gioia trasparente e diffusiva; infatti, anche i laici si intrattenevano volentieri con lei, perché dava testimonianza di una consacrazione vissuta in pienezza. Catechizzava con la sua stessa vita.

Suor Erminia aveva paura della morte e, nei piccoli e grandi mali che la tormentavano, occorreva incoraggiarla perché non si lasciasse abbattere. Non per questo si risparmiava nel lavoro. Negli ultimi mesi, a Bosio, a volte anche zoppicando, a causa di un ginocchio che le faceva male, non mancava alla Messa in parrocchia. Poi si dedicava alle commissioni,

portando ovunque il suo messaggio di bontà, con il sorriso e la parola scherzosa che sollevava gli animi.

Durante le vacanze della scuola, la direttrice le offerse di fare una visita più accurata presso l'ospedale di Alessandria per accertamenti. Nel mese di luglio partecipò ancora agli esercizi spirituali a San Salvatore Monferrato, poi si fermò ad Alessandria, in casa ispettoriale per la visita da un professore di fiducia. Accettò il ricovero in ospedale senza rimostanze, col desiderio di curarsi e di guarire. Ma gli esami clinici rivelarono trattarsi di un tumore maligno ormai diffuso.

Suor Erminia, pur sentendo aumentare i dolori alle gambe e alla schiena, non si rendeva conto della gravità del male e attendeva con pazienza la guarigione, con viva riconoscenza verso tutti. Non pretendeva visite da parte della direttrice e delle consorelle perché sapeva quanto erano scomodi i trasporti e intenso il lavoro in casa.

Un pomeriggio, improvvisamente, avvenne il crollo poiché il male stava galoppando. Dalla casa ispettoriale accorsero l'infermiera, la direttrice, e anche il parroco e una conoscente di Bosio. Suor Erminia fu felice di incontrarli e capì la sua situazione, rimanendo però serena. La virtù, la fede profonda si rivelarono in pieno nell'ultima fase della malattia. Accoglieva le consorelle che l'assistevano con gratitudine e alle superiori ripeteva: «Grazie! Vorrei guarire per poter continuare a lavorare, ma se il Signore non vuole, sia fatta la sua volontà».

La Madonna, tante volte invocata, venne a liberarla dalla sofferenza il 31 agosto 1978. In piena lucidità di mente seguì con fervore le preghiere del sacerdote e di quante l'assistevano.

Per desiderio del parroco e della popolazione, i suoi funerali si svolsero a Bosio, con la commossa partecipazione di tutto il paese. Quante persone in lacrime seguivano il feretro! L'umile suora ebbe un trionfo. Il Signore, che ama ed esalta gli umili, ha dato alla sua sposa fedele un'adeguata ricompensa.

Suor Grizia Angela

*di Giuseppe e di Portaluppi Maria
nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 19 maggio 1913
morta a Torino il 9 novembre 1978*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1933
Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1939*

Angela, nativa di San Giorgio Lomellina ed entrata nell'Istituto delle FMA a Torino, fin da giovane fu allenata ai più dolorosi distacchi. A quello dal proprio paese, sopraggiunsero i lutti familiari che la portarono presto a rimanere completamente sola. Dopo appena tre anni dalla professione, venne trasferita all'Ispettorìa Napoletana. Vi andò con un po' di trepidazione, oltre che con tanta nostalgia per il suo settentrione; benché solo studente avrebbe dovuto già collaborare nell'insegnamento nelle classi elementari.

Ma le sue doti di ottima educatrice e di abile insegnante, che avevano suggerito alle superiori di farle intraprendere gli studi per conseguire il diploma di maestra, non smentirono le sue reali capacità, tanto che, pur facendo scuola, poté terminare i corsi e nel 1942 diplomarsi a Napoli.

Da allora la missione specifica di suor Angela fu l'insegnamento nella scuola elementare fino al 1964. Le case di Marano, Napoli, Martina Franca, Ruvo di Puglia, Bova Marina, Gragnano, Sava, Torino "Madre Mazzarello" e "Madre Angela Vespa" la videro maestra diligente di tante scolarette a lei molto affezionate. La dedizione con cui le istruiva e le educava ad una soda formazione cristiana le attirava e le conquistava allo studio e al bene. Dietro alle bimbe c'erano le famiglie che si fidavano completamente di lei e divenivano sue collaboratrici.

Quante consorelle, che l'ebbero vicina quale collega di insegnamento o per mansioni inerenti all'apostolato scolastico, ricordano le sue non comuni capacità didattiche che cercava di aggiornare continuamente per migliorare i suoi programmi, per capire sempre più i bisogni delle alunne, per assumere una rinnovata metodologia e aprirsi alle nuove esigenze scolastiche. Sapeva collaborare con tutti: comunità, corpo insegnante, allieve, famiglie, parrocchie. Questa intelligente apertura era frutto di virtù sorretta da una fine intuizione e da una generosa

passione per le anime e il dovere. Sentiva la sua responsabilità di educatrice fino a rimetterci in salute e andare, specie negli ultimi anni, febbricitante a scuola e ritirarsi poi in camera solo a sera, a dovere compiuto!

Cedette solo nel 1975, quando umilmente riconobbe che, nonostante il suo desiderio e la sua tenace volontà, il fisico non poteva più sostenere la fatica dell'insegnamento.

L'affetto che si era guadagnato sgorgò in una manifestazione inaspettata alla sua morte avvenuta il 9 novembre 1978. L'accorrere della gente a darle un ultimo saluto, i fiori con cui fu adornata la salma e le offerte pervenute per la celebrazione di Messe in suo suffragio furono veramente una sorpresa per tutti. Suor Angela era viva nel cuore di exalunne, mamme e papà per il suo lavoro silenzioso e disponibile che si prolungava, senza contare il tempo, presso le bimbe meno capaci e si estendeva ai casi familiari più delicati e penosi. Non si limitava a dare alle ragazze una cultura dalle fondamenta salde, ma curava il crescere delle virtù e gli atteggiamenti di vita.

Anche quando fu costretta a ritirarsi dalla scuola, da vera salesiana, vedendo che poteva fare ancora qualche cosa, aiutò le sorelle assumendo qualche ora di assistenza al doposcuola o in qualche circostanza nella quale era urgente una pronta sostituzione. Volle anche redigere la cronaca della casa ed era felice se poteva far trovare alle sue ex colleghe di insegnamento gli elenchi dei loro alunni battuti a macchina.

Questa operosità nasceva da una profonda carità per il prossimo e da un ardente amore per Dio. Suor Angela così minuta e silenziosa, così discreta e modesta nel suo operare, non dava nell'occhio, non si imponeva, ma incideva con i suoi interventi educativi. Tenace, forte nel suo giusto esigere, sapeva però capire, scusare, compatire, aiutare. In comunità molte ricordano come fosse delicata nel parlare delle sue alunne: la carità era da lei sempre rispettata.

La sofferenza personale, l'intuizione profonda, la sensibilità squisita la rendevano buona con le sorelle delle quali preferiva sempre mettere in luce i lati positivi e avvicinarle per un incoraggiamento, un aiuto fattivo, una parola di fede. A tutte faceva sentire l'affetto che capisce e condivide dolori e speranze. Nulla di grande, ma tanti piccoli gesti di benevolenza propri di chi è parte viva e attiva della comunità. Come l'amava! La sentiva come la sua famiglia, specie quando perse la sorella

suora e il fratello. La cognata e la nipote erano oggetto di tenerezza e di vivo interessamento, ma la comunità, l'Istituto, le superiori rimasero il cuore del suo cuore.

Impressionò e commosse fino alle lacrime il gesto inaspettato di suor Angela, quando nel 1975 recatasi a Roma con le sue alunne di V elementare, incontrandosi in Casa generalizia con le superiori del Consiglio esclamò con calore: «Come sono contenta! Non ho più nessuno al mondo, ma mi rimangono le superiori!».

Fedele allo spirito dell'Istituto, visse intensamente la vita comunitaria a cui cercò di partecipare fino all'ultimo. Godeva tanto nel trovarsi insieme alle consorelle e non risparmiava sforzi per trovarsi in cappella, in refettorio, alla conferenza settimanale con le altre.

Per lei era un vero sacrificio non essere presente alle pratiche di pietà in comune, specie alla Messa, alle istruzioni, all'esercizio di buona morte. Solo all'ultimo si adattò a seguire tutto tramite l'altoparlante posto in infermeria per le ammalate.

A sostenere questa vita di donazione apostolica, di carità, di fervore giovanile, c'era in suor Angela una straordinaria ricchezza d'amor di Dio. L'attrattiva per Gesù Eucaristia, la devozione alla Madonna e la piena fiducia in S. Giuseppe la distinguevano. Maria Ausiliatrice era la sua "Mamma" e l'invocava e la faceva amare. Il rosario fu fedele compagno negli ultimi anni, specie nelle ore di solitudine in infermeria.

La Messa era la sua passione e per parteciparvi era disposta a qualunque sacrificio. A chi la dissuadeva per non affaticarsi, ne ricordava il valore infinito e si trascinava in cappella. Per questa sua fede, suor Angela guardava senza timore alla morte. Pur non pensando che fosse tanto imminente, sentendo aggravarsi la malattia, chiese lei stessa l'Unzione degli infermi. Cosciente fino all'ultimo, ebbe ancora parole di riconoscenza per le superiori, l'infermiera che l'aveva curata, le alunne e i loro cari.

Suor Angela passò a Dio serena, nella Casa "Madre Angela Vespa" di Torino il 9 novembre 1978 dopo quarantacinque anni di vita religiosa, in un'atmosfera di silenziosa semplicità, sicura dell'aiuto della Mamma celeste in quegli ultimi difficili momenti. Nella sua morte si poté vedere riflessa tutta la sua vita. Un'esistenza intensa trascorsa nella penombra di una luce di bontà che non volle mai abbagliare, ma penetrare per far germogliare e sviluppare i semi di bene che lei vedeva in ogni creatura.

Suor Grizzo Maria

di Pietro e di Ongaro Augusta
nata a Pordenone il 27 aprile 1899
morta a Vittorio Veneto (Treviso) il 25 settembre 1978
1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926
Prof. Perpetua a Conegliano il 5 agosto 1932

Maria entrò nell'Istituto a Conegliano il 28 gennaio 1924 a ventiquattro anni di età ed il 5 agosto iniziò il noviziato. Una compagna di allora la ricorda buona con tutte, laboriosa e rispettosa, non esigente, di poche parole, sempre con il sorriso sulle labbra.

Dopo la professione religiosa, fu mandata a Verona in qualità di cucciniera nella casa salesiana "Maria Ausiliatrice" ad detta ai Salesiani e vi rimase fino al 1931. Con una sola interruzione di tre anni, suor Maria continuò a lavorare per vent'anni a Pordenone in due riprese e per ventidue a Udine.

Si distingueva per lo spirito di fede. Pregava molto, sia durante il lavoro che nei passaggi da un ambiente all'altro. Prima ad arrivare in cappella al mattino, privilegiava la *via crucis* quotidiana.

Aveva una devozione spiccata alla Madonna e recitava il rosario con grande fervore. Il giorno quindici del mese ricordava l'inizio della novena a Maria Ausiliatrice e il ventiquattro sostava più del consueto in cappella per tenerle compagnia.

Dice una consorella: «L'ho conosciuta per tanti anni e l'ho sempre considerata un'anima unita a Dio, fedele all'osservanza della Regola e alle disposizioni dell'obbedienza».

Lavoro e preghiera erano il suo programma nell'affrontare qualunque sacrificio con atteggiamento sereno e generoso, con semplicità e naturalezza. Pur nell'apparenza un po' austera, era accogliente e caritatevole. Silenziosa, umile, era elemento di pace e di carità, riconoscente per qualsiasi favore ricevuto. Povera e distaccata persino dai parenti, li congedava con bel garbo dopo un breve saluto per essere pronta sul luogo del dovere.

Convinta dei suoi limiti, non se ne faceva un complesso, lasciava anzi trasparire con naturalezza le sue fragilità e i suoi sbagli.

Ricorda una suora: «Quanta pazienza suor Maria esercitò

a Udine per la grande povertà, per non dire miseria! Eppure era sempre serena e fiduciosa nella Provvidenza».

Le suore insegnanti concordano nel testimoniare la vicinanza di suor Maria, la partecipazione attiva al loro apostolato, la "spinta" che ricevevano dalle sue parole che la connotavano come donna sempre protesa verso il prossimo.

Riferisce una consorella: «Verso noi più giovani, si comportava da sorella maggiore, buona, comprensiva, sempre pronta a scusare, impegnata ad offrire il suo apporto comunitario con stile giovanile. Parlava poco, ma il suo silenzio era attento e si esprimeva nel momento del bisogno con sentenze cariche di saggezza umana e spirituale.

Delicata di coscienza, trovava il momento opportuno per chiarire una risposta forse un po' fredda "per poter fare la comunione tranquilla" diceva.

Date e anniversari dei nostri cari non passavano inosservati. Avvicinava le consorelle la sera prima e assicurava il ricordo nella Messa.

È stata una vera amica nonostante il divario di età, formazione, attività. Sapeva fare sempre il primo passo, interessandosi di noi.

Amava molto la liturgia. Oltre a Lodi e Vespri, pregava ogni giorno l'ora Sesta con fedeltà somma».

Due anni prima di morire le superiori la trasferirono nella casa di riposo di Vittorio Veneto. Suor Maria soffrì molto per il distacco, ma accettò nella fede e si offerse ad aiutare in laboratorio.

In occasione di una seconda Messa non mancava di parteciparvi pur con sacrificio e disagio fisico.

Il primo settembre 1978 venne ricoverata all'ospedale di quella città per insufficienza cardiaca. Chi andava a farle visita era subito prevenuta dal suo interessamento.

Quando non riuscì più a pregare, lo sguardo al Crocifisso sintetizzò la sua volontà di comunione con il Cristo sofferente.

Il 25 settembre 1978, all'ospedale chiuse la sua serena esistenza terrena, ricca di tanto amore vissuto e testimoniato nei cinquantadue anni di fedele servizio nella vigna del Signore.

L'ispettore don Oniero Paron, nell'omelia della messa funebre, la paragonò ad un lungo canale dove scorreva l'acqua della bontà e della semplicità.

Suor Grossi Santina

*di Germano e di Chiappa Giovanna
nata a Tornaco (Novara) il 30 settembre 1905
morta a Tokyo (Giappone) il 9 marzo 1978*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928
Prof. Perpetua a Beppu (Giappone) il 5 agosto 1934*

Suor Santina nacque in una famiglia profondamente cristiana, timorata di Dio, stimata e benvoluta da tutti. Ultima di quattro fratelli, perse la mamma ancora giovane e al sopraggiungere della prima guerra mondiale si dedicò alla cura della casa e al lavoro dei campi in sostituzione dei fratelli chiamati al fronte. Intanto le FMA si erano sistemate a Tornaco per attendere alla scuola materna parrocchiale. Santina nei momenti liberi frequentava l'oratorio e affrontava qualsiasi sacrificio per aiutarle con tutto lo slancio e il fervore della sua giovinezza.

Finita la guerra, i fratelli ritornarono a casa incolumi e ripresero le attività agricole. Intanto il Signore bussava al cuore di Santina che chiese di entrare come aspirante a Novara l'8 dicembre 1925.

Finito felicemente il noviziato, il 6 agosto del 1928 emise la prima professione. I primi tre anni di vita religiosa li trascorse nell'Ispettorìa Novarese, in aiuto alle educatrici della scuola materna. Il 20 novembre 1931 fu destinata al Giappone con la terza spedizione missionaria, in compagnia di suor Giuseppina Gazzada.¹

Il 5 agosto 1934 faceva la professione perpetua nella Casa "Madre Mazzarello" di Beppu. Era una suora matura, di sostegno e di sollievo alla direttrice, di esempio alle consorelle e alle aspiranti che, pur fra tanti disagi, si affezionavano sempre più alle suore e allo spirito della Congregazione. Attraverso l'apostolato e la formazione spicciola, in un'atmosfera di bonarietà e di familiarità tutta salesiana, le giovani erano aiutate ad assimilare il carisma dell'Istituto.

Suor Santina aveva il dono di una bella voce intonata e modulata per cui dava un tocco tipicamente gioioso ad ogni

¹ Morì a Oita in Giappone il 18 ottobre 1975.

fešta di famiglia. Dicono le testimonianze che dove c'era suor Santina c'era sempre gioia, allegria, intesa fraterna e cordiale. Sapeva anche scherzare e aveva a sua disposizione un fitto repertorio di barzellette che rendevano gradita e desiderata la sua presenza.

Così poteva chiedere qualunque cosa, suggerire qualunque sacrificio: tutte erano con lei, specialmente le aspiranti che si prestavano volentieri per il lavoro dell'orto, per la raccolta della legna in montagna, per le attività comunitarie, sempre con l'animo in festa.

Nel frattempo, nominata vicaria della casa, si confermò nella stima e nell'affetto di tutte.

In occasione del decennio della missione in Giappone, l'ispettrice dell'India, madre Clotilde Cogliolo, delegata anche per le case di questa missione, nel 1939 in una sua visita, esprime il desiderio che si aprisse in Tokyo, nel rione di Mikawajima, il più povero della grande capitale, un oratorio e una scuola materna. Si acquistò un appezzamento di terreno vicino ai Salesiani, che vi avevano già aperto un asilo infantile e si dedicavano all'apostolato parrocchiale. Suor Santina venne mandata a preparare il posto come economista prima e poi come direttrice.

Le previsioni non erano troppo lusinghiere perché non vi erano risorse economiche. Le suore partivano solo con la loro valigetta personale, lo stretto necessario per il biglietto del treno, tanta fiducia nella divina Provvidenza e impegno per diffondere il Regno di Dio in quello sconosciuto ambiente con il più genuino stile salesiano.

In quel periodo la pioniera, suor Letizia Begliatti, venne nominata economista ispettoriale e si dovette recare immediatamente a Shanghai. Prima di partire passò nelle mani di suor Santina la statuetta dell'Ausiliatrice ricevuta da madre Luisa Vaschetti alla partenza da Torino per l'apertura della missione in Giappone. Si sentì quanto mai incoraggiata, certa che lo scopo della nuova fondazione si sarebbe raggiunto.

Giunte sul posto, si sistemarono alla meglio in un piccolo appartamento presso l'asilo dei Salesiani, ma occorreva industriarsi subito per cercare un tavolo, due sedie, il necessario per la cucina e tutto il resto...

Nell'aprile 1939, sopportando disagi, sofferenze e non poche umiliazioni, ottennero una casetta di legno, funzionale, tutta per loro che fu dedicata alla Madonna il 24 maggio 1940.

Intanto il Signore dispose che l'infaticabile pioniera suor Letizia Begliatti ritornasse in Giappone e prendesse la direzione della nuova comunità, mentre suor Santina ne diventava la vicaria. La nuova casa, linda e accogliente, si riempì subito di giovani che anelavano alla vita religiosa, oltre che di bambini abbandonati e neonati soli al mondo. L'ambiente mancava ancora di tante cose e si viveva nelle strettezze. La disastrosa guerra mondiale fece sentire le penose conseguenze anche sulla casa e sull'opera appena iniziata in quella promettente località. Suore, aspiranti, giovani e bambini dovettero sloggiare per evitare i bombardamenti che si prevedevano fatali. La perspicacia della direttrice e di suor Santina suggerirono un rifugio nei pressi di Fujieda, provincia di Shizuoka, presso il salone parrocchiale di un sacerdote delle Missioni Estere di Parigi. In quella situazione risaltò la splendida figura di suor Santina, la sua sicurezza, il suo spirito di fede in Dio e nella sua Provvidenza, il suo amore ai bambini poveri e abbandonati, il suo impegno per prepararli alla vita e al raggiungimento della salvezza eterna.

Le consorelle che vissero con lei i disagi di quel periodo non riuscivano a spiegarsi come potesse far fronte a tante difficoltà con una sorprendente padronanza di sé, forza e coraggio indomito.

Da Tokyo Mikawajima a Fujieda, da qui a Shimizu, poi a Shizuoka e per ultimo a Yamanaka in povere baracche quanti traslochi, quanti disagi per mettere in salvo la vita di tutti e pagando sempre di persona, sempre con generosità, serenità e anche con umorismo!

Dopo epopee inimmaginabili, con i disastri di Hiroshima e di Nagasaki, la guerra finì e si vide l'urgenza di ritornare a Tokyo. Non più a Mikawajima, rimasta completamente distrutta e insufficiente ad accogliere l'aumentato numero di giovani e di bambini di tutte le età e condizioni.

Suor Santina visse un anno di faticose ricerche. La Prefettura di Tokyo mise a disposizione la grande proprietà della caserma rimasta vuota sulla collina di Akabane. Pur avendo lavorato a corpo perduto per questa provvidenziale realizzazione, suor Santina rimase sbalordita e non sapeva che ripetere: «È sempre la Madonna che fa tutto, è sempre Lei in ogni parte del mondo. Grazie, o Maria, grazie!».

I locali vennero trasformati, rinnovati e moltiplicati: l'opera so-

ziale, la scuola materna, elementare e media e gradualmente anche la scuola superiore.

Con il passare degli anni il grande complesso si sviluppò tanto che si dovette prendere la decisione di un ridimensionamento. Vennero perciò costituite tre comunità con la scuola, l'opera sociale e l'aspirantato in ambienti separati.

Suor Santina fu nominata direttrice dell'opera sociale, lasciando in tutte il ricordo di tanto sacrificato lavoro, bontà e comprensione, nonché una bella cappella. Nonostante il meraviglioso sviluppo delle opere e il rigoglioso aumento delle vocazioni, i sacrifici rimanevano ancora molti per affrontare le ingenti spese relative alla complessa sistemazione delle tre comunità.

Suor Santina sentiva soprattutto l'assillo dell'educazione: era suo impegno la realizzazione del motto di don Bosco: "Formare buoni cristiani e onesti cittadini". Con l'effusione del suo affetto materno, con la bontà caratteristica del suo servizio di autorità, nell'atmosfera della più schietta familiarità, s'impegnava a fondo nella catechesi e, aggiungendo sacrifici a sacrifici, preparava le suore a questo grande compito che considerava il primo dovere delle FMA.

Fra le persone che la Provvidenza inviava alla fiorente opera sociale di Akabane, quanti Battesimi, quante vocazioni, anche di sacerdoti! Era una bella fioritura di bene e di speranza per la Chiesa in questo Paese.

Rimase luminosa testimonianza della fede di suor Santina il poter erigere la statua di Maria Ausiliatrice sul Monte Fuji. Quanti passi, quante difficoltà per arrivare a questa realizzazione, unica nella storia di questa Nazione!

Suor Santina visse quarantasette anni in Giappone. Ritornò in Italia una sola volta e per breve tempo. Si donò in pieno per il bene delle anime, senza pose, senza pretese, anche coprendo rilevanti responsabilità di economo e consigliere ispettoriale; di responsabile dell'Ente Sociale, di consigliere dell'Ente Scolastico. Non si preoccupò mai del prestigio e della popolarità, eppure ebbe un altissimo riconoscimento da parte del Governo prima e poi anche da parte della Prefettura di Tokyo, per aver donato il meglio di sé per il bene e la formazione della gioventù.

Terminato il sessennio, continuò a rimanere nella casa dove era tanto amata e stimata. Ed è appunto in questo periodo che la sua salute subì un crollo fatale. Colpita da angina pec-

toris, venne ricoverata all'ospedale delle suore Francescane Missionarie di Maria. Si riprese relativamente bene e poté ancora far ritorno in comunità con la gioia di tutte. Riprese il lavoro di contabilità in aiuto all'economa della casa, con la sua abituale serenità e arguzia. Godeva dell'atmosfera di comprensione e di bontà che l'avvolgeva. Si dimostrava pure molto riconoscente di poter usufruire delle camere della clinica "S. Maria" che lei stessa si era impegnata a costruire, secondo le indicazioni e i desideri della superiore.

Nel pomeriggio del 9 marzo 1978, mentre continuava ad aiutare l'economa nella contabilità, si ricordò della richiesta avuta di medicine da parte di alcune persone e telefonò alla suora infermiera Missionaria di Maria, informando e ringraziando. Un atto di carità che sigillò per sempre una vita tutta spesa per aiutare il prossimo. La morte la trovò con la cornetta del telefono in mano: Dio era venuto a prenderla nell'ora meno pensata, nel commovente atteggiamento del dono di sé. Risultò inutile il pronto soccorso prestatole. Con il rimpianto di tutte volò al Signore: erano le ore 18. Certamente la Madonna venne ad accogliere la sua anima generosa. Ora è immersa anche Lei nelle onde dell'infinita carità senza fine.

Suor Hederová Anna

di Peter e di Horbel Zuzanna

nata a Horné Nastice (Slovacchia) il 1° maggio 1913

morta a Bruxelles (Belgio) l'8 dicembre 1978

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1932

Prof. Perpetua a Musoski (Congo) il 5 agosto 1938

Nulla sappiamo di questa valorosa missionaria slovacca riguardo agli anni dell'infanzia e della giovinezza. Per rispondere alla chiamata del Signore ella, guidata da un sacerdote salesiano, lasciò il suo paese e partì giovanissima per l'Italia, dove a Torre Bairo trascorse il tempo del noviziato e pronunciò i primi voti il 5 agosto 1932. Nello stesso anno fu destinata alla casa di Groot-Bijgaarden (Belgio) a prestare il suo servizio di cucciniera per la comunità e l'internato.

Natura ardente e generosa, manifestò presto la sua forte aspirazione missionaria e l'anno dopo, 1933, fu mandata nel Congo, che apparteneva allora alla provincia belga. Lavorò, prima a Kafubu, poi a Musoshi, fino al 1947, quando fu obbligata a un breve ritorno in Belgio e per qualche mese nella patria d'origine, per riprendersi nella salute fortemente indebolita dal clima africano. L'anno dopo partì di nuovo per la sua cara missione, dove si dedicò all'insegnamento fino al 1964. Vinta finalmente dal clima che aveva ormai fiaccato per sempre la sua salute, dovette rassegnarsi a un definitivo ritorno. Aveva alle spalle quarant'anni di vita missionaria attivissima e particolarmente feconda.

Anima di silenzio e di preghiera, seppe donarsi con umile naturalezza ai modesti servizi che ancora le erano possibili. Dopo una seconda breve visita al suo paese nativo, fu prima a Bruxelles, dove fu cucciniera per la comunità delle suore, poi a Bruxelles Jette, dove si occupò del refettorio della comunità e si prestò a preparare le tartine per i numerosi bambini dell'internato. L'accontentare qualcuno, fosse un bambino o una consorella o chiunque, era ciò che faceva felice suor Anna... Le testimonianze sono unanimi nel tracciare di lei la figura amabile di una vera FMA: umile, sorridente, dimentica di sé, pronta al servizio, sempre con una parola buona per incoraggiare, riconoscente per il minimo segno di attenzione e di affetto; ...una vera seminatrice di pace.

Amava molto la comunità, come amava la patria e il suo paese. Nei brevi ritorni che le furono concessi nella nativa Slovacchia, negli anni della dominazione sovietica non mancava di cercare, con prudenza, le sue consorelle costrette a vivere in clandestinità e gli incontri avvenivano con grande reciproca gioia.

Nata il primo giorno del mese dedicato a Maria, concluse la sua luminosa giornata in una grande festa mariana, l'8 dicembre. Il giorno prima, terminava la visita dell'ispettrice la quale, nella "buona notte", esortò le suore a vivere l'indomani una giornata di paradiso, amandosi a vicenda, concretamente, nello stile della Vergine Maria. Si stava allora pregando molto per una giovane suora colpita dal cancro, che doveva essere operata. Quella sera, suor Anna si avvicinò all'ispettrice, suor Yvonne Smeets, e le disse: «Domani sarà una vera giornata di paradiso... vedrà... le otterrò la grazia».

La Vergine Maria mostrò di prenderla in parola... Al mattino di quel giorno, 8 dicembre 1978, suor Anna fu chiamata a vivere la beatitudine eterna. La giovane suora fu operata e guarì.

Suor Herrera Téllez Carmen

di José e di Téllez Basilissa

nata a Madrid (Spagna) il 10 febbraio 1911

morta a Coro (Venezuela) il 2 febbraio 1978

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937

Prof. Perpetua a San Cristóbal (Venezuela) il 5 agosto 1943

Carmen, Josefa e Rosario nascono a breve distanza in una famiglia unita e allegra, fondata su profondi valori cristiani che lasciano un'impronta decisiva sul loro futuro. La fermezza e il profondo senso della giustizia verso ogni lavoratore, note tipiche del padre, ben si amalgamavano alla tenerezza e comprensione della mamma sempre disponibile all'ascolto, all'aiuto generoso, pronta ad offrire saggi consigli che orientavano nel cammino del bene e della prudenza nell'agire.

Carmen, accompagnata diligentemente nel processo di crescita umana e cristiana, nel dicembre 1934 è ammessa alla Cresima e matura contemporaneamente la decisione di farsi religiosa. La orienta decisamente nella scelta dell'Istituto delle FMA il fascino della spiritualità salesiana, che ha approfondito direttamente come studente nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Madrid. In seguito nell'oratorio festivo è sollecita e assidua animatrice al fianco delle suore e, dopo il conseguimento del diploma di maturità magistrale nella Normale Statale, insegna nelle classi elementari dello stesso Collegio.

Nel gennaio 1935 inizia il postulato a Barcelona Sarrià e nell'agosto il noviziato. Allo scoppiare della guerra civile e della persecuzione è mandata in Italia, insieme alle altre suore spagnole e trascorre il secondo anno di noviziato a Casanova, dove emette i primi voti nell'agosto 1937. La gioia della professione è unita alla certezza di un ulteriore appello del Signore, quello di essere missionaria. La sua domanda viene accettata e appena

un anno dopo, suor Carmen è nel drappello composto di tre FMA destinate al Venezuela.

Vi approda il 28 dicembre 1938 con una carica speciale di entusiasmo, slancio apostolico, doti naturali di intelligenza, rettitudine nell'operare, forza, umiltà e una grande disponibilità a servire convinta che, per chi segue Cristo, "è meglio logorarsi che arrugginire" come le aveva inculcato la maestra di noviziato, suor Innocente Borzini.

Nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San Cristóbal corre di bocca in bocca una notizia: «È arrivata una suora nuova! È spagnola! Si chiama suor Carmen Herrera». L'indomani e alcuni giorni dopo, gli occhi delle ragazze sono puntati sulla nuova arrivata. Come una cinepresa in azione, ne registrano movimenti, incombenze, parole. Scoprono rapidamente nella professoressa di biologia e chimica un'educatrice nel senso pieno del termine, la donna colta che possiede la materia, ma è insieme sollecita nel preparare scrupolosamente le lezioni, nell'accompagnare le alunne nelle esercitazioni di laboratorio e di ricerca.

La conquista dei cuori è immediata e si ripete con le alunne delle comunità cui è destinata: El Tocuyo, San Cristóbal, Mérida, Caracas "Buen Consejo", Los Teques, Barquisimeto, La Vega, Coro.

Da exallieve tornano alla scuola per incontrarla, rivivere la gioia dell'accoglienza festosa, dell'ascolto intuitivo e profondo, ricevere una parola amica e orientatrice, un appoggio sicuro e leale.

Autorità scolastiche e civili non sono avaro nell'esprimere stima, nel mettere in risalto la sua mirabile capacità di organizzazione, di competenza e abilità didattica, di adeguamento ai tempi e alle circostanze nel difficile periodo della formazione professionale.

Nel 1956 suor Carmen viene nominata direttrice del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Los Teques, servizio che svolge per sette anni. Una suora, giunta contemporaneamente a lei nella stessa comunità, afferma: «Nel primo anno mi sono comportata come una suddita verso la superiora. Ma poi ho cambiato radicalmente registro. Io ero la figlia, la discepola, lei la madre, la guida, la maestra di vita. L'abbiamo vista interessata alla casa, alle consorelle e allieve a livello umano, cristiano e intellettuale. E puntava sicura su una integrazione armonica.

Con lei il cuore si apriva senza fatica perché si aveva la certezza che le nostre "spalle erano al sicuro".

Era una superiora dal guscio legnoso un po' aspro, ma custodiva una mandorla assai saporita.

Nelle ricreazioni metteva a frutto un ricco repertorio di giochi, indovinelli, racconti che rallegravano gli animi infondendo la forza necessaria, al momento opportuno, di rinunciare a qualcosa per giocare tutto per il tutto, per Dio, secondo il suo motto: "Costi quel che costi, per Dio nulla è troppo caro!".

La sua fede profonda si imponeva e contagiava senza forzature. Comunicava un ardente amore alla Madonna e la certezza di essere da lei seguite con predilezione.

Verso i familiari delle suore esercitava una carità squisita e tenera. Quanti fatti, quante occasioni valorizzate perché sentissero vicino un cuore che condivideva gioie e fatiche!

Con i collaboratori laici si lasciava guidare dalla giustizia, come aveva appreso in famiglia, specie dal padre, socialista convinto e coerente».

Suor Carmen rimase sulla breccia lavorando senza tregua finché fu stroncata da una brevissima, dolorosa malattia. Era il 2 febbraio 1978, festa della presentazione di Gesù al tempio.

La Madonna, che aveva tanto amato e insegnato ad amare attraverso una devozione forte e robusta, la introdusse nel Regno della gioia infinita.

Il 1° settembre 1977, dopo aver partecipato ad un corso di esercizi spirituali nella Casa "S. Maria Mazzarello" di Los Teques, aveva confidato ad una consorella, con l'accento tipico della lingua castigliana e come risposta all'invito suggerito dal sacerdote: «Ascolta, io ho già firmato un assegno in bianco per il Signore. Ho già detto di "sì" a tutto».

Suor Hihi Rosa

di Giorgio e di Botto Anastasia

nata a Betlemme (Israele) il 3 agosto 1918

morta a Damasco (Siria) il 23 gennaio 1978

1ª Professione a Nazareth (Israele) il 5 agosto 1949

Prof. Perpetua ad Alessandria d'Egitto il 5 agosto 1955

Nata a Betlemme, suor Rosina era orgogliosa di essere

compaesana di Gesù e, come tutti i buoni betlemiti, amava moltissimo la Madonna.

Quand'era piccola, era sempre la prima ad arrivare all'oratorio e l'ultima a lasciarlo. La ricordavano vivace, birichina, ma di molta pietà. Dovette lottare molto per realizzare la sua vocazione. Trascorse il tempo del postulato a Betlemme, aiutando le suore essendo abile nel cucito e in altri lavori di casa.

Alcuni anni dopo la professione avvenuta a Nazareth, assecondando docilmente il volere delle superiori, frequentò un corso di pedagogia per conseguire l'abilitazione all'insegnamento, in vista dell'apertura di una sezione araba nelle scuole di Egitto. Per alcuni anni si dedicò così all'insegnamento nelle prime classi elementari arabe, e la scuola era la sua gioia. Amava tutte le scolarette, ma aveva una predilezione per le più povere e meno capaci: si prestava per dare loro ripetizioni, s'industriava per procurare loro i libri e la divisa scolastica, era felice quando poteva regalare qualche capo di vestiario ottenuto dalla carità di qualche benefattrice.

Piuttosto silenziosa, amava però anche lo scherzo e incoraggiava l'allegria delle sorelle. Non ebbe un carattere facile e non era raro il caso che si scontrasse con qualche consorella. Sapeva però riconoscere il suo difetto e riparare.

Nel periodo in cui fu ad Aleppo, provava intensa pena per i poveri e gli ammalati che si presentavano all'ospedale di cui teneva l'amministrazione. Avrebbe voluto consolare tutti e soccorrerli anche materialmente. Con il personale dell'ospedale e con chiunque venisse in contatto, sapeva cogliere ogni opportunità per essere strumento di evangelizzazione.

Trasferita ad Alessandria d'Egitto, lavorò come segretaria della scuola fino all'ultimo giorno, quando il male che da tempo la insidiava si fece sentire nella sua virulenza. Trasportata a Damasco, fu operata in quell'ospedale, ma senza alcun giovamento, avendo ormai il carcinoma invaso il suo organismo. L'intervento non fece che affrettare la sua fine. Da tempo ormai presentiva la morte e vi si era preparata. La superiora che le fu vicina in quelle ore, in un momento in cui, risvegliata dal coma, riprese la sua lucidità, ricorda: «Le dissi: Suor Rosina, il Signore la vuole con sé in Paradiso... Mi sorrise e acconsentì con un segno del capo. L'agonia durò qualche ora e fu molto dolorosa. Cessato il rantolo, aprì gli occhi, guardò attorno, poi li chiuse alla luce di questo mondo per aprirli alle bellezze del cielo».

Suor Hurtado María Elena

di Manuel e di Vasquez María Tais

nata a Concordia (Colombia) il 22 gennaio 1905

morta a Medellín (Colombia) il 5 marzo 1978

1ª Professione a Bogotá il 6 gennaio 1928

Prof. Perpetua a Bogotá il 6 gennaio 1934

Il silenzio che ha caratterizzato la vita di suor María Elena aveva steso da tempo un velo impenetrabile sul suo passato e su quello della sua famiglia. Dai pochi cenni che abbiamo a disposizione, sappiamo che vide la luce in una famiglia che l'accolse come una benedizione del cielo. Pochi giorni dopo, i suoi genitori ottimi cristiani la portarono al fonte battesimale e la seguirono con sollecitudine nella preparazione alla Cresima che ricevette all'età di sei anni.

Dopo la professione, fatta a Bogotá il 6 gennaio 1928, fu per parecchi anni incaricata della cucina e successivamente dell'infermeria e portineria nelle case di Bogotá, Medellín, Andes, La Ceja, Santa Barbara.

Svolse questi compiti con semplicità e laboriosità. Il sacrificio non minava la gioia profonda che albergava nel suo cuore, plasmato da un'intensa vita di preghiera e da una robusta unione con Dio. L'amore alla Vergine orientava le sue giornate in un dono costante, allegro e cordiale. Sentiva di essere sua figlia e di poter ricorrere a lei con la massima fiducia in qualsiasi bisogno.

La comunità occupava un posto di privilegio nella sua attività e si manifestava nella ricerca costante di ciò che potesse far piacere alle consorelle e nell'occupare diligentemente ogni minuto di tempo in piccoli servizi o attenzioni che soltanto l'amore sa suggerire.

Dotata di un temperamento sensibile e forte, ebbe a soffrire non poche incomprensioni, velate sempre dal costante sorriso e dal silenzio. Lo testimonia una giovane suora che visse con lei in comunità. Dalla stessa sappiamo anche che suor María Elena mostrò sempre stima e affetto verso tutte e una singolare capacità di distacco.

Andando a farle visita durante la malattia si sentì dire: «Chieda al Signore che mi dia subito quello che vuole da me, ma che mi

aiuti ad essere generosa». La direttrice che era presente la rassicurò: «Suor Elena, lei sta già adempiendo con amore la volontà del Signore». «Sempre manca qualcosa – ribatté prontamente l'inferma – e io vorrei dare molto di più al Signore».

In quella stessa notte fu colpita da un ictus che le causò sofferenze e limitazioni per lunghi mesi. Ripresasi al punto da poter lasciare il letto, rimaneva seduta su una sedia e assisteva con affettuoso interesse le bambine, riservando uno sguardo di predilezione alle più povere. E queste l'avvicinavano volentieri trovando in lei la figura ideale dell'anziana educatrice tutta attenzioni e premure.

Negli ultimi sei mesi sopraggiunse una trombosi cerebrale che peggiorò il suo stato di salute già tanto minato. Il suo letto allora divenne una cattedra d'insegnamento, impartito nella pace e nella serenità, fondato sulla certezza che «aderire a ciò che vuole il Signore equivale a star bene, a provare benessere». «Che felicità!», ripeteva con sguardo espressivo a chi le parlava della morte e del cielo.

Il 5 marzo 1978 si spense serenamente nella Casa "Villa Mornés" di Medellín, tranquilla e silenziosa come era stata la sua vita.

Suor Inglese Anna Maria

di Giuseppe e di Panigatti M. Giuseppa

nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 22 gennaio 1914

morta a Crusinallo (Novara) il 18 febbraio 1978

1ª Professione a Crusinallo il 6 agosto 1933

Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1939

La mite figura di suor Anna Maria si profila, attraverso le testimonianze, nitida e chiara in un alone di luce irradiante. Espressioni trovate nei suoi appunti personali danno un'idea dell'autenticità della sua vita radicata in Dio, in atteggiamento di umile servizio. «Mi terrò all'ultimo posto... mi convincerò di essere l'ultima».

Le testimonianze sono concordi nel rivelarla elemento di pace, di pietà, di mansuetudine.

«Come postulante la ricordo molto attenta nel praticare ogni minima raccomandazione dell'assistente. Se le capitava di sbagliare, chiedeva scusa con un sincero rincrescimento che si coglieva anche nell'espressione caratteristica del volto. In noviziato, se qualcuna si lamentava o qualcosa ci contrariava era la prima a sdrammatizzare, a dire una buona parola: "Se pensassimo al Signore, altro che questo... facciamo le buone, sul!"».

Nel convitto di Intra, dove tra gli anni 1934-1975 trascorse il periodo più fecondo del suo apostolato, si distinse per l'affabilità del tratto, l'amorevolezza, l'uguaglianza di umore anche in circostanze avverse, quando più difficile sarebbe stato l'autocontrollo. Fedele interprete del metodo preventivo, donò comprensione e aiuto specialmente alle meno dotate, alle più bisognose tra le convittrici operaie e studenti. E le ragazze la ricambiavano con la stima e l'affetto; l'apprezzavano nel sentirla riconoscente per il più piccolo piacere le avessero fatto.

Essendo stata economista per molto tempo, era stimata per la prontezza con cui rispondeva a ogni richiesta e a ogni bisogno, sia con le suore sia con le convittrici. Le operaie avevano in lei un'assistente comprensiva e instancabile. Se doveva correggere o richiamare, lo faceva con calma, in modo persuasivo e materno. Anche quando prestò il suo aiuto a Tromello, Casa di riposo "S. Giuseppe", seppe farsi mediatrice paziente ed efficace nei piccoli malintesi che potevano sorgere tra persone gravate dall'età e dagli acciacchi, e fu bene accettata da tutte le ospiti.

Esemplare, quasi scrupolosa, era la sua osservanza. Una consorella della casa di Crusinallo racconta che una sera, già stanca per l'assistenza nel doposcuola, prima di coricarsi volle leggere in pace una lettera della sua ex-direttrice. Sentì un richiamo: "Spegnete la luce!". La spense immediatamente e, la mattina seguente, sentì il dovere di "consegnarsi", come allora si diceva, e di chiedere scusa per la lieve mancanza.

Colpita da un male che le tolse il movimento di un braccio e di una mano, non si perse d'animo, ma si conformò serenamente alla volontà di Dio, continuando a donarsi con l'abituale spirito di sacrificio. Ricorda suor Teresa Antona: «Mi sono incontrata con suor Anna ad Omegna, per un raduno di spiritualità. Mi è venuta vicina per chiedermi come stavo. Alla mia breve risposta con cui l'assicuravo che stavo bene, lei ha soggiunto: "Facciamoci sante e lavoriamo tanto per il Signore". Sono state le ultime parole udite da lei. Dopo quindici giorni,

alla stessa ora, periva travolta tragicamente». Sì, suor Anna ogni giorno si recava dalla Scuola materna all'Istituto "S. Giuseppe"; nell'attraversare la strada fu investita in pieno da un'auto e scaraventata violentemente sull'asfalto, rimanendo esanime per lo sfondamento della base cranica.

Una suora, presente al tragico momento, così ricorda ed esprime i suoi sentimenti: «Spesso, quando una persona viene a mancare, ci si accorge delle sue virtù e vengono a galla i suoi pregi... Per suor Anna non è stato così. Ci eravamo accorte già prima delle sue virtù! Io la sentivo madre più che sorella. Quando l'ho vista cadere sull'asfalto, col volto sereno, mi è sembrato di udire una voce: "Suor Anna è una vittima...". Non dimenticherò mai quel momento. Mi sono inginocchiata e, dopo avere raccomandato la sua anima al Signore, ho chiesto il suo aiuto, sicura di essere ascoltata, perché suor Anna non rimaneva mai indifferente a qualsiasi richiesta. Io l'ho conosciuta così: di poche parole, sapeva dosarle a tempo e luogo. Mai l'ho udita a criticare. È sempre stata elemento di pace». E un'altra sorella commenta: «Certamente la più bella pagina della sua vita è stata scritta da lei nel silenzio».

Suor Iovino Fortuna

*di Salvatore e di Falco Maria Antonia
nata a Saviano (Caserta) il 12 novembre 1897
morta a Ottaviano (Napoli) il 26 settembre 1978*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1920
Prof. Perpetua a Marano (Napoli) il 5 agosto 1926*

Le consorelle la chiamavano la "zia Ricca", non si sa bene se per le doti esuberanti di cuore e d'intelligenza di cui era dotata o per la munifica generosità con cui, pur nel rispetto della povertà religiosa, sapeva provvedere da economista ai bisogni delle sue sorelle. Fortuna ebbe i suoi primi contatti con le FMA a Marano (Napoli), ma visse il suo primo periodo di formazione a Roma e qui fece la sua professione religiosa il 5 agosto 1920. Fu subito destinata alla casa di Napoli Vomero come cuciniera, e lo stesso ufficio le fu affidato a Sanluri (Sardegna), dove ri-

mase tre anni, per ritornare quindi a Napoli, alla "Italica Gens", opera nata in via Marina, di fronte al porto, per l'accoglienza degli emigrati.

Suor Fortuna aveva conseguito solo la licenza elementare, ma la sua intelligenza e il suo criterio le permisero di assumere, in seguito, uffici di maggiore responsabilità, come quello di economo e poi di direttrice, anche in case di una certa complessità. Dal 1927 al 1933 fu economo nel noviziato di Ottaviano. Sentì tutta la responsabilità del benessere delle novizie allora numerose. Era attenta ai bisogni di ciascuna, considerando che il fattore salute era uno dei più importanti per essere ammesse alla professione. Il suo spirito di obbedienza e la sua totale disponibilità rendevano le superiori particolarmente libere di spostarla da un luogo all'altro, ovunque si rivelasse utile la sua esperienza e la sua capacità. Da Ottaviano passò a Cerignola come economo e cucciniera. Vi si fermò un solo anno e un altro anno prestò lo stesso servizio a Martina Franca. Tornata a Mariano, vi si fermerà cinque anni.

Nel 1949 le fu affidata l'animazione della comunità addetta al servizio dei Salesiani di Corigliano, che svolse fino al 1953. Passò poi a Bari, per un altro sessennio e infine di nuovo a Corigliano, sempre negli istituti salesiani. In un momento particolarmente delicato, qual è sempre quello degli inizi, la troviamo ancora direttrice nella nascente casa di Pomigliano d'Arco, poi un anno ancora ad Ottaviano Noviziato in riposo e in attesa.

Gli ottimi risultati ottenuti dalla sua presenza nelle case adette ai Salesiani, indussero le superiori a mandarla, ancora come direttrice, nell'istituto di Castellammare di Stabia (1968-1971). Quando le forze dell' indefessa lavoratrice cominciavano a indebolirsi, suor Fortuna poté tornare a Napoli Vomero e rendersi ancora utile come guardarobiera, sempre nella casa dei Salesiani. Gli ultimi anni li trascorse prima a Salerno quasi in completo riposo, infine a Ottaviano, dove si concluse la sua lunga giornata terrena, fatta di fedele e amoroso servizio.

Ai numerosi nipoti e pronipoti, che nell'avvicinarsi dell'ultimo congedo, si avvicinavano intorno al suo letto, non si stancava di ripetere le raccomandazioni: «La vita non è un divertimento, è un dovere; fate sempre del bene... tutto passa... si lascia tutto!».

Gratissima all'Istituto che tanto aveva amato e servito, con lucido riferimento al suo nome: «Fortunata, più che Fortuna» -

diceva all'ispettrice, ripetendole il suo grazie per averla accanto –. «E la Madonna non è qui con lei?» – soggiunse la superiore. «Non la vedo – rispose – ma la sento... e non potrebbe essere diversamente... lei è la Mamma!».

La vita di suor Fortuna è tutta in una delle pochissime note personali trovate tra i suoi appunti. Nel 1933, lasciando una casa, scrisse: «In sei anni, molta sofferenza, ma tutta offerta al buon Dio per il bene della casa e a vantaggio di tutte le anime che mi hanno circondato. Voglia il Signore rendere forte l'animo mio e santificarmi per santificare».

Le testimonianze non fanno che confermare: «Ha lavorato molto nelle case dei Salesiani ed era una mamma per i più giovani. Tutti l'avvicinavano volentieri; per tutti aveva una parola buona e d'incoraggiamento. Si viveva bene con lei».

«L'ho avuta direttrice a Corigliano d'Otranto nei primi anni di professione. Quando si aprì la casa di Sicignano degli Alburni, vi fui destinata dall'obbedienza. Mi chiamò e mi disse: "Vai in chiesa, prega e poi vieni da me". Così feci. Aveva le lacrime agli occhi quando mi consegnò la lettera d'obbedienza. Nascosi la mia emozione e andai a prepararmi. Al momento della partenza mi abbracciò con l'affetto di una mamma e pianse. Nel mio cuore s'incise forte questo atto, e dissi tra me: "Veramente le direttrici vogliono bene alle suore e, se queste lo capiscono, le riamano e aprono il loro cuore alla confidenza!"».

Suor Ip Yuk Lin Margherita

di Peter Kwok Fat e di Chan Tai Tai Rose

nata a Hong Kong il 17 marzo 1940

morta a Hong Kong (Cina) il 24 novembre 1978

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1967

Prof. Perpetua a Hong Kong il 5 agosto 1974

Suor Margherita: una giovane vita spesa con somma generosità nell'amore a Cristo espresso nel fattivo impegno di estendere il suo Regno nel maggior numero di anime e nella malattia con l'offerta della vita, per le mani di Maria, per ottenere le vocazioni e implorare la fedeltà dei sacerdoti e religiosi.

Margherita nasce a Hong Kong il 17 marzo 1940 da genitori cattolici; è battezzata il 4 aprile successivo e all'età di otto anni riceve la Cresima. Cresce vivace e volitiva e frequenta le classi elementari in una delle migliori scuole femminili di Kowloon, diretta dalle suore Francescane Missionarie di Maria e la scuola media nel "Tsung Tsin College". Si distingue per intelligenza e condotta lodevole. È sempre tra le prime della classe nella graduatoria per lo studio.

Assai sensibile verso i poveri, trova nella parrocchia un fervente centro di vita cristiana impegnato nel sociale. Attiva, responsabile, entusiasta Figlia di Maria, dà un apporto prezioso nella catechesi diventando il principale sostegno del parroco.

Guidata con saggezza evangelica da un missionario salesiano francese, resta conquistata dalla spiritualità del *da mihi animas* e a ventitré anni manifesta la decisione di entrare nell'Istituto delle FMA perché consacrate all'educazione delle fanciulle di ceto popolare. Trova opposizione, nel padre soprattutto, che sogna per lei un avvenire promettente nella società; nel parroco, conscio di perdere un valido aiuto; nei colleghi d'ufficio, convinti che si tratti di un colpo di testa. Ma essa è irremovibile, forte del discernimento maturato nella preghiera.

Il 1° agosto 1963 è ricevuta nella casa ispettoriale dalla direttrice suor Domenica Armellino. Sono in corso gli esercizi spirituali e le aspiranti sono incaricate dei servizi domestici e della pulizia della casa. Margherita, da allora, si merita l'appellativo di *Sansone* per la sua straordinaria forza muscolare. Si dedica con naturalezza a qualsiasi lavoro ed è sollecita nel sostituire con bel garbo chiunque stia trasportando un peso.

Il 5 agosto 1965 fa vestizione insieme ad una giovane cinese ed una vietnamita. La maestra trova in lei un'eccellente novizia, veloce nell'uso della macchina da scrivere, nell'animare l'oratorio, aperto al mattino per le ragazze non cristiane e al pomeriggio per le cristiane. Circa 750 bambine di Wong Tai Sin e dintorni lo affollano e ricevono dalle novizie la catechesi e si divertono felici nel vederle poi attrici provette nei teatri.

Margherita continua con impegno la sua formazione, ponendo tanti perché, assetata com'è di vederci ben chiaro in tutto. Nel secondo anno di noviziato una sommossa politica mette in allarme le superiori che decidono di mandare in Italia le giovani in formazione, aspiranti, postulanti e novizie.

Il 5 agosto 1967 emette i primi voti a Casanova e figura su-

bito nel numero delle studenti che frequenteranno l'Istituto Internazionale di Pedagogia a Torino.

Consegue il diploma in Scienze religiose e, rientrata in patria, nella sede ispettoriale è assistente delle aspiranti, catechista all'oratorio e sacrestana. Segue con molta cura le giovani attingendo orientamenti dall'esperienza formativa vissuta. È assidua nel lavoro; oculata ed esigente non tollera raggiri. Come catechista è uno specchio terso che riflette Dio e lo annuncia in modo semplice e genuino. Dà vita all'Associazione degli "Amici di Domenico Savio" nella parrocchia e prepara i ragazzi del "Piccolo Clero".

Assetata di migliorare le sue conoscenze in funzione apostolica, frequenta il corso di formazione per religiose, istituito dalla diocesi e consegue il diploma.

Le sue giornate trascorrono serene, nella disponibilità costante ad aiutare, specialmente nei lavori pesanti. La Casa "Madre Mazzarello" di Hong Kong la riceve come catechista nelle classi elementari e medie. Qui fa l'esperienza del rifiuto da parte del gruppo delle "Figlie di Maria" che è chiamata ad animare in sostituzione di una consorella. La calma, la semplicità, l'impegno nella preparazione degli incontri spezzano ben presto il malanimo e contribuiscono a rinsaldare la vocazione di una giovane, Agnes Wong Soo Man, oggi FMA.

È catechista a tempo pieno nella casa di Hong Kong Kwai Chung, che gestisce una scuola media di oltre 1200 alunne, con annesso oratorio festivo e opere parrocchiali. Le alunne cattoliche sono pochissime. Vi trova come direttrice suor Lina Chiandotto che diverrà negli anni '80 membro del Consiglio generale e, successivamente, responsabile dell'Ambito delle missioni.

Possedendo solo la licenza della scuola commerciale, in quegli anni suor Margherita riprende gli studi per conseguire i titoli necessari per l'insegnamento regolare, richiesti dal governo. È attenta a conciliare lo studio con la partecipazione all'oratorio e con i tempi di preghiera personale e comunitaria.

Incaricata delle attività religiose nella scuola, sceglie con cura canti e brani biblici, riuscendo a far gustare la Parola di Dio.

Suor Margherita ha una sollecitudine particolare per i più bisognosi. Un fatto rivela la bontà del suo cuore. Nella scuola c'è un'alunna contestataria che si trascina negli studi e pare che

abbia allacciato contatti con dei teppisti. Suor Margherita non si dà pace finché la ragazza ottiene una discreta votazione, quindi la iscrive in una scuola commerciale e le assicura l'aiuto necessario per l'inserimento nel nuovo ambiente. La giovane, conquistata dalla bontà, mantiene rapporti improntati a calda riconoscenza.

L'ardore apostolico e una certa connaturale sicurezza qualche volta le rendono difficile la dipendenza e la dimensione comunitaria della vocazione, ma si lavora costantemente per migliorare.

La malattia che subdolamente la sta minando le causa non poche sofferenze. Inizia con una noiosa febbriattola che le procura una grande stanchezza. Pare trattarsi di una semplice anemia, ma ai primi di maggio del 1977 si manifesta nella sua cruda realtà e i medici stilano la diagnosi: leucemia acuta. I genitori chiedono che sia ricoverata al "Queen Mary", il miglior ospedale governativo di Hong Kong, a un'ora e mezza di macchina da Kwai Chung dove si trova la sua comunità. Ogni giorno la direttrice e le consorelle, a turno, vanno a farle visita. Una o due volte alla settimana va pure la mamma, vivendo entrambe momenti strazianti.

All'ospedale, dove ad intervalli è ricoverata per settimane intere con edificazione di tutti, chiede di rimanere in una corsia comune, anche quando si libera una camera. Fino a che le forze glielo consentono, continua a catechizzare malati, infermieri e quanti la visitano, senza la minima preoccupazione per se stessa.

Collabora nelle dolorose terapie che i medici stanno sperimentando, mantenendo viva la speranza di poter guarire. Quando avverte che le forze vengono meno, si esprime così: «Chissà che cosa pensa di fare la Madonna che attende così tanto a venirmi a prendere? Io sono pronta e desidero vederla». E continua serenamente la sua offerta.

Il 24 novembre 1978, nell'ospedale "Maryknoll" di Kowloon alle 16,40 la Madonna la chiama a sé per essere sua figlia in eterno. Ha trentotto anni di età e undici di professione.

I funerali dimostrano quanto sia amata e stimata. Più di 500 alunne, anche non cristiane, che manifestano una paura istintiva della morte, sfilano commosse davanti alla bara, guardando con gli occhi pieni di lacrime il volto sereno della loro insegnante.

Due anni dopo, nel giorno di Pasqua, quattro giovani si inginocchiano sull'umile tomba di suor Margherita e depongono un mazzo di fiori. Sono catecumene, rinate a nuova vita nell'acqua del Battesimo. Esprimono in tal modo la loro gratitudine verso colei che si è fatta mediatrice nel loro cammino di fede.

Suor Jones Mary

di William e di Smith Mary

nata ad Atherstone (Gran Bretagna) il 13 ottobre 1899

morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 22 giugno 1978

1ª Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1927

Prof. Perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1933

Nona di dieci figli – sei ragazzi e quattro ragazze – visse la sua fanciullezza circondata d'affetto, anche se educata piuttosto severamente in una famiglia anglicana. Frequentò la scuola elementare locale fino ai tredici anni, come d'obbligo a quel tempo.

Il padre era giardiniere e cocchiere del pastore anglicano. Nessuna notizia ci è pervenuta della madre. Si sa però che ambedue morirono, nel giro di un anno, quando la piccola Mary aveva dieci anni. Fu affidata ad amici; gli altri, fratelli e sorelle, furono separati e affidati pure a varie famiglie. La famiglia non poté più ritrovare la sua unità; solo a ventisette anni Mary ebbe modo di incontrare uno dei suoi fratelli che andò a trovarla con la moglie a Londra e, più tardi, poté godere le visite di una nipote e del marito di lei.

L'incontro con una buona amica cattolica l'avvicinò alla Chiesa. Fu battezzata sotto condizione, come si usava a quei tempi, e poté essere accolta, a vent'anni, nella Chiesa Cattolica. Fu felicissima di questo passo e ne festeggiava ogni anno l'anniversario. Passarono alcuni anni prima che sentisse chiaramente la chiamata di Dio. Chiese allora di essere ricevuta nel nostro Istituto ed entrò come postulante a Chertsey il 29 gennaio 1925. Vestì l'abito religioso a Oxford Cowley e qui fece la sua prima professione religiosa il 5 agosto 1927.

Le notizie biografiche sono molto scarse: ci danno una

serie di luoghi dove suor Mary lavorò, addetta ai lavori domestici soprattutto presso le case dei Salesiani, e come portinaia e telefonista: Limerick (Irlanda), London Battersea, Farnborough, Dovercourt, Chertsey, Noviziato di Henley-on-Thames, Oxford Cowley dove rimase fino alla morte.

Aveva previsto, molti anni prima che ciò avvenisse, che non ci sarebbero più state suore a lavorare nelle case dei Salesiani.

Di lei si ricorda la gentilezza del tratto, la disponibilità, lo spirito di preghiera. Quando fu portinaia, si attirò la benevolenza di tutti per l'affabilità cordiale con cui sapeva accogliere in particolare i genitori dei bambini i quali, dopo il suo trasferimento, continuarono a rimpiangerla e a chiedere di lei, sebbene a sostituirla fosse stata mandata una giovane suora molto gentile.

Attiva e premurosa, si prestava volentieri a ogni lavoro: serviva in refettorio, faceva trovare tutto pronto per le suore che tornavano tardi dall'università o che dovevano uscire per frequentare le scuole serali. Mai una parola di lamento. sempre il suo passo svelto e un dolce sorriso.

A London Battersea fu pure infermiera sollecita: non temeva di perdere tempo a preparare un bel vassoio per stimolare l'appetito di qualche sorella a letto, e saliva le scale senza alcun pensiero per se stessa.

Nonostante il suo passo svelto, trovava difficile essere puntuale, e le suore scherzavano volentieri sul fatto che la sentivano dire a volte: «Andiamo, sorelle, altrimenti saremo tutte in ritardo!».

Quando la colpì una paralisi, stentò ad accettare la croce della malattia e cedette a momenti di scoraggiamento, ma la sua fede ebbe presto il sopravvento e trasformò il suo patire in una catena ininterrotta di preghiere e di sante intenzioni.

Aveva sempre avuto una viva devozione per Gesù agonizzante nel giardino del Getsemani, e teneva la sua immagine sul comodino. Cresciuta nella fede anglicana, non faceva grande conto del purgatorio: per lei c'era solo il paradiso o l'inferno.

Fece una morte invidiabile. Aveva avuto l'Unzione degli infermi il giorno precedente, nella mattinata aveva ricevuto la S. Comunione, la benedizione papale e quella di Maria Ausiliatrice e poco più tardi si spegneva serenamente, presente il sacerdote salesiano e tutta la comunità in preghiera. Pareva sorridere alla Madonna che l'aspettava.

Suor Jorge María

di Marcos e di Salomon Brigida

nata a Barrancas (Argentina) il 14 maggio 1918

morta a Rosario (Argentina) il 10 gennaio 1978

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1940

Prof. Perpetua a Morón il 24 gennaio 1946

María è la primogenita di due figlie nate in una famiglia di origine libanese che si è stabilita nel nord dell'Argentina per motivi di lavoro. Fin da piccola si mostra riflessiva, riservata, serena, allegra, semplice, pia. A cinque anni è sui banchi di una scuola privata e a sette nella scuola "Fiscal de Oliveros" nel luogo dove risiede la sua famiglia.

L'insegnante la indica come il modello dell'allieva per intelligenza, impegno e comportamento sempre corretto. Superata ottimamente la scuola primaria, viene iscritta a quella secondaria nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Rosario, come interna per i primi due anni e nel terzo, che coincide con la morte del padre, come esterna. Sin dall'inizio riesce ad intessere con le compagne un rapporto amichevole e a dar prova di un vivo spirito apostolico.

Saldamente radicata nella preghiera, matura il germe della vocazione religiosa. Quando ne parla alla mamma, questa ha una forte reazione. L'unico bene che le è rimasto nella vedovanza è la presenza di María e dell'altra figlia Victória e non vorrebbe mai separarsi da loro. L'intervento favorevole della nonna spiana il cammino e il 24 luglio 1936 María inizia il postulato a Bernal (Buenos Aires). È felice, sa farsi amare da tutte ed è stimata per la costante serenità, prudenza, austerità e senso di responsabilità nel compimento del dovere.

Dopo la prima professione a Bernal, il 24 gennaio 1940, è assegnata alla casa di Buenos Aires Almagro in qualità di maestra elementare e aiutante dell'economa ispettoriale, incarichi che svolge con estrema dedizione, competenza e finezza, rivelando una personalità matura in cui spicca il dono di una rara prudenza.

Nominata direttrice, subito dopo i voti perpetui, sarà per trent'anni quasi consecutivi animatrice di comunità. Il suo primo banco di prova è la fondazione dell'opera di Curuzú Cuatiá. Si

tratta di una scuola in costruzione, dono della famiglia Perazzo. L'ambiente è precario sotto tutti gli aspetti, la povertà è dura, ma le suore restano salde perché respirano la pace e sono sostenute dall'esempio di laboriosità e allegria della loro direttrice. Anche coloro che entrano nella sua sfera di azione, grandi o piccoli, ricchi o poveri, sono subito conquistati dal suo costante sorriso, dall'amabile delicatezza, dall'umile pazienza sostenuta dalla speranza. Nonostante le enormi difficoltà che incontrano, le FMA riescono ad aprire la scuola elementare e l'oratorio.

Suor María continua ad essere la vigile sentinella che coglie al volo un bisogno e silenziosamente provvede con l'intuizione chiara di chi sa discernere le situazioni e penetrarle in profondità. Fa dell'ascolto l'arte del buon governo della casa. Le suore sanno che l'averle confidato un segreto equivale a ritrovarlo custodito nel cuore di Dio. Si aprono spontaneamente perché si sentono circondate di stima, di delicate attenzioni anche per le necessità dei propri familiari.

Su questo terreno ben irrigato, giunge salutare il momento della correzione fraterna, dell'incitamento a proseguire con decisione il cammino spirituale intrapreso, ma sempre nel rispetto dell'*ora di Dio*. Suor María è consapevole e ama ripetere che «ogni giorno porta con sé le immancabili novità del Signore».

Il collegio di Rosario l'ha come pioniera in un tempo particolarmente fecondo quando, su ispirazione dell'infaticabile ispettrice, suor Maria Crugnola, ci si apre alle periferie dando inizio a centri di promozione e di catechesi e agli oratori quotidiani a vantaggio dei giovani. Prende l'avvio contemporaneamente l'Associazione dei genitori e si pongono le basi per il processo di rinnovamento catechistico a livello ispettoriale.

L'opera di Mendoza e San Miguel de Tucumán la vedono impegnata a migliorare e rafforzare la scuola secondaria. Più tardi è la casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro che la accoglie quale valida animatrice e la sceglie, per la seconda volta, come delegata al XV Capitolo generale che si riunisce a Torino nel 1969.¹

Suor María chiude la sua feconda opera di animazione con un triennio a San Nicolás de los Arroyos e si dispone con gran-

¹ Aveva già partecipato nel 1953 al XII Capitolo generale.

de libertà di spirito a far ritorno a Rosario come collaboratrice nell'oratorio di "Villa Manuelita" da lei iniziato. Ma si tratta di una breve parentesi perché la casa di Rosario, sede ispettoriale, la riceve nuovamente con l'incarico direttivo.

Vive questa nuova obbedienza con la stessa serenità di spirito, con l'atteggiamento di servizio e di ascolto paziente che ora si allarga ad abbracciare anche le sorelle anziane o inferme dell'annessa Casa "Immacolata".

Ogni sorella, con il suo vissuto di gioie e di lotte, non passa inosservata a lei. La sua è una presenza che sostiene, incoraggia e aiuta a recuperare la fiducia.

Una suora testimonia: «Andai a farle visita nel giorno del suo incontro definitivo con il Padre nel cielo. Ero stata informata che era priva di coscienza dal giorno precedente e che soffriva molto. Mi accostai al suo letto e quasi non la riconobbi. Le dissero il mio nome e lei tentò di aprire gli occhi e di sorridermi. Fui l'ultima a ricevere il conforto d'essere stata riconosciuta. Erano le undici del mattino, alle diciassette dello stesso giorno, 10 gennaio 1978, passava all'eternità».

Coronava splendidamente, con un *amen* pieno d'amore, la vita tutta spesa nel cercare sempre il bene degli altri.

Suor Kircher Edvige

di Francisco e di Klein Margherita

nata ad Allen (Argentina) il 1° agosto 1911

morta a Viedma (Argentina) il 7 ottobre 1978

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1931

Prof. Perpetua a Viedma il 24 gennaio 1937

Edvige nasce ad Allen, una città del Rio Negro situata a Nord della Patagonia, terra particolarmente basata sull'economia agricola dove la vita si svolge al passo cadenzato delle stagioni e dove la gente impara ad abbandonarsi con calma e serenità al ritmo della natura.

Nel 1929 entra nel noviziato di Bernal e inizia il suo cammino di formazione spirituale nella concretezza della vita di comunità e il 24 gennaio 1931 emette la professione religiosa.

Trascorre alcuni anni a Bahía Blanca dapprima come studente e poi come insegnante nella scuola elementare. Svolge con amore la sua attività educativa offrendo alle fanciulle non solo elementi di cultura, ma anche una formazione umana e religiosa sensibilizzando le ragazze alla preghiera.

La sua unione con Dio traspare da ogni suo atteggiamento. Tra i suoi scritti si legge: «Gesù deve essere il mio unico ideale, devo amarlo, compiacerlo e abbandonarmi completamente a Lui». Il volto di Dio lo contemplava nella preghiera e nel prossimo che avvicinava durante il giorno.

Testimoniano le sorelle: «Trattava con garbo, aveva finezze e attenzioni speciali per tutti, era premuroso e sollecito nell'offrire aiuti anche a chi sapeva di ricevere in cambio solo freddezza e ingratitudine».

Nel 1940 lascia Bahía Blanca per General Roca, un'opera molto complessa dove oltre alla scuola materna, elementare e secondaria, vi è un centro di alfabetizzazione per adulti. Suor Edvige, convinta che le virtù sono conquista di se stessi, adesione coerente e permanente al bene, alla verità, alla bellezza e alla giustizia, si adopera perché i giovani assumano uno stile di vita coerente con la fede cristiana.

Leggiamo nelle sue note: «Gioia, allegria e pace sono i mezzi che mi aiutano a contemplare il volto di Dio nel prossimo. La bontà è la musica più armoniosa del mondo».

Nel 1944 la troviamo a Comodoro Rivadavia, città a Sud-Est dell'Argentina posta sull'Oceano Atlantico, dove non manca la povertà, ma la popolazione sa organizzarsi e aiutarsi superando le difficoltà che possono portare alla violenza come avviene nelle grandi città. In questo clima di serenità suor Edvige può scrivere nel suo diario: «Ti ringrazio, Signore, per il dono della tua Presenza che mi fai toccare con mano momento per momento. Fa' che il nostro vivere insieme sia fondato sulla forza della fede e della fraternità per poter annunciare, celebrare e testimoniare con la vita che Tu, Signore, sei la ragione profonda del nostro esistere».

Un medico che la conobbe in questo periodo attesta: «Ho conosciuto suor Edvige e l'ho sempre ammirata come donna e religiosa. Era profondamente umana e camminava con i tempi, per questo comprendeva le giovani che l'amavano come la propria madre».

A Comodoro Rivadavia rimane fino al 1967 come inse-

gnante, consigliera della casa, vicaria e, dal 1960 al 1966 animatrice della comunità. Così la presentano le sorelle che l'hanno conosciuta: «Donna di silenzio, di preghiera, di contemplazione con un grande amore all'Eucaristia e alla Vergine. Generosa e umile nel servizio di animatrice, lieta di accontentare le sorelle e le ragazze».

«Soffriva moltissimo per qualche sgarbatezza nei confronti delle ragazze e soprattutto quando avveniva qualche screzio in comunità».

Aveva un segreto: vivere nella gioia e non lamentarsi mai. Anche a questo si deve la sua incidenza apostolica, la capacità di persuasione nella formazione e l'attitudine a trasmettere la Parola di Dio in modo chiaro, semplice ed efficace.

Dal 1967 al 1969 suor Edvige è direttrice del Collegio "Maria Ausiliatrice" di General Acha. Qui l'attende oltre alle attività di scuola, l'oratorio e la catechesi, anche la lavanderia e guardaroba dei Salesiani.

Nel 1970 ritorna a General Roca come insegnante sempre pronta a dare una mano dove ne vede il bisogno. Le consorelle parlano con ammirazione della carità e delicatezza con cui tratta tutte, dell'amore con cui vive l'obbedienza.

Nel 1976 poiché si avvertono i primi sintomi di una malattia che andrà sempre più progredendo fino a toglierle la lucidità di mente, si decide di trasferirla a Viedma nella casa di cura e di riposo delle FMA.

Il distacco è doloroso, ma suor Edvige si fa animo dicendo: «Se le superiori mi hanno mandato qui è per il mio bene, sia fatta la volontà di Dio». Nei momenti di lucidità scrive all'infermiera di General Roca: «Ho una profonda nostalgia, ma offro tutto per amore. Mi aiuti con la sua preghiera perché possa fare bene la volontà di Dio».

Il male va sempre più progredendo, ma suor Edvige è serena, ringrazia sempre cordialmente per ogni servizio che le viene prestato ed è una presenza gioiosa nell'infermeria di Viedma. Le lodi di Dio e della Madonna sgorgano dalle sue labbra coinvolgendo le sorelle che vivono con lei.

La sua esistenza volge ormai al termine, ma fino all'ultimo la sua vita è un dono offerto al Signore. La Madonna del Rosario, nel giorno a lei dedicato, la porta a contemplare la visione di Dio che tanto ha invocato durante la sua vita. È il 7 ottobre 1978.

Suor Lefebvre Elvire

di Nazaire e di Gorez Zoé

nata a Ghlin (Belgio) il 20 novembre 1890

morta a Tertre (Belgio) il 31 dicembre 1978

1ª Professione – Prof. Perpetua a Heverlee (Belgio) il 1º novembre 1966

Elvire nasce a Ghlin alla periferia della città di Mons nella provincia di Hainaut in Belgio. Non abbiamo notizie riguardo alla sua infanzia e adolescenza. Secondo alcune testimonianze pare abbia conosciuto le Religiose Oblate di San Benedetto nell'orfanotrofio di Ghlin, chiuso nel 1937, dove Elvire si trovava come orfana.

Sappiamo che il 22 luglio 1920, all'età di trent'anni è postulante tra le suore "Oblate di San Benedetto", una Congregazione diocesana fondata a Louvain nel 1895 dalla signora Louise Jacobs con lo scopo di assistere ed educare i fanciulli orfani e abbandonati.

Dopo la professione religiosa, avvenuta il 27 giugno 1926, in cui assume il nome di suor Céline, viene inviata a Tertre come educatrice in un internato, chiamato allora orfanotrofio, con scuola materna ed elementare per bambini e bambine con problemi familiari o con handicap.

Le consorelle che vissero con suor Céline nei primi anni della sua vita religiosa la descrivono sorella generosa, cordiale, tutta dedita ai piccoli della scuola materna, sempre disponibile a collaborare negli uffici comunitari offrendo i suoi servizi con quel sorriso che esprimeva la serenità della sua anima sempre in pace verso tutti.

Ben presto i bambini poveri e abbandonati accolti nell'orfanotrofio di Tertre divengono più numerosi e le suore non avendo sussidi per mantenerli sono costrette a chiedere l'elemosina. Suor Céline si adatta a questo lavoro arduo e faticoso con una dedizione instancabile passando di casa in casa in cerca dei mezzi necessari per il sostentamento dei piccoli. Lo spirito di fede che l'anima le fa superare le umiliazioni e il suo fervore apostolico muove il cuore dei benefattori che non le lasciano mancare gli aiuti necessari.

L'umiltà, la costante dolcezza e serenità di suor Céline

creano all'interno della comunità un clima di fraternità pur nella fatica e nella preoccupazione quotidiana di dover mantenere un numero di bambini in continua crescita.

Nelle domeniche si concede un po' di riposo dalle sue lunghe peregrinazioni pregando per i benefattori e dedicando qualche ora a divertire i bambini.

Sostenuta da una grande fede e dalla presenza costante di Dio nella sua vita, suor Céline trascorre trent'anni di vita religiosa donando il meglio di sé e cercando di fondare in profondità la sua esistenza sull'amore del Padre.

Nel 1965 in seguito al rinnovamento stimolato dal Concilio Vaticano II, le superiorie delle "Oblate di San Benedetto" si interrogano sul futuro della loro Congregazione, soprattutto a motivo della carenza di vocazioni, dell'attività sempre più intensa delle opere divenute enormi e del problema della continuità della Congregazione.

La Superiora generale suor Theresita (Adelaide Willekens), dopo un prolungato discernimento col proprio Consiglio per ricercare una Congregazione di attività apostolica a cui unirsi, si recò a Torino per incontrare la Superiora generale delle FMA, madre Angela Vespa, che si mostrò favorevole all'unione di quelle religiose con le FMA.

Il 1° novembre 1966 suor Céline con altre 43 "Oblate di S. Benedetto" emise la professione religiosa tra le FMA a Heverlee, loro casa generalizia.

Iniziò così per lei un nuovo stile di vita. Le uscite per la questua - divenute una sua consuetudine - vennero ridotte a poco a poco. Le FMA che vissero con le Oblate sono concordi nel riconoscere che l'incorporazione, mentre donò continuità all'opera educativa, fu al tempo stesso causa di tanta sofferenza dovuta alla nuova impostazione della comunità.

Pur continuando la sua attività tra i bambini, suor Céline si accorgeva che la fatica non mancava, ma si impegnava con rinnovato entusiasmo in quella missione. Testimoniava una speciale osservanza del voto di povertà. Non sopportava infatti gli sprechi e diceva: «I beni della Provvidenza devono essere conservati e non sperperati».

Suor Céline trascorse dodici anni come FMA amando la vita di comunità e partecipando con gioia a tutte le iniziative apostoliche.

Negli ultimi anni di vita, non potendo più rendere servizio alla

comunità, si dedicava alla preghiera invocando la benedizione del Signore sulle fatiche educative delle sorelle.

L'operosa giornata terrena di suor Céline, tutta spesa nell'educazione dei bimbi, si concluse il 31 dicembre 1978 nella serena certezza di immergersi nel Signore Gesù per iniziare un nuovo anno nella luce senza tramonto.

Suor Link Anna

di Franz e di Ströser Maria

nata a Obergriesheim (Germania) il 26 luglio 1910

morta a Rio do Sul (Brasile) l'8 settembre 1978

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga il 5 agosto 1937

Suor Anna, settima di undici figli, nacque in un paesino della Germania, da una famiglia profondamente cristiana, inserita attivamente nella vita della parrocchia. Il fratello maggiore divenne sacerdote salesiano e morì qualche anno prima di lei. La sorella, Maria Emma, divenne FMA;¹ un'altra sorella entrò nella Congregazione dello Spirito Santo in Olanda.

Suor Maria Emma emise i primi voti a Casanova mentre, nello stesso giorno, suor Anna faceva vestizione a Torino.

Fin da piccola, Anna si dimostrò attenta a chi era nel bisogno offrendo, senza riserve, una pronta risposta. Dimentica di sé, non temeva alcun sacrificio. Lo evidenzia la sorella riferendo che a tredici anni fu pronta a lasciare gli studi per accudire i bimbi di un parente rimasti orfani e consentire così al padre di lavorare.

Presentata la domanda missionaria, fu inviata in Brasile. Vi giunse nel 1932, insieme alla sorella suor Maria Emma. L'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Rio do Sul fu la prima comunità che l'accolse in qualità di cucciniera. Svolse per tutta la vita questo servizio con generosità e competenza nel Collegio "S. Inês" di São Paulo, Ponte Nova (Minas Gerais), Santa Casa di

¹ Morirà a Rio do Sul (Brasile) il 13 marzo 1980 a settantaquattro anni.

Ribeirão Preto; nelle cucine dei Salesiani a Bonfin (Goiás), Barbacena (Minas Gerais), Casa del "Pequeno Operário" di Porto Alegre. Negli ultimi anni fu destinata alla piccola comunità "Vila Mornese" di Morungava.

Cogliamo, da una sua espressione, quale fosse lo stato abituale delle sue giornate: «Dicono che le suore impegnate nella cucina non si sentono realizzate. Io, invece, sono sempre stata cucciniera e quanto mi sono sentita felice specie quando vedevo la gioia delle mie consorelle per ciò che avevo preparato per loro».

Parlava poco; avvicinandola si percepiva la sua intimità profonda con Dio, anima della sua instancabile e sacrificata attività. Pregava continuamente e sul suo volto non mancava mai il sorriso. Ottimista sempre, si industriava nel preparare giochi che alimentavano l'allegria nelle giovani e nella comunità. Timida, ma equilibrata, possedeva una solida virtù che manifestò soprattutto nel momento della malattia accettata serenamente, senza lamenti.

Il giornale *Nova Era* di Rio do Sul ebbe a scrivere: «Suor Anna fu una religiosa esemplare che edificò tutti, si distinse per l'abituale allegria, rettitudine, disponibilità, servizio instancabile, distacco da se stessa».

Un'infermiera che le fu vicina lasciò questa testimonianza: «Vedevo in suor Anna la forza di un'eroina e la pazienza di una santa».

Quando avvertì i primi malesseri andò dal medico che diagnosticò subito un male incurabile. Divenendo sempre più debole e non potendo alimentarsi convenientemente, l'ispettrice le offrì una visita specialistica a Rio do Sul. Costatata la presenza di un cancro, il medico volle sottoporla a intervento chirurgico nel tentativo di alleviarle i dolori. Suor Anna accettò con piena disponibilità e rispose alla consorella che le proponeva di avvicinare il confessore: «Non ho alcun rimorso e non vale la pena dissotterrare il passato e i miei peccati. È meglio per me buttarli tra le braccia di Dio e della sua divina provvidenza».

Una consorella testimonia: «Ciò che richiamò la mia attenzione nella vita di suor Anna fu la sua donazione costante e piena a Dio. Quando il male si accentuò ed il suo corpo emanava cattivo odore, lei non si alterava. Coglieva il disagio sul volto di chi andava a farle visita, ma rimaneva serena e calma, come se dicesse: "Mio Dio, eccomi. Fa' di me quello che vuoi"».

I Salesiani di Barbacena e di Belo Horizonte la seguirono fraternamente, grati per quanto da lei avevano ricevuto. Così pure la comunità di Rio do Sul. Anche i parenti rimasero in stretto contatto telefonico.

Il 26 luglio, giorno del suo compleanno, il direttore dell'ospedale volle festeggiarla con la partecipazione del personale paramedico e di tutti i dipendenti, facendo celebrare una Messa nella sua camera e offrendo una torta per tutti i presenti.

I giorni si susseguivano tra alti e bassi in una serenità inalterabile e con il fermo proposito di "fare sempre la volontà del Signore". A chi chiedeva come stesse, rispondeva sempre: "Sto bene".

Sua sorella, suor Maria, non la abbandonò più. Il 7 settembre, suor Anna mostrò di gradire la notizia della visita di Madre Renildes, una parente, compagna di infanzia, religiosa a Rio de Janeiro. Questa giunse però per i funerali. Infatti, all'alba della festa della Natività, la Madonna venne a prenderla per introdurla nel cielo.

Suor Lipira Angela

di Bonaventura e di Dolce Domenica

nata a Collesano (Palermo) il 26 settembre 1891

morta a Palermo il 17 giugno 1978

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1921

Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1927

Non conosciamo nulla della sua vita anteriore alla chiamata religiosa né degli anni della sua prima formazione. Sappiamo solo che fece professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1921. Fu per nove anni maestra di taglio e cucito nella casa di Messina Giostra, poi quasi ininterrottamente direttrice in diverse case della Sicilia, finché lo permisero le sue forze.

«Prima nel sacrificio e l'ultima nelle soddisfazioni» fu il motto che ben ritrae la sua fisionomia di religiosa esemplare. Non temeva di inculcare questo ideale di vita anche alle giovani che l'avvicinavano. Aveva una particolare chiarezza di discernimento nel cogliere i segni della vocazione e prospettava con

franchezza che la vita religiosa non era "tutta rose, ma anche spine". Quando un gruppo di allieve entrò in aspirantato, «sembravamo - ricorda una di loro - tante novizie, tanto suor Angelina ci aveva formato al sacrificio e alla mortificazione».

Ben trentaquattro furono le vocazioni che ella vide sbocciare tra le ragazze che l'ebbero assistente nell'oratorio o maestra di laboratorio.

La sua abituale unione con Dio le rendeva facile cogliere ogni occasione di catechesi spicciola e la sua parola semplice e buona conquistava i cuori di quanti l'avvicinavano.

Una tra le molte semplici testimonianze: «Ero entrata da pochi giorni nell'Istituto e ancora sentivo il distacco dai miei, specialmente dalla mamma, quando incontrai suor Angelina, giovane direttrice, venuta a visitare la Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania. Mi guardò con un sorriso sincero e mi disse: "Oh, come si chiama questo bel dono che la Madonna ci ha mandato?". Rimasi colpita del suo interessamento, del suo sorriso, della sua bontà semplice, e ho capito fin da allora quale fosse lo stile educativo delle figlie di don Bosco».

Spiccava in lei uno spirito di obbedienza ammirevole. Un giorno, mentre si trovava direttrice ad Altofonte, benivolata e stimata da tutti, le giunse una richiesta che la sconvolse: si trattava di tornare - per la terza volta, e in sostituzione della direttrice! - in una casa dove si era creata una situazione incresciosa che aveva avuto echi in tutto il paese. Si fece aiutare da una suora di fiducia, di passaggio nella casa, per formulare, in forma deferente, una risposta negativa accompagnata dalle motivazioni del rifiuto. Prepararono insieme la brutta copia e andarono a dormire, ma al mattino altre motivazioni erano maturate in lei, che la spinsero ad accettare, con un coraggioso atto di fede, quell'obbedienza tanto costosa. E, di fatto, la sua prudenza seppe risolvere la spinosa situazione.

I suoi modi persuasivi, sempre fondati su solidi argomenti di fede, aiutarono a rimettersi sulla buona strada anche sacerdoti diocesani che si trovavano in dissidio con i loro superiori; superata la prova, le rimasero affezionati e riconoscenti.

Le suore che l'ebbero direttrice testimoniano di essere state seguite con attenzione materna, ma ricordano anche un certo rigore nell'esigere l'osservanza della regola. Lei ne era un esempio forse un po' difficile da emulare... Ricordano che si portava dietro una sveglietta per poter essere sempre puntuale!

Attestano pure l'efficacia straordinaria della sua preghiera, di cui rimangono alcuni episodi significativi. Un giorno la suora della cucina andò a dirle che non aveva proprio niente da mettere in pentola. Lei sospirò, ma disse di mettere ugualmente l'acqua sul fuoco. E andò in chiesa a pregare "come sapeva pregare lei" – commenta la suora che narra il fatto –. Dopo un po' si sentì bussare alla porta: era un giovane di San Cataldo che portava un cesto colmo di ogni ben di Dio... Lo mandava suor Luisa Zingale.

Altro episodio, narrato dalla suora che ricevette il... miracolo. Era stata operata da alcuni mesi e la ferita non accennava a chiudersi. Il medico temeva degenerasse in peritonite. La direttrice si spaventò, andò in chiesa e poi applicò una reliquia di madre Mazzarello sulla ferita, che finalmente si richiuse.

Gli ultimi dieci anni della sua vita suor Angelina li trascorse nel noviziato di Palermo. Furono anni penosi. Una ripetuta crisi nervosa la torturò a lungo. Una paresi alla bocca le impediva la dizione; parlava ormai poco con le consorelle e molto con Dio. La si vedeva sostare per ore intere davanti al tabernacolo, con la corona in mano. Ringraziava umilmente chi, incontrandola, le chiedeva come stesse: «Sapesse quanto conforto mi dà questo suo interessamento! Il Signore la ricompensi... Veda, questo disturbo mi fa soffrire molto, ma agli occhi degli altri sembra niente».

Aveva paura della morte, e il Signore venne a prenderla senza che quasi se ne accorgesse, in un giorno di festa comunitaria... Morì povera com'era vissuta: niente di superfluo si trovò nella sua valigia. Suor Angela si presentò al Signore con una vita ricca di grande amore.

Suor Lombardo Angelina

*di Gastone e di Baccichetti Anna
nata a Niterói (Brasile) il 1° settembre 1914
morta a Niterói il 15 febbraio 1978*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1938
Prof. Perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1944*

Un piccolo aneddoto, riferito dalla mamma, dipinge Angelina dal vivo, nel suo temperamento timido, delicato e molto sensibile. Un giorno, la presentò ad un ospite dicendo: «Questa è la mia "caçula"» (termine portoghese che sta per "figlia più piccola"). La bambina, ignara del significato, si sentì offesa, andò in camera, riempì una borsa di giocattoli e vestitini e uscì di casa. In quel momento stava rientrando il padre che, notata prontamente l'ombra di mestizia dipinta sul volto della sua piccina, volle conoscere cosa fosse successo. La pena si dileguò quando Angelina comprese la tenerezza che la mamma aveva dimostrato nell'uso di quel termine affettuoso.

La sorella maggiore, suor Magdalena pure FMA, deceduta nel 1961 nell'Istituto "N. S. da Glória" di Macaé, racconta che Angelina, essendo l'ultima di quattro figli, era stata trattata dai familiari con una particolare predilezione. Le sembrava che la mamma, quando la piccola le teneva compagnia, non sentisse l'assenza degli altri figli. Suor Magdalena voleva in tal modo rilevare l'eroismo della sorella nel seguire la sua vocazione.

Sebbene tanto delicata d'animo e di poche parole, suor Angelina dimostrò sempre un profondo legame alla comunità alla quale offriva il suo apporto di serena laboriosità, alimentata di preghiera e di sacrificio.

Ne darà conferma il periodo che trascorse in casa, gli ultimi tre anni della sua vita, per assistere la mamma anziana che abitava a Niterói. Visitava frequentemente la comunità "N. S. Auxiliadora" di Rio de Janeiro per incontrare le consorelle, ricevere circolari, bollettini, riviste, notiziari. Tutto ciò che era espressione della vita dell'Istituto era da lei atteso e gustato.

Le sue attività principali furono l'insegnamento nella scuola elementare, il canto alle bambine e la cura della sacrestia, servizi che svolse con competenza riscuotendo stima e affetto dalle alunne. Fu definita l'"eleganza femminile" per l'u-

miltà, la delicatezza del tratto, la parola sempre dolce e mite. Era molto abile nel suonare il violino e l'armonium e, nonostante avesse un serio problema di udito che le causava parecchi disagi, continuò ad assolvere i suoi compiti con responsabilità chiedendo, pur già avanti negli anni, di frequentare il corso per ottenere il diploma richiesto per l'insegnamento.

Una consorella che le fu compagna nei primi anni di vita religiosa a Silvânia ci fa conoscere le lotte silenziose che suor Angelina dovette sostenere per la lontananza dalla famiglia e la sua sete di intimità e di unione con Dio alimentata con la lettura di libri spirituali opportunamente vagliati.

Una mattina di agosto del 1977, quando già si trovava in famiglia per assistere la mamma, si recò nella comunità di Niterói e chiese che una consorella la accompagnasse per una visita medica. Avvertiva, da qualche tempo, un forte malessere e notava una rapida diminuzione di peso. Iniziò una serie di controlli, all'insaputa dei familiari, e in ottobre le fu diagnosticato un cancro. Cosciente della gravità del male, volle rimanere accanto alla mamma. Il 9 dicembre dello stesso anno, le suore la convinsero a trascorrere il tempo di preparazione al Natale nella comunità di Rio de Janeiro. In prossimità della grande solennità, nonostante registrasse una buona ripresa, desiderò tornare a Niterói per essere accanto alla mamma in quel giorno di festa e in quello del suo compleanno. Fu per un breve periodo. Il male rincrudì al punto da richiedere un ricovero in ospedale. Si scelse quello più vicino a casa per consentire alla mamma di andare a farle visita.

A insaputa di lei, chiese ed ottenne di ricevere il sacramento dell'Unzione degli infermi. Confidò ad una consorella: «Durante questa mia malattia ho sperimentato due grandi gioie: la prima, il sacramento che mi è stato amministrato oggi. La seconda si riferisce alla visita che feci nella Cattedrale un giorno che uscii per un servizio richiestomi da mia madre. Mentre ero in preghiera, percepii un'insolita presenza, era come se qualcuno passasse su di me una spugna liberandomi dalla paura della morte che sempre mi accompagnò. Grande fu la mia felicità, tanto grande e mai provata in passato».

Nonostante i dolori fossero lancinanti, si mostrava serena, sentendosi realmente preparata al momento dell'incontro con il Padre. Invitò la consorella che l'assisteva a dare un abbraccio a tutte le suore e a chiedere loro che si impegnassero a consolare

la mamma, quindi mormorò, con un fil di voce: «Lasciatemi andare in pace! Provo solo tanta pena per la mamma!». Poi entrò in coma e attese in questo modo l'ultima chiamata del Signore che giunse il 15 febbraio 1978. Contava sessantatre anni di età e quaranta di professione.

Conserviamo un'ultima lettera che indirizzò ad una consorella il 19 gennaio, a neppure un mese dalla morte. Alcuni passaggi rivelano la ricchezza del suo animo: «Sono contenta per l'amicizia che mi dona e per quanto mi scrisse. Mi è piaciuto il consiglio che mi dà, di sorridere sempre. Le dico che è cosa facile, anche nel momento della sofferenza, quando uno cerca di vivere pienamente in Dio. Ora che la mia salute è provata, guardo le cose in modo diverso, molto diverso. Il Signore chiama forte. È tempo di grazia, di amore. Approfittiamo, con molta gratitudine e nel miglior modo possibile, di quanto il Signore prepara per noi ad ogni momento».

Suor López de Mesa Luz Ingrid

di Eduardo e di Posada Margarita

nata a Bogotá (Colombia) il 19 gennaio 1934

morta a Marblehead (Stati Uniti) il 6 agosto 1978

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1957

Prof. Perpetua a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1963

Il profilo piuttosto breve di suor Luz Ingrid è dovuto alla mancanza di notizie relative al periodo che precede la sua entrata in Congregazione.

Nata a Bogotá, conosce presto le FMA e a contatto con loro coltiva il desiderio di orientarsi verso una scelta di speciale consacrazione al Signore. A vent'anni chiede di essere ammessa nell'Istituto. Inizia così un cammino di discernimento vocazionale in cui Luz Ingrid approfondisce la sua chiamata alla vita religiosa attraverso una crescita nella fede e un'esperienza di vita comunitaria che la rendono capace di stabilire rapporti interpersonali sereni e aperti accettando e valorizzando le differenze come ricchezze.

Dopo il postulato, inizia la tappa formativa del noviziato a

Bogotá Usaquén "S. Giuseppe", noviziato appartenente all'Ispettorato "S. Pietro Claver" della Colombia.

Trascorso il primo anno viene inviata in Italia.

Il Noviziato Internazionale Missionario "Sacro Cuore" di Casanova di Carmagnola (Torino) accoglie Luz Ingrid per un cammino formativo che la inserisce sempre più profondamente nella realtà dell'alleanza con Dio. Anche la vicinanza ai luoghi dove don Bosco e madre Mazzarello hanno iniziato la loro missione educativa diventano le fonti visibili di studio e di approfondimento del carisma.

Il 5 agosto 1957 suor Luz Ingrid emette i primi voti e ritorna in Colombia.

La sua prima casa è Soacha (Cundinamarca), dove le viene affidato l'insegnamento nella scuola media. Intelligente e molto preparata nelle materie scientifiche con un interesse particolare per la storia, si dedica con impegno alla formazione umana e culturale delle alunne.

Possiede un'abilità particolare nell'organizzare il suo lavoro per cui si ritaglia i tempi necessari per approfondire le materie storiche e scientifiche.

Una suora ricorda: «Io non avevo inclinazione per l'arte ed ero sempre a disagio ogni volta che dovevo preparare una lezione. Suor Luz si accorse e senza che io lo richiedessi mi venne in aiuto. Era piuttosto taciturna, ma premurosa nel collaborare e sapeva cogliere ogni occasione per praticare piccoli atti di virtù».

Nel 1965 passa a Bogotá nella casa ispettoriale dove rimane fino al 1971 continuando a donarsi con cuore generoso nella scuola e nella comunità.

Nel 1971 viene inviata negli Stati Uniti con l'incarico di insegnare la lingua spagnola nella scuola. La prima tappa è Dane, una scuola elementare parrocchiale dove impara la lingua inglese. La fatica di apprendere la lingua la logora fisicamente, ma suor Luz non si perde di coraggio e nel 1975 è a North Haledon per l'insegnamento della lingua spagnola agli studenti dell'Accademia.

Di questo periodo sono molte le testimonianze di ragazzi che ricordano la sua gentilezza, l'umiltà con cui ringraziava coloro che le facevano notare gli errori di pronuncia o di sintassi. Per assicurarsi che gli alunni capissero la lezione, imparava a memoria il testo e si impegnava perché fosse il più chiaro possibile.

Suor Luz Ingrid soffriva di depressione. Cercava la solitudine ed era evidente che qualche angoscia segreta la logorava. Anche le superiori non erano riuscite a cogliere le motivazioni che la rendevano sempre più chiusa e solitaria. Quando si cercava di aiutarla, opponeva un forte rifiuto e nessuna riusciva a farla reagire. Non si sapeva se fosse minata da un male nascosto, ma era evidente che la tensione la distruggeva fisicamente e moralmente.

Per offrirle un tempo di riposo, si decise di mandarla a Haledon nella Casa "S. Giuseppe" dove sembrò riprendersi. Durante l'estate, per il caldo soffocante, si recò a Boston nel Massachusetts per un po' di refrigerio. Il giorno 6 agosto 1978, sulla spiaggia davanti all'immensità delle acque che rumoreggiano infrangendosi sugli scogli, il Signore la chiamò a sé per donarle quella pace che tanto aveva desiderato durante la sua vita terrena.

Suor Lorda Celia

di Carmelo e di Fernández Josefina

nata a Unanué (Argentina) il 30 giugno 1923

morta a Rosario (Argentina) il 22 febbraio 1978

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1944

Prof. Perpetua a Rosario il 24 gennaio 1950

La chiamarono Celia, un antico nome romano che ricordava Cecilia. Nacque nella pampa argentina, a Unanué, da una famiglia ricca di dieci figli. Li battezzò ad uno ad uno il missionario Angelo Buodo, che nelle sue scorribande per la pampa trovava sempre un punto di approdo nella casa dei Lorda. Lì poteva riposare un po' e anche lavorare molto, tra le fattorie e i paesi dei dintorni, abitati da famiglie vibranti di vitalità.

Celia, come anche i suoi fratelli e le sue sorelle, crebbe in un ambiente di ampio respiro. Da un lato, gli sconfinati orizzonti della pampa; dall'altro, l'amore personalizzante dei genitori, che si erano imbevuti di spirito salesiano negli anni giovanili trascorsi rispettivamente nei collegi dei Salesiani e delle FMA di General Acha. Tutto portava all'armonia interiore, all'amicizia, alla contemplazione.

La *estancia* dei Lorda era un po' isolata, circondata da un'immensa estensione di campi coltivati prevalentemente a grano, e di pascoli dove si allevavano allo stato brado centinaia di capi di bestiame.

Il signor Carmelo era come un piccolo re, che guidava con fermezza e bontà tutto l'andamento dei lavori e della vita. Non era un cristiano *proclamato*, ma un cristiano veramente fondato sulla parola del Signore. Non barava con nessuno. Con lui i dipendenti si potevano confrontare sempre da persona a persona. La signora Josefina, a sua volta, era la mamma di tutti: dei suoi figli, del personale di casa e dei *peones* che lavoravano nella fattoria; si faceva carico di gioie e dolori e arrivava fin dove poteva con il suo aiuto sempre leale e disinteressato.

La scuola era lontana; mandarvi i bimbi di sei anni, e forse anche di sette o di otto, era rischioso. Così Josefina si fece anche maestra. Più tardi i ragazzini furono messi in collegio come alunni interni nel centro urbano di General Acha: i maschietti presso i Salesiani, le loro sorelle presso le FMA.

Anche Josefina era stata in quel collegio, perciò le ragazzine sapevano già tutto dell'ambiente che le doveva accogliere, perché lei raccontava e raccontava...

Rispetto alle sue sorelle Celia era la più minuta: fragile, tranquilla, piccolina. Aveva una bellezza da bambolina di *bisquit*; ed era sempre sorridente. Non brillava nello studio, ma era sempre la prima a prestarsi dove ci fosse bisogno di aiuto. Poiché non era portata a reagire alle contrarietà, le sorelle a volte lasciavano ricadere su di lei la responsabilità di qualche marachella compiuta da altre...

Celia taceva e sorrideva non per passività, ma per una sua precoce capacità di distacco dal contingente. Era rimasta molto colpita dalle figure di Laura Vicuña e di Domenico Savio. Ne parlava anche a casa; e ripeteva fatti ed episodi ascoltati. La mamma, ritornando col ricordo ai suoi anni giovanili, integrava e aiutava a capire.

A tredici anni di età Celia disse al papà che voleva farsi suora. Rispose in modo sicuro e pacato a tutte le sue domande, tanto da convincerlo che non si trattava di un'infatuazione adolescenziale, ma proprio di un'autentica vocazione. Il signor Carmelo disse "sì"; così all'inizio del nuovo anno scolastico la ragazzina entrò a far parte del gruppo delle aspiranti.

A diciannove anni Celia poté iniziare il noviziato e, alcuni mesi prima di compiere i ventuno, emise i voti religiosi.

Nei trentaquattro anni successivi svolse la sua missione nelle case di Santa Rosa, Rosario, San Miguel de Tucumán, Mendoza, Resistencia.

Subito, fin dai primi tempi, e poi sempre, si rivelò un'educatrice salesiana di primissimo piano. Ogni persona era unica e amica, un mondo a cui accostarsi con rispetto e dedizione. L'età giovanile è un'età da trattare con somma attenzione e con fiduciosa simpatia, favorendone lo sviluppo dal di dentro, senza imposizioni anche quando si renda necessaria la fermezza.

Le sorelle che hanno conosciuto suor Celia affermano: «Faceva dell'assistenza "una cosa di cuore"». «Rubava le ore al sonno per arrivare a tutte e a ciascuna in qualunque necessità».

«Era teneramente affettuosa con le più piccole. Veniva accettata, stimata, ascoltata senza forzature». «Le ragazze facevano proprio anche il suo spirito di preghiera, perché sentivano l'autenticità della sua testimonianza».

«Avevo studiato e letto molto sul "sistema preventivo" – dice una di quelle suore – e credevo di praticarlo con le ragazze che mi erano state affidate, ma quando giunsi alla comunità di Rosario e condivisi il mio lavoro con suor Celia, mi resi conto che la mia pedagogia era molto teorica. Vidi la sua disponibilità incondizionata nell'ascoltare e nel servire. Compresi che cosa significhi fare della missione educativa una via di santità. In lei non c'erano dualismi di nessun genere.

Tra le caratteristiche proprie di suor Celia spiccarono sempre l'equilibrio e il dominio di sé. Era sensibile alla gioia e al dolore, ma non si esaltava né si scoraggiava mai. Si manteneva nella pace. Proprio per questo le persone, quando si trovavano in situazioni problematiche, si confidavano con lei: il solo ascolto della sua parola aiutava a calmarsi, a lenire, ad acquistare maggior chiarezza di giudizio.

Anche la capacità di silenzio era notevole in suor Celia. Si vedeva che viveva con Dio.

Viveva lo spirito di povertà come distacco dalle cose e come dedizione ai poveri. Quando poteva, si addentrava nei quartieri poveri della città; sapeva sempre dove c'era un'iniezione da fare, un ammalato da assistere, un problema immediato da risolvere.

Più di una volta suor Celia fu chiamata a svolgere un servizio di autorità. Era sempre lei: tutta dedicata alle persone che

amava ad una ad una. La sua unificazione interiore poteva essere definita con una semplice espressione: spiritualità del "sistema preventivo". Tutto quello che don Bosco e madre Mazzarello erano stati con la loro amabilità, la loro attenzione sempre vigile, il loro impegno di lavoro e di apertura agli altri, la passione del *da mihi animas*, corredato sempre da un generoso e gioioso *coetera tolle*, lei li aveva fatti suoi nel momento della scelta vocazionale e li viveva in crescendo dall'alba a notte fonda, nel quotidiano.

Le sorelle stavano bene con lei; apprezzavano la sua capacità di discernere, di sdrammatizzare, di cogliere l'essenziale lasciando cadere il contingente e l'accidentale, il suo senso di Dio che traspariva da ogni suo atteggiamento, nel modo più spontaneo, fondendosi con un'autentica e profonda umanità, a cui dava risalto e luce.

Fisicamente suor Celia era gracile; la sua volontà però aveva la compattezza del granito. Le capitavano di tanto in tanto malanni che avrebbero richiesto un po' di riposo, ma non se ne poteva parlare. Cedeva soltanto quando non era più possibile recalcitrare.

Le rare volte che accettava di mettersi a letto, suor Celia diventava un'ammalata docile e riconoscentissima. Tutto le pareva troppo.

Quando, nel 1961, a Rosario fu ricoverata per un intervento di natura ortopedica, diventò l'anima della corsia. Soffriva, ma la sua reazione era di noncuranza. «Ma no; non ho bisogno di calmanti! Posso sopportare...».

Fin dalla fanciullezza suor Celia soffriva di una scoliosi che ad un certo punto si accentuò. Le fu prescritto un busto rigido e pesante che, specialmente nei mesi caldi, diventava un supplizio. Proprio in quel periodo fu trasferita come direttrice al collegio di Resistencia, nel clima torrido del *chaco* argentino, ad alto tasso di umidità. Le consigliarono di avanzare qualche obiezione, ma lei rispose: «Non ingrandiamo i problemi!».

Ben presto le si sviluppò un eczema doloroso, che mise a dura prova le sue difese. Dopo circa due anni comparve un erpes, che lei nascose.

Un giorno, tuttavia, una sorella le dichiarò chiaro e tondo che lei aveva capito tutto, e la costrinse a farsi vedere da un medico. Questi ne rimase impressionato: non capiva proprio come suor Celia avesse potuto sopportare quel tormento.

Ancora a Resistencia, l'infermiera, forse la stessa sorella di cui sopra, sorprendendola con una garza in mano, fu ancora decisa e determinata. Volle vedere di che si trattasse. Scoprì, sotto il corsetto ortopedico di suor Celia, alcuni grossi foruncoli purulenti. «Rabbrividi - dice -, pensando al dolore che dovevano procurare. Ma per lei non era nulla».

Poi si manifestò il grande male. Era l'anno 1976. Una suora notò che la direttrice trascinava un piede; era stata colpita da una forma di sclerosi a placche.

Ci volle un po' prima di poter pervenire alla diagnosi, perché suor Celia, secondo il suo solito, non dava importauza alle proprie difficoltà. Parlava con noncuranza della sua "gamba marta", e tirava avanti con le sue occupazioni.

Quando però si trovò dinanzi al medico, in attesa dell'inappellabile sentenza, disse: «Voglio sapere tutta la verità».

Il male avanzò. Nel 1977 una frattura dell'anca condusse suor Celia all'ospedale, dove ancora una volta la sua presenza testimoniante coinvolse medici, infermieri e degenti. Si confidavano con lei e si allontanavano dal suo letto sollevati e con nuova speranza.

Suor Celia si sottopose a tutto con perfetta obbedienza. Vollero anche farla camminare, benché la sua gamba, pesantissima, non potesse proprio reggerla.

Poi la misero su una sedia a rotelle. Questo fu per lei un sollievo. Tornata a casa, poté così portarsi in cappella, o anche in segreteria per qualche lavoretto. Si trovava in quel tempo presso la comunità di Rosario, perché era stata scelta per lei quella città per l'assistenza ospedaliera.

Vedeva l'avanzare della malattia - era intervenuto anche un cancro osseo - ma non cessava d'interessarsi della vita del collegio di Resistencia, di cui era ancora ufficialmente direttrice. Suore e ragazze le scrivevano e lei rispondeva con profonda serenità. Chiedeva per sé soltanto di poter rendere sempre più forte la fiducia nel Signore.

Ebbe anche lei i suoi momenti oscuri. Allora implorava la grazia di poter stare accanto a Gesù nell'orto. «Si compia, Padre, la tua volontà».

All'inizio del 1978 vennero a trovarla anche le suore di Resistencia, perché ormai era chiaro che suor Celia stava vivendo le sue ultime settimane.

Chiese l'Unzione degli Infermi e disse ad una sorella che le

stava accanto: «È meglio far presto. Non posso perdere tempo». Le parole le uscivano stentate, ma volle ancora notizie delle ragazze e delle consorelle di Resistencia.

Il Sacramento le fu conferito il 20 febbraio. Espresse il desiderio che le cantassero un suo salmo preferito: «Mi rallegrai quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore"».

La portarono ancora all'ospedale, in terapia intensiva, perché si temeva che la sua ultima angoscia potesse essere l'asfissia.

Il 21 febbraio arrivarono la mamma e i fratelli. Suor Celia li riconobbe e strinse loro la mano. Poi, nella notte, se ne andò nella pace.

Ecco alcune frasi tratte dalle sue lettere: «Chiedo al Signore che ti conceda di essere sempre in atteggiamento di ricerca. Non adagiarti mai. Tendi sempre al meglio».

«È molto bello essere un elemento di pace. Bisogna tacere molto e quasi neppure pensare troppo, per non dare eccessiva importanza a cose che a volte vengono ingigantite... prego molto. Tutto passerà».

«La tensione a volte logora la nostra vita, perché diamo alle cose più peso di quello che realmente hanno. Se prendiamo le cose con libertà di spirito, lasciando correre ciò che non è importante, si supera tutto con maggior facilità, vivendo con Lui e per Lui».

Suor Loschi Giovanna

*di Antonio e di Lorenzoni Giuseppina
nata a Follina (Treviso) il 9 agosto 1893
morta a Nizza Monferrato il 26 gennaio 1978*

*1ª Professione a Torino il 5 agosto 1914
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1920*

Follina, terra natale di Giovanna, è una cittadina situata tra le colline e i vigneti delle Alpi bellunesi in provincia di Treviso. La presenza dei monaci Cistercensi l'ha resa celebre con la costruzione, nel XIV secolo, della bellissima Abbazia e con la bonifica della zona paludosa.

Giovanna, chiamata familiarmente Giannina, così descrive

i primi anni della sua fanciullezza: «Sono nata a Follina il 9 agosto 1893, affidata dal buon Dio a genitori veramente cristiani. Avrei dovuto crescere come un angelo, invece mi risuona sempre il ritornello di mia madre: "Sei proprio incorreggibile!", e aveva tutte le ragioni. Prepotente, ribelle, superba, non volevo mai riconoscermi in colpa e sostenevo le mie ragioni con una lingua più tagliente di un rasoio».

Rileggendo le note personali di suor Giannina si coglie tutta l'esuberanza di una bambina dal carattere forte e volitivo e al tempo stesso ricca di una profonda sensibilità umana e religiosa che la porta a riflettere e a chiedere continuamente perdono. È ancora lei che racconta: «Gesù non mi perdeva di vista, anzi mi seguiva da vicino e con la voce della coscienza mi costringeva a chiedere scusa a tutti coloro che offendevo. Sembrerebbe assurdo desiderare ciò che non si conosce e che non si ama, eppure io volevo Gesù, sognavo ad occhi aperti il giorno in cui avrei fatto la prima Comunione».

In questa lotta tra l'essere e il voler essere, si svolge la fanciullezza e l'adolescenza di Giannina. Frequenta un anno del ginnasio in una scuola statale, ma i genitori, constatata la necessità di una guida più sicura per la loro figlia, decidono di mandarla come educanda nel Collegio "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato.

«Metter piede in quel luogo e sentirmi intimamente cambiata fu un tutt'uno, - scrive suor Giannina - tutto quello che avevo cercato inconsciamente per tanti anni era qui. Oh, il fascino di quel luogo di pace! Finalmente trovavo di che saziare l'anima che fino ad allora era rimasta insoddisfatta. Tutto quello che ho e che sono l'ho ricevuto là».

La presenza delle superiore e in particolare di madre Clelia Genghini "dalla quale traspare la purezza e la pietà eucaristica a mariana" trasmettono alle educande un forte desiderio di mettere Cristo al centro della propria vita.

Giannina si sente attratta dalla vita religiosa, tuttavia continua ad essere la "sbarazzina" di un tempo. A volte, dopo averla inutilmente cercata, la si trova sorridere felice sui rami di un albero del cortile.

Conseguito il diploma di maestra elementare, chiede di essere accolta nell'Istituto delle FMA. Nel 1913 è nel noviziato di Chieri dove, attraverso un rapporto più intenso di amore per il Signore, impara ad unificare la vita intorno alla scelta di Cristo

casto, povero, obbediente. Nel 1914 viene trasferita a Roma nel noviziato di via Marghera per il secondo anno e contemporaneamente frequenta il primo anno di università. Rimane nella stessa casa fino al 1917 come suora studente. Conseguita la laurea in lettere, insegna per alcuni anni ad Ali Marina (Messina) e ad Acqui Terme e poi ritorna a Nizza Monferrato come insegnante nella scuola media dove rimarrà per cinquantatre anni.

L'amore a Gesù Sacramentato e alla Vergine diventano in lei una forza che la porta ad inventare modalità nuove, a volte originali, per trasmettere alle alunne queste devozioni. Raccontano le sue allieve: «Avevamo una grande stima di suor Giannina, ci sentivamo amate e seguite individualmente con profondo senso di umanità e di comprensione. Zelante nel suo impegno, esigente tanto per la disciplina che per lo studio, tuttavia paziente, equilibrata, sempre piena di attenzioni per la riuscita di ogni singola alunna. Il suo unico scopo era la salvezza delle anime. La sua pietà *aveva del singolare*, come quando ci dava da mangiare i petali di rosa che erano stati vicino al tabernacolo. C'era in lei un tale trasporto per la Madonna che la spingeva a salutarla nelle varie statue che si trovavano in casa o nel giardino. D'inverno aveva sovente le dita gonfie per i geloni e a noi che volevamo suggerirle rimedi rispondeva con un bel sorriso, ma di rimedi non ne usò mai».

«L'amore alla Madonna, racconta un'altra exallieva, era vivissimo, anzi direi eccezionale. Escogitava mille iniziative per farcela conoscere, amare e pregare. Dalle poesie mariane alle traduzioni latine, dall'*Ave Maria* in tutte le lingue, compresi i dialetti, alle accademie in onore della Vergine. Dai pellegrinaggi a tutte le *Madonne* della casa, alle cappelle e santuari intorno a Nizza, alle ore di corte a Maria e alle mille *Ave Maria* da recitare il giorno dell'Assunta; era tutto un fiorire di idee e di fatti concreti che contribuivano ad accrescere in noi la devozione alla Madonna. Allora si andava a gara a chi faceva più fioretti per onorare e imitare la Vergine. Alcune recitavano il rosario in ginocchio, staccate dal banco con grande fatica. Il premio più bello era il sorriso di suor Giannina e il dono dei petali di rosa che erano sfioriti ai piedi di Maria. In questo clima era persino circolata la voce che suor Giannina avesse visto la Madonna, il luogo dove le era apparsa, il segreto che le aveva confidato, ingenui supposizioni di fervide fantasie, ma per noi erano realtà. Ora che suor Giannina è tornata alla casa del Padre non ci sono

dubbi, ha visto senz'altro la Madonna e sarà felice di cantare le sue lodi per tutta l'eternità».

Durante le vacanze suor Giannina era solita recarsi nell'Ispezzatoria di Novara dove aveva modo di avvicinare il fratello che esercitava la professione di medico in città. Da lui si faceva accompagnare nei santuari di Re, Varallo, Cannobio con lo scopo di convincerlo a confessarsi. Le sue preghiere furono esaudite perché il fratello fece una santa morte.

Una suora attesta: «Era osservantissima della povertà. Gli abiti sempre ordinati, ma logori dall'uso. Finché era possibile aggiustarli non li cambiava. Un giorno ebbi l'occasione di accompagnarla da Nizza a Novara. Alla stazione c'era il fratello ad attenderla con la macchina. Le prese la valigetta ricoperta di stoffa consumata dall'uso e rigirandola tra le mani le disse: "Giannina, questa valigia è ora di cambiarla". E lei: "Ma ti pare? Mi serve ancora benissimo!"».

Le testimonianze che evidenziano la spiritualità di suor Giannina sono molte, basti questa per far risaltare la sua profonda unione con Dio. Una consorella che non fu mai di casa a Nizza dice: «Ogni volta che mi recavo a Nizza andavo a cercarla per sentire il profumo della Madonna».

Colpita da una cecità progressiva, nel 1974 suor Giannina passa alla vicina Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza. Ha ottantun anni di età, ma il suo fervore non si spegne, anzi continua ad essere la lampada ardente davanti all'Eucaristia, sempre in ginocchio nonostante il gonfiore alle gambe. Dotata di una squisita sensibilità, pur essendo cieca riconosce dalla voce le exallieve che vengono a trovarla. Racconta una suora: «Fui presente, nel piccolo parlatorio della casa di riposo, in uno di questi incontri, molto simpatico, con una exallieva che riconobbe dalla voce e con lei parlò nominando i suoi familiari e ricordando di essi graziosi aneddoti».

A questo proposito un'altra consorella testimonia: «Non vedevo suor Giannina da molto tempo e andai a trovarla. Dal saluto mi riconobbe e subito mi chiese come stesse la mia mamma. Aveva saputo che aveva avuto un incidente e, anche se era passato molto tempo, voleva farmi sentire la sua affettuosa partecipazione».

Fino a quando le forze glielo permettono, si fa accompagnare dalle consorelle a salutare la Madonna dell'orto, poi le invita a sostituirla.

Il 12 gennaio 1978 riceve l'Unzione degli infermi e si prepara all'incontro con lo Sposo. Sono giorni di sofferenza, ma i suoi occhi riflettono già il paradiso. Si spegne serenamente il 26 gennaio 1978. L'infermiera che l'assiste, nel comporre la salma, riesce con fatica ad aprire le dita della mano destra che stringono la corona del rosario. Ora può finalmente contemplare con Maria il volto di Gesù intensamente amato e fatto amare.

Suor Lottici Ada

*di Alberto e di Parigi Emma
nata a Firenze il 7 gennaio 1911
morta a Livorno il 31 marzo 1978*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1948*

Ada nasce a Firenze, ma per motivi a noi sconosciuti, la famiglia si trasferisce a Torino e precisamente nella Parrocchia di S. Tommaso. Il suo inserimento nell'attività parrocchiale si fa sempre più intenso tanto che diviene Presidente delle giovani di Azione Cattolica. Il gruppo da lei guidato è piccolo, ma entusiasta e segue con affetto Ada che non manca di lanciarlo in numerose esperienze formative capaci di motivare la gioia di vivere e di donare.

Frequentando il corso serale di computisteria e ragioneria presso la Casa "Maria Ausiliatrice" a Torino, conosce le FMA e subito è attratta dalla passione educativa che anima la loro vita apostolica. Quando è libera dal lavoro di impiegata, frequenta l'oratorio festivo dove impara uno stile di approccio alle giovani basato sull'accoglienza, la simpatia, l'ascolto, l'incoraggiamento e ne rimane conquistata.

All'età di ventotto anni chiede di essere ammessa nell'Istituto e subito inizia un cammino di formazione animato da un impegno personale di apertura e di docilità allo Spirito. Il 5 agosto 1940 incomincia il noviziato a Pessione e così la descrive una sua compagna: «Si distingueva tra le novizie per la sua maturità e per l'impegno nell'esercizio di tutte le virtù religiose. Era umile, obbediente, caritatevole, generosa, sempre disponi-

bile all'aiuto; il suo sorriso ispirava confidenza. Aveva un portamento dignitoso e la sua parola era franca e sincera».

Il 5 agosto 1942 dopo la professione viene destinata alla comunità "S. Teresa" di Chieri come maestra nella scuola elementare, titolo che ha conseguito durante il periodo di formazione. Una consorella che collaborò con lei nelle attività scolastiche ce la presenta così: «Suor Ada praticava molto bene il "sistema preventivo" ed era stimata ed apprezzata dai genitori. In quel tempo vigeva il sistema fascista che richiedeva molte pratiche burocratiche che mi creavano difficoltà. Ella mi aiutava a compilare i moduli, mi redigeva i verbali e tutti quei fascicoli che venivano richiesti alle scuole private, mentre io mi prestavo per l'assistenza. In questa collaborazione ho sperimentato la sua grandezza d'animo. Aveva il dono di farsi amare e alle sue richieste le alunne aderivano con gioia e semplicità e si assicurava che nel periodo estivo frequentassero gli oratori nelle loro parrocchie».

Molte sono le testimonianze che attestano il suo modo di relazionarsi con tutti, la disponibilità al servizio, la sua profonda unione con il Signore. Suor Ada è dotata di un temperamento pratico e quindi coglie immediatamente le situazioni e si impegna a risolverle con prudenza e creatività, senza lasciarsi condizionare dai commenti poco positivi. Sa accettare ogni consorella così come è e ad occasione le sue osservazioni sono sempre dettate dal desiderio del bene.

Nelle vacanze estive presta l'assistenza nelle colonie marine col compito di assistente generale. Si serve di quel ruolo per essere la sorella maggiore che incoraggia e sostiene. Ricorda una sorella: «Quante volte mi veniva vicino per dirmi: "grazie per quanto fai per il bene di tutte, tutte sono contente!" e questo mi dava conforto e gioia e mi incoraggiava a fare di più e meglio». E un'altra: «In colonia avevo nella mia squadra un elemento di disturbo che mi creava problemi. Suor Ada se ne accorse e, quando poteva, mi dava un po' di sollievo prendendosi la bimba. Intanto mi dava consigli e mi insegnava come regolarsi con le altre».

Suor Ada rimane a Chieri dal 1942 al 1950 svolgendo la sua attività con spirito schiettamente salesiano. Dal 1950 al 1953 è a Torino Lucento. Anni operosi e sereni durante i quali vive la sua consacrazione religiosa con radicalità non disgiunta da una inesauribile carità verso le giovani e le consorelle che nutrono per lei stima e affetto profondo.

Nel 1954 è a Borgo Cornalese (Torino) come maestra e animatrice della piccola comunità. Una delle sue allieve ricorda suor Ada come vera educatrice perché seguiva le alunne e gli alunni con fermezza e bontà. Si trattava di una pluriclasse e non era facile tenere la disciplina, ma nulla sfuggiva all'occhio vigile e intuitivo della maestra. Nella sua saggezza cercava anche di conoscere i genitori, si interessava delle necessità delle famiglie e dava saggi orientamenti per la vita che resteranno in tutti indimenticabili.

Dopo appena un anno viene trasferita a Torino "Agnelli" e in seguito a Torino "Maria Ausiliatrice" dove resta fino al 1959. In queste case continua l'insegnamento nella scuola ed è per le consorelle un dono di pace e testimonianza serena di autentica vita salesiana.

Racconta una giovane suora: «Avevo pochi mesi di professione quando fui mandata a Torino "Maria Ausiliatrice". Mi sentivo spaesata fra le 148 suore che costituivano la comunità. A tavola mi sono trovata accanto a suor Ada e subito ho notato la sua attenzione e bontà fraterna. Una sera avevo cenato in fretta per arrivare in tempo alla scuola serale. Avevo cominciato la lezione da qualche minuto quando sentii bussare alla porta. Era suor Ada che mi portava una bevanda calda. In quel tempo, la colazione del mattino consisteva in una tazza di latte o di thè e null'altro. Suor Ada si privava del cioccolato che veniva dato in comunità alla domenica e dopo averlo messo in una busta me lo consegnava perché la mia colazione fosse un po' più consistente».

Molte consorelle testimoniano quanto fosse premurosa verso ciascuna. Aveva una particolare predilezione per le suore anziane; il suo tratto e la sua voce diventavano particolarmente dolci quando parlava con loro. Diceva: «Si sono logorate per l'Istituto ed ora bisogna sollevarle il più possibile negli acciacchi dell'età. Sono spose di Cristo e - a proposito di qualcuna dal carattere difficile - bisogna andare oltre la scorza».

Aveva la delicatezza di affidare ogni anziana ad una suora giovane perché le tenesse ordinata la camera e ne curasse l'abbigliamento.

Per le sue capacità di intuito e accoglienza, di spirito di fede e di preghiera, di serenità e di equilibrio interiore viene destinata come animatrice in diverse comunità: Torino Lucento, Torino "Patronato della giovane", Chieri "S. Teresa", Ronchi e l'ultimo anno di vita a Livorno

Nella piena consapevolezza di essere custode dello spirito salesiano, pur essendo forte e schietta nel riprendere dalle piccole inosservanze, sa al momento opportuno compatire e incoraggiare con parole di fede. Profondamente religiosa desidera che le suore tendano alla perfezione, ma i suoi interventi sono sempre avvolti da affetto e carità fraterna.

Una suora afferma: «Mi trovavo in un momento delicatissimo in cui era compromessa la mia vocazione. Nel primo colloquio che ebbi con suor Ada scomparve da me quel senso di timore che avevo nei suoi confronti e che mi aveva fatto soffrire al pensiero di dover andare nella sua casa. Fu così delicata e comprensiva che sentii un forte impulso ad aprirle il mio cuore. Mi capì fino in fondo e con la sua forte intuizione e la sua parola convincente e calda di affetto, riuscì nel giro di due anni a ridarmi fiducia in me stessa».

Aveva un particolare carisma nel portare la comunità a vivere nella gioia la propria consacrazione e ad approfondire con fervore la Parola di Dio. Aveva regalato ad ogni suora della comunità del "Patronato della giovane" il volumetto del Nuovo Testamento in una veste tipografica molto bella. Un giorno alla settimana era fissato per il "*Thè catechistico*". Dopo aver scelto un brano del Vangelo, dava il tempo di una settimana per l'approfondimento e poi la comunità si radunava per esporre le proprie riflessioni. Testimoniano le suore che, al principio provavano qualche difficoltà a parlare davanti alla comunità, ma poi, liberate dall'amor proprio, ognuna portava il proprio contributo.

Nel 1967 assume la direzione della casa di Chieri "S. Teresa" che allora comprendeva anche la tappa formativa dello Iuniorato. Nel nuovo campo di animazione continua a impegnare le sue energie di mente e di cuore per aiutare le suore a camminare verso la santità. Una neoprofessa la definisce: paterna e materna insieme. Con la sua forte ricchezza interiore e facilità di comunicazione unita a creatività, alimentava lo spirito di famiglia, il fervore e l'impegno.

Un episodio grazioso viene ricordato da un'insegnante della scuola media. «Nel periodo degli esami avevo l'incarico di seguire la commissaria la quale si interessava dei "mondiali di calcio" che quell'anno si tenevano in Brasile. Perché avessi argomento di conversazione volle che seguissi alla televisione l'ultima partita».

Suor Ada ha un'arte particolare nell'alimentare lo spirito di famiglia e nel preparare piccole sorprese che rafforzano il senso di appartenenza e la gioia dello stare insieme. Qualche consorella le attribuisce questa significativa espressione: "Suor Ada era una fedele amica!" Seguiva le alunne con apertura di cuore, si dedicava all'oratorio con bontà e vivacità, e sapeva trattare con delicatezza intelligente e amorevole le oratoriane dalle più piccole alle più anziane.

Nel 1971 suor Ada viene trasferita ancora come direttrice a Ronchi di Massa, una casa di soggiorno marino per le suore. La nuova situazione è ben diversa da quella delle altre comunità. Suor Ada non si sgomenta e, conosciuti gli orari e le abitudini delle suore, si inserisce in piena libertà donando il meglio di sé. Tutte trovano in lei "la fedelissima custode della Regola". È ferma nell'esigere obbedienza alle disposizioni delle superiori riguardo all'impostazione della comunità, armonizzando il riposo con la regolarità della preghiera in comune. Con molto garbo suor Ada ribadisce: «Le superiori hanno disposto così e noi, sorelle care, vi aderiamo volentieri». Alla domenica invita le suore a recarsi in Parrocchia per animare la S. Messa e dare un segno di testimonianza ai villeggianti. Trascorrere il periodo di riposo a Ronchi, dicono le suore, è come fare un corso di esercizi spirituali per quanto riguarda l'esattezza e la fedeltà alle pratiche di pietà.

Una religiosa di un'altra Congregazione lascia questa bella testimonianza: «Soffrivo di depressione e da tempo desideravo allontanarmi dalla mia comunità per un tempo di riposo, avevo bisogno di qualcosa di diverso, di essere più me stessa. Mi consigliarono la Casa "Maria Ausiliatrice" di Ronchi. Arrivata vedo un gruppo di suore che passeggia lungo i viali sgranando il rosario. Guardo la mia compagna ed esclamo: "Altro che evasione, questo è un centro di spiritualità". La portinaia mi presenta a due suore e all'economa la quale vedendomi così desiderosa di libertà mi dice: "Ma, cara mia, questo non è un albergo e si deve stare agli orari e poi siamo sempre religiose!". La consorella, dandomi una gomitata, mi dice sottovoce: "Se non ti piace stare qui, tra due giorni telefoni e veniamo a riprenderti". Io respirai soddisfatta! Mentre parlavamo incontrai lo sguardo di suor Ada che mi abbozzò un sorriso. In quei brevissimi attimi di silenzio intuì che ero accettata, che lei aveva percepito ciò che stava avvenendo nel mio animo. Ella sapeva

poco di me, ma aveva capito il grande desiderio che avevo di essere tutta di Dio. Desideravo porre Gesù al centro della mia solitudine. Così avvenne. In quella casa trovai la gioia e lo stupore della riscoperta di Cristo nella mia vita».

Nell'estate del 1977, un ciclone si abbatte sulla zona rovinando in pochi minuti parte della casa e della spiaggia. Suor Ada, pur nel dispiacere, non perde la calma, cerca di sollevare le consorelle e le pensionanti. Unita alle suore della comunità non si risparmia nel lavoro di riordino degli ambienti. E si limita a dire: «Ero contenta perché terminando il sessennio, avrei lasciato tutto in ordine e invece il Signore ha disposto diversamente». Il Signore la sta preparando attraverso la prova all'incontro definitivo.

Il cambio di casa da Ronchi a Livorno, avvenuto in quell'anno, le è motivo di sofferenza anche per il poco entusiasmo con cui è accolta nella nuova comunità. Suor Ada, come animatrice, avverte lo stato d'animo delle suore, ma sa rispondere con il suo sorriso disarmante, con il tratto delicato e con serena dignità.

Sempre padrona di sé, forte nel sorridere anche quando soffre, si dona a tutte in modo personalizzato e con generoso atteggiamento di servizio. La preghiera e la sofferenza intima la rendono sempre più distaccata, attenta e preveniente verso le sorelle. La comunità gradualmente scopre il suo grande cuore di madre e si accinge ad iniziare un cammino sotto la sua valida guida. Il tratto di strada che le manca è tuttavia molto breve.

Gli ultimi giorni della sua vita sono caratterizzati da numerosi gesti di bontà: una parola buona, una domanda intuitiva e cordiale, un interessamento amorevole, un atto di comprensione. Continua ad essere nel modo migliore quello che è stata in tutte le comunità dove è passata.

Il 31 marzo 1978, suor Ada, colpita da un grave infarto, nel silenzio della notte, se ne va, serena, incontro allo Sposo che tanto ha amato e fatto amare. Lascia uno sgomento indicibile nella comunità, ma è proprio quel dolore ad illuminare ancora di più la personalità di suor Ada mettendo nel giusto rilievo la sua vita impregnata di amore e di saggezza formativa.

Suor Maestri Olimpia

di Battista e di Mazzoletti Teresa

nata a Paullo (Milano) il 31 agosto 1921

morta a Santiago (Cile) il 21 settembre 1978

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1949

Prof. Perpetua a Santiago il 5 agosto 1955

Il percorso della vita di suor Olimpia parte da Paullo (Milano) e si apre agli orizzonti dell'attività educativa e apostolica nel Cile, suo campo di missione per ventisette anni.

Ci restano i ricordini mortuari dei suoi genitori: del padre è scritto che «nel lavoro e nel silenzio passò la vita per Dio e per la famiglia»; della mamma, che fu «umile, serena, paziente, custode vigile, intemerata della famiglia, trasformata in santuario di virtù...».

L'ambiente familiare pose una solida base all'orientamento della giovane Olimpia. La scuola e l'oratorio delle FMA a Paullo completarono la sua formazione, valorizzandone le caratteristiche temperamentali: «intelligente, vivacissima, allegra», dicono le testimonianze. Da suora ricordava le birichinate con cui metteva alla prova la pazienza delle suore, e la trepidazione della mamma, che si chiedeva quale sarebbe stata la sorte di sua figlia, così pronta ed esuberante.

Olimpia, però, ancora ragazzina sapeva già come vivere. Aveva scritto dietro un'immaginetta: «I miei occhi guardano con fede l'avvenire. Le mie orecchie sono tese ad ascoltare Cristo che m'invita ad essere ogni giorno più buona. La mia lingua voglio che parli bene del prossimo e lodi il Signore».

A poco a poco la via da seguire si delineava sempre più chiara. La vita delle FMA le stava dinanzi come un ideale affascinante, dove la sua vivacità non doveva essere repressa, ma diretta ad animare i giovani nello stile di don Bosco, il santo dell'allegria. Il periodo della scelta di vita, però, è sempre sconvolgente, pieno di interrogativi, di desideri e di ansie. Il confessore con cui si confidò le rispose: «Sta' tranquilla, le tue suore ti conoscono troppo bene; dubito che ti aprano le porte». La risposta a tutta prima tranquillizzò quella parte di lei che resisteva. Ma quando la chiamata interiore si fece più pressante,

superò ogni timore e presentò la sua domanda. Fu accolta dalle superiori proprio perché la conoscevano bene, perché capivano che la sua vivacità era espressione di forza morale, non di dispersione o di superficialità.

Nel 1947, a ventitré anni, iniziò il periodo di formazione a Milano e a Contra di Missaglia. Durante il noviziato, la morte del padre fu il primo dolore che attraversò la sua vita, aggravato dal fatto di non essergli stata vicina ad assisterlo. Era molto affezionata al papà. Durante la guerra, Olimpia aveva rischiato la vita più volte per raggiungerlo con messaggi e aiuti.

Subito dopo la professione religiosa, un altro ideale balenò sul suo futuro: essere missionaria. Qui tutto si accordava col suo carattere; non era fatta per le mezze misure. La vocazione missionaria le avrebbe chiesto disponibilità al totalmente nuovo, al distacco dai suoi cari, dalla lingua, dalle abitudini... A Torino fece la sua preparazione mentre era assistente delle aspiranti, e nell'ottobre del 1951 era già a Santiago in Cile. Si aspettava di lavorare tra le giovani, ma le fu richiesto di aiutare in infermeria. Delusione? Solo in parte. Era un ambito dove la serenità del suo carattere, la vivacità nelle relazioni potevano diffondere serenità e sollievo nelle ammalate. Lei non si risparmiava, tanto che l'infermiera, suor Luigia Floris, pensò ad un certo punto che quelle doti potevano giovare alla formazione di tante giovani. Eccola, quindi, nell'anno 1953-54 a tempo pieno nella scuola e nell'assistenza, nel Liceo "José Miguel Infante" di Santiago; poi, dal 1955 al 1963, nel Liceo "Maria Ausiliatrice" nella stessa città. Dopo un anno trascorso nuovamente al Liceo "José Miguel Infante", nel 1966 era nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Linares con il compito di economista.

Le testimonianze sulla vita missionaria di suor Olimpia in Cile si possono ricavare in parte non solo dai ricordi delle consorelle, ma anche dalle numerose lettere di consigliere generali o ispettoriali in risposta ai suoi scritti. Da esse si coglie la confidenza che riponeva in loro, e si arguisce qualcosa del suo vissuto interiore e delle sue esperienze. Le superiori, con tanto affetto e stima, la incoraggiano, la confortano, le offrono consigli preziosi, che certamente l'hanno sostenuta e orientata nelle immancabili difficoltà.

Madre Linda Lucotti le scrisse nel 1952: «Leggendo il tuo scritto mi è sembrato di rivederti e ho compreso che sei sempre animata da spirito generoso e dalla volontà di farti santa». E più

avanti nel tempo: «Ti sento ogni giorno più contenta della tua vocazione missionaria...».

Da una lettera di madre Elvira Rizzi nel 1954 cogliamo le lotte e le pene che suor Olimpia le ha confidato, le incomprensioni che toccano inevitabilmente le persone sincere e pronte nelle loro reazioni. Una difficoltà che incontrò si riferisce all'accettazione del compito di economista che, in una casa grande, le limitava certamente il tempo dedicato alle giovani. L'amministrazione, inoltre, richiede esperienza e preparazione specifica, che probabilmente suor Olimpia non aveva. Madre Margherita Sobrero nel 1961 sottolineava: «Mi dici che sei nata con la parola "assistente" scritta in fronte, perché sono otto anni che vai avanti per questa strada». E le ricordava le qualità necessarie ad un'economista e l'incoraggia a continuare nel dono di sé.

Una suora, che fu con lei nel 1956, la ricorda insegnante e assistente in mezzo alle ragazze, che le volevano molto bene. Costata che era molto allegra e simpatica. La sua allegria era contagiosa. «Con lei pareva che le pene sfumassero. Faceva ridere con le sue facezie». L'ispettrice suor Graciela Pinto richiesta a bruciapelo di un giudizio su suor Olimpia, disse: «Era un'assistente eccellente». È chiaro che l'ispettrice sapeva di chiederle un impegno non gratificante, insieme con il cambio di casa. Le scrisse che aveva letto le ragioni e le difficoltà da lei avanzate; la incoraggiava, la esortava a non temere, ad aver fiducia in se stessa e le chiedeva di comunicarle il giorno in cui sarebbe partita per la nuova destinazione di Linares. Era sicura che avrebbe accettato l'obbedienza.

La conclusione di suor Olimpia è scritta da lei su una cartolina che raffigura un uccello pronto a spiccare il volo: «Eccomi, Signore, per fare la tua volontà».

Nel 1968-69 suor Olimpia si trovava nel Liceo "Maria Ausiliatrice" di Punta Arenas. Le testimonianze di quel periodo attestano che sprigionava una gioia esuberante, comunicativa. Ci voleva poco a farla godere: una passeggiata che le dischiudeva paesaggi e cose nuove, una nevicata che la portava a giocare a palle di neve, un giro in bicicletta anche lungo i corridoi... Le consorelle evidenziano anche la sua predilezione per i poveri, per le ragazze addette ai lavori di casa. I contatti coi genitori delle allieve suscitavano in loro stima e ascolto dei suggerimenti educativi dettati dalla conoscenza e dall'affetto.

Il 1° gennaio 1970 la bella sorpresa: dopo diciotto anni di

vita cilena, veniva offerta a suor Olimpia l'occasione di ritornare in Italia. Nei suoi appunti troviamo la sua motivazione: «Ritorno alla culla della Congregazione per riattingere alle fonti genuine dello spirito salesiano e anche per riabbracciare i miei cari». Annotò pure la sua risonanza interiore a quell'esperienza. Il paesaggio che contemplava dall'aereo le strappò espressioni entusiastiche e poetiche: «Ovunque lo sguardo io giro, immenso Dio ti vedo...». Era animata da riconoscenza per le superiori che le offrivano quella possibilità.

Ma ecco il primo disguido che sembrerebbe sconcertarla: «Eccoci a Roma. Nessuno ci aspetta. Prendiamo una macchina e voliamo alla Casa generalizia». Al loro arrivo, ci fu un po' di sconcerto e di rammarico per il contrattempo, ma suor Olimpia era così felice che concluse: «La nostra allegria dissipa tutto. Non erano state ben informate, questo il motivo».

Da Roma partì per Milano con altre due missionarie. «Arrivate alla stazione, le due missionarie che viaggiavano con me partono subito con i parenti, ma nessuno aspetta me; offro la piccola pena per la mia sorella, pensando a un malinteso».

Nella casa ispettoriale di Via Timavo ricevette una fraterna accoglienza. Salutò commossa i parenti di suore missionarie in Cile, che l'abbracciarono come fosse stata la loro figlia.

Passò nel noviziato per salutare e ringraziare; poi partì per Paulo, finalmente dai suoi cari.

Era ansiosa per il desiderio e, nello stesso tempo, sembrava temere l'incontro con la sorella ammalata. Il nipote era venuto ad aspettarla, e lei annotò: «Andiamo verso casa, si avvicina il momento temuto... Ecco la mia cara Maria, patita, invecchiata fuori misura per la malattia e le sofferenze, cagionate da una persona della famiglia...». Restò dieci giorni con lei, prodigandole conforto e incoraggiamento. Poi, il 17 gennaio: «Devo andare a Torino. La mia sorella cerca di celare la sofferenza. Le suggerisco di offrire tutto al Signore... un giorno godremo il frutto del nostro distacco...».

A Torino ritrovò il suo naturale entusiasmo per i nuovi incontri e per gli esercizi spirituali, che la immersero, insieme a una quarantina di missionarie, in un silenzio assorto nell'ascolto di Dio. «Signore, che vuoi da me?... Mi propongo un lavoro ascetico, voglio vincere il mio egoismo, il mio orgoglio, cercare di conoscere la mia verità». Sul suo notes registrò espressioni che l'avevano colpita, riflessioni personali, propositi

e preggiere: «Signore, aiutami a mantenere i miei propositi. Tu sai quello che mi costa, specialmente...».

Al suo ritorno in Cile, suor Olimpia continuò il servizio di economista nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Iquique. Ora, però, la crisi politica ed economica la poneva di fronte a magazzini e negozi vuoti. Diventava problematico procurare il cibo per la comunità di suore e ragazze. Ore di attesa in lunghe file a volte finivano nel nulla, perché la merce era esaurita.

Il 5 agosto 1974 la comunità festeggiò il venticinquesimo anno di professione religiosa di suor Olimpia. Era ormai segnato un traguardo di fedeltà vissuta con intensità e le consolatorie si univano al suo "grazie" per i doni ricevuti. Apprezzò molto il pensiero-ricordo, in cui, attraverso le note musicali, veniva espresso il suo anelito: «Finché respiro avrò, vorrei poterti dire con la mia vita grazie, Signore!».

L'anno 1975-76 suggellò tutti i suoi sentimenti e propositi con la sofferenza. La morte dell'unica sorella era la perdita della persona più amata che le restava in famiglia. Incominciava intanto ad annunciarsi la malattia che la minò a lungo nell'alternarsi di timori e di speranze. Gli ultimi esercizi spirituali nel 1978 registrano un intensificarsi di propositi per una donazione sempre più generosa nella vita di comunità.

La sua comunità era, ormai, con qualche pausa, quella dell'infermeria della Casa ispettoriale. Suor Olimpia, oltre la malattia, soffriva l'inattività, tanto in contrasto con la sua alacrità abituale.

In una pausa del male, l'ispettrice la mandò a Valparaíso, ove poteva aiutare a tener aggiornati i registri della contabilità. Suor Olimpia ne fu felice; ma anche questa possibilità ebbe presto termine per la ripresa della malattia che rendeva opportuno il ritorno all'infermeria di Santiago. Era l'avviso dell'ultimo taglio alla speranza, perciò suor Olimpia, ormai cosciente della sua gravità, avisò i parenti, chiese ella stessa gli ultimi sacramenti e si dispose ad entrare nella vita che non tramonta.

Suor Maiocchi Benedetta

di Pietro e di Giandelli Enrichetta

*nata a San Colombano al Lambro (Milano) il 1° aprile 1890
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 5 settembre 1978*

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 12 aprile 1914

Prof. Perpetua a Varallo Sesia (Vercelli) l'11 aprile 1920

Il suo nome, Benedetta, porta già con sé un significato aperto al positivo, che le carica la vita di doni e di benedizioni, al di là di avvenimenti che paiono contraddirlo.

Primogenita di quattordici figli, dei quali nove morirono piccoli, ancora ragazzina aiuta la madre nei lavori casalinghi e il padre nella campagna.

Le risorse, però, a un certo punto non bastano più. Si impone per lei la scelta di andare ogni giorno a lavorare nella filanda di Lonate Pozzolo (Varese) col compito di cuoca.

Il parroco di San Colombano, il suo paese, ha tanta stima e fiducia in lei che le chiede di accompagnare, in modo vigile ed educativo, le ragazze che lavorano nella filanda e che percorrono a piedi la distanza tra i due paesi.

Un avvenimento che cambierà la sua vita è l'arrivo delle FMA a San Colombano. Nei tempi liberi corre all'oratorio e, a poco a poco, sotto il loro stimolo, matura la direzione verso Dio fino a sentire il bisogno della preghiera e della Messa quotidiana.

Le FMA la colpiscono – come dirà lei stessa – «per l'armonia che regnava tra loro, l'affiatamento che avevano con noi giovani, la gioia e serenità dell'ambiente, l'amore a Maria Ausiliatrice che ci inculcavano». Essere come loro e con loro diventa presto un sogno accarezzato a lungo, ma con tanta esitazione perché, dice, «mi pareva una cosa troppo alta per me».

A ventun anni, incoraggiata dalla direttrice, col consenso dei genitori, lo può realizzare.

Giunta a Milano, madre Teresa Pentore che l'accoglie la manda a Conegliano, nel Veneto, ove il clima più salubre può essere favorevole alla sua salute.

L'ambiente totalmente nuovo e il cambiamento radicale di vita non le consentono un adattamento facile. La malinconia, soprattutto per la lontananza dai genitori, l'afferra crudamente,

tanto che decide di scrivere alla mamma perché venga a trovarla e poi... è decisa a tornare a casa. La mamma, però, non viene. Noi possiamo pensare al probabile intervento di qualcuno che ha consigliato alla mamma di attendere.

Il tempo, infatti, fa cambiare la situazione interiore e Benedetta è presto felice di essere giunta alla vestizione religiosa.

Il noviziato la concentra gioiosamente sull'essenziale: l'amore di Dio che dà senso e valore a tutto ciò che fa e soffre.

Dopo il primo anno di noviziato le viene offerto di verificare la scelta religiosa e salesiana nella pratica educativa, completando lo studio e l'approfondimento teorico con la partecipazione a quella vita comunitaria e apostolica che l'attende. Assume così l'assistenza di trenta operaie del Convitto "Collalto" di Conegliano. Dirà in seguito: «Fu questo un tirocinio duro, ma mi aiutò a maturare e confermare la mia vocazione religiosa».

Dopo la professione ritorna per un anno nel Convitto di Conegliano.

Dal 1915 al 1918, anni di guerra che sconvolsero soprattutto quelle terre venete, il clima di incertezza costringe suor Benedetta a cambiare casa ogni anno, a Montebelluna, a Godega Sant'Urbano, a Milano. Raccouta che a Godega si trovava a passeggio con le giovani operaie, quando le giunse la notizia della disfatta di Caporetto. Decide con le ragazze il ritorno al convitto, ma lo trova già occupato dai soldati, che hanno invaso anche le strade adiacenti. Dopo aver ottenuto ospitalità per quella notte presso le famiglie vicine, suor Benedetta e le giovani operaie l'indomani si uniscono ai profughi che raggiungono in treno località più sicure. A Milano, dopo che le ragazze sono accolte nei convitti lombardi, lei si ferma nella casa ispettoriale in Via Bonvesin, dove trova subito il compito: l'assistenza ai figli dei richiamati in guerra. L'anno dopo è a Novara con le operaie del convitto "Rotondi", ma l'unificazione dei due convitti della città la porta a trasferirsi a Varallo Sesia.

Dal 1921 al 1944 suor Benedetta continua ad essere assistente delle giovani operaie nei convitti di Intra, Varallo Sesia, Vigliano, Villadossola, Vercelli. Non è un compito facile. Succede così che dopo l'esperienza di Vigliano Biellese, in cui è assistente di ben trecento operaie, cade in uno stato di esaurimento. Le testimonianze attribuiscono la causa, oltre al logorio psicologico per i frequenti cambiamenti, al suo «donarsi senza sosta, alla costante tensione richiesta dell'assistenza vigilante e

responsabile, il dominio su se stessa per temperare il carattere un po' forte ed esigente...».

Suor Benedetta ha, però, una fibra robusta, perciò dopo un mese di riposo e di cura presso le FMA del suo paese, col conforto di essere vicina ai suoi cari, è in grado di ritornare all'occupazione in cui è ormai specializzata. Prima è a Villadosola e, dopo due anni, a Vercelli.

I continui spostamenti non la lasciano certo indifferente, ma li scandisce sovente con l'espressione: «Tutto per Gesù, con Gesù, in Gesù!».

I tratti della sua personalità sono delineati dalle suore che l'hanno conosciuta. Esse sottolineano il suo «spirito di sacrificio, ardente unione con Dio, carità industriosa e instancabile». Le giovani di cui suor Benedetta si occupa hanno lasciato la loro casa e spesso la loro regione per un'attività che sostenga la loro famiglia. Il faticoso lavoro in fabbrica e la vita di convitto esige da loro una disciplina non facile. Suor Benedetta, abituata fin da giovanissima a un lavoro duro e a responsabilità familiari, ha la preparazione adatta per la formazione di quelle giovani all'essenzialità e alla concretezza.

Le consorelle rilevano inoltre il suo carattere equilibrato e la solidità delle sue virtù: «Era parca nel parlare e osservava in modo straordinario la povertà». A questo riguardo viene detto che «il suo corredo era formato dall'indispensabile e questo ancora logoro e rattoppato».

Nel 1944 a Vercelli suor Benedetta viene colpita da pleurite e trasferita nella casa di Roppolo Castello. Ancora una volta, dopo un breve periodo di cura, la sua forte fibra supera la malattia e la rende pronta a riprendere l'attività. Ora, però, l'obbedienza le fa compiere una svolta: sarà direttrice a Torrione, un piccolo paese nella provincia di Vercelli. Oratorio, scuola materna, opere parrocchiali non allentano certo la sua attività. Dopo due anni è chiamata alla direzione della comunità che opera nella casa salesiana di Bollengo, studentato dei chierici di teologia. Come direttrice si preoccupa, più che di esortare, di fare, di testimoniare. La mattina è sempre la prima a giungere in cappella. Dice solitamente: «Dio va servito per primo».

I suoi libri preferiti sono il Vangelo e l'Imitazione di Cristo. Scrive una suora: «Nelle "buone notti" parlava di don Bosco e di madre Mazzarello con una vivacità di particolari che faceva esclamare con stupore: "Pare sia vissuta con loro!"».

È pure sottolineata la sua umiltà «che la faceva rifuggire dalle occasioni di far leva sulla sua posizione di direttrice; non si concedeva nessuna eccezione o distinzione».

Dal 1953 al 1967 fu ancora direttrice in case salesiane a Cavaglià, a Châtillon (Aosta), a Cuornè e a Trino Vercellese. Nel periodo che trascorre a Cuornè, un'artrite deformante la colpisce alle mani e ai piedi. È l'inizio di un lungo calvario che segna il passaggio di suor Benedetta dall'attività educativa all'apostolato della sofferenza.

Nell'ultimo sessennio in cui è direttrice a Trino, l'umidità, il lavoro e i disagi aggravano i suoi malanni, perciò nel successivo cambiamento nella casa salesiana di Ivrea svolge il compito di vicaria e di cucitrice in bianco. È un periodo di intensa attività, in cui il suo strumento di lavoro è la macchina da cucire. Scrive una suora: «Suor Benedetta fu un prodigio di attività. Quando le dicevamo: "Suor Benedetta, si stanca troppo a pedalare tutto il giorno; facciamo applicare un motorino elettrico alla macchina", lei pronta rispondeva: "No, no, sono troppo distratta e rischierei di cucirmi le dita"».

La laboriosità è una caratteristica rilevata ripetutamente dalle testimonianze: «Non perdeva mai un minuto di tempo, dice una consorella, e bisognava stare attente nel chiederle qualche favore, perché non si era ancora finito di parlare che già eseguiva quanto si era detto».

È attiva anche nel prestare alle suore piccoli servizi; si industria nel compiere lavoretti per i banchi di beneficenza; nelle feste addobba il refettorio con cartelloni e massime, prepara brani di prosa e poesia, stornelli che rallegrano la comunità.

La malattia, però, progredisce inesorabilmente, perciò nel 1976, a ottantasei anni, accetta riconoscente il trasferimento alla casa di riposo di Roppolo Castello. Sarà l'ultima tappa, due anni segnati interamente dall'offerta della sofferenza e dalla preghiera; anzi, è la stessa sofferenza che diventa preghiera. Confida: «La mia più efficace meditazione è quella di mettere le mie mani e i miei piedi doloranti in quelli di Gesù Crocifisso; di lì traggo la forza».

Le procura un'atroce sofferenza il minino movimento dei piedi ridotti a una piaga; non può neppure appoggiarli sul letto o stare seduta, per cui passa le notti con la testa appoggiata al comodino e le gambe a penzolini.

Eppure offre a tutti quelli che la visitano una testimonianza di

serenità che stupisce. Ne restano colpiti anche i Salesiani che l'hanno conosciuta nelle loro case e che la visitano. C'è chi esclama «È una santa, andrà in Paradiso calzata e vestita, cioè senza anticamera nel Purgatorio».

La sua offerta spazia su tutti i mali del mondo e il suo cuore si dilata in un respiro di amore più intenso. Esclama: «Sento sempre più il bisogno di voler bene a tutti, tutti. Se ho sofferto per qualche persona, ora le voglio ancora più bene!». La sordità le toglie anche la possibilità di sentire le registrazioni che più gusterebbe ed anche di conversare con chi la visita. Comunica più con gli occhi e col sorriso che con le parole.

Si concentra più intensamente nella gioia dell'Eucaristia e nel Vangelo che ha memorizzato e che comunica con disinvoltura. Una consorella ricorda: «Mi diceva che nessun libro l'appagava come il Vangelo e che in esso trovava tutto. Mi ripeteva varie parole di Gesù e riteneva che fossero illuminanti per il mondo d'oggi».

Possiamo dire che quest'ultimo periodo davvero raccoglie, sintetizza e pone il culmine a una vita già tutta protesa all'offerta di sé nei vari modi e contesti che le erano richiesti, secondo il comandamento dell'amore.

Suor Malto Teresa

di Pietro e di Macchietto Ester

nata a Mossano (Vicenza) il 30 aprile 1903

morta ad Alessandria il 6 aprile 1978

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1932

Prof. Perpetua a Conegliano il 6 agosto 1938

Le testimonianze ci informano che suor Teresa passò i suoi settantacinque anni di vita senza mai ammalarsi. Alla fine, colpita da infarto, morì dopo un solo giorno di ricovero in ospedale. Anche il suo fisico, quindi, sano e resistente alla fatica, era disponibile, come la sua volontà, al duro lavoro di cuoca che svolse in tutti i suoi quarantasei anni di vita religiosa.

Dopo la professione, suor Teresa iniziò subito il suo tirocinio tra fornelli e pentole nella piccola comunità di Lozzo Ate-

stino (Padova). Come accettò suor Teresa quel lavoro che sembrava precluderle l'apostolato tra i giovani che è il sogno di ogni FMA?

Si sa che, in qualunque occupazione, una giovane suora trova subito il suo "pane salesiano" nell'oratorio. Suor Teresa, specie nei giorni festivi, trascorreva il pomeriggio con le ragazze, conversava e giocava gioiosamente con loro e comunicava, con una catechesi programmata o spontanea, la ricchezza della sua formazione spirituale.

Dopo due anni, a Reggio Emilia dal 1936 al 1948 svolse il suo servizio di cuoca nelle nostre case di Vittorio Veneto, Vigonovo e Montebelluna.

L'adattabilità al cambiamento, indicata dalle testimonianze come una spiccata caratteristica di suor Teresa, emerge dai frequenti cambiamenti accettati serenamente. Una particolare occasione sottolinea ancor più marcatamente questa qualità, che non era certo indifferenza, ma docilità alla volontà di Dio. Nel 1948 suor Teresa aveva ricevuto l'obbedienza di spostarsi da Montebelluna ad un'altra casa del Veneto. Già stava disponendo se stessa al distacco, dirigendo conoscenze e preparativi verso la nuova casa, quando le giunse l'invito a cambiare meta: doveva lasciare il suo Veneto per la casa salesiana di Borgo San Martino (Alessandria). Allora il "Collegio S. Carlo", una delle prime case aperte da don Bosco stesso, ospitava numerosi ragazzi interni e convittori esterni, oltre che la comunità dei Salesiani. Le bocche da sfamare e i grossi pentoloni da maneggiare non lasciavano a suor Teresa spazio per i rimpianti; lo spirito intensificava, anzi, l'allenamento al distacco e all'adattamento. Dal 1948 al 1976 suor Teresa prestò il suo servizio di cuoca prevalentemente nelle case di Borgo San Martino e di Alessandria.

Qual era il segreto che sosteneva suor Teresa in quei distacchi dolorosi, in quelle giornate cariche di lavoro e di stanchezza, prive di tempi autogestiti e di evasioni gratificanti?

Oltretutto, sappiamo che le cucine di allora non disponevano delle possibilità di ambienti e di strumenti facilitanti come oggi. Il segreto era questo: accanto ai tempi di lavoro c'erano quelli della preghiera nella cappellina della comunità; momenti che nutrivano lo spirito come il cibo alla mensa fraterna ristorava il fisico. Presso la stufa, poi, sprizzavano come scintille le *Ave Maria* e le brevi invocazioni che rendevano il lavoro una preziosa offerta a Dio.

Suor Teresa attingeva con gusto nelle sue letture e nella liturgia alla Parola di Dio e, dotata di buona memoria, comunicava facilmente alle consorelle detti e passi della Scrittura, citandoli anche alla lettera. La sosteneva poi una solida maturità ereditata dalla famiglia e temprata da tante esperienze e relazioni. Le testimonianze indicano le "perle" delle sue qualità: «semplice, umile, obbediente», e ancora «sollecita e generosa, dotata di spirito di sacrificio».

Nelle piccole comunità ove, oltre la stanchezza, il rischio della monotonia può appesantire l'umore e spegnere l'entusiasmo, è importante il clima di serenità dei momenti di incontro che allenta le tensioni fisiche e morali. Suor Teresa, scrivono le testimonianze, «diffonde serenità e allegria fra le consorelle, animando le ricreazioni con la sua giovialità e con il simpatico buon umore».

Anche i fiori, che lei coltiva e cura, introducono nel vivere quotidiano un gettito di colore e di bellezza.

Viene sottolineata anche la caratteristica di un «temperamento ardente, pronto e sincero». Qualità positive, che però possono farle correre il rischio di qualche intemperanza. Si dice, infatti, che «cercava di lavorare il suo carattere per migliorarlo».

Nelle case addette ai Salesiani, suor Teresa era in relazione con superiori, confratelli e giovani convittori. Esprimeva una delicata attenzione verso di loro, sempre disponibile alle esigenze individuali e alle richieste. Il sorriso immancabile accompagnava il suo servizio e sottolineava la gioia sperimentata nel poter alleviare un disagio.

Partecipava volentieri alle feste allestite dai giovani, li invitava a prepararsi a quelle liturgiche; si interessava dei loro studi, dell'esito di esami e di compiti. E loro ricorrevano a lei in cerca di preghiere sostenitrici.

La sincerità e prontezza del suo temperamento la portava, però, ad attendersi anche dagli altri coerenza e lealtà con se stessi.

Un giorno un direttore salesiano rivolse a un ragazzo un rimprovero che lei giudicò troppo aspro e sproporzionato alla mancanza commessa. Poco dopo suor Teresa fu presente agli auguri di onomastico che il prefetto rivolse in pubblico al direttore, elogiando le sue qualità di "padre, fratello, educatore". Lei confidò a una consorella la sua difficoltà ad accettare lo stridore

che le procurava quel contrasto. Come era possibile, diceva, che il direttore accettasse quegli elogi in conflitto con il suo comportamento verso il ragazzo?

La stessa esigenza di sincerità portava suor Teresa a non lasciar finire la giornata senza chiedere perdono a chi avesse anche involontariamente offeso. Il Vangelo non lascia scampo col suo detto: "Se tuo fratello ha qualcosa contro di te...". Invitava, per di più, la consorella ad andare insieme in cappella per ratificare davanti al Signore la pace e la serenità ricuperate. Suor Teresa trascorse gli ultimi due anni della sua vita a Pomaro Monferrato, un piccolo paese dell'Astigiano. Vi svolse ancora il suo lavoro di cuoca, fin quando un infarto la colpì improvvisamente. Dopo un solo giorno di ricovero già trovava il premio e il riposo meritati.

Suor Manfieri Attilia

di Onorato e di Perosino Ernesta

nata a Tigliole d'Asti il 4 dicembre 1898

morta a Giaveno (Torino) il 18 agosto 1978

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1929

L'infanzia e l'adolescenza di Attilia trovano nella famiglia di origine le condizioni per una vita serena e costruttiva. Il benessere economico si accompagna a un clima che forma la base della sua personalità armonica e garantisce l'autonomia delle scelte future.

Presto la vigilanza e le attenzioni familiari sono rafforzate dalle proposte educative che Attilia e la sorella Romilde trovano nell'oratorio delle FMA. L'oratorio, in quel tempo, è quasi l'unico motivo perché una ragazza ottenga il permesso di uscire da casa; è il luogo dove divertimento, formazione e preghiera si armonizzano per un tempo libero gioioso, diretto ad orizzonti più vasti per i propri ideali.

Il paese piccolo e prevalentemente rurale non permette la continuazione degli studi secondari. A Nizza Monferrato il grande e rinomato Istituto "Nostra Signora delle Grazie", che

tutti chiamano "la Madonna", accoglie Attilia come interna, offrendole una cultura solida, una proposta religiosa profonda e un'espansione serena con tante compagne e FMA.

La vita delle suore, fondata su una consacrazione religiosa e salesiana, è lì a portata di mano: preghiera, insegnamento e mansioni varie, assistenza, relazione serena e affettuosa con quelle ragazze lontane da casa, è una vita in parte già condivisa dalle educande. Basta sentire quella chiamata del "Maestro interiore" che si manifesta come attrattiva e come volontà di donazione per sempre alla causa di Dio e dei giovani.

Nel 1921 Attilia è postulante e, dopo sei mesi, passa al vicino noviziato. Qui la formazione si affina e diventa più esigente, ma per lei continua un processo già consolidato, favorito da qualità personali che la rendono esemplare negli impegni e nelle relazioni. I sentimenti delicati si esprimono nel tratto fine e controllato, nella parola dolce e misurata. Sa dissimulare stanchezza e disagi, è sempre pronta ad offrirsi in compiti che le richiedono superamento di sé.

Dopo la professione religiosa, rimane a Nizza per un anno; termina gli studi e si occupa nell'assistenza delle educande. Dal 1924 al 1932 è maestra di taglio e cucito a Tortona e ad Alessandria. In questi anni suor Attilia affina le sue qualità di bontà e delicatezza soprattutto nella relazione con le ragazze, che sanno molto bene mettere alla prova tolleranza e autocontrollo.

Nel 1932 è nominata direttrice nella casa di Alessandria, dove già risiede. Nel sessennio di servizio e in quello seguente a Tortona, ha l'occasione di esprimere le sue doti di mente e di cuore nelle molteplici richieste dell'animazione di una grande comunità. I problemi e le situazioni da affrontare le richiedono una disponibilità senza soste. Con entusiasmo anima le consorelle ad approfondire la spiritualità salesiana mediata dagli stimoli delle superiore.

Gli ultimi anni di Tortona, anni di guerra, sono scossi dalla minaccia degli aerei che sorvolano la città, obbligando la popolazione a correre ai rifugi al fischio della sirena di allarme. Nell'estate del 1943 suor Attilia avvisa i genitori delle educande che, per i pericoli dei bombardamenti, non è opportuno mandare le figlie in collegio.

Nell'ottobre del 1945 suor Attilia è nuovamente direttrice ad Alessandria. Ora trova un compito speciale che richiede una forza psicologica e spirituale non comune: la ricostruzione

della casa quasi totalmente distrutta dal terribile bombardamento del 5 aprile dello stesso anno. Al suo arrivo non si è ancora spento l'eco doloroso del pianto per le vittime di quel giorno: bimbi della scuola elementare e materna, morti per il crollo parziale del rifugio che li doveva proteggere; educande, novizie e suore, perite tragicamente per il cedimento di pavimenti e muri mentre cercavano scampo. Anche la direttrice suor Letizia Dellachà muore colpita dal crollo di un soffitto. Gli ambienti disastriati sono numerosi... La cappella, la sacrestia, la lavanderia, i parlatori sono ridotti a un ammasso di macerie.

In questo spettacolo di morte e di distruzione suor Attilia è posta continuamente di fronte a situazioni di emergenza, a scelte impreviste, al contatto di impresari e muratori. Deve anche dirigere la ripresa delle attività negli ambienti che restano disponibili.

I crolli più dolorosi sono quelli psicologici di genitori che hanno perduto i loro figli, di suore e ragazze che subiscono le conseguenze delle ferite, di coloro che hanno assistito all'estrazione dei propri cari dalle macerie dopo ore e giorni... Sollevare, rinfrancare, infondere fiducia è un compito affidato soprattutto all'attenzione e alla delicatezza della direttrice.

La ricostruzione non è rapida. Lo attesta la testimonianza di una suora che allora era educanda a Tortona: «Nell'autunno del 1946 sono passata a trovare la mia cara ex direttrice [ad Alessandria] e ho avuto la possibilità di vedere la casa ancora molto disastriata... Ma la direttrice era sempre molto affabile, cordiale, materna, fiduciosa della ripresa, anche se i lavori andavano per le lunghe. Nell'ottobre 1947 sono entrata come aspirante ad Alessandria. La casa non era ancora sistemata, era in rifacimento con operai e muratori che andavano e venivano. La scala principale era senza ringhiera. In particolare ricordo la cappella senza tetto. In una stanzetta c'era il tabernacolo con l'Eucaristia, ma andavamo in Duomo per le funzioni».

Suor Attilia vive ansie e interrogativi anche per la sorella suor Romilde, che in Medio Oriente, a causa della guerra, è costretta a continui spostamenti e fughe.

Dopo il sessennio ad Alessandria, nel 1957, suor Attilia è direttrice a Torino, Piazza Maria Ausiliatrice 35. Ha la gioia di essere accanto alla Basilica e di accogliere suore e gruppi, di passaggio nella Casa generalizia, con la sua naturale finezza e cordialità.

Trascorre un altro sessennio a Casanova, allora noviziato internazionale, un anno nell'aspirantato di Arignano, poi un sessennio nel noviziato di Pessione. Chi è chiamata ad animare le case di noviziato sembra passare in secondo piano rispetto al ruolo della maestra delle novizie, ma è un servizio prezioso e delicato, perché deve garantire una vita comunitaria che offra alle giovani un riferimento positivo, anche se realistico. Abbiamo la bella testimonianza su suor Attilia di una suora, allora novizia a Pessione: «Ricordo la sua affabilità e accoglienza, sia con ciascuna delle novizie, sia con i parenti. Era per me una gioia quando veniva a darci la "buona notte", perché ci parlava delle prime superiore che aveva conosciuto, della vocazione salesiana con tanti episodi piacevoli e edificanti. Ci entusiasmava e accendeva in tutte il desiderio di essere migliori. Si interessava perché nessuna novizia mancasse di ciò che era necessario; era per me l'immagine della paternità di don Bosco».

A Pessione resta sette anni, ma conclude con la pena della chiusura del noviziato. Racconta che l'ha consolata un sogno: nel giardino la statua di Maria Ausiliatrice le ha rivolto a lungo uno sguardo profondo; poi ha guardato tutte, suore e novizie e lentamente è salita al cielo. Il sogno l'ha colpita e le è rimasto impresso nella memoria del cuore per tanto tempo.

Dopo molti anni di ininterrotta responsabilità di animazione, suor Attilia è certamente stanca e logora. Con la chiusura del noviziato di Pessione, conclude anche una vita di attività trasferendosi nella casa di Giaveno. La brusca interruzione, però, è solo apparentemente un sollievo. L'intensità delle relazioni precedenti e l'interesse concentrato su problemi e situazioni sono in fondo occasioni per mantenere una vitalità psichica e una certa gratificazione. Quando tutto cessa, ci si sente ai margini, e il senso di inutilità rischia di deprimere. Suor Attilia, pur vivendo la normale sofferenza dovuta all'anzianità e agli acciacchi, supera le fatiche con la forza d'animo che le viene da ciò che è stata la molla della sua vita. Dice: «Non ho mai operato per secondi fini».

Le qualità del suo "essere" non vengono meno per l'allentarsi del "fare". È scritto di lei riguardo a questo periodo: «Discreta e cordialissima, si avvertiva in lei l'anima abbandonata alla volontà di Dio. Nelle sue parole e nei rapporti interpersonali si avvertiva uno spessore di maternità e di saggezza non ordinario». Non parla di sé, ma si interessa degli altri, come ha

sempre fatto. Si lascia coinvolgere nelle attività comunitarie e nella missione educativa con la preghiera e l'offerta della sofferenza.

Sa valorizzare questi anni dedicandosi a letture a cui in passato ha dovuto rinunciare; si occupa in lavori di cucito in aiuto alla guardarobiera.

Non trascura i momenti di riunione comunitaria, in cui si vive la familiarità delle relazioni e si sperimenta la partecipazione alla vita della casa. A chi le consiglia di esimersi dice: «Preferisco vivere qualche giorno di meno, ma essere in comunità». Sa cogliere e rilevare i lati positivi delle consorelle, favorita anche da un'esperienza di contatti confidenziali che consentono una conoscenza più profonda di motivazioni e di sentimenti.

La sorella suor Romilde, con sua grande gioia, era stata trasferita a Giaveno, in riposo dopo la tumultuosa vita missionaria. Nel 1974, però, termina i suoi giorni di vita, lasciando suor Attilia in un grande dolore. La solitudine ora si fa pesante e il senso di vuoto minaccia di smarrirla. Riesce, però, a riprendersi, a non chiudersi in se stessa e a ritrovare serenità con una più intensa preghiera anche di suffragio per la sorella.

Ormai lo sguardo e la tensione dello spirito sono protesi nell'attesa anche per lei dell'ultimo traguardo. Negli ultimi mesi la sentono ripetere spesso: «Vieni, Signore Gesù!».

Per la festa dell'Assunta riesce ancora a recarsi in cappella per l'Eucaristia. Tre giorni dopo il Signore, accogliendo il ripetuto invito della sua sposa fedele, viene a prenderla.

Suor Marengo Maddalena

di Bernardo e di Gaudino Angela

nata a Villafalletto (Cuneo) il 15 marzo 1907

morta a Shillong (India) il 23 settembre 1978

1ª Professione a Polur (India) il 5 agosto 1933

Prof. Perpetua a Shillong il 5 agosto 1939

Suor Maddalena è l'esempio classico di chi "posto mano all'aratro, non si guarda indietro" e raccoglie frutti in abbondanza per la causa del Regno di Dio.

È la primogenita dei coniugi Marengo, agricoltori benestanti, lavoratori timorati di Dio. Giunge a coronare la solidità del loro amore il 15 marzo 1907 a Villafalletto nel cuneese. Cresce circondata d'amore, in un ambiente essenzialmente cristiano, dove la presenza del Signore e della Vergine è sentita e venerata.

Ben presto è seguita da sette fratellini e lei prende sul serio il fatto di essere la primogenita, specialmente quando il babbo è chiamato alle armi per lo scoppiare della prima guerra mondiale e la mamma rimane sola a portare il peso della casa e del lavoro nei campi.

Ha appena otto anni, ma riesce già a seguire la nidiata distribuendo piccole incombenze alla portata di ognuno. Nonostante la tenera età, impara a valutare la preghiera e il lavoro come realtà che si integrano a vicenda. L'ha appreso dal nonno quando, dall'età di quattro anni portata sulle sue spalle, partecipa all'Eucaristia quotidiana. Non tralascia di prendere parte anche alle altre funzioni che si tengono in parrocchia e invita le amichette ad unirsi a lei.

Appena possibile si iscrive all'Azione Cattolica, diventa catechista, membro del coro parrocchiale e, successivamente, delegata delle *Beniamine* e presidente delle *Figlie di Maria*. Si appassiona al pensiero di poter contribuire a diffondere la Parola di Dio e diventa un'imbattibile ciclista che raggiunge le frazioni più lontane.

La famiglia è orgogliosa di questa figlia che si mostra vivace, generosa, zelante, virtuosa, aperta ed espansiva e non si fa meraviglia quando manifesta la volontà di divenire missionaria nell'Istituto delle FMA. Altre tre figlie, dopo di lei, abbracceranno la vita religiosa.

Iniziato il postulato il 31 gennaio 1931, si incammina con decisione sul sentiero della perfezione tanto che, dopo il primo anno di noviziato, le superiori consentono ad inviarla, insieme alla Novizia Maria Rossini, a Polur dove il 26 aprile 1932 viene eretto il primo Noviziato in India. Lì, coronerà, il 5 agosto 1933 il sogno di essere del Signore per il bene dei più poveri.

Porta avanti contemporaneamente, con entusiasmo, l'assistenza alle piccole interne e lo studio della lingua tamil, ma il caldo clima tropicale la aggredisce in poco tempo. Nel 1935 viene allora trasferita al nord, sui monti di Jowai, a quarantacinque chilometri da Shillong, collegata soltanto da una mulat-

tiera che procede tortuosa su e giù dalle colline. L'attende un orfanotrofio poverissimo dove lingue e costumi sono completamente diversi.

Suor Maddalena impara a conoscere il tragitto percorso a piedi. Non bada alla stanchezza e, grata alla consorella che le fa da compagna, approfitta per memorizzare alcune frasi in lingua khasi. Condivide con le poche suore il molto lavoro e le fatiche, e la miseria dell'ambiente la fortifica in modo inspiegabile. È il *factotum* in comunità e riesce con successo in ogni impresa. Pensa a fare il bene, a sbriciolare il pane della verità strada facendo quando, con una consorella e una ragazza, compie le visite a più di cento villaggi sparsi per le colline Synteng e nella pianura dell'allora India unita, che comprendeva parte dell'attuale Est Pakistan e Bangladesh.

Predica, ammonisce, aiuta chi è assetato della buona novella e immerso nella miseria dell'ignoranza. Pur di predicare Cristo e il suo amore affronta con coraggio qualsiasi rischio: marce a piedi sotto il sole cocente, piogge torrenziali o venti gelidi; attraversa foreste popolate di animali feroci, serpenti velenosi, sanguisughe, zanzare nocive.

Una volta si trova a passare in un territorio protestante ricco di aranceti. Stanca e assetata, chiede qualche frutto, ma le viene negato solo perché è membro della Chiesa cattolica. Suor Maddalena non si scompone, ma ammonisce: «Speriamo che non capiti come al fico del vangelo». L'ammonimento si avvera: tutti gli alberi seccano e la gente si affretta a chiedere scusa e invocare il ritorno della missionaria perché li istruisca nella vera religione. Il villaggio intero abbraccia la fede cattolica e suor Maddalena assapora la gioia e il conforto di Dio.

In occasione della seconda guerra mondiale, un pastore protestante approfitta dell'assenza dei missionari internati in un campo di concentramento, per fare il maggior numero possibile di proseliti tra i cattolici. Suor Maddalena lo affronta a viso scoperto e gli fa notare che le suore sono presenti per custodire i fedeli della Chiesa cattolica. E contribuisce realmente a salvare dall'errore le nascenti comunità cristiane.

Anche questo fatto tra i tanti rivela il suo coraggio. Venuta a conoscere che un catechista si è pervertito e ora è impossessato dal demonio, si reca con una suora alla sua capanna, ascolta la moglie sconvolta per i fatti incresciosi di cui è testimone, pregano insieme e poi, fattasi consegnare una sua

giacca, inserisce nella cucitura una medaglia della Madonna. Quella notte trascorre in una pace insolita e l'uomo mostra i segni del prodigioso ricupero.

Nel 1944 suor Maddalena è nominata direttrice, compito che la impegna a intervalli per molti anni e in diverse case: Jowai, Shillong Mawlai, Shillong Nongthymmai, Dibrugarh. Solerte e disponibile, adempie il mandato sempre in prima fila nel servizio come lo era stata nel passato, rivelando una carica umana notevole, sostenuta dalla fervente preghiera.

Varie suore, riandando alle memorie di quegli anni, si esprimono così: «Eravamo molto povere, ma felici perché la carità era la regina della nostra *Betania*. Quanta fiducia, unione di spirito, serenità promuoveva suor Maddalena! Sempre paziente e tollerante, era pronta al perdono; correggeva con discrezione perché considerava gli altri migliori di sé; prendeva su di sé la parte più pesante del lavoro; considerava un privilegio dedicarsi alla catechesi, infiammare d'amore per il Signore, inculcare in tutte la spiritualità missionaria».

Una testimone qualificata è suor Teresa Merlo, pioniera della prima spedizione che fu alla guida della nascente Ispettorìa Indiana. Conferma l'eroicità e l'umiltà che contraddistinsero suor Maddalena nelle varie opere missionarie.

Temprata al sacrificio, lo fu anche nella sofferenza per i lutti familiari. Venne a conoscenza della morte dei genitori e poco dopo, di quella di un fratello travolto da un cavallo imbizarrito mentre si trovava in campagna. Di un altro fratello, deportato in Russia durante il servizio militare, si persero le tracce.

Non le mancarono neppure sofferenze per incomprensioni, contrarietà, umiliazioni. Suor Maddalena, pur con le lacrime agli occhi, non perdeva la pace e il sorriso continuava a splendere sul suo volto.

Ricopre anche altri incarichi: consiglia ispettoriale, consiglia ed economista locale. Accetta con serenità e docilità ogni obbedienza e si mostra rispettosa verso le nuove superiori sebbene giovani e inesperte. Il suo intuito e i molteplici bisogni delle comunità la spronano a dedicarsi ai lavori più ordinari: lavanderia, cucina, giardino, pollaio, stalla. Serena, priva di complessi, respinge decisamente la commiserazione. Crede alla presenza di Colui che tutto vede e questo le basta.

Nel 1972 avverte i primi disturbi cardiaci. Consigliata a li-

mitarsi nel lavoro, continua intrepida il suo servizio come se nulla fosse. Quando si intraprende la costruzione dell'opera in Shillong Bellefonte, suor Maddalena dona coraggiosamente le sue ultime energie per seguire gli operai, la fattoria, il grande orto e per dedicarsi ancora a visitare le famiglie.

Trascorre le due ultime settimane di vita in ospedale, poi è accolta nella casa di Bellefonte. Distaccata da se stessa e in preda ad atroci sofferenze, offre tutto a Gesù, per la Chiesa, l'Istituto, l'Ispettorato, le anime. E si affida a Maria. All'alba del sabato 23 settembre 1978 la Vergine la introduce nella patria eterna.

Suor Marinelli Margherita

di Luigi e di Borello Marcellina

nata a Roma il 9 maggio 1894

morta a Civitavecchia (Roma) il 1° febbraio 1978

1ª Professione a Roma il 6 gennaio 1919

Prof. Perpetua a Roma il 6 gennaio 1925

L'insieme delle testimonianze che ci presentano la figura di suor Margherita ci offrono un quadro solare, luminoso e vivacemente colorato; una vita pienamente realizzata che diffonde calore e gioia, e che alla fine si aspetta il premio meritato perché ha superato tutte le prove.

Romana di nascita, è la secondogenita di cinque fratelli in una famiglia di modeste condizioni, ma ricca di affetti e di stimoli formativi.

È ancora giovanissima quando muore la mamma. Tocca a lei, quindi, occuparsi della casa e dei fratelli. Non rinuncia, però, alla frequenza della parrocchia e dell'oratorio della zona Testaccio, dove vi è la casa delle FMA aperta a Roma nel 1911. Il suo direttore spirituale è il Servo di Dio mons. Luigi Maria Olivares, parroco della chiesa "S. Maria Liberatrice". La virtù di questo Salesiano divenuto poi Vescovo è attestata da suor Margherita con un ricordo che l'ha colpita profondamente. Il parroco era giunto in ritardo nella casa delle suore dov'era atteso per la conferenza alle Figlie di Maria. Per la strada, una donna

fuori di sé l'aveva colpito con uno schiaffo. Il pallore del volto tradiva l'emozione, ma nella conferenza non accennò minimamente al fatto.

La direzione spirituale qualificata e l'ambiente salesiano aiutano Margherita a scoprire le sue esigenze più profonde e a puntare gradualmente all'obiettivo essenziale della sua scelta: la consacrazione a Cristo e all'educazione della gioventù tra le FMA.

Il primo campo di lavoro che le è offerto dopo la sua professione le consente di esprimere l'esuberanza della giovinezza e della novità dell'esperienza. I bimbi dell'Asilo "Savoia" di Roma con la loro vivacità la pongono subito in quell'esercizio di pazienza, di vigilanza, di delicata e affettuosa premura che ha già sperimentato coi fratelli. Durante l'estate è ancora coi bambini nella colonia marina. Nell'ora dei bagni la vigilanza è massima. Li segue da vicino entrando nell'acqua con loro, vestita con un camicione. Sulla spiaggia, sotto il sole per intere mattinate, li intrattiene piacevolmente, oppure cura le loro testoline, a volte infestate da insetti o mali fastidiosi. È tutta per loro, senza mai cercare sollievo per sé e senza mai lamentarsi per i disagi inevitabili.

Dedicandosi ai piccoli, ha l'occasione di rapportarsi frequentemente con le giovani mamme. Suor Margherita sa trovare anche per loro la parola opportuna e lo stimolo adatto perché la famiglia armonizzi i suoi interventi con gli scopi educativi della scuola.

Dal 1926 al 1928 è ad Ascoli Piceno come maestra nella scuola elementare ed assistente delle educande. L'insegnamento sarà il campo di lavoro che per molti anni le occuperà non solo il tempo, ma anche le risorse della sua competenza e soprattutto del suo cuore. Svolgerà tale compito in varie case, ove non le mancherà il cortile dell'oratorio per allargare e riempire gli spazi del suo apostolato.

Dopo Ascoli Piceno, dal 1928 al 1939, è con i bambini delle classi elementari nelle case di Lugo di Romagna, poi a Roma "Gesù Nazareno". Nella scuola si guadagna l'affetto degli alunni per il suo tratto sereno e incoraggiante. Presta particolare attenzione a quelli che hanno più difficoltà, non si rassegna a lasciarli indietro nel curriculum scolastico. S'impegna con tanta tenacia «da far brillare anche le zucche», come dice scherzosamente.

Dal 1939 al 1941 suor Margherita svolge il servizio di economia a Rieti, forse per fronteggiare un'emergenza, perché dopo pochi mesi è nuovamente a Lugo e poi a Roma "Gesù Nazareno", ove riprende l'insegnamento.

È evidente in questi cambiamenti la sua disponibilità all'obbedienza e alle situazioni, perché in ogni luogo non viene mai meno in lei la semplicità e la cordialità del tratto, la serenità accogliente sia dei bimbi sia delle consorelle. La solida formazione spirituale le fa trovare nella preghiera le motivazioni e la forza per amare il sacrificio, il lavoro e le consorelle anche nelle relazioni meno gratificanti.

Un altro lungo periodo segnato da una svolta di attività è quello della permanenza a Civitavecchia. Dal 1947 al 1969 svolge il compito di vicaria. Ora l'attenzione è rivolta principalmente alla comunità, e le testimonianze fioriscono di elogi per le qualità che suor Margherita possiede e che rendono bella la vita di chi le sta accanto.

Una consorella ci presenta il quadro di una comunità che diremmo ideale, ma che diveniva reale per il contributo di tutte e anche per l'animazione di suor Margherita: «Conservo dei miei otto anni di permanenza a Civitavecchia un caro ricordo: il bel clima di famiglia ci faceva davvero sorelle. Eravamo una per tutte e tutte per una. Nella fatica, a vicenda, si accorreva dove c'era bisogno, ci si scambiava negli uffici senza badare al mio e al tuo. Nelle ricreazioni si godeva con semplicità, ci si ricreava veramente. E questo lo dovevamo in gran parte all'influsso benefico della direttrice e della vicaria, la cara suor Margherita, che eccelleva sempre per una carica di umiltà, di carità e di mortificazione».

Un'altra suora giunge in comunità dopo il noviziato con un bagaglio di belle teorie sulla vita religiosa, ma con l'esigenza di verificarle nella pratica. Afferma che in suor Margherita ha trovato «la teoria resa vitale». Il suo sorriso, la sua cordialità l'hanno aperta alla fiducia. L'hanno colpita la sua rettitudine, per cui non c'era mai discrepanza tra il dire e il fare, la sua attenzione alle persone e insieme il rispetto della loro libertà. Questi e altri atteggiamenti di suor Margherita sono stati per la giovane professa testimonianza di vita ed esperienza di maturazione.

Il carisma salesiano, vivo in comunità, si irradia nell'attività educativa e catechistica in una zona della periferia di Civi-

tavecchia. La zona è popolata da poveri, perciò suor Margherita accompagna la parola di Dio con la distribuzione di vestiti, scarpe, quanto occorre e riesce a raccogliere. Costruisce oggetti e allestisce lotterie per abbonare le ragazze alla rivista *Primavera*. A carnevale, coi coriandoli confeziona cappelli indiani e col ricavato dalla vendita aiuta le famiglie povere.

Nel 1969 lascia l'incarico di vicaria serenamente, convinta che non ha risparmiato il meglio delle sue energie e ora può dedicarsi a un lavoro più limitato e tranquillo, anche se prezioso: il rammendo della biancheria in guardaroba. «Questi sono i miei ricami!» scherza mostrando l'intreccio dei fili sulla stoffa che sta rattoppando con pazienza.

Ora ha anche più tempo per la lettura, tanto più che la sordità limita le sue possibilità di relazione. Con gusto legge la vita di don Bosco e di madre Mazzarello e racconta alle consorelle con vivacità comunicativa episodi e testimonianze.

Ricordano le suore che suor Margherita, nella sua scelta di vita austera e sobria, evita l'accensione dell'apparecchio per l'udito, in spirito di povertà. Se qualcuna la stimola ad usarlo, sorridendo risponde: «In Paradiso non avrò più bisogno delle pile; funzioneranno le trombe degli Angeli!».

La preghiera, che è stata sempre il respiro della sua vita, ora si fa più intensa e confidenziale. «Quante volte – scrive una suora – andando a fare una visitina, la trovavo davanti al tabernacolo, a parlare forte con Gesù, come se lo vedesse. Una volta la colsi che lo rimproverava, perché non la chiamava ancora a sé».

Quando la chiamata è venuta, lei si è affrettata a seguirla: ad un malore improvviso, segue il ricovero in ospedale e poi il peggioramento per un collasso. In un momento di ripresa, dice alla direttrice: «Ho passato due notti in compagnia della Madonna...». L'intervento chirurgico per l'occlusione intestinale si rivela inutile. Le ultime parole rivolte alla direttrice sono: «Perdono, perdono, perdono!... Dio è bello! Dio è bello!».

Suor Martinazzi Giacoma

di Antonio e di Morandi Caterina

nata a Chiari (Brescia) il 21 maggio 1907

morta a Bosto di Varese il 28 dicembre 1978

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934

Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1940

Il suo nome di battesimo, Giacoma, portato nel diminutivo, diventerà per i familiari e per tutti "Mina". La mamma, purtroppo, morì quando i teneri anni della bimba avevano più bisogno di cure e di affetto. Resterà un vuoto nel suo cuore, che lei colmerà dedicandosi proprio ai bimbi orfani, nella comprensione, più profonda di altri, del peso della loro privazione. Il padre e i fratelli erano attivi nel piccolo commercio e Mina presto offrì alla famiglia il suo contributo economico col lavoro di maglierista.

Al suo paese di Chiari nel bresciano, un Istituto salesiano offriva ai giovani attività scolastiche e ricreative. Nel 1929 fu aperta nello stesso edificio una comunità di FMA, in parte adette alle prestazioni domestiche presso i Salesiani, in parte impegnate nell'oratorio e opere parrocchiali. Mina ebbe così l'occasione di accostarsi al vissuto dello spirito di don Bosco e di lasciarsi affascinare da esso.

Il 30 gennaio 1932, a quasi venticinque anni di età, fu accettata tra le postulanti a Legnano e due anni dopo fu ammessa alla prima professione a Bosto.

Nei primi anni della sua vita religiosa, si dedicò all'assistenza delle ragazze interne nella casa-famiglia di Varese. Qui erano ospitate come interne, durante l'anno scolastico, ragazze, dalle classi elementari alle superiori, che frequentavano le scuole statali. L'opera esigeva dalle suore impegno e sacrificio, perché esse dovevano accompagnare i vari gruppi alla scuola e dalla scuola a casa. Le notti, poi, negli stessi dormitori delle ragazze, non permettevano certo sonni tranquilli.

Le testimonianze dell'intensa attività educativa di suor Mina ci provengono soprattutto da consorelle che maturarono la loro scelta vocazionale a contatto con le suore e specialmente con suor Mina. Si creavano così relazioni familiari e conoscenze della vita religiosa salesiana che portavano quasi naturalmente a una scelta.

È significativa l'attestazione che «suor Mina aveva il dono tutto salesiano della vera assistente, madre ed educatrice». Quanto le costò questo elogio? Lo sappiamo da un simpatico ricordo di una suora che era nella casa-famiglia in quegli anni: «Ricordo che noi educande la facevamo impazzire: per la disciplina, per lo studio, per quelle marachelle che in genere le educande sono solite combinare proprio per far impazientire la loro assistente, a cui però vogliono bene».

Una di queste "marachelle" di cui parla la suora era quella di alzarsi alle quattro del mattino per studiare, lei e un'altra ragazza. Come fare per non essere scoperte dall'assistente? Il rifugio-studio più sicuro era lo stanzino delle scope. Ma... «una mattina ci ha scoperte. Ha atteggiato la faccia a severità, ma poi non è stata capace di dirci una sola parola di rimprovero, anzi si è messa a ridere».

I due atteggiamenti contrastanti assunti da suor Mina nella scenetta descritta, serietà e riso, caratterizzano molto bene il suo modo abituale di affrontare le situazioni che si presentavano nell'assistenza. Era esigente, a volte forte nei suoi interventi, perché non era facile disciplinare tante ragazze esuberanti, che in certi casi mordevano il freno per la lontananza da casa e per le inevitabili limitazioni alla libertà. Ma in ogni intervento sentivano il suo affetto, che restava il legame più sincero del loro rapporto con lei. E non mancavano i momenti di allegria e di espansione serena nelle ricreazioni, nelle passeggiate e nelle feste.

Una suora, ragazza alla casa-famiglia negli anni 1949-50, ricorda particolarmente le istruzioni catechistiche di suor Mina e conclude: «Si sentiva che quello che diceva lo viveva lei per prima».

Dopo gli anni trascorsi alla casa-famiglia di Varese, suor Mina lavorò per alcuni anni a Saltrio, un paese a 15 Km da Varese, situato sul versante del monte Pravello a 543 metri di altitudine. L'aria salubre del luogo era favorevole all'attività di una "colonia permanente". Durante l'anno scolastico ospitava bimbi gracili, bisognosi di rinforzare il fisico con esercizi all'aria aperta e passeggiate; d'estate accoglieva in quegli anni i figli dei panettieri.

Una suora ricorda con molta riconoscenza e affetto i tre anni in cui d'estate trascorreva un mese a Saltrio con suor Mina assistente. Ricorda le lacrime versate quando, nel 1955, non fece ritorno e fu sostituita da un'altra assistente.

La cara consorella fu per lei il riferimento decisivo per orientarsi nella scelta vocazionale salesiana. Scelta preparata con una formazione seria alla vita di preghiera e allo spirito dei santi salesiani. Scrive: «Ho conosciuto dai suoi insegnamenti don Bosco, madre Mazzarello, Domenico Savio; ho imparato a fare le visitine frequenti al SS. Sacramento e a meditare la *via crucis*; ho imparato che il rosario non è una preghiera noiosa. Ma soprattutto ho capito dalla sua vita che è bello essere FMA».

Dal 1956 al 1963 il servizio di economista che suor Mina svolse nella casa di Castellanza pose come una parentesi nell'attività educativa che avrebbe nuovamente ripreso dopo cinque anni. Le testimonianze sottolineano il fatto che suor Mina si addossava anche molti altri lavori, come "turabuchi", in varie sostituzioni o dove ne vedeva la necessità. Lavorava pure nell'orto per procurare alla comunità le verdure preziose per la situazione economica della casa.

L'ultimo periodo di attività fu vissuto da suor Mina ancora a Varese, ma in un'opera particolare: un orfanotrofio maschile per bimbi della scuola elementare. Lì esercitò al massimo di intensità non solo il suo ruolo di assistente, ma anche le prerogative di una mamma. Non era più giovane e seguire quei bimbi giorno e notte le richiedeva continuità di dedizione e pazienza oltre misura. Ma lei aveva provato cosa vuol dire crescere senza la mamma accanto e sapeva che l'affetto è più necessario a un bimbo che il cibo e i giocattoli. Piegava, quindi, alla tenerezza il suo temperamento pronto ed esigente. Scelse di dedicarsi sempre ai bimbi di prima elementare, che cambiavano ogni anno e avevano maggiormente bisogno di attenzioni, anche per superare la sofferenza del distacco dalla famiglia e la fatica dell'inserimento in una vita regolare. La sua era una presenza attiva, serena e rassicurante.

Dicono ancora le testimonianze che «era sempre disposta a correggere, a perdonare, a incoraggiare i meno capaci per i quali aveva una tenerezza particolare».

Negli ultimi anni, invitata a lasciarli almeno di notte, non accettò perché diceva: «Quando penso che non hanno la mamma vicino, nulla mi costa». Pareva anzi che quando si trovava coi bambini le forze si moltiplicassero.

Per tre anni fu pure vicaria nella comunità, e allora anche alle consorelle offriva il meglio di sé, soprattutto con l'esempio di una vita di preghiera, con l'attenzione a tutte e con la capa-

cià di creare un clima di serenità nei momenti di incontro e di distensione comunitaria.

Continuò l'assistenza ai piccoli anche quando dolori alla schiena e alle gambe l'obbligarono a sottomettersi a cure.

Alla fine dell'anno scolastico del 1977-78 dovette cedere a un malessere che fu presto diagnosticato come tumore maligno. Momenti di speranza si alternavano a ore di sconforto. Quando fu cosciente della natura del male e quando segni evidenti fecero presagire la fine, chiese l'Unzione degli infermi. Il pensiero della morte le incuteva paura, ma le fu risparmiato l'assalto dei dolori. All'Ispettrice che le suggeriva intenzioni nell'offerta della sofferenza, rispose, tranquilla e sorridente: «Ma io non soffro nulla!».

Aveva vissuto in pieno l'invito evangelico: «Chi accoglie uno di questi piccoli accoglie me...». Non poteva che essere lei stessa accolta da Lui.

Suor Martinoni Giovanna Maria

di Giovanni e di Cardani Giuseppa

nata a Castano Primo (Milano) il 26 dicembre 1896

morta a Milano il 4 maggio 1978

1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1920

Prof. Perpetua a Catania il 29 settembre 1926

La vita di suor Giovanna appare agli inizi come quella di un debole stelo, che stenta a emergere e ad assestarsi nel terreno dove sorge; ma poi la docilità alle richieste di Dio le dà sviluppo e vigore.

La sua situazione in famiglia subisce i contraccolpi del confronto con la sorella Pierina, maggiore di lei, dotata di vivace intelligenza e di qualità che la rendono attraente e ammirata. Giovanna è un po' la "cenerentola" in casa, non considerata e poco valorizzata. Il confronto con la sorella, gli elogi e la predilezione espressa dai familiari, anziché stimolarla, la chiudono ancor più in se stessa, facendola apparire indifferente e apatica, rassegnata a un ruolo marginale.

Il padre, abile lavoratore del legno, ad un certo punto,

spinto dalla speranza di una miglior realizzazione nel lavoro, sposta la famiglia a Milano; ma poi, deluso, ritorna al paese e cerca di recuperare un'attività redditizia con l'aiuto dei figli maschi. Giovanna, ancora ragazzina, è stimolata a dare il suo contributo economico lavorando in una filanda.

La sorella Pierina, a diciotto anni, muore di una malattia definita "incurabile". È un duro colpo soprattutto per la mamma, che cade in uno stato di depressione, si chiude nel suo dolore e trascura l'attenzione agli altri figli. Giovanna chiede di lasciare la filanda per aiutare la mamma e cercare di colmare in qualche modo il vuoto lasciato dalla sorella.

Nell'età dell'adolescenza, sente anche il bisogno di aprirsi fuori di casa qualche spazio per i tempi liberi, confrontarsi con le coetanee del paese e anche divertirsi.

Dal 1891 a Castano Primo le FMA gestiscono una scuola infantile e l'oratorio per le ragazze. Due zie paterne di Giovanna sono già tra le FMA da qualche tempo. La strada è aperta. Giovanna frequenta l'oratorio con le altre ragazze del paese, ma anche qui non esprime facili entusiasmi, neppure per la preghiera cui invitano le suore.

La sua attenzione è a poco a poco colpita da quella scelta di vita che trascende il gioco e l'allegria esteriore. Percepisce la bellezza di una gioia che appaga all'interno le aspirazioni più profonde, e chiede di parteciparvi.

Nel 1918, a ventun anni, è postulante a Milano. Durante il noviziato che, a motivo della guerra è temporaneamente trasferito nella nostra casa di Borgo Cornalese (Torino), problemi di salute la costringono a tornare in famiglia. Riprende il noviziato a Bosto di Varese dove, nel 1920, emette la prima professione religiosa.

Subito dopo, la troviamo come aiuto-cuoca presso i Salesiani di Via Copernico a Milano. La zia suor Adele, ispettrice in Sicilia, di passaggio a Milano, forse si rende conto che il lavoro in quel complesso Istituto è troppo gravoso per la giovane nipote. La testimonianza di una suora afferma che suor Giovanna svolse sempre un'attività superiore alle sue forze. Era alta e robusta, ma l'apparenza di salute florida non corrispondeva alla realtà. Fatto sta che suor Giovanna viene "trapiantata" dalla Lombardia alla Sicilia, dove lavorerà per ben trent'anni, in vari luoghi e in diverse occupazioni.

Nel 1921 a Catania è portinaia, ma intanto si prepara a

conseguire un diploma di "maestra di lavoro". L'anno dopo, infatti, a Piazza Armerina, gestisce un laboratorio, preparando così le ragazze ad un'abilità molto preziosa per la famiglia. Suor Giovanna è molto attiva e svelta, precisa e responsabile. Ricorda un'exoratoriana, sua alunna nel laboratorio e poi FMA, che un giorno ritardò ad andare in cappella perché stava finendo di stirare. Allora si usava il ferro a carbone e si trattava di risparmiare il combustibile. L'osservazione della direttrice, però, la trovò docile nell'ammettere la priorità della preghiera e dell'osservanza e «da allora fu sempre pronta a lasciare ogni cosa appena suonava il tocco della campana che invita alla preghiera».

Anche nella casa di Modica Alta, dove risiede per sei anni, suor Giovanna è maestra di laboratorio e aiutante economo. Nel successivo decennio c'è una svolta nella sua attività: nella casa di Palagonia si dedica ai bimbi della scuola materna, dopo aver conseguito il diploma di Scuola Magistrale.

Trascorso questo periodo, di cui purtroppo non ci restano memorie, nella casa di Nunziata di Mascali torna ad occuparsi del guardaroba e della lavanderia. Le testimonianze la descrivono sempre pronta ad accogliere con un largo sorriso le consorelle che si rivolgono a lei. Chi entra per qualche richiesta la trova in preghiera mentre lavora, disponibile ad interrompere l'attività per prestare attenzione alle persone.

Dopo un periodo ad Ali Terme, le viene proposto di lavorare nella lavanderia dei Salesiani a Messina. La comunità da servire è numerosa e il personale scarso. In cucina c'è bisogno di forze per rigovernare stoviglie e pentole dopo i pasti. Suor Giovanna, oltre all'occupazione della lavanderia, si presta al lavaggio delle grosse pentole. Dice una consorella che «al termine era sfinita, ma non permetteva mai che noi occupassimo il suo posto».

Il suo fisico ad un certo punto risente delle privazioni subite durante la guerra, quando la scarsità del cibo non permetteva un ricupero adeguato delle energie. Suor Giovanna accusa una debolezza difficilmente compresa, data l'apparenza florida e robusta. A volte i Salesiani, vedendola tanto impegnata, si congratulano con lei che, sorridendo, continua a lavorare dicendo: «Cerchiamo di farci dei meriti per il Paradiso».

Il suo temperamento, però, non è tranquillo per natura. Una consorella puntualizza che «si accendeva per un nonnulla,

però dopo un istante ritornava serena e riprendeva la sua consueta serenità». La sua capacità di superamento è confermata da una suora che dice di aver imparato da suor Giovanna a superare con pazienza i piccoli contrasti che possono sorgere per diversità di vedute. Spesso ripeteva a suo modo, con evidente umorismo, il detto di don Bosco: «*Bene facere e lasciar cantar le passere*».

Suor Giovanna non lavora solo tra biancheria e pentoloni. La domenica per lei è giorno di missione tra le ragazze nell'oratorio. Ricorda una suora: «Dopo una settimana di sfibrante lavoro, ci mettevamo in cammino la domenica per la catechesi. Lungo la strada discutevamo su ciò che avremmo comunicato alle ragazze, che ci attendevano desiderose della nostra parola».

Nel 1950 suor Giovanna deve lasciare la Sicilia, ormai sua patria d'adozione, per ritornare a Milano, l'Ispettorìa d'origine. Si occupa della lavanderia nella casa salesiana di Via Tonale. Qualche testimonianza accenna ad incomprensioni che la feriscono più del distacco stesso.

Nella casa salesiana il lavoro è pesante oltre le sue forze. È efficace l'attestazione di una suora: «Quante ceste d'indumenti sudici smistava in quelle grandi vasche, a forza di braccia e di spalle; ed era così voluminosa che stentava a muoversi!». È così chiarito che la sua robustezza non era espressione di salute, anzi segnalava problemi fisici e le era di ostacolo nel lavoro.

Le testimonianze delle consorelle attestano la sua disponibilità, in qualunque giorno e ora, a prestarsi per una suora o un ragazzo che le chiedeva di rassettare indumenti.

Suor Giovanna trascorre gli ultimi vent'anni a Milano in Via Timavo. Per dieci anni collabora ancora in lavanderia e stileria. La Sicilia è un caro ricordo che la investe di nostalgia. Non si sente, però, rattristata, anzi tiene allegre le suore coi racconti delle sue esperienze. Dice che in Sicilia ha come "rubato" ad una suora la modalità di preparare fiori finti e ora si esercita nei momenti liberi. Racconta pure che un giorno ha messo insieme i pezzi di un *harmonium* in disuso ed è riuscita a suonare ad orecchio dei canti per animare la comunità in ricreazione. Tutto ciò rivela in suor Giovanna una tendenza creativa e un senso del bello che la solleva dalla pesantezza del lavoro e dona allo spirito uno spazio di espressione libera di sé. Sembra, infatti, che questa possibilità le infonda serenità e calma.

A Milano nel cortile dell'oratorio si presta per l'assistenza e

allestisce un'esposizione di petali e foglie creando, oltre i fiori, un'occasione per intrattenere le ragazze desiderose di imparare e di dialogare serenamente.

Negli ultimi dieci anni, i problemi di salute non le permettono più altre occupazioni; lei, quindi, si dedica interamente alla preparazione creativa di fiori d'ogni tipo, ed è contenta di offrire mazzolini a tutti, alle superiori, alle suore per le feste comunitarie, ai familiari entusiasti e stupiti per la sua abilità. Con i fiori, la preghiera è diventata l'occupazione abituale, che alimenta la sua serenità e le dona forza per affrontare la dura sofferenza. L'amputazione di una gamba, la lunga degenza in ospedale e l'essere costretta all'uso della carrozzella segnano il culmine della sua offerta. Al chirurgo che l'ha operata, dice sorridendo: «Peccato che non ho una bella rosa da offrirle».

A ottantun anni d'età, suor Giovanna si presenta al Signore carica dei fiori freschi e profumati delle sue virtù.

Suor Massaglia Maria

di Achille e di Vaio Leonilde

nata ad Aramengo (Alessandria) il 5 agosto 1913

morta a Torino Cavourto il 21 dicembre 1978

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1934

Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1940

L'esperienza di vita di suor Maria, per i pochi cenni raccolti, fa immaginare un passaggio in punta di piedi, leggero e silenzioso per non disturbare nessuno, ma diffusivo di serenità e di calore spirituale.

Il ricordo di una suora la tratteggia, infatti, fin dal postulato e noviziato, con i segni di una spiritualità semplice, non formale. Si riferisce ai momenti delle passeggiate, in quel contatto amichevole in cui si esprime ciò che calamita l'adesione dell'anima. «Eravamo sempre vicine nelle passeggiate che si facevano settimanalmente nei dintorni... Ricordo che il suo discorso era facilmente orientato sulla vita interiore, sugli esempi dei nostri santi e sulle conferenze spirituali che ci tenevano le nostre superiori».

Suor Maria possiede una spiccata capacità e preparazione che la rendono, dopo la professione, insegnante di taglio e cucito per un anno a Torino e per due anni a Cicagna (Genova). Questi tre anni sono stati l'unico periodo in cui ha potuto comunicare alle ragazze le sue abilità e insieme gli stimoli per la loro formazione con l'amorevolezza salesiana proprio della sua personalità.

Nella maggior parte della sua vita religiosa ha dovuto convivere con la malattia o con una salute così cagionevole da impedirle quell'attività apostolica che certamente è stata il movente della scelta salesiana.

Dal 1937 al 1945, infatti, suor Maria deve lasciare l'attività educativa per stabilirsi nelle "case di riposo" di Montoggio (Genova), di Torino Cavoletto e di Mathi "S. Lucia".

Poi, forse per un parziale miglioramento nella salute, suor Maria è chiamata nella casa ispettoriale di Torino, piazza Maria Ausiliatrice n. 1. Lavora principalmente come telefonista e intanto continua a preparare bellissimi ricami e presta aiuto nel laboratorio della comunità. Il lavoro della telefonista in quel tempo, nell'assenza di citofoni e dei mezzi di richiamo odierni, era molto impegnativo per la ricerca delle persone e la trasmissione dei messaggi. Suor Maria ha qui l'occasione di esprimere doti di intelligenza, di prudenza e di pazienza. Nella relazione con le persone esterne sa trattare con tanto garbo e disponibilità che non manca chi esprime ammirazione e gratitudine per il suo servizio.

Il centralino telefonico, si sa, richiede una presenza continua nelle ore assegnate. Quando in cappella si svolgono le funzioni, suor Maria si rassegna a rinunciarvi. Presta, però, attenzione dal pianerottolo sovrastante la cappella e, nei momenti culminanti della benedizione eucaristica o della consacrazione, scende la scala ed è felice di parteciparvi dalla porta socchiusa con l'intensità del cuore.

La sua delicatezza d'animo la rende attenta alle consorelle, ed è felice quando può soddisfare bisogni e desideri anche con piacevoli sorprese. Racconta una suora che, giovane professa, le viene assegnata una squadra di ragazzini per una colonia estiva. Al termine del turno, vi è la consuetudine di offrire un regalino al loro gruppo. Lei, impreparata, non ha nulla da donare. Tornata a casa, espone a suor Maria il suo rammarico. Lì per lì lei la consola, cercando di farle dimenticare il disagio su-

bito. L'anno dopo, quando la giovane assistente la saluta prima della partenza per la colonia, si vede presentare una scatola contenente una trentina di graziosi quadretti, confezionati da lei con tanta cura. Conclude la suora: «Fu un piccolo, semplice atto gentile, offerto con cuore di sorella, che mi procurò tanta gioia e che non ho più dimenticato».

Una consorella, dopo anni di attività nell'oratorio, è stanca, forse non si sente più adatta ad affrontare i cambiamenti rapidi di strutture e persone. Confida a suor Maria il desiderio di ritirarsi. Lei l'incoraggia, le fa sentire tutto il suo rammarico di non aver potuto, per la salute, dedicarsi a quel campo privilegiato da don Bosco per aiutare i giovani. La consorella, stimolata con tanta finezza e convinzione, accetta di continuare.

La mitezza del tratto, che tutte le riconoscono, è una qualità che diffonde pace e gioia nella comunità. Suor Maria la desidera anche nelle altre consorelle, e non rinuncia a esporsi nella correzione, dandone l'esempio. Racconta una suora: «Un giorno suor Maria mi sentì dare una risposta secca e sgarbata; l'indomani, avvicinandomi, mi fece notare con bontà il mio sbaglio, invitandomi a correggermi, e lo fece con tanto garbo che non ho più dimenticato la sua fraterna correzione». È significativa l'attesa dell'indomani per la correzione, quando la consorella è ormai calma e più disposta all'accettazione.

Suor Maria trascorre gli ultimi tre anni, dal 1975 al 1978, a Torino Cavoretto, nella casa di riposo "Villa Salus". La strada che la separa dall'ultimo traguardo è ormai breve. Tutta la vita, però, ha avuto la stessa direzione, e la malattia l'ha preparata a valorizzare con intensità i giorni che le sono concessi.

L'occupazione principale ora è la preghiera, quella che non crea isolamento e chiusura, ma che, dalla casa sul colle, espande la sua efficacia su tutte le case di Torino e del mondo per sostenere le consorelle impegnate nell'azione apostolica ed educativa. Gesù Eucaristia è alla sua portata, ora il tempo non le manca e può entrare in cappella a porte spalancate.

Confida a una consorella che è andata a trovarla: «Gesù mi dà un grande desiderio di partecipare a quante più messe mi sia possibile, e a unirmi a tutte quelle che si celebrano qui e nel mondo intero».

La sua preghiera acquista valore perché unita all'offerta della sofferenza fisica, che in quest'ultimo periodo si acutizza. Una suora che le fu compagna di noviziato scrive: «La rividi

dopo molti anni, molto sofferente in salute, ma col solito sorriso sulle labbra, come di chi sa sopportare con pace e serenità le prove della malattia».

Nella casa di riposo suor Maria si trova accanto consorelle anziane e ammalate come lei. Ha l'occasione, più che altrove, di continuare a esprimere la sua bontà e delicatezza in piccoli atti d'attenzione e di premura. Una consorella è stata mandata a "Villa Salus" per una quindicina di giorni, in riposo assoluto. Trova difficoltà nell'adattarsi ad un ambiente e ad una vita tanto diversi dalla sua esperienza precedente. Scrive: «M'incontrai con suor Maria, con cui non avevo mai avuto prima contatti particolari. Essa, intuendo il mio disagio, mi cercava ogni giorno, interessandosi di me e infondendomi coraggio con spirito di fede».

Quando la sofferenza fisica aumenta, più intensa diviene l'offerta al Signore, e le intenzioni di suor Maria si dirigono al bene della Chiesa, dell'Istituto, delle superiori, dei giovani. Esprime il suo "grazie" per i servizi che le sono offerti, accettando serenamente quell'umile dipendenza che è ormai distacco totale da se stessa.

Una testimonianza ritiene che l'amore all'Eucaristia di suor Maria abbia trovato una risposta nel fatto che la sua salma, nell'attesa della tumulazione, è rimasta un giorno intero in chiesa davanti al tabernacolo. Ma lei già contemplava il volto di Gesù "faccia a faccia".

Suor Mattlinger Renée

di Joseph e di Durin Marie

nata a Belfort (Francia) il 5 agosto 1889

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 23 dicembre 1978

1ª Professione a Marseille (Francia) l'8 settembre 1915

Prof. Perpetua a Marseille l'8 settembre 1921

Il giorno della nascita di suor Renée, 5 agosto, è certamente il preludio di una vita affidata a Maria e inserita nel "monumento vivente" delle FMA; pietra umile e nascosta, sbrecciata dalla sofferenza, ma solida e costruttiva.

I genitori erano di condizioni più che modeste, se le testimonianze affermano che non erano in grado di sostenere l'educazione delle tre figlie. Le religiose del paese, suggerirono ai genitori di mandarle nell'orfanotrofio di Saint Cyr, nella casa dove madre Mazzarello e don Bosco sostarono in visita, constatando i primi passi dell'opera in una situazione di grande povertà.

Le tre sorelle non trovarono forse una vita migliore dal punto di vista economico, tanto che Marguerite, la sorella maggiore, a sette anni di età, si privava di pane e dolci per offrirli alle sorelle, nel timore che soffrissero la fame.

Una delle poche fonti di entrate per l'orfanotrofio proveniva dalla partecipazione delle bimbe ai funerali. Sovente, perciò, erano sulle strade, non per piacevoli passeggiate, ma inquadrare nel corteo con un rigore adatto alla circostanza, ma non alla loro età: fare silenzio o pregare ad alta voce fino al cimitero.

Il tempo dedicato all'istruzione non poteva essere regolare, perché lo Stato proibiva alle religiose l'insegnamento e, d'altra parte, la scarsità delle risorse non permetteva l'assunzione di laici. La possibilità di sopravvivenza era ottenuta con lavori compiuti dalle ragazze per grandi magazzini o per privati. Andavano, inoltre, per i campi e orti a raccogliere verdure che poi esse stesse vendevano nei mercati.

Agli stenti della vita di famiglia si assommava, quindi, per Renée la durezza dell'esperienza di collegio. Qui, più che la scarsità di cibo, la mancanza dell'affetto dei genitori segnerà la sensibilità del suo temperamento, ma, nello stesso tempo, l'abitudine al lavoro e alla disciplina plasmerà in lei una disposizione all'attività e al superamento delle esigenze non essenziali. Suor Renée ricorderà poi con emozione quegli anni ricchi di lavoro, di preghiera, di gioie semplici e di relazioni affettuose.

La sua domanda di ammissione tra le FMA fu la conseguenza di quell'esperienza positiva che la portava a cogliere da vicino la bellezza della consacrazione al Signore nel carisma di don Bosco. La sorella Marguerite l'aveva già preceduta nell'Istituto.

L'ispettrice, però, ritenendo Renée troppo giovane per una decisione così importante, le offrì di trascorrere qualche tempo nella famiglia di un medico conosciuto. Renée accompagnava la signora alla Messa, le prestava qualche servizio e si apriva a relazioni diverse da quelle del collegio. La sua vocazione ma-

turò con maggior chiarezza e, pochi anni dopo, fu accettata come postulante a Marseille. Era l'8 settembre 1915, festa della natività di Maria.

Trascorse pure a Marseille il tempo del noviziato, godendo della formazione della maestra suor Julie Olive, che aveva conosciuto don Bosco e quindi ne presentava la spiritualità con vivezza di episodi e testimonianze indimenticabili. Il suo notes registra temi di conferenze che la colpivano maggiormente e le offrivano stimoli di impegno.

Dopo la professione, fino al 1968 svolse il suo apostolato a Marseille Sevigné, una scuola superiore ed educando alla periferia della città. Era assistente delle interne nei vari ambienti non scolastici: refettorio, ricreazione, dormitorio... Chi ha provato sa quanta fatica e quanta pazienza richiede questo compito. Suor Renée vi si dedicò con l'umiltà e la semplicità di chi non ha titoli di studio, ma possiede per le ragazze l'attenzione e l'affetto di una mamma. Marseille era un porto che facilitava il via vai dei francesi verso le colonie dell'Africa settentrionale. Suor Renée rivolgeva una cura particolare alle interne che avevano i genitori lontani e quindi restavano in collegio anche durante le vacanze. Lei aveva conosciuto e sperimentato le conseguenze della lontananza dai genitori. La sua ispettrice cerca di delinearle così: «Suor Renée aveva conservato della sua infanzia e della sua educazione nell'orfanotrofio una certa nostalgia interiore che, assommandosi a una natura molto sensibile e affettuosa, la rendeva timorosa, preoccupata anche per minimi dettagli. Forse derivava di qui una forma di scrupolosità nei suoi doveri nelle occupazioni quotidiane e nella sua vita di preghiera».

Questo atteggiamento scrupoloso – secondo la stessa testimonianza – la portava a scandalizzarsi facilmente per il comportamento più permissivo di certe consorelle. A fatica nascondeva le sue reazioni e il malcontento.

Un altro aspetto, in sé positivo, che può essere derivato dalla privazione dell'affetto familiare, è l'accentuata considerazione per le superiori. Osserva l'ispettrice suor Julie Philippe: «Le superiori erano per lei una cosa sacra e il loro minimo desiderio diveniva un ordine. Il suo spirito di fede e il suo senso religioso non avrebbe potuto farla agire diversamente».

La stima e la dedizione alle Superiori è indicata dalle testimonianze come una sua spiccata caratteristica.

Dal 1968 al 1974 suor Renée passò all'“Istitut Grande Bastide” a Marseille. Si occupava del riassetto della biancheria nel guardaroba della comunità, un lavoro che non le offriva più il contatto con i bambini. Le consentiva, però, di dedicarsi ai lavori domestici e a una più intensa vita interiore. Ce ne dà prova un'espressione colta nel suo notes: «A volte ci si domanda perché si è così poco uniti a Dio. Bisogna vedere se si parla sovente di Lui durante il giorno. Se si alza sovente lo spirito verso di Lui, se si cerca di farlo amare».

Le forze fisiche cominciarono a declinare: anche piegare la biancheria le era diventato difficile. Nel 1974 passò, così, nella casa di riposo a Saint-Cyr-sur-Mer, luogo che le risvegliò la commozione degli anni giovanili e che ora l'accoglieva in un graduale indebolimento fisico e mentale. Non venne meno, però, l'assiduità e l'intensità della preghiera. La corona del rosario e il crocifisso erano la sua forza. Continuò pure nella relazione riconoscente e delicata verso le consorelle, lieta quando poteva trovarsi con loro nei momenti comunitari.

Una delle testimonianze rileva la grande pena che l'affliggeva: la freddezza della sorella. Pur abitando non lontano da Saint Cyr, non andò mai a trovarla e fu assente anche al suo funerale.

Il progredire della malattia le tolse la parola negli ultimi giorni. Si spense dolcemente il 23 dicembre, mentre la comunità cantava nella novena di Natale: “*Jucundare figlia Sion, ecce Dominus veniet, et erit in die illa lux magna*”.

Suor Maya Vélez Amelia

di Félix e di Vélez Pastora

nata a La Ceja (Colombia) il 30 novembre 1890

morta a Medellín (Colombia) il 30 ottobre 1978

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1915

Prof. Perpetua a Medellín il 30 luglio 1921

Come il seme deposto in terra buona, irrigato e fecondato germoglia e fiorisce, così è della vita di Amelia che ha il dono di genitori ricchi di sapienza evangelica. La loro virtù contribuisce

a sviluppare la ricerca del primato di Dio e a ottenere la grazia di due FMA: Amelia e María Gabriela morta nel 1972.

L'intensa educazione cristiana ricevuta in famiglia e l'amore alla preghiera maturano nel suo cuore il desiderio di consacrarsi al Signore nella vita religiosa orientandola nella scelta dell'Istituto delle FMA dove emette i primi voti nel 1915 a Bogotá.

Inizia con ardore il cammino nella sequela di Cristo improntata a semplicità, umiltà e ricerca costante di unione con lui. Trascorre anni belli e fruttuosi come insegnante di taglio e cucito, economista e sacrestana. Si dedica ad ogni attività con entusiasmo, precisione, spirito di sacrificio e riscuotendo affetto e apprezzamento, soprattutto per l'amabilità salesiana che contraddistingue il suo tratto.

L'Eucaristia è il centro della sua vita di fede, l'appuntamento cardine delle sue giornate. La prepara fin dalle prime ore del mattino e vi partecipa con il cuore dell'innamorata. Anche da inferma, quasi moribonda, chiede all'infermiera il permesso di scendere in cappella per prendervi parte con la comunità. Basta dirle che la volontà del Signore è un'altra, perché suor Amelia si rimetta con generosità all'obbedienza e ripeta: «La celebro io la messa!».

Negli ultimi anni di vita, tale amore si esprime in lunghe ore di adorazione al Santissimo Sacramento, soltanto paga di stare alla sua presenza.

Puntuale, fino allo scrupolo, partecipa a tutti gli atti comunitari con una presenza attiva, serena e allegra, che l'indebolimento delle forze non riesce ad intaccare. Esprime il forte legame che la unisce all'Istituto attraverso un'obbedienza rispettosa e cordiale verso le superiori, un apporto sereno e tranquillo alla comunità, sempre contenta di tutto e di tutti.

Quando gli acciacchi dell'età la costringono a rimanere in camera, libera pienamente quella tensione contemplativa che l'aveva caratterizzata e ne fa un'eloquente testimonianza di consacrata unificata nel Signore.

La tenera devozione alla Madonna e al rosario è il secondo pilastro della sua vita spirituale. Non si contano i rosari che sgrana sottolineando con affetto tutto particolare "Madre nostra".

Sensibile e grata per ogni attenzione ricevuta, vive in amore la solitudine, la sofferenza e la malattia, senza mai esigere

nulla o manifestare lamentele e accoglie di buon grado lo stretto necessario. Giunta più volte sull'orlo della morte, dice sorridendo alle consorelle: «Vi ho spaventate... ma non sono morta!».

Suor Amelia, "Melita" per le suore, lascia la comunità "Maria Ausiliatrice" di Medellín il 30 ottobre 1978 per raggiungere quella assai più numerosa del cielo, donando l'insegnamento prezioso di come si possano trascorrere gli ultimi anni di vita in una costante ascesa verso il Signore.

Suor Mazzotti Giuseppina

di Ernesto e di Falardi Virginia

nata a Rovato (Brescia) il 20 luglio 1895

morta ad Agliè (Torino) il 12 febbraio 1978

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1919

Prof. Perpetua a Cuiabá (Brasile) il 21 novembre 1925

Non si sa per quali vie il Signore condusse suor Giuseppina nell'Istituto, iniziandola a un lungo cammino in quelle zone di "vera missione" che l'avevano affascinata fin da bambina, nel proposito di sacrificarsi e fare del bene solo per il Signore e per le anime.

Nata a Rovato nel bresciano il 20 luglio 1895, possiede l'intraprendenza laboriosa e onesta tipica delle popolazioni del nord Italia. Nel 1923 il suo sogno si avvera: prende il largo per veleggiare verso il Brasile, destinata dalle superiori alla regione missionaria del Mato Grosso, dove compie un'azione di portata incalcolabile come insegnante di taglio e cucito, assistente delle orfane, infermiera nei dispensari. È catechista anche nelle carceri, spinta dal desiderio di far conoscere e amare il Signore.

Percorre a piedi chilometri e chilometri per raggiungere i *fazendeiros*, o a cavallo per sentieri impervi, e raduna i fanciulli per prepararli ai Sacramenti, gli adulti per regolarizzare i matrimoni. Il suo zelo non conosce stanchezze e remore.

Donna di profonda unione con Dio, di molta preghiera, coltiva e diffonde una genuina devozione al Sacro Cuore. Sono in-

numerevoli le famiglie che orienta a consacrarsi a Lui. Per favorire tale devozione distribuisce immagini, medaglie, libretti facendosi aiutare, per sostenere le spese, da parenti, sacerdoti, conoscenti.

In Cuiabá consolida l'“Opera dei tabernacoli” che riunisce volontarie dedicate alla cura dei paramenti sacri delle Chiese diocesane.

Attestano le suore che l'ebbero come direttrice nell'Asilo “S. Rita” di Cuiabá che suor Giuseppina rivelò subito il suo carattere fermo, ma insieme amabile, signorile, riconoscente per il benché minimo favore ricevuto.

Si distingue per la partecipazione alle pratiche di pietà in comune, superando penosi sacrifici di salute.

Suor Giuseppina vive con dedizione assoluta una singolare obbedienza giuntale su richiesta delle Superiori: prendersi cura dell'Istituto delle “Suore di Gesù Adolescente” fondate nel 1938 da mons. Vicente Priante, vescovo di Corumbá (Brasile). Fin dagli inizi erano state richieste le FMA per questo servizio e le Superiori accolsero questo impegno, con grande sacrificio, per dare un aiuto alla Chiesa locale.

Soffre nel doversi allontanare dalla propria comunità, ma non discute e con tanto amore si dedica alle nuove consorelle, tanto che le suore non esitano a considerarla la seconda fondatrice. Esercita, per una quindicina d'anni, l'autorità come servizio e la vive con generosità, dolcezza, amabilità riscuotendo l'apprezzamento del vescovo e delle sue figlie spirituali.

Sotto la sua direzione, ferma e saggia, la Congregazione fiorisce, si organizza stabilmente, apre case di formazione: l'aspirantato e il noviziato per la preparazione delle vocazioni che sorgono e si estende in altre città della diocesi. Compiuta la sua missione, nel 1968 rientra nel nostro Istituto, a continuare in forma diversa la sua donazione.

Nel 1972, quando le forze cominciano a declinare, le si offre di tornare in patria definitivamente. Quando affiora la malattia, suor Giuseppina l'accetta come una nuova prova d'amore e si offre senza lamenti per la Chiesa, il Papa, l'Istituto, i sacerdoti, l'Italia, la pace.

Dimentica di sé, si interessa delle infermiere, se hanno potuto pranzare, cenare, riposare.

Anche in quegli anni è attiva, non perde tempo e ricama tranquilla. Interrogata sul motivo della sua serenità, risponde:

«Muio serena perché ho sempre trattato bene tutte le persone che ho incontrato».

Il Signore la chiama a sé il 12 febbraio 1978, circondata dall'affetto delle consorelle anziane e ammalate con le quali ad Agliè Canavese ha condiviso gli ultimi anni della sua preziosa esistenza.

Suor Menzio Maria

*di Giovanni e di Fasano Margherita
nata a Chieri (Torino) il 13 gennaio 1895
morta a Torino il 26 gennaio 1978*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1922
Prof. Perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1928*

Era nata a Chieri, una cittadina ricca di industrie tessili e di forti stimoli spirituali per la presenza di numerosi Istituti religiosi. Chieri conserva la memoria della giovinezza di don Bosco, studente, artigiano, chierico.

Maria, tra tutte le proposte che le si offrivano, da adolescente si sentiva attratta dalla vita claustrale delle Benedettine. Quando, però, conobbe le FMA, un amore più forte del primo la agganciò. Diceva che aveva sentito un'insistente voce interiore: «Entra tra le FMA e sarai felice!».

Fece la sua scelta decisiva a venticinque anni, un'età in cui aveva già misurato se stessa di fronte alle esigenze della nuova vita.

Nel noviziato poté coltivare quell'amore alla preghiera che l'aveva attirata alla vita claustrale, con l'impronta, però, dello stile salesiano. La maturazione umana raggiunta si esprimeva in prudente delicatezza nelle relazioni; e già si manifestava quell'esigenza di ordine e di precisione che fu poi una spiccata caratteristica del suo lavoro.

Dopo la professione religiosa, le fu chiesto di lavorare nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, popolata di ragazze e giovani sia nell'oratorio, sia nei vari livelli di scuola.

Dopo otto anni, trentacinquenne, scrisse alla Madre generale una letterina. Troviamo tra le testimonianze il manoscritto,

un corsivo nitido e curato: le esprime il desiderio di essere missionaria. Aggiunge, anzi: «Il mio cuore è sempre tormentato da questo pensiero». Si affida, però, all'obbedienza come espressione della volontà di Dio.

Restò, invece, nella stessa casa per ben cinquantasei anni, quasi identificata con il compito di guardarobiera, prima delle interne, poi delle suore. In quei tempi, il lavoro comportava la custodia nel guardaroba dell'intero corredo di ciascuna suora, affidato alla cura e alla distribuzione della guardarobiera. Anche se tutto questo poteva significare una limitazione della libertà delle suore, per suor Maria era ancor più evidente sia la mole di lavoro (le suore erano 120, 140) sia la sua attenzione minuziosa per ogni capo di biancheria o altro indumento, a servizio delle consorelle.

Le testimonianze rilevano la sua dote di lavoratrice instancabile nel passaggio dalla lavanderia al terrazzo (detto perfino "terrazzo di suor Menzio") per sciorinare, raccogliere, piegare, stirare, distribuire... Tutte sottolineano l'ordine e la precisione del suo lavoro: conosceva a memoria nomi, numeri, caselle corrispondenti a ciascuna suora.

L'incessante lavoro si concludeva alla sera con il suo passaggio in tutti gli ambienti per assicurare porte, finestre, luci... Una suora studente ricorda che dopo lo studio serale la incontrava per i corridoi, il passo svelto e felpato, con la corona del rosario in mano.

Sentiva veramente la casa come sua, affidata alla sua custodia; era attenta al risparmio e all'osservanza della povertà.

Le consorelle godevano anche della sua serenità nel tratto, del suo interessamento e partecipazione alle gioie e alle ansie dell'apostolato, che le confidavano. Le incoraggiava e prometteva preghiere; il suo lavoro le permetteva la mente libera per intrecciare rosari e parlare con gli abitanti del cielo. Usava particolare delicatezza nell'accogliere le suore studente che provenivano da altre Ispettorie e dovevano orientarsi sia nella scuola, sia nella vita comunitaria. Chiunque si rivolgeva a lei trovava la sua disponibilità.

Durante l'ultima guerra, la vita della comunità attraversò un periodo drammatico quando, per sfuggire ai bombardamenti della città, ci fu uno sfollamento in vari luoghi: alunne e insegnanti della scuola superiore ad Oulx, nell'alta Val di Susa, la scuola elementare a Pessione, l'avviamento professionale ad

Osasco. A Torino rimasero poche suore, tra cui suor Maria; naturalmente dovettero dominare la paura delle incursioni aeree e subire i soprassalti degli allarmi notturni. Suor Maria continuò a prestare attenzione e lavoro per ogni necessità di suore e alunne sfollate, mentre vigilava sugli ambienti disabitati della grande casa.

Un altro capitolo della vita di suor Maria riguarda il suo apostolato nell'oratorio, l'attività che aveva motivato la sua decisione d'essere FMA. L'oratorio era un'opera fiorente nella Casa "Maria Ausiliatrice"; si attivava di domenica, ma impegnava lungo tutta la settimana. Lei era catechista e assistente, prima delle Figlie di Maria, il gruppo delle adolescenti che avevano promesso un particolare impegno di vita cristiana nella devozione alla Madonna. Suor Maria poteva incidere in loro più profondamente le esigenze della vita spirituale.

In seguito si occupò delle "collaboratrici domestiche". La domenica, libere dal servizio, trovavano nell'oratorio un luogo sereno e formativo, sicurezza e difesa contro le difficoltà che incontravano e che confidavano all'assistente come alla mamma, spesso lontana.

La dedizione alle giovani le procurò la gioia di numerose vocazioni. Le ragazze, avviate alla preghiera e all'ideale di vita cristiana e salesiana, trovavano naturale votarsi ad una consacrazione a Dio e alle giovani, aiutate anche dalla direzione spirituale dei Salesiani di Valdocco.

Più avanti negli anni, quando lasciò l'apostolato, l'impegno nell'"Opera Sacro Cuore" le consentì di diffondere una devozione che coltivava in varie forme l'amore di Gesù. L'adesione delle persone portava alla consacrazione delle famiglie, alla pratica dei "nove uffici" e ad altre forme di preghiera, ora cadute in disuso ma che nel passato arricchivano e approfondivano la spiritualità cristiana. Suor Maria con quest'attività conservò così la relazione con le ragazze e con le famiglie.

Trovò il contatto con le alunne anche come infermiera disponibile nel tempo scolastico per i malanni occasionali e leggeri. L'accoglienza comprensiva e sorridente era già un sollievo anche fisico per loro.

Sovente ripeteva il detto evangelico: "Se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli". La semplicità della sua vita e la trasparenza nella fedeltà alla vocazione le conferirono certamente i caratteri di quell'infanzia spirituale che la

rese degna di entrare nel Regno dei cieli ricca di amore donato nel silenzio.

Suor Miers Monica

di Rocco e di Rojas Concepción

nata a Villeta (Paraguay) il 13 dicembre 1915

morta ad Asunción (Paraguay) il 3 febbraio 1978

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1941

Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1947

Persuasa che formare buone maestre equivallesse a edificare il futuro della patria, suor Monica si dedicò con impegno instancabile a migliorare le sue conoscenze intellettuali e spirituali, pur di essere all'altezza dei tempi nello svolgere la sua tenace opera educativa.

La formazione integrale delle allieve, secondo lo stile di don Bosco, era al cuore della missione a cui si dedicava con generosità, incurante del dispendio di energie richiesto per vivere con trasparente coerenza la sequela di Cristo.

Le autorità statali e il Ministro dell'Educazione in un'occasione elogiarono significativamente la sua dedizione amorevole e competente nell'insegnamento. L'arcivescovo di Asunción, che la conosceva personalmente, nella solenne concelebrazione funebre, riassunse così la grandezza di questa sorella: «Le FMA debbono ringraziare il Signore per aver avuto, in suor Monica, una religiosa dalla statura morale, culturale e religiosa incomparabile».

Era nata a Villeta il 13 dicembre 1915 in una famiglia di buona posizione economica e culturale, oculata e prudente nel crescere i suoi tre figli. Conobbe presto il dolore per la scomparsa prematura della mamma e dovette piegarsi alla scelta del padre che la voleva interna, insieme alla sorella, nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción per assicurarle un'ottima educazione. Non immaginava certamente di contribuire in tal modo ad appianare il cammino a cui il Signore l'avrebbe orientata per la vita.

Il 10 gennaio 1938 Monica entrava come postulante ad Asunción e il 6 gennaio 1939 iniziava a Villa Colón, nell'Uruguay, il noviziato. Nel periodo di prova rivelò nell'obbedienza la guida privilegiata che la spingeva a fare tesoro di qualsiasi disposizione delle superiori, insieme alla saggezza e alla capacità di stabilire rapporti sereni improntati a delicata bontà.

Giunse con ferma decisione all'emissione dei primi voti il 6 gennaio 1941 e, tornata nella sua terra paraguayana, fu per molti anni insegnante di pedagogia e psicologia nella Scuola Normale "Maria Ausiliatrice" di Asunción. Durante questo tempo ricoprì altri incarichi di animazione: fu consigliera scolastica e vicaria, incaricata dell'Unione exallieve a livello locale prima, poi della Federazione ispettoriale.

La sua pietà era solida e profonda, scevra da sentimentalismi e fu proprio questo amore fiducioso e forte per Cristo che la portò a donarsi a tutti senza eccezione. Amava la Madonna con affetto filiale e ciò contribuì a plasmare in lei l'autentica FMA, educatrice apostola nello stile salesiano.

Nel 1969 partecipò, come delegata, al Capitolo generale speciale. In seguito fu nominata direttrice della casa di Asunción fino al 1975 e contemporaneamente vicaria ispettoriale fino alla morte.

Negli ultimi tre anni si adoperò per la riapertura della Scuola Normale col nome di "Formazione Docente".

Sentirsi profondamente *figlia della Chiesa* equivaleva per suor Monica riservare tempo ed energie per dare il suo contributo alle istituzioni apostoliche ed educative della Chiesa. Fu membro attivo dell'équipe di coordinamento della FIEI (Federazione di Istituzioni Educative della Chiesa) e del consiglio pastorale dell'arcidiocesi, impegni che la qualificavano agli occhi di quanti avevano modo di conoscere da vicino i talenti educativi che possedeva. Risaltavano in lei comprensione, prudenza, sensibilità di fronte al dolore altrui, simpatia, amicizia, sfaccettature di un carisma fondato sull'umiltà e la semplicità che affascinava e guadagna i cuori.

Alunne, genitori, insegnanti, exallieve, parenti di suore, sacerdoti, religiose ricorrevano a lei in ogni difficoltà per ricevere una parola di fede e di incoraggiamento, sicuri di trovarla pronta all'ascolto.

La stessa cosa è testimoniata dalle suore che l'ebbero animatrice di comunità o semplicemente la incrociarono di pas-

saggio. Più di una asserisce di dovere a lei la perseveranza nella vocazione.

La mamma di un sacerdote le scriveva da Milano la viva riconoscenza per le attenzioni che riservava al proprio figlio.

La serietà di vita, la rettitudine e sincerità la portavano anche a correggere le persone, dopo essersi però rispecchiata nella volontà del Signore. Delicata e gentile, imparziale e attenta, prodigava senza sosta particolari attenzioni alle consorelle anziane e rimetteva prontamente alla comunità tutto ciò che riceveva.

Era forte nel sopportare disturbi di salute, come la malattia asmatica cronica che l'accompagnò per parecchi anni. Senza mai un lamento, partecipava alla vita comune e continuava a dedicarsi all'insegnamento con competenza e generosità.

L'austerità con se stessa e la resistenza di fronte al dolore non l'abbandonarono neppure negli ultimi due mesi di vita quando fu colpita da un cancro fulminante. Accadde nel dicembre 1977 mentre stava distribuendo i diplomi alle allieve del Corso di "Formazione Docente", Bacillierato e Scuola professionale a fianco del Ministro dell'Educazione. Si reggeva appena in piedi. Quando alla sera si coricò esausta, intuì che non si trattava solo di stanchezza. Infatti, al mattino seguente, non poté più alzarsi. Soffriva molto. Le sue labbra ripetevano costantemente giaculatorie: «Gesù, Maria vi amo, salvate anime!», «Signore mio e Dio mio! Perdono, vi amo di cuore!».

Accoglieva tutti con un sorriso e s'interessava del lavoro delle consorelle. In tale esercizio costante di carità, suor Monica si preparava ad entrare nella beatitudine eterna, mentre il cancro l'andava consumando. Faceva parte della comunità ispettoriale di Asunción. Pochi giorni prima della morte, disse all'Ispettrice: «Madre Ispettrice, vedrà che verranno molte e buone vocazioni». Lasciava intuire qual'era stata la sua offerta.

Suor Monica era matura per il cielo. Il 3 febbraio 1978, primo venerdì del mese, il Cuore di Gesù, di cui era tanto devota la chiamò a sé in pochi minuti in seguito ad un arresto cardiaco.

Le sue esequie furono un'apoteosi, videro una larga partecipazione di persone amiche, da lei beneficate e testimoni della sua virtù.

Suor Migliorati Domenica

*di Giovanni e di Morandi Serafina
nata a San Gervasio (Brescia) l'11 settembre 1920
morta a Santiago (Cile) il 26 giugno 1978*

*1ª Professione a Casanova il (Torino) 5 agosto 1945
Prof. Perpetua a Punta Arenas (Cile) il 5 agosto 1951*

Suor Domenica ha trascorso quasi tutta la sua vita religiosa lontana dall'Italia, missionaria in quella parte meridionale del Cile, Punta Arenas, affacciata sullo stretto di Magellano, flagellata da venti gelidi e da acque tumultuose. Al di là dello stretto, la "Terra del fuoco" aveva forgiato la forte fibra spirituale delle prime missionarie d'America, guidate dall'intrepido Salesiano mons. Giuseppe Fagnano e da madre Angela Vallese.

A ventun anni Domenica decide la sua scelta; nel 1943 è postulante ad Arignano e, due anni dopo, fa la sua prima professione a Casanova di Carmagnola: sono questi luoghi di formazione che indicano già un chiaro orientamento alla vocazione missionaria. Due anni dopo la professione, infatti, nel 1947, suor Domenica con altre cinque consorelle si imbarca per il lungo viaggio sull'Oceano Atlantico che durerà tre mesi, da gennaio ad aprile.

Cogliamo notizie sul viaggio da un diario che suor Domenica dedica al padre con accenti tenerissimi. A quel tempo la mamma era già morta.

La partenza da Genova, il 27 gennaio, è carica di sentimenti contrastanti: entusiasmo, commozione, sofferenza per il distacco, saluti con l'intensità e la nostalgia dell'addio. La distesa del mare suscita nelle partenti meraviglia, perché lo vedono per la prima volta. Suor Domenica, nel colmo di una commozione esaltante, compone questi versi:

*«Addio mia patria che amo tanto...
addio miei cari,
parto, ma il mio cuore resta con voi,
sento nell'anima sgorgare il pianto...
ma Tu del mare divina stella
su me tua figlia stendi il tuo velo
del missionario Regina bella».*

La vita di bordo non è monotona e la nostalgia dell'oratorio è subito fugata, perché presto sono attorniate da bambine, attratte da un mini-laboratorio improvvisato: reliquie, medagliette, oggetti che serviranno per evidenziare meglio tra la gente la festa di don Bosco ormai vicina. Una signora exallieva, vedendo le suore in attività, esclama: «Si vede subito che sono FMA, perché lavorano sempre».

La preghiera, in primo luogo, le sostiene. È grande gioia per loro la presenza del cappellano che ogni mattina assicura l'Eucaristia. Altri sacerdoti ed anche un Vescovo garantiscono una ricchezza di celebrazioni che le animano spiritualmente. Il 29 gennaio possono così festeggiare S. Francesco di Sales in modo "salesiano".

Alcune soste del piroscafo a Barcelona, a Cádiz, a Lisbona offrono alle missionarie la gioia dell'incontro con le FMA ivi residenti, che le accompagnano alla casa, facendo gustare loro, momenti di famiglia sulla "terra ferma". A Cádiz, in particolare, si fermano per la festa di don Bosco; le celebrazioni risvegliano in suor Domenica la nostalgia della Basilica di Torino.

Il mare le riprende con la vastità dell'orizzonte su cui spazia il loro sguardo nel pensiero trepido della terra che le attende. Afferrata dalla commozione, la nostra missionaria con facilità crea un legame tra realtà naturale e spirituale quando annota: «Più m'inoltro nell'oceano e più aumenta il bisogno di Dio; nella preghiera e nel raccoglimento trovo la pace e il conforto».

Il 10 febbraio il fischio della sirena e il cambiamento di clima le avvisa che stanno attraversando la linea equatoriale. Il 14 febbraio scorgono per la prima volta, con grande gioia, la costa americana. Una sosta a Santos, a sud del Brasile e a Montevideo (Uruguay), dove con dispiacere si congedano da due consorelle destinate a Canelones. Altre due suore sbarcano nella Patagonia argentina.

Dopo una sosta a Buenos Aires, suor Domenica con la sua compagna, suor Pierina Chinellato, è ormai al tratto finale del viaggio, che la porta alla meta: Punta Arenas.

Termina qui con il viaggio anche il diario di suor Domenica che rivolge le ultime righe al papà e agli altri suoi cari: il fratello, le sorelle, le zie. Li ringrazia e promette preghiere, chiedendo: «Pregate anche voi, affinché io possa lavorare sempre per Lui e in Lui che mi ha chiamata».

Lo stretto di Magellano investe le missionarie col suo vento

gelido e il mare agitato, ma sono accolte calorosamente dalla comunità del Liceo "Maria Ausiliatrice" di Punta Arenas. Con loro due, la comunità è composta da ventidue suore, tre cilene e diciannove missionarie, di quattro nazionalità diverse.

La vita missionaria, con la durezza delle sue fatiche, assorbe subito suor Domenica. Il giorno dopo levata alle 4,30, poi lavoro in lavanderia, guardaroba, laboratorio. Non ci sono lavatrici elettriche, il bucato è fatto bollire in una grossa pentola. Lo stendaggio d'inverno fa gelare la biancheria e... anche la suora che stende.

Abbiamo la testimonianza di una consorella della stessa casa: «Se la neve cade durante la notte, bisogna toglierla dal marciapiede prima della meditazione. Tutta la comunità fa pulizia nella chiesa, nel teatro, nei corridoi. Suor Domenica non ha bisogno di essere invitata, è la prima e non manca mai».

Nello stesso anno, dalla casa ispettoriale suor Domenica passa al vicino Asilo "Sacra Famiglia", dove sono ospitate come interne le orfanelle. Qui rimane per più di un ventennio. Non si risparmia in quel lavoro di lavanderia e guardaroba che la sottopone a fatiche logoranti.

Lei si dichiara contenta di contribuire all'apostolato col sacrificio e la donazione di sé alle consorelle e ai Salesiani. Si presta anche nell'assistenza, guadagnandosi l'affetto delle orfane con la sua cordialità comprensiva e serena.

Nel 1952 un cedimento alla stanchezza induce le superiore a offrirle un cambiamento di clima a Santiago, ma presto la disponibile missionaria ritorna a Punta Arenas, riprendendo il lavoro con l'intensità richiesta dal bisogno e dalla sua generosità. Una consorella, allora giovane professa, ricorda il suo primo incontro con suor Domenica. L'ha impressionata il suo radioso sorriso, l'atteggiamento accogliente come se la conoscesse da tempo, l'attenzione premurosa nei suoi riguardi. Ripensando ai due anni passati insieme, si diffonde a elogiarne la carità squisita, la serenità del volto, espressione della gioia spirituale, la disponibilità costante ad aiutare, anche indovinando un bisogno non espresso.

Nel 1971 ha la gioia di ritornare in Italia a riabbracciare i suoi cari. Un articolo di *La voce del popolo*, settimanale cattolico di Brescia, dopo la sua morte pubblica una sintesi della vita missionaria di suor Domenica e, tra l'altro, scrive: «Dopo ben venticinque anni di missione le toccò la prima vacanza, più

accettata che richiesta. Tornò per tre mesi in San Gervasio, da dove ripartì felicissima, per raggiungere la sua casa e la sua gente».

Di ritorno dall'Italia, suor Domenica manifesta una stanchezza che non viene vinta col riposo e il trasferimento a Santiago. Si rivelano presto i sintomi del cancro. Viene sottoposta a operazione e a cure, che creano quell'altalena di peggioramenti e di miglioramenti che la fanno oscillare tra il timore e la speranza, il dolore e il senso di benessere. Abbiamo notizie di questo periodo da stralci di lettere che lei invia a un nipote sacerdote, don Serafino Ronchi, dal 21 maggio del 1972 al giugno del 1978, l'anno della sua morte. Don Serafino era rimasto orfano della mamma in tenera età; suor Domenica l'aveva seguito, facendogli anche da madrina. C'era, quindi, un rapporto molto affettuoso e confidenziale, che traspare dalla corrispondenza. Nelle prime lettere suor Domenica parla di un semplice raffreddore, poi di un dolore al braccio sinistro che presenta un rigonfiamento. In seguito, l'intervento chirurgico e la biopsia rivelano la malattia, per cui passa alle terapie a base di cobalto. Tra un ricovero e l'altro, sembra godere periodi di benessere, che le concedono di applicarsi al lavoro. Il suo atteggiamento interiore è bene espresso da frasi che cogliamo qua e là nelle lettere: «Il Signore fa sempre bene le cose; ciò che conta è saper accettare volentieri ciò che Lui chiede. Fare la sua volontà a volte costa, per questo è bene chiedere il suo aiuto e la sua forza».

All'inizio del 1978 don Serafino va a trovare la zia per accertarsi delle sue condizioni. È tale la gioia di suor Domenica, che poco dopo gli scriverà: «Le suore mi dicono che la tua visita mi ha guarita».

Il 2 marzo, al suo ritorno in Italia, don Serafino le scrive una lettera che rivela la traccia profonda lasciatagli da quell'incontro. Dice che ha versato lacrime di commozione: «La gioia dell'incontro, della tua serenità, della tua grande bontà mi ha fatto pensare alla bontà di Dio, nostro buon padre». Continua dicendo che per lui il viaggio in Cile è stato una ricarica, «come un corso di esercizi spirituali molto intenso, un periodo di ripensamento, una verifica, un trampolino di lancio per un nuovo cammino da percorrere sulla strada della realizzazione del regno di Dio».

Non sappiamo i contenuti dei loro incontri. Certamente don Serafino è stato colpito, più che dalle parole di suor Domenica,

dal suo modo di affrontare la sofferenza. Le scrive infatti: «Grazie, zia suor Domenica, del grande esempio che mi hai dato. Ti sapevo buona, ti sapevo eroica, ma non fino a tal punto... Imitare te è imitare Cristo, è vivere nella propria carne e nel proprio spirito il mistero di amore e di salvezza di Dio».

Nell'ultima comunicazione col nipote, suor Domenica deve ricorrere alla registrazione. Mancano pochi giorni alla morte, eppure l'espressione è serena e tranquilla, come se la fine fosse ancora lontana: «Sono ancora a letto... la salute è come il tempo: un momento c'è il sole, un altro la pioggia. Ciao... non ti voglio "professore", ma uomo tutto di Dio... Quello che desidero veramente per voi è che cerchiate l'unione dei cuori».

Don Serafino ha finito così la sua lettera: «Ciao, zia, non ha importanza se il nostro prossimo incontro sarà in terra o in cielo; è certo, comunque, che ci incontreremo, e poi non ci sarà più l'aereo che parte e che ci ruba l'uno all'altro, ma resteremo sempre insieme».

La comunione delle due anime, zia e nipote, era così profonda da oltrepassare lietamente le barriere della morte.

Il 26 giugno 1978 suor Domenica ricevette da Gesù l'ultima chiamata, l'invito ad entrare al banchetto di nozze. E lei, a cinquantasette anni di età, era pronta ad immergersi nella beatitudine eterna del cielo.

Suor Miguel María Araceli

di Félix e di Sánchez de Gyon Sara

nata a Oviedo (Spagna) il 25 febbraio 1900

morta ad Alta Gracia (Argentina) il 22 aprile 1978

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1928

Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1934

Suor María Araceli era spagnola di nascita. Non sappiamo quanti anni avesse quando la famiglia si trasferì in Argentina. Trovò nei genitori un forte stimolo ad affrontare il nuovo ambiente con una competenza che assicurasse a ciascuno dei figli un'integrazione dignitosa, un avvenire sicuro e sereno. María si specializzò nel lavoro del taglio e della confezione di vestiti e fu

assunta in un grande negozio di Buenos Aires. Stimata per la sua abilità, precisione e ordine, le affidavano i lavori più delicati. La famiglia traeva così dalla sua attività una buona fonte di sostentamento.

Ad un certo punto, però, incominciò a sognare un avvenire diverso da una vita agiata e dalle attrattive della città e di una futura famiglia. L'amore di Dio e l'ideale di vita delle FMA esercitarono su di lei un fascino irresistibile.

A ventitré anni iniziò il nuovo cammino di formazione nell'aspirantato di Buenos Aires Almagro.

Nel noviziato di Bernal, dopo la professione rimase alcuni anni per avviare le novizie all'apprendimento del taglio e cucito.

Nel 1935, dopo aver trascorso un anno nella casa di San Nicolás de los Arroyos, fu assistente delle novizie. La sua missione si allargava, quindi, all'iniziazione alla vita religiosa, dove più che le parole conta la testimonianza di una raggiunta maturazione umana e spirituale.

Suor María Araceli per la sua abilità doveva essere richiesta in vari luoghi, dal momento che dal 1937 al 1951 passò nelle case di Buenos Aires Almagro, Soler, La Boca, San Isidro e Ensenada. Mentre si trovava in quest'ultima comunità, espresse all'ispettrice madre Maria Crugnola il desiderio di andare in missione. Lo sappiamo dalla risposta della superiora: «Mi congratulo per il tuo ideale di essere missionaria... Terrò conto della tua domanda, ma, finché non arriva il momento, continua a prodigarti per il bene delle giovani che ti sono affidate, perché la Ensenada è pure una terra di missione».

Il suo insegnamento era prezioso nelle scuole professionali, ove le ragazze erano fornite di quelle abilità che assicuravano un lavoro e una formazione professionale sicura, oltre che un'ottima educazione integrale.

Non venne meno, però, il suo legame con la famiglia, che ebbe la gioia di una singolare fecondità vocazionale: la sorella suor María del Pilar, anche lei FMA, due nipoti sacerdoti e una nipote religiosa. Questi nipoti nelle lettere che le inviarono esprimevano la convinzione che il loro cammino era stato sostenuto dalle preghiere e dai sacrifici di suor María.

Nel 1952 la troviamo a Morón, incaricata anche dell'assistenza delle pensionanti. L'intensa attività senza soste, però, arrivò a sfibrarla e, dopo un anno, l'ispettrice le offrì un periodo di riposo con le raccomandazioni di aver cura della salute, di

evitare lavori pesanti... Per lei sarà stato certamente doloroso lasciare i suoi lavori incompiuti. Una superiora la esortava a vivere il distacco richiestole dall'obbedienza scrivendole: «Vale di più rattappare degli stracci per obbedienza che confezionare begli abiti seguendo il proprio capriccio».

Dal 1955 al 1967 la buona ripresa in salute la riportò a lavorare a Bernal, poi a Buenos Aires La Boca e Soler. Dovunque il suo comportamento era frutto di una costante disposizione al servizio e all'accoglienza. Le consorelle la trovavano paziente nel ricevere richieste di lavoro, contenta quando poteva non solo consegnare un abito confezionato, ma anche trasmettere ciò che sapeva fare, soprattutto alle novizie e alle giovani suore.

Nel 1967 venne trasferita nella casa di Rosario come incaricata della scuola professionale e, quindi, visse l'intensità della sua vocazione educativa. Fu probabilmente questa l'ultima occasione per lei di dedicarsi alla scuola. Nel 1969 a Buenos Aires Almagro fu responsabile del laboratorio della comunità e, nel 1970 nel collegio di Rio Gallegos si occupò per due anni del guardaroba dei Salesiani e della comunità.

Nell'anno centenario della fondazione dell'Istituto ritornò ad Almagro dove insegnò ancora taglio e cucito alle interne. Significativa è la sua espressione negli ultimi anni: «Ho cucito molto, molto; spero che il Signore ne terrà conto, anche se a volte m'impazientivo...».

Nel suo lavoro di pazienza e di precisione era naturale che trovasse anche occasioni di contrasto e di incomprensione da parte di chi esigeva le confezioni a modo suo e subito. Una superiora le scrisse: «Ho chiesto al Cuore di Gesù che bruci con il fuoco del suo amore tutti i fastidi che ti turbano e ti affliggono».

Le lettere delle superiore a suor María sono certamente la risposta alla sua apertura confidente circa le lotte interiori che viveva e che erano in gran parte causate dalle difficoltà nei rapporti. Le testimonianze, però, dicono che lei era elemento di pace ovunque andasse. Restava serena anche nelle piccole offese e nelle mancanze di considerazione. Era frequente in lei l'espressione: «Poverina, starà passando un momento critico o non si troverà bene di salute». Pronta a scusare fino a sembrare ingenua, incapace di rilevare negli altri aspetti negativi, non era esente da reazioni interiori, dal momento che in una lettera una superiora le suggerì che per superare antipatia e freddezza verso una consorella il modo migliore è pregare per lei.

Le soste presso il tabernacolo e la filiale devozione a Maria le infondevano forza e serenità per superarsi e non lasciare che qualcosa di negativo trapelasse nelle sue parole e negli atteggiamenti esterni.

L'ultima tappa dei suoi numerosi cambiamenti fu la casa di Alta Gracia, dove continuò a prendersi cura della biancheria e degli abiti delle suore in riposo. Ormai non si trattava più di belle confezioni, ma di un umile servizio alle sorelle più bisognose.

Il 24 gennaio 1978, ultimo anno della sua vita, ebbe la gioia di festeggiare il suo 50° di professione con la sorella, suor María del Pilar, il nipote sacerdote e la nipote religiosa. Il suo ringraziamento confluiva nell'abbandono alla volontà di Dio che era sempre stato la ragione della sua pace. Pochi giorni prima di morire disse alla sua direttrice: «Ho fatto sempre la volontà di Dio». E aggiunse: «Mi sento proprio tranquilla».

Il giorno prima non le restava che un vivo desiderio: «Sapesse quanto desidero andare in Paradiso, disse ancora alla direttrice, gliel'ho chiesto tanto alla Madonna, ma lei non mi fa caso...». La videro fissare i suoi occhi sul quadro di Maria Ausiliatrice appeso di fronte al suo letto. E la Madonna venne a soddisfare il suo ardente desiderio e ad introdurla nella patria del cielo.

Suor Mommen Hélène

*di François e di Verstappen Marie-Louise
nata a Leopoldsburg (Belgio) il 14 marzo 1904
morta a Kortrijk (Belgio) l'8 dicembre 1978*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1924
Prof. Perpetua a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1930*

Hélène era la maggiore dei quattro figli. La sua era una famiglia di operai profondamente cristiana che, nel 1914 per l'inferno della guerra, fu costretta a lasciare il Belgio per cercare in Olanda un luogo più sicuro. Il padre rimase a continuare il suo lavoro nel campo militare di Beverlo. Finita la guerra nel 1918, la famiglia ritornò in Belgio a Liège St. Gilles con la gioia di vedersi di nuovo unita e di vivere in pace.

Hélène intanto pensava in quale direzione orientare la sua vita. Le FMA avevano iniziato nella città una scuola e un pensionato femminile. La giovane trovava così un luogo di incontro, di distensione e anche di riflessione. Il contatto con le suore la faceva interrogare su quella scelta di vita; scopriva le motivazioni profonde di quella gioia inalterabile che si comunicava nel sorriso, nella dolcezza e nella disponibilità paziente a bimbi e giovani.

Aveva solo diciotto anni quando incominciò il noviziato a Groot-Bijgaarden. Due anni dopo, nel giorno della natività di Maria, con la professione religiosa, si consacrò totalmente al Signore come FMA.

L'attendeva subito l'impegno di occuparsi della biancheria nella casa salesiana di Tournai. L'anno dopo era portinaia nella casa salesiana di Liège.

Suor Hélène era giovane, piena di vita; le capacità comunicative che esprimeva potevano essere rivolte alla missione educativa. Lei, che aveva accettato serenamente le occupazioni precedenti, era ora disponibile al cambio di rotta: per tre anni, dal 1926 al 1929, compì gli studi che la preparavano al diploma per l'insegnamento nella scuola dell'infanzia. Il diploma bilingue, francese e fiammingo, le offriva più ampie e concrete possibilità di lavoro apostolico. Dal 1929 al 1933 fu a Florzè; poi per diciotto anni a Groot-Bijgaarden; per cinque anni a Gerdingen, e per altri tredici nuovamente a Groot-Bijgaarden. Fu il periodo più bello della sua vita, quello in cui la dedizione ai bimbi le consentì di esprimere tutta la sua creatività e tenerezza educativa.

Dalle testimonianze veniamo a conoscere che suor Hélène sembrava piuttosto severa nell'atteggiamento del viso, ma si apprezzava in lei un affetto imparziale per i bimbi, che cercava di formare nell'età più recettiva. Faceva leva sulla loro spontaneità e sensibilità religiosa per orientarli, senza forzature, ad amare il Signore. Abituandoli a raccogliere nel cortile i pezzi di carta abbandonati, o a compiere piccoli gesti di bontà, suggeriva loro di pregare: «Gesù, ti amo anche per quelli che non ti amano». Faceva cantare l'*Ave Maria* per farla memorizzare meglio dai bambini. Sapeva incantarli nel racconto di fatti evangelici.

L'impegno che le dava maggior gioia, poiché riassumeva il senso più profondo del suo apostolato, era la preparazione dei bimbi alla prima Comunione. In tanti anni, ne preparò molti all'incontro col Signore nell'Eucaristia, dando il primo avvio a

una vita cristiana e coinvolgendo le famiglie per la continuità educativa negli anni futuri.

Suor Hélène poneva un'attenzione particolare nella relazione con i genitori dei bimbi, certa che solo nell'intesa e nella condivisione poteva realizzarsi un'attività educativa autentica. Sapeva ascoltare le loro esperienze e i loro consigli; nello stesso tempo comunicava gli aspetti positivi e negativi riscontrati nei figli a scuola e offriva i suoi saggi e sempre opportuni consigli. Si stabiliva così una collaborazione soddisfacente ed efficace tra scuola e famiglia nel comune intento educativo. Particolare tempo e attenzione dedicava ai più deboli ed emarginati.

In comunità suor Hélène portava numerosi spunti di risate e di distensione raccontando le scenette e gli interventi dei bimbi durante la giornata, in classe o nel cortile.

Nel 1969, raggiunta l'età della pensione, dovette lasciare l'insegnamento con grande pena per il distacco dal rapporto diretto con i bimbi. A sessantacinque anni, si sentiva ancora in forze per continuare, ma dovette arrendersi alle leggi statali e all'obbedienza.

Lasciò Groot-Bijgaarden per recarsi nella casa di Hechtel dove per due anni si rese utile nei piccoli servizi: in cucina nel preparare le verdure, nel lavare le stoviglie, nell'imburrare le tartine per i ragazzi...

Nel 1971 a Kortrijk "Sint Anna" le fu ancora affidata l'assistenza ai bambini, ma l'anno dopo lei stessa chiese di andare nella casa di riposo "Madre Mazzarello" di Kortrijk. Era ancora in buona età, ma forse l'abbandono dell'attività, a cui aveva dedicato la vita con passione, accelerava il declino fisico.

Non furono, tuttavia, anni di inazione. Suor Hélène aiutava l'infermiera presso le consorelle ammalate, le accompagnava per raggiungere la camera; rigovernava le stoviglie nel refettorio. Era serena, senza esigenze per sé. Un certo malessere, però, serpeggiava in lei; a un certo punto non riuscì più ad alzarsi e, quando il medico decise di sottoporla ad esami, entrò in coma, un coma diabetico. Era mancata forse una diagnosi tempestiva. Tre giorni prima aveva detto all'ispettrice: «Sono nelle mani del Signore». Le numerose immagini trovate nella sua camera attestavano che era anche nelle mani di Maria. Infatti fu lei a venire a prendere la sua figlia fedele nella radiosa solennità dell'Immacolata Concezione: era l'8 dicembre 1978.

Suor Moncada Andreina

di Pasquale e di Aprile Maria

nata a Catania il 16 luglio 1908

morta ad Agliè (Torino) il 3 aprile 1978

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1936

Prof. Perpetua a Catania il 5 agosto 1942

Apparteneva ad una famiglia di antica nobiltà siciliana. Sul blasone troneggiava un leone coronato.

Fin da piccolina le piaceva sentire i genitori parlare di politica, anche con uno zio. Una volta interloquì dicendo: «Noi siamo d'accordo fino a un certo punto».

La sorella Agatina, maggiore di lei, un giorno fu travolta a terra da un ciclista di passaggio. Andreina la circondò di cure e osservò: «Se almeno fosse successo a me! Invece è toccato proprio alla povera Agatina!».

All'età di sette anni nella fanciullezza di Andreina ci fu un salto lunghissimo: geograficamente e affettivamente. Secondo l'usanza di certe famiglie di ceto elevato, i genitori decisero di farla entrare in un collegio adeguato. Da Catania a Roma! Il collegio scelto fu quello delle Dame Inglesi. La lontananza fu certo un sacrificio, ma il distacco dai suoi non la inaridì e non la rattristò.

Si dimostrò sempre una scolaretta entusiasta e entusiasmante. Riusciva bene in tutto e si dava da fare anche per qualche amichetta in difficoltà.

Amava in modo speciale la storia. Sapeva tutto, date e nomi... tanto che l'insegnante le scrisse su uno di quegli *album dei ricordi* che si sfoderavano ad ogni fine anno: «All'illustre storica, perché si ricordi della sua maestra».

Una cosa non le andava tanto a genio: che ci fossero tempi e luoghi – per esempio a tavola – in cui era obbligatorio parlare inglese. L'inglese le piaceva, lo studiava e lo imparava bene, ma quelle norme fisse non erano di suo gusto.

Era benvoluta da insegnanti e compagne. Durante le vacanze estive la corrispondenza con loro era fitta e vivace.

Scoppiò la prima guerra mondiale; si giunse alle tristi giornate di Caporetto. I signori Moncada non ritennero prudente lasciare ancora a Roma le loro figlie; era meglio averle più vi-

cino. Scelsero così per loro il collegio delle FMA di Catania. Socialmente poteva considerarsi una piccola retrocessione, ma i tempi non permettevano di fare diversamente.

Andreina era in quinta elementare. Fu per lei molto piacevole scoprire il mondo salesiano. Si sentì avvolta dalla gioia e maturò a poco a poco la sua vocazione religiosa.

Entrò nell'Istituto all'età di venticinque anni, nell'Anno Santo della Redenzione. Fu ammessa alla Professione il 6 agosto 1936. In quell'occasione, dal noviziato di Acireale mandò a casa un'immaginetta su cui aveva sintetizzato così il suo anelito di vita: «*Caritas Christi urget nos*».

Suor Andreina nei suoi anni giovanili si era formata una cultura ampia e profonda ma, come accadeva alle ragazze di ceto nobiliare, non aveva conseguito alcun titolo di studio. Fu perciò subito mandata a Messina per ottenere, in qualità di privatista, la licenza liceale. Si trasferì poi a Caltagirone per gli studi universitari di filosofia. Intanto insegnava.

Nel 1940, alla distanza di diciotto giorni, perse il padre e la madre.

Nel 1951 l'obbedienza la portò in un mondo diverso: dalle pendici tormentate dell'Etna fu trasferita ai piedi delle Alpi. Insegnò filosofia a Torino "Istituto Maria Ausiliatrice" e in seguito svolse anche il compito di consigliera scolastica.

Ben presto le giovani e le suore notarono in lei una spiccata tendenza a vedere il meglio delle persone e a far leva su di esso. Era una donna forte, capace di sopportare difficoltà piccole e grandi. Era dolce e mite, ma aveva spalle robuste. Sapeva organizzare, prevedere, accorgersi, animare e comportarsi con prudenza e lungimiranza.

Queste erano spiccate doti di governo e per questo forse ed anche per la sua conoscenza non solo dell'inglese, ma anche di altre lingue, le superiori nel 1954 decisero di sceglierla per un'opera tutt'altro che di ordinaria amministrazione: essere direttrice del nuovo Studentato Pedagogico internazionale che nel settembre di quell'anno avrebbe accolto le prime studenti FMA. Di fronte alle sue comprensibili recriminazioni di timore per tale compito, madre Linda Lucotti rispose: «Coraggio; è con te il Divino Sufficiente». Ma qual è la sufficienza di Dio? Certamente il dono senza misura.

E a donarsi, per quanto possibile senza misura, si dispose subito suor Andreina.

Era la prima volta che venivano a trovarsi insieme per un lungo tempo consorelle provenienti da diverse parti del mondo. Non c'era ancora, come oggi, un'esperienza comune di conoscenza e accettazione delle diverse culture, delle usanze, delle sensibilità. Bisognava inventare tutto. E suor Andreina si dedicò a quella nuova missione con la sua intelligenza, la sua creatività, la sua intuizione di donna, sorella e madre.

Era necessario che tutte quelle studenti potessero usufruire della proposta culturale senza sentirne il peso, trovandosi a loro agio in un ambiente gioioso e familiare, intriso di spiritualità evangelica nello stile proprio del carisma salesiano. *Primum vivere, deinde philosophari*. Le realtà che sarebbero state meditate sui libri dovevano essere anzitutto respirate nel quotidiano, fino a poter venire reciprocamente testimoniate.

E il compito di accendere la scintilla toccava primariamente alla direttrice. Le testimonianze delle suore parlano di una donna forte, umanissima, aperta ai problemi familiari di ciascuna, oltre che ferma e sicura nell'indicare le vie della coerenza vocazionale e versatissima nella conoscenza di tutto ciò che riguardava la vita, l'insegnamento, le mete perseguite da don Bosco.

Nel 1960, terminato il suo mandato al *Pedagogico*, suor Andreina riprese il compito di direttrice, svolgendolo questa volta nella storica casa di Nizza Monferrato. Vi era un grande complesso di opere giovanili, che comprendevano diversi ordini di scuola, oltre ad un fiorente oratorio e ad un frequentato educando.

Era il posto ideale per armonizzare con la spiritualità di don Bosco anche quella, sempre più approfondita, di madre Mazzarello e la conoscenza dello spirito di Mornese.

Fu poi inviata a Conegliano, dove subito riuscì a creare un clima di coinvolgimento familiare e culturale.

Dopo un anno appena però, nel 1967, quella comunità fu turbata da una notizia inaspettata. Suor Andreina avrebbe assunto la direzione di un'altra grande opera: quella di Torino Casa "Madre Mazzarello".

Vi rimase fino al 1970, poi fu chiamata a reggere l'Ispettorato Veneta "Maria Regina", con sede a Conegliano. Le suore furono felicissime di vederla tornare.

In questa nuova situazione accadde qualcosa d'impensato: la donazione alle sorelle si colorò di una tonalità che prima non c'era mai stata: quella del progressivo indebolimento fisico. Il

20 giugno 1974 il male che da tempo affliggeva suor Andreina, senza che lei vi badasse più di tanto, ebbe un nome chiarissimo: carcinoma già diffuso, senza possibilità d'intervento chirurgico. Secondo il parere dei medici la sua vita sarebbe durata ormai non più di un mese.

Non si sa se questo pronostico le sia stato comunicato subito. Lei sapeva di essere ammalata, ma certo il verdetto la colpì, perché non aveva ancora la sensazione di trovarsi così vicina alla morte.

Infatti nulla pareva essere mutato. Benché con fatica, suor Andreina riusciva a svolgere ogni giorno le proprie mansioni, e si sentiva autosufficiente.

Vide tuttavia l'opportunità di essere tempestivamente sostituita nel suo compito d'ispettrice, e il 29 giugno scrisse in questo senso alla superiora generale: «Il male che mi ha presa è, se non erro, carcinoma così diffuso che non permette alcun intervento chirurgico. Attualmente non mi mancano forze e resistenza fisica, ma sento che il male avanza rapidamente. So che Dio è Padre – ne ho fatta esperienza tutta la vita – e mi fido di lui e di Maria, che mi è stata sempre vicina, scandendo, per così dire, la mia vita con le date delle sue feste e sostenendomi maternamente. “Prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte”».

Da alcune testimonianze di suor Adriana Macchiavelli possiamo venire a conoscere quali siano stati i suoi sentimenti immediati. Ecco le parole riportate:

1° luglio – «Siamo nelle mani sì Dio, che è il migliore dei Padri; tutto è mistero di amore».

8 luglio – «Mi pare che la cosa migliore sia abbandonarsi alla volontà di Dio che è un braccio di ferro, e al cuore del Padre che è Amore».

13 luglio – «Sono contenta. Non desidero altro che la volontà di Dio. Se il Signore mi conserva così, sono proprio felice. Ma Gesù ha provato l'amarezza del dolore e se voglio seguirlo... anch'io dovrò gustare l'amarezza. Voglio l'effigie di Maria Ausiliatrice dinanzi a me».

E ancora: «Se il Signore vorrà prendermi, mi darà una stretta e poi mi stringerà in una morsa... ma sono felice di questa svolta nella mia vita».

La sera del 22 luglio, febbricitante, volle parlare alle suore. Il 24 avrebbe ricevuto l'Unzione degli infermi durante la Messa.

Commentò le letture che aveva scelto, e disse: «Sarà una Messa meravigliosa. Sono felice di fare la volontà di Dio».

Pochi giorni dopo partì per Venezia Lido; in dicembre poi proseguì per Torino "Sacro Cuore", dove le superiore vollero mandarla perché non si sentisse relegata in una casa di riposo. Era la prima comunità da lei diretta in cui aveva tanto lavorato e amato, e in cui continuava ad essere stimata e amata. La direttrice in quel momento era suor Iride Rosso, con cui suor Andreina aveva trascorso diversi anni a Nizza Monferrato. Entrandovi, disse: «Voglio incominciare con l'entusiasmo di una novizia. Questo è tempo privilegiato di conversione».

Poco dopo il male, che era stato in qualche modo trattenuto dalle terapie, ebbe una nuova esplosione di carattere dolorifico. Non c'era organo che non ne risentisse. Suor Andreina tuttavia continuò a rendersi presente a ciascun atto comunitario. Seguì l'orario giornaliero veramente "fino all'ultimo degli ultimi momenti", come fa osservare una suora.

A questo proposito suor Maria Bellardo ci offre questa testimonianza: «Tutto doveva essere condiviso in comunità: le ore di gioia e quelle di pena. Essere in comunità fino all'estremo limite delle forze.

Se qualcuno le diceva: "Rimanga in camera; fa tanta fatica!...", suor Andreina rispondeva: «Ma se anche la comunità non ha bisogno di me, sono io che ho bisogno di lei».

Si trascinava a volte con evidente sofferenza alla Messa del mattino, al refettorio... Se più tardi accettò l'uso della sedia a rotelle, fu solo per poter essere il più possibile con la comunità. E la sua non era pura presenza; era compartecipazione».

Vi furono momenti in cui la condivisione di suor Andreina lasciò ammirate e commosse. Erano tempi, è vero, in cui il male si trovava un poco in remissione, ma non tutte le ammalate ne avrebbero approfittato come lei. È facile, quando ci si trova in certe situazioni, temere di esporsi, di spendersi. Suor Andreina invece lo faceva con coraggiosa determinazione. Una volta affrontò, con l'infermiera, un viaggio fino alla riviera ligure, per farsi presente ad una suora che aveva conosciuto durante il suo servizio di direttrice al Pedagogico, e che ora si trovava degente al sanatorio, ammalata di tubercolosi ossea. E rifecce poi il lungo viaggio disagiato, mesi dopo, quando la suora fu trasferita all'ospedale di Pietra Ligure per un intervento di chirurgia specializzata.

Valorizzando la sua ricca esperienza e competenza educativa, le superiore le affidarono per un periodo un insegnamento alle Iuniores e alcune suore che stavano imparando l'italiano. Lo scriveva a madre Ersilia Canta il 21 dicembre 1974: «Già da quindici giorni sono a Torino e non le ho ancora espresso per lettera la mia riconoscenza [...]. Ho già incominciato col gruppo delle iuniores il sistema preventivo, e questo ripensamento sul nostro Santo mi aiuta a vivere nella letizia. Comincerò a giorni a prendere il gruppetto delle suore estere che frequentano lo iuniorato per aiutarle nella dizione italiana. Allargo il mio orizzonte con le grandi intenzioni per il Papa la cui sofferenza si rivela quasi ad ogni discorso, per il Capitolo, perché ci sia unità di spirito, per Lei, Madre, per le vocazioni...».

Il 28 luglio 1975 così la informava: «Domani mi recherò a Mornese [...]. Finché il Signore mi lascia un filo di voce e lucidità di pensiero, sarò lieta di riversare sulle altre quella ricchezza di salesianità che ho appreso alla scuola di superiore presenti e scomparse».

Trascorsero così circa tre anni, durante i quali ci fu il calvario degli alti e bassi, dei ricoveri all'ospedale di Padova, dove era stata presa in cura fin dalle fasi iniziali, delle terapie pesanti, che potevano durare anche cinquanta giorni. Poi, nel marzo 1978, quando vide che la malattia ormai precipitava, la stessa suor Andreina chiese di essere trasferita alla casa di riposo di Agliè. Non voleva interferire nella vita delle giovani suore studente, non voleva assorbire nemmeno una minima parte di quelle energie comunitarie che, a suo parere, dovevano andare tutte all'opera formativa della casa. Ormai lei non sarebbe mai più stata autosufficiente; era meglio che la portassero in una struttura dove non sarebbe stata di disturbo, ma soprattutto non rattristare l'animo di quelli che sapeva che l'amavano e che la vedevano morire lentamente un po' per giorno.

Vi arrivò il 1° aprile. Il giorno 3, un lunedì, in modo inaspettato, fu chiamata in paradiso. Si celebrava in quel giorno la festa dell'Annunciazione, posticipata perché quell'anno il 25 marzo coincideva con il Sabato santo.

I funerali vennero celebrati al "Pedagogico". Fra le molte espressioni che in quell'occasione sottolinearono l'apprezzamento di cui godeva la defunta ricordiamo le parole della Consigliera generale madre Melchiorrina Biancardi: «Il tesoro di buoni esempi che suor Andreina mi ha lasciato, lo serbo pre-

zioso, con il desiderio di viverlo come lo ha vissuto lei. Per me suor Andreina è stata sorella e maestra di fedele osservanza e di semplicità di vita».

La sua ultima lettera autografa indirizzata a madre Ersilia Canta portava la data del 24 dicembre 1977. Era come il suo testamento spirituale: «Vengo a Lei con la Madonna in questo bel "24", ultimo dell'anno, che mi fa sentire vicino l'ultimo giorno di vita.

Con senso nostalgico, guardo insistentemente alla meta, nonostante le riluttanze della natura. Questa espressione suona un po' triste per essere scritta a Natale, ma è bello vedere già le cose con gli occhi dell'eternità.

Ancora una volta accolga il mio grazie filiale con i miei auguri, e mi benedica».

Suor Mondino Maria

*di Nicola e di Ambrogio Giovanna
nata a Beinette (Cuneo) il 26 giugno 1918
morta a Estoril (Portogallo) il 27 febbraio 1978*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1940
Prof. Perpetua a Lisboa (Portogallo) il 5 agosto 1946*

Una famiglia numerosa, profondamente cristiana, fu il luogo che favorì in Maria la formazione di una personalità spiritualmente temprata e disponibile ad un cammino in ascesa. Le sue sorelle, Marta e Teresa, furono anch'esse FMA;¹ suor Marta condivise con lei l'ideale missionario in Centro America. La sorella minore Caterina ha lasciato alcuni ricordi di quella vita di famiglia fatta di interventi materni che cercavano di equilibrare i rapporti e i comportamenti dei figli, mentre le figlie maggiori maturavano nella responsabilità verso i fratelli minori. Nell'età della fanciullezza e preadolescenza non mancarono anche in Maria le birichinate, gli scherzi che creavano allegria, vivacità e affiatamento.

¹ Suor Marta morirà nel 1983 e suor Teresa nel 2006.

La sorella Caterina ricorda ancora che quando la mamma dovette andare in Francia perché i fratelli avevano trovato là il lavoro, Maria, di quindici anni, insieme con Giovanna, fu responsabile dei più piccoli, esprimendo pazienza, comprensione e un'attitudine educativa precoce.

Maria andava a Messa tutti i giorni e nei tempi di vacanza invitava anche i fratelli. Insegnava loro le preghiere e l'atto di contrizione per le mancanze commesse. Non li lasciava mai in ozio, affidava loro piccoli servizi aiutandoli a superare le paure e le difficoltà.

Un giorno, mentre era in chiesa per l'ora di adorazione, avvertì, come un'intuizione improvvisa, il desiderio di consacrarsi tutta al Signore. Da quel giorno le sorelle notarono in lei un cambiamento di vita. L'anno dopo, Maria decise di entrare tra le FMA.

Aveva diciannove anni quando giunse a Torino come aspirante nella Casa "Madre Mazzarello", dove si formavano le future missionarie. Il suo parroco aveva mandato alle superiori questa dichiarazione: «La Signorina Maria Mondino ha tenuto sempre lodevole condotta sotto tutti i riguardi...».

Il 31 gennaio 1938 fu ammessa al postulato e il 5 agosto al noviziato internazionale di Casanova (Torino). Qui Maria doveva solo intensificare un cammino già intrapreso di risposta alle chiamate del Signore nella vita salesiana, ma soprattutto di intima, gioiosa disponibilità interiore. Una suora che le fu compagna di noviziato la ricorda pronta a qualunque prestazione con la caratteristica della spontaneità vivace e allegra.

Dopo i due anni di noviziato, la professione religiosa suggellava il suo sogno di essere FMA e la immetteva nella concretezza della vita comunitaria e apostolica dell'Istituto.

Per due anni, dal 1940 al 1942, nella Casa "Madre Mazzarello" compì ancora una preparazione specifica alla vita missionaria mentre conseguiva il diploma di educatrice d'infanzia.

Il 18 ottobre del 1942 era pronta per partire per il Portogallo con sei consorelle. In quella nazione c'era soltanto una casa delle FMA a Evora, e la spedizione doveva imprimere un impulso a nuovi sviluppi. La nuova istituzione, a Lisboa Monte Caparica, intitolata "28 de Maio", era un internato pieno di ragazze, in cui le suore avevano sostituito dei laici che lo gestivano. Suor Maria vi rimase come assistente dal 1943 al 1947. Si creò presto un ambiente impregnato di spirito salesiano, saturo

di pietà e allegria. Suor Maria si dedicò a tempo pieno con assiduità serena ed espansiva, come richiedeva il campo di lavoro e l'esuberanza della sua giovinezza.

Viene sottolineata dalle testimonianze anche la sua esigenza di ordine e disciplina, necessari in un internato perché ciascuno possa raggiungere gli scopi di studio e di riposo in alternativa ai tempi di distensione e di festa.

L'internato ospitava anche bimbe povere e bisognose di affetto per la lontananza dai genitori. Suor Maria era particolarmente sensibile alla loro situazione, sempre pronta a stare con loro, felice di insegnare il catechismo e prepararle ai sacramenti. Le aspiranti che la incontravano ricevevano il dono della sua testimonianza serena e della parola sempre entusiasta.

Il 5 agosto 1946 segnò la bella data dei voti perpetui di suor Maria e di altre consorelle. La festa fu sommessata, celebrata soprattutto in chiesa, perché l'epidemia tifoidea aveva colpito numerose bambine anche mortalmente. Per suor Maria fu l'occasione per rinnovare al Signore l'offerta della sua disponibilità totale.

La prova concreta furono i numerosi cambiamenti di casa che la trovarono sempre pronta e serena. Dal 1947 al 1949 nella casa di Setúbal fu assistente e maestra di scuola materna. Poi per un anno insegnò nella scuola materna di Freixedas. Nei due anni successivi si dedicò ai bimbi nella casa di Evora.

Le consorelle sottolineano che era contenta di tutto, sempre sorridente. Il sorriso, segno di equilibrio interiore che le veniva dall'accettazione della volontà di Dio, fu una caratteristica costante della sua personalità, evidenziata da tutte le testimonianze.

Nel 1952 suor Maria fu destinata ad Oporto per l'apertura di un'opera per l'educazione delle orfanelle. Fino al 1957 si dedicò all'assistenza, compito in cui già era esperta e che le richiedeva presenza continua giorno e notte; svolgeva intanto anche il lavoro di guardarobiera.

Una nuova obbedienza la chiamò a Viana do Castelo, dove si fermò solo un anno, perché le superiori le affidarono la direzione della casa di Freixedas. Una suora che si trovò con lei rilevava in suor Maria le virtù che erano intensificate nel nuovo compito di responsabilità e ancor più evidenti: l'amore all'Istituto, l'unione con Dio, lo spirito di sacrificio a tutta prova. La stessa suora ricorda che per soddisfare le esigenze delle mamme, suor Maria aveva accettato anche i bimbi di due anni.

Quando l'ispettrice, considerando l'ambiente, sconsigliò di prenderli così piccoli, suor Maria ubbidì prontamente, affrontando con tranquillità critiche e incomprensioni.

Una suora che si trovava in quella casa in riposo e bisognosa di cure sottolinea la delicatezza e le premure di suor Maria e conclude: «Io vedevo in lei la "donna forte" di cui parla la Scrittura; sempre attiva, prudente. Traspariva in lei la fede viva e un ardente zelo apostolico».

Terminato il sessennio, l'attendeva la direzione della casa di Golegá. Dice una suora: «La comunità era composta appena di tre suore, ma si godeva tanta pace e gioia e ci si aiutava reciprocamente». Il suo servizio di autorità non le faceva assumere alcuna preminenza. Suor Maria esprimeva anzi la sua incapacità e il desiderio di essere esonerata.

Nel 1972 passò alla casa di Lisboa "Santa Clara" come economista. Una consorella ne ricorda «la generosità e l'attenzione premurosa ai bisogni delle consorelle, mantenendosi però sempre nell'osservanza della povertà». Era stata vista prendere per sé il pane duro di più giorni e la frutta già un po' guasta. Una consorella ammalata si trovava ogni tanto nel cassetto un supplemento di cibo per sostenersi... Era la sua porzione che suor Maria sapeva donare in modo discreto e generoso.

Nel 1974 un altro cambiamento la portò a Evora "Convento Novo", dove continuò il compito di economista. Non cessò però di interessarsi delle interne. Le invitava a pregare con lei in chiesa; aiutava l'assistente in dormitorio rifacendo i letti e, alla sera, le intratteneva narrando la vita dei santi salesiani. Durante la malattia di una ragazza collaboratrice nei lavori di casa, la vegliava fino a tardi e la visitava spesso in ospedale. La preparò alla Confessione e l'aiutò ad accettare la morte come incontro col Signore. Sua grande gioia era fare il catechismo. In tutte le case non vi rinunciava, andando nelle scuole e in parrocchia. Era questo per lei il modo più significativo di realizzazione della sua vocazione missionaria.

Suor Maria era presente ovunque occorresse sostituire qualcuna, sempre col suo abituale sorriso. Un giorno una suora le chiese come faceva a sorridere dopo aver ricevuto un torto. Lei rispose come don Bosco: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto».

Forse non s'incontrò mai con le due sorelle suore, suor Teresa in Italia e suor Marta in America centrale. Fu riconoscente

a madre Ilka Perillier che, andando in visita a Puerto Rico, aveva parlato di lei a suor Marta. Desiderava che il passaggio della stessa superiora in Portogallo le portasse notizie di suor Teresa.

La malattia giunse per suor Maria quasi improvvisa e inesorabile. Disse a una suora: «Se venissi a morire, scriva alle Madri ringraziandole per me. Ho realizzato poco, ma con tanta buona volontà, tutto quello che mi fu possibile fare».

Nella casa ispettoriale le prestarono le cure che le diedero qualche speranza, ma presto capì che doveva prepararsi a morire. Chiese gli ultimi sacramenti dicendo: «Sono pronta per ciò che vuole il Signore, anche a partire per l'eternità».

Si spense dolcemente il 27 febbraio 1978 all'età di cinquantanove anni. Le restò nel volto quel sorriso che aveva sempre meravigliato tutti e che ora portava a Dio quale pegno di una vita spesa nell'amore.

Suor Monticone Domenica

di Antonio e di Trincherio Margherita

nata a San Damiano d'Asti il 6 dicembre 1899

morta a Nizza Monferrato il 13 marzo 1978

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922

Prof. Perpetua a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1928

Suor Domenica apparteneva a una famiglia dell'Astigiano profondamente cristiana. La scelta della vita religiosa fu come il naturale sbocco di un'esperienza radicata nei valori umani e religiosi assorbiti nella formazione degli anni della crescita, dall'infanzia alla giovinezza.

Insieme alla scelta dell'Istituto, sbocciò in lei la vocazione missionaria, tanto che subito dopo la professione partì per l'Inghilterra. Possiamo pensare che questa nazione non era certo per lei la terra di missione sognata, anche se la lontananza dall'Italia e dalla famiglia, la fatica di apprendere la nuova lingua portano ugualmente con sé la sofferenza del distacco e i disagi dell'adattamento al nuovo.

Da una lettera che suor Domenica inviò nel 1924 da London in-

dirizzata alla Vicaria generale cogliamo il suo ardente desiderio di raggiungere le missioni lontane: «Oh, come sarei contenta, scrive, se avessi la fortuna di poter andare anch'io in mezzo agli indigeni!». Chiarisce che l'ideale le è stato suscitato dall'esperienza del Notiziario, quando sentì raccontare episodi missionari.

Suor Domenica restò in Inghilterra per cinquantadue anni, prima a Chertsey, poi a London, addetta alle prestazioni domestiche di cucina e guardaroba presso i Salesiani. Visse, perciò, anche il distacco da quella vita missionaria che segna ogni FMA che lascia la propria terra. Valorizzò, tuttavia, molto bene le occasioni proposte dall'obbedienza, senza fermarsi a rimpiangere altri campi di lavoro. Nella stessa lettera assicura che si trova bene, che tutte le vogliono bene; dice che sta preparandosi agli esercizi spirituali «col fare con la massima perfezione le azioni ordinarie, affinché la grazia del Signore non trovi in me un terreno sterile». Chiede alla Vicaria generale un ricordo nella preghiera perché «possa fare sempre bene la volontà di Dio, che è ciò che desidero».

Le consorelle di Inghilterra la presentano così: «La sua vita fu un tessuto di fede, preghiera, umiltà, mansuetudine, bontà». Tali caratteristiche evidenti in lei suscitavano ammirazione e apprezzamento in chi la conosceva. I Salesiani non solo godevano dei suoi servizi, ma l'apprezzavano per le sue qualità umane: larghezza di vedute, capacità di intuizione, sollecitudine nel soddisfare bisogni e richieste. Ammiravano soprattutto la calma che sapeva mantenere anche nei momenti di più intenso lavoro. L'autocontrollo che esercitava su di sé appariva come naturale in lei, nasceva cioè da una serenità interiore ancorata a motivazioni di fede superiori alle contingenze che doveva affrontare.

Tornò qualche volta in Italia in visita alla famiglia. I compaesani accorrevano per salutarla, per chiederle consigli, per raccomandarsi alle sue preghiere. A commento dei loro incontri esclamavano: «Suor Domenica è una vera religiosa convinta e fedele alla sua vocazione».

Un giorno le capitò un fatto singolare, che lei stessa raccontò a una consorella al suo ritorno in Italia: «In Inghilterra mi ammalai... un mattino presto all'improvviso si apre la tenda del letto e lì, davanti a me, il mio papà bello e sorridente mi dice: "Domenica, sono venuto a salutarti" e scompare». In giornata un telegramma le annunciò il decesso del padre.

Durante la guerra suor Domenica venne a conoscenza di un campo di concentramento ove si trovavano prigionieri italiani. Col suo bel garbo riuscì ad ottenere dagli ufficiali inglesi il permesso di entrarvi ed avvicinare quei soldati. Raccontava lei stessa: «Quando mi vedevano arrivare erano felici, non solo perché portavo sempre quello che sapevo essere loro gradito, ma soprattutto perché per mezzo mio potevano comunicare con le loro famiglie».

Giunse per lei l'ora dolorosa del distacco: a motivo dell'indebolimento della salute, dovette far ritorno in Italia, lasciare il lavoro e le relazioni intessute in tanti anni.

Il logorio fisico e una forma di incomunicabilità, dovuta al declino della lucidità mentale, non indebolirono il valore della sua personalità buona e generosa, la sua serenità nella sofferenza del distacco. Le consorelle che furono con lei nella Casa "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato ricordano con ammirazione la forza del suo amore a Gesù Eucaristia e alla Madonna, le sue frequenti visite in cappella e le giaculatorie che fiorivano spontanee nella sua giornata. Diceva che offriva l'adorazione davanti al tabernacolo "per aiutare le suore che lavoravano nell'oratorio".

Una consorella, dopo aver trascorso soltanto due mesi con lei, scrive: «Furono sufficienti perché imparassi ad amarla e stimarla molto a motivo delle sue invidiabili virtù. Sempre serena, sorridente, contenta di tutto e di tutti, sprizzava gioia dagli occhi. Era povera, mortificata, in laboratorio faceva quello che poteva e non alzava mai gli occhi neppure quando c'era movimento...».

Quando la direttrice la volle accanto a sé a tavola, suor Domenica la pregò di metterla all'ultimo posto, dicendo: "quello è sempre stato il mio".

Nella casa di riposo più volte un giovane veniva a visitare suor Domenica. Egli raccontò a una suora che, quando si trovava in Inghilterra, sentiva molto la lontananza della mamma. «Ebbi la fortuna – disse – di incontrare suor Domenica e in lei trovai più che la mamma». E raccontò vari episodi che lo dimostrarono. Quel giovane ritornò un giorno portando a suor Domenica la "pianta della felicità". Nell'offrirgliela le disse: «Suor Domenica, questo è un piccolo segno della grande gioia che lei donò a me con la sua impagabile bontà».

La consorella che testimonia questo fatto conclude: «Mi ritengo fortunata di essere vissuta accanto a questa carissima sorella,

perché mi fu di grande buon esempio. Suor Domenica non era più lucida di mente, tuttavia la vidi sempre dignitosa, umile, mortificata».

La sua morte fu veramente un dolce incontro con Gesù, considerato per tutta la vita.

Suor Morellato Antonia

di Silvio e di Pieretto Maria

nata a Campo San Martino (Padova) il 12 giugno 1911

morta a Banpong (Thailandia) il 17 dicembre 1978

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930

Prof. Perpetua a Bang Nok Khuek (Thailandia) il 6 agosto 1936

Suor Antonietta ha trascorso l'infanzia e la fanciullezza in famiglia come in una grande comunità. La struttura patriarcale, infatti, la poneva in contatto con zii e cugini, oltre che con fratelli e sorelle. L'impronta profondamente cristiana di tipo tradizionale è indicata dalla recita del rosario quotidiano, offerto soprattutto nel periodo della guerra per il papà lontano. Era abituale per tutti la partecipazione alla Messa domenicale e ai vesperi pomeridiani, anche se la parrocchia distava mezz'ora di cammino. La piccola Antonietta fu per due periodi ospite di uno zio sacerdote e della sorella di lui, che influirono decisamente sulla sua formazione.

Fin da ragazzina, vivace e intraprendente, radunava i più piccoli per il catechismo e con le coetanee organizzava incontri, giochi, gite a santuari. Dalle letture e dai racconti fu presto spinta interiormente all'ideale missionario. Organizzava recite e altre iniziative per raccogliere offerte per i missionari.

L'Arciprete suo confessore le suggerì l'Istituto delle FMA, che lei non conosceva. Quando seppe che le suore fondate da don Bosco gestivano missioni in Africa ne fu entusiasta. La mamma, però, le diceva: «Suora sì, ma missionaria no!».

Fu accettata nella casa di Padova e, all'entrarvi, fu subito colpita dal clima accogliente delle suore e dall'attività serena tra i bimbi.

Durante il noviziato a Conegliano, fu avviata agli studi per l'insegnamento nella scuola dell'infanzia. Dopo la professione religiosa nel 1930, si trattava di ottenere il permesso dai genitori per poter partire per le missioni. La mamma aveva ceduto e cercava di convincere il padre, il quale si arrese solo quando suor Antonietta scrisse: «Se voi non mi date il permesso, sarete responsabili del bene che avrei potuto fare e che non ho fatto».

Per un anno si fermò nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino per una formazione specifica. Nel 1931 fu scelta col primo gruppo di missionarie destinato alla Thailandia. La nave partì da Venezia il 17 ottobre; giunsero il 14 novembre a Bang Nok Khuek.

Con la freschezza dei suoi vent'anni, suor Antonietta imparò la lingua così presto e bene che al suo primo ritorno in Italia la polizia non voleva concederle il visto, ritenendola una Thai. Il possesso della lingua inglese la rese presto adatta all'insegnamento, perciò i Salesiani la chiesero per una scuola parrocchiale al di là del fiume Mae Klong. La paura della traversata in barca, che un giorno le costò un bel bagno, fu vinta dalla gioia di dedicarsi ai piccoli scolari. All'inizio, con qualche stragemma otteneva di perfezionarsi nella lingua col loro aiuto.

Nel 1936 emise i voti perpetui e l'anno dopo si spostò a Banpong per aprire una casa col duplice scopo di prestazioni domestiche ai Salesiani e una scuola per i bambini della zona. Suor Antonietta era felice nel dedicarsi all'insegnamento, quando una singolare richiesta diede una svolta alla sua vita. Il Vicario Apostolico, mons. Pasotti chiese all'ispettrice, madre Clotilde Cogliolo, che suor Antonietta avviasse come maestra delle novizie la nuova Congregazione indigena diocesana delle Ancelle dei Cuori di Gesù e Maria. Era con lei suor Luigia De Giorgio in qualità di superiora del nascente Istituto.

Una delle sue prime novizie, divenuta poi superiora generale, nella sua testimonianza considera suor Antonietta come una santa. Ne evidenzia l'umiltà, la sottomissione, la pietà fervida, la carità ed anche... il potere di ottenere miracoli con la preghiera. Il primo fu ottenuto per la guarigione di suor Antonietta stessa, dopo aver inghiottito la reliquia di don Rinaldi. Il secondo lo ottenne da madre Mazzarello per una novizia che era divenuta completamente sorda. Al termine della novena l'udito era del tutto normale, con lo stupore del medico buddista.

Il 1951 segnò una gioia inattesa per suor Antonietta: fu

scelta con un'altra suora per partecipare a Roma al grande evento della canonizzazione di madre Mazzarello. Il ritorno dai suoi familiari dopo vent'anni fu per tutti una gioia indicibile. Li convinse che la loro figlia era veramente una missionaria felice. Il suo contatto con le superiori contribuì a renderle consapevoli del valore dell'attività generosa che suor Antonietta stava svolgendo in quella nazione e fece conoscere meglio la sua tempra di missionaria autentica.

Nel 1952 le giunse la notizia della sua elezione a Ispettrice delle case aperte in Thailandia. Madre Teresa Merlo puntualizza così l'avvenimento: «Nel 1952, quando il Consiglio generale scorporò le comunità della Thailandia dall'India, creando una nuova Ispettorìa, suor Morellato venne scelta come Ispettrice e resse l'Ispettorìa per sei anni tra non poche difficoltà di mezzi e di personale. Soffrì molto, ma in silenzio e spendendo tutte le sue forze per il bene delle opere e la formazione delle persone». Le suore della Thailandia gioirono per l'elezione e le si strinsero intorno in gara affettuosa per alleviare il peso che lei, nella sua umiltà, sentiva.

L'Ispettorìa, con la sua guida attenta e attiva, consolidò le sue opere. Anziché aprire nuove case, realizzò ristrutturazioni nelle tre esistenti, rendendole più ampie ed efficienti. Accanto alla casa di Haad-Yai venne acquistato un vasto terreno. Promosse gli esercizi spirituali per le giovani e diede impulso alla devozione alla Madonna, coinvolgendo anche le alunne budiste che erano il 99%.

Nel 1958 suor Antonietta finiva il sessennio, mentre a Roma si celebrava il Capitolo generale. L'incarico di ispettrice passò a madre Teresa Merlo, mentre a lei venne affidato il compito di segretaria ispettoriale. Racconta ancora madre Teresa Merlo: «Avevo appena finito il sessennio in Giappone ed ero molto stanca di mente. Quale non fu la mia sorpresa nel trovare suor Antonietta come segretaria. Sinceramente contenta, mi rivolse parole di incoraggiamento per la mia nuova obbedienza, assicurandomi tutto il suo aiuto e il suo appoggio per sormontare insieme le difficoltà che avrei incontrato per la lingua, per il poco personale, per la mancanza di vocazioni... Era umile e sapiente; sapeva dire chiaro il suo pensiero, sempre incoraggiante e caritatevole. Amava molto le suore autoctone e le aiutava in tutti i modi; aveva attenzioni e delicatezze per le nuove missionarie arrivate dall'Italia che, da principio, si trovavano

sperdute. Le incoraggiava nella difficoltà della lingua, dava loro saggi consigli per mantenersi in salute in un clima tanto caldo e umido tutto l'anno».

Nel 1961, dopo il trasferimento della casa ispettoriale da Banpong a Bangkok, suor Antonietta rimase a Banpong come maestra delle novizie. Un significativo ritratto, quasi poetico, di suor Antonietta come Maestra ci è offerto da una suora Thai che fu sua novizia. A un certo punto della sua testimonianza si rivolge direttamente a lei: «Tu eri amabile, calma, paziente, buona come una mamma; la tua generosità grande come il mare, il tuo parlare delicato... Eri sempre sorridente, pronta a donare in umiltà. L'umiltà era una tua prerogativa, non facevi mostra di te. Allegra e scherzosa, all'occasione ti prestavi anche a fare teatro per alimentare la gioia. La tua voce era pastosa, piacevole, conoscevi il thai da sembrare una di noi... Apparivi molto dolce, eri invece esigente quando il dovere lo richiedeva nel guidare le giovani a te affidate. Esigente con te stessa, orientavi alla santità con l'esempio della tua vita; esortavi anche con forza se necessario, ma con tanta carità e umiltà... Parlavvi di Dio con convinzione, cercavi Dio solo nella tua vita, nel tuo operare, nelle persone, in ogni realtà».

Nel 1964 fu direttrice nella casa di Udonthani. La responsabilità era per suor Antonietta sinonimo di sofferenza fisica e morale, dicono le testimonianze. La sua salute cominciò a essere scossa. Compiuto il sessennio con sforzo e superamento, fu felice quando ebbe il compito di vicaria a Banpong. Dicono le suore che ritrovò se stessa; era allegra, espansiva, attiva nel prestarsi a svariati compiti che la ponevano anche a contatto con alunni e genitori.

Il fisico, però, dopo le scosse subite in una lunga tensione, cedette e si manifestò la preoccupante malattia che doveva portarla presto alla fine. Furono mesi di sofferenza per la difficoltà di respiro e la debolezza che la teneva tra letto e sdraio. Il tentativo di ricovero in ospedale in seguito all'aggravamento servì solo a coglierne l'ultimo respiro. L'anelito profondo della sua anima alla libertà e felicità era colmato da Dio nella vera patria finalmente raggiunta.

Suor Musacchia Gioachina

di Giuseppe e di Grago Rosa

nata a Santa Cristina Gela (Palermo) il 7 febbraio 1926

morta a Palermo il 14 luglio 1978

1ª Professione ad Ali Terme (Messina) il 5 agosto 1952

Prof. Perpetua ad Ali Terme il 5 agosto 1958

Una vita relativamente breve: cinquantadue anni, un cammino non privo di fatiche e di tensioni, uno spirito aperto alla contemplazione, questa è in sintesi la vita di suor Gioachina. Fin da piccola sente l'attrattiva della vita religiosa. Il parroco, al quale si confida, la orienta all'Istituto delle Figlie della Croce di Palermo.

È una ragazza impegnata e seria e quindi non vi è difficoltà nell'accettazione. Inizia il periodo della formazione e il 6 gennaio 1943 fa la vestizione religiosa che le dischiude la tappa del noviziato. Il 7 gennaio 1945 emette i voti religiosi.

Dopo la professione, suor Gioachina è mandata a studiare nell'Istituto magistrale "S. Lucia" diretto dalle FMA. È un'alunna diligente, felice di trovarsi in quell'ambiente salesiano pieno di gioia e di amore alla gioventù. Lo spirito di don Bosco che gusta e ammira la rinfranca da tante intime sofferenze e costituisce per lei un'insopprimibile attrattiva.

Il confronto con un'altra Famiglia religiosa accentua ancora di più la consapevolezza dei limiti che sperimenta nella Congregazione a cui il parroco l'ha indirizzata con tanto entusiasmo. Lei stessa riconosce con obiettività che non è quello il luogo dove poter trovare l'aiuto desiderato per il suo cammino spirituale. Pur con la massima buona volontà delle superiori e delle consorelle, nell'Istituto vi è «disorganizzazione, profonda divisione di animi, dissipazione, inosservanze». E tutto questo la rende triste e amareggiata.

Suor Gioachina, prima della scadenza dei voti temporanei che avrebbe dovuto emettere il 14 settembre 1949, si presenta al card. Ruffini di Palermo esponendogli le sue difficoltà. Egli, attraverso il Delegato diocesano per le religiose, che ben conosce il periodo critico che attraversano le Figlie della Croce, la fa accompagnare all'Istituto delle FMA. Gioachina vi resta come aspirante e chiede con insistenza il passaggio dal suo al

nostro Istituto. La sua Superiora generale ha acconsentito a tale passaggio e nel suo attestato del 18 luglio 1949 riconosce che suor Gioachina «durante la sua permanenza in questa Congregazione ha tenuto sempre buona condotta e pietà».

Oltre questo riconoscimento sincero, vi sono pure le ottime relazioni delle insegnanti e della direttrice dell'Istituto "S. Lucia" che ritengono Gioachina un'alunna esemplare e una giovane aperta a Dio e alla missione salesiana. L'ispettrice di allora suor Teresa Comitini, che ha ascoltato la giovane e ha compreso la limpidezza delle sue motivazioni, non ha dunque alcun dubbio nel presentare la domanda alla Madre e al Consiglio generale in data 3 agosto di quell'anno affinché possa essere accolta nel nostro Istituto.

Dopo tre giorni riceve però una negativa che – così recita la risposta – è in ossequio alla normativa delle Costituzioni e dei Capitoli generali. La Musacchia potrà continuare lo studio fino al diploma, ma non potrà sperare di essere FMA.

Gioachina non perde la speranza e per due volte rivolge la sua domanda accorata alla Madre generale esponendo con umiltà le motivazioni che la inducono a lasciare il suo Istituto.

Finalmente la pratica, sostenuta dal consenso autorevole della Curia arcivescovile di Palermo, viene presentata alla S. Sede e in data 18 luglio 1950 si riceve il rescritto che autorizza il passaggio all'Istituto delle FMA.

Dopo il noviziato, suor Gioachina è ammessa alla professione il 5 agosto 1952. Si distingue subito tra le consorelle per la mitezza, il sereno equilibrio, il tratto gentile e una forte disponibilità a qualunque compito le venga affidato. La sorgente della sua serenità è la preghiera. Infatti una consorella attesta che suor Gioachina era un'anima contemplativa.

Inizialmente è maestra nelle scuole elementari di Palermo Sampolo, Caltavuturo, Sant'Agata di Militello e Messina. Dovunque si fa benvolere dalle alunne e dalle famiglie.

Per otto anni è economista nella casa di Ali Terme (Messina), sempre attenta ai bisogni delle sorelle e delle alunne, ma senza transigere sulla pratica della povertà.

Nominata nel 1976 direttrice nella casa di Bronte, soffre nel lasciare Ali, ma si dispone a compiere la volontà di Dio con generosità, come era suo atteggiamento abituale.

Alla fine del suo primo anno di servizio, è colpita da una malattia di cui non viene precisata la natura. A nulla valgono le

cure e le terapie adeguate. Nella casa di Palermo si occupa ancora di qualche piccola collaborazione comunitaria per quanto le forze glielo permettono. Le consorelle la trovano spesso raccolta in preghiera o intenta a letture che le nutrono lo spirito assetato di Dio.

Suo sostegno è il sacramento delle Penitenza che sente come incontro purificatore con Gesù e come esperienza di rinnovamento interiore.

La conclusione della sua non lunga giornata terrena è degna della sua vita. È un atto di fiducia e di abbandono che le fa fiorire sul labbro l'invocazione: *"In manus tuas, Domine..."*.

Suor Naranjo Griselda

di José e di Alvarado Amalia

nata a Chahuarurco (Ecuador) il 28 giugno 1885

morta a Cuenca (Ecuador) il 24 aprile 1978

1ª Professione a Cuenca il 21 marzo 1909

Prof. Perpetua a Cuenca il 22 settembre 1915

La vita di suor Griselda è così semplice e lineare che le testimonianze stentano a compierne un'analisi dettagliata ed evitano di seguirne gli avvenimenti nelle varie case dove lei ha svolto la sua missione. La presentazione sintetica è, però, come un cielo stellato, ove si possono intravedere e immaginare innumerevoli mondi inesplorati.

La famiglia era profondamente radicata nella fede, tanto che i frutti vocazionali furono un figlio coadiutore salesiano, due figlie¹ e una nipote FMA.

Nell'Equatore la missione salesiana era ancora ai suoi primi passi quando la giovane Griselda fu accettata e accolta in Cuenca, nella Casa "Corazón de María". La casa ispettoriale era una piccola comunità, dove le missionarie cercavano di coinvolgere le giovani equatoriane nello spirito di Mornese in modo operativo, perché la formazione era soprattutto esperienza vi-

¹ Anche la sorella Delia fu FMA (cf *Facciamo memoria* 1976, 317-319).

tale più che studio e discorsi persuasivi. Come a Mornese, si soffrivano anche le conseguenze della povertà e quindi della fame, perché le opere incipienti non consentivano entrate e, d'altra parte, la popolazione aveva bisogno di essere beneficata, date le precarie condizioni economiche del luogo.

Spirito di Mornese, però, significava anche accettare i disagi con amore e allegria, alleviandoli con la carità fraterna e con la passione educativa.

Nel 1909, dopo la professione religiosa, suor Griselda svolse la sua attività a Sigsig. Qui la solida formazione data da don Giacomo Costamagna e da madre Carolina Mioletti l'aintarono ad assimilare il genuino spirito delle origini.

Da don Costamagna suor Griselda apprese non solo la spiritualità salesiana, ma anche la competenza nella musica. Egli, che alla scuola di don Bosco era stato direttore spirituale delle prime FMA a Mornese, scoprì in suor Griselda l'attitudine per la musica e l'aiutò a svilupparla quale mezzo efficace per l'educazione delle giovani. Le celebrazioni liturgiche con la musica e il canto ben curati contribuivano ad ottenere nelle ragazze ottimi risultati spirituali.

Suor Griselda aveva un carattere forte e pronto, che a poco a poco seppe dominare, tanto che le testimonianze sottolineano la sua delicatezza nel trattare con le consorelle, con le bimbe della scuola, dell'oratorio e con le pensionanti universitarie. La scuola di canto la poneva a contatto con varie categorie di destinatarie, per cui aveva una continua opportunità di esercitare la pazienza, la tolleranza, il distacco dal successo.

Dopo la casa di Sigsig, lavorò a Cuenca, Chunchi, Guayaquil, Quito. Dovunque suor Griselda fu stimata perché era semplice, allegra, attiva e responsabile nelle mansioni che svolgeva come maestra di canto, economo e guardarobiera. Non sono registrati avvenimenti o testimonianze speciali, proprio perché la sua vita era lineare, donata a Dio e alla comunità nella trama del quotidiano.

Il segreto era la sua profonda fiducia in Gesù Eucaristica e in Maria. Questo alimentava il suo slancio interiore anche nei momenti più difficili e la sosteneva nel curare le funzioni religiose con entusiasmo e interiorità.

Già ottantenne, alla sera si ritirava in cappella e con il suono e il canto esprimeva la preghiera dell'anima. L'elevazione spirituale di quegli istanti trapelava dal suo viso estatico, che

testimoniava la certezza gioiosa di stare alla presenza di Dio e di godere del suo amore.

Suor Griselda non si isolava dalla comunità; era, anzi, sempre la prima a trovarsi nelle riunioni, alla Messa e al rosario con le consorelle. Completava la preghiera comunitaria con quella personale. Quando già era più libera dalle attività, alla sera dopo la preghiera in comune, si fermava in dolce colloquio davanti al tabernacolo e la corona del rosario sempre tra le mani. Le consorelle, passandole accanto, le chiedevano il dono di un'Ave Maria, e lei acconsentiva sorridendo. Quando qualcuna le diceva: «Suor Griselda, non preghi tanto, si stanca...», lei rispondeva: «La preghiera non stanca mai! Per me è riposo e pace».

Fino all'ultima settimaniana di vita diede il suo contributo in guardaroba. Attenta ad ogni desiderio e necessità delle consorelle, era sempre pronta a offrire i suoi piccoli servizi a chi ne aveva bisogno.

Negli ultimi giorni sperimentò la solitudine interiore, ma il Signore continuò ad avvolgerla di pace. La sua morte, che è stata detta "invidiabile", l'ha introdotta dolcemente nella casa del Padre, dove ha trovato melodie e canti nuovi.

Suor Neyton Esther

di François e di Galli Ida

nata a Saint-Jean d'Avelanne (Francia) il 9 novembre 1899

morta a Marseille (Francia) il 25 marzo 1978

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. Perpetua a Marseille il 5 agosto 1937

Suor Esther proveniva da una zona montagnosa della Francia, il Delfinato, e aveva ereditato dalla famiglia e dalla sua regione la tempra forte e rude del suo carattere. Negli anni della sua giovinezza, guidata dalla fede della mamma, prestava servizio nella chiesa parrocchiale "St. Jean d'Avelanne". Riassettava la biancheria dell'altare, preparava le feste liturgiche e, soprattutto, si dedicava con amore alla catechesi per i bambini del paese.

Aveva ventinove anni quando una cruda sofferenza la colpì: a distanza di quindici giorni uno dall'altro i suoi genitori morirono stroncati da infarto cardiaco. Esther si trovò sola di fronte a quel dolore indicibile e sola nell'affrontare il vuoto lasciato dai suoi cari.

Ora la vita la poneva dinanzi ad una svolta e le richiedeva forza e discernimento per un futuro non ancora chiaro. Per qualche tempo si trasferì presso una zia, ma presto le balenò in cuore l'attrattiva per la vita religiosa. Ma in quale Istituto? Il cugino, mons. Vittoz, teneva dei corsi a Grenoble, in una fiorente scuola tecnica gestita dalle FMA. Esther, seguendo il suo consiglio, presentò la domanda a quelle suore e fu accolta come postulante nella casa ispettoriale di Marseille.

Trascorse il tempo del noviziato a Pessione (Torino), più vicina ai luoghi di origine del carisma di don Bosco e di madre Mazarello.

Dopo la professione, la Francia l'attendeva per iniziare la sua missione nei vari luoghi ove l'obbedienza la chiamava: Marseille Sévigné, Nice, Lyon, Thonon-les-Bains.

In seguito lavorò per diciassette anni a Marseille nella casa "Foyer de la Vierge Dorée". Fu questa l'opera che suor Esther ricordava con più nostalgia, perché il contatto con le giovani ospiti le permetteva di esprimere l'ardore apostolico proprio di un'educatrice salesiana. Le testimonianze dicono che nel "Foyer" suor Esther "diede il meglio di sé".

La sua personalità è tratteggiata in modo realistico dalla sua ex ispettrice suor Julie Philippe. La nota dominante è l'energia del carattere che, in certi casi, sfociava in modi piuttosto duri e imperiosi. Reagiva prontamente di fronte a situazioni o ad opinioni che non collimavano con le sue vedute.

La stessa ispettrice, però, sottolinea che suor Esther era esigente con se stessa, energica e forte di fronte a sofferenze fisiche e morali che dovette sopportare. La sua prima croce fu senza dubbio il suo stesso carattere, gli sforzi per dominarlo, l'umiltà da esercitare di fronte agli insuccessi e ai rimproveri. Tra le sofferenze fisiche viene segnalata la rottura di una gamba che le rese difficile camminare e muoversi. Suor Esther non si lamentò mai, sopportando il male in silenzio.

Presente a se stessa e avveduta su ciò che le stava intorno, sapeva cogliere anche le sfumature delle situazioni, ma non giudicava gli sbagli delle persone.

Attenta e vigilante sul suo cammino di autoformazione, a poco a poco riuscì ad addolcire il suo carattere. Passò un certo tempo a Wittenheim per assistere una consorella ammalata, esercitandosi nella pazienza e nella dolcezza del tratto.

A Marseille "Institut Grande Bastide", nonostante gli anni, prestò ancora i suoi servizi di assistenza e di accoglienza, contenta perché le offrivano l'occasione di numerosi contatti con le persone, ed erano un appello continuo al dono di sé.

L'ispettrice suor Suzanne Bouvier attesta che «negli ultimi anni di vita andò a gara nell'essere servizievole con le consorelle, cercando di soddisfare con generosità coloro che l'avvicinavano».

Fu colpita da una sordità che la rendeva sempre più silenziosa, per questo suor Esther intensificò la preghiera e il colloquio interiore con Dio, sostando a lungo davanti all'Eucaristia.

La fine giunse rapida, come lei si aspettava in base alla morte dei suoi cari. Cadde al suolo mentre si trovava in refettorio con una consorella. Le si amministrarono i Sacramenti e fu trasportata in ospedale. Riprese ancora conoscenza, si guardò intorno e sorrise. Il cuore si arrestò nella notte. Era il 25 marzo, e si era nella settimana santa. Le consorelle organizzarono una veglia funebre presso la sua salma, mentre la Pasqua esplodeva nell'Alleluia.

Suor Pascutti Genuina

di Valentino e di Pizzali Marina

nata a Varmo (Udine) il 15 novembre 1900

morta a Torino Cavour il 8 settembre 1978

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927

Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1933

Fu una vita semplice e lineare quella di suor Genuina, in coerenza con il suo nome. Lei stessa soleva dire: «Il mio nome significa che devo essere genuina nei pensieri, nei sentimenti e soprattutto nell'amore verso Dio».

Di origine friulana, ereditò dalla famiglia e dalla sua terra la fede autentica e le caratteristiche della sua personalità. Il

Friuli, terra di confine, subì le vicende della prima guerra mondiale (1915-18) e ogni famiglia fu coinvolta nei pericoli e nei disagi conseguenti. Suor Genuina raccontava le esperienze difficili vissute da lei e dalla sua famiglia con dolorosa e insieme serena partecipazione emotiva. Dopo la guerra, il padre e il fratello emigrarono in Germania in cerca di un lavoro sicuro.

Genuina rimase con la mamma, addestrandosi al duro lavoro dei campi e della casa. In quella situazione le prospettive di futuro erano scarse, ma presto intravide una svolta. Alcune sue compagne l'invitarono nel Convitto per operaie dove esse si trovavano, e lei lasciò il paese prima per Strambino, poi per Perosa Argentina, dove le FMA accoglievano le giovani offrendo loro vitto, alloggio e formazione, interessandosi anche per il loro impiego nelle fabbriche.

Il lavoro sereno e la regolarità della vita semplice, la familiarità con le suore, che riempivano i tempi liberi con proposte gioiose di vita cristiana e salesiana, maturarono presto in Genuina il desiderio di assimilare quei valori per tutta la vita.

Lasciando ormai definitivamente il suo Friuli, compì in Piemonte gli anni della sua formazione iniziale. Dopo la professione religiosa a Pessione (Torino) nel 1927, per un anno fu aiutante in cucina nella Casa "Mamma Margherita" di Torino, ove la comunità si occupava delle prestazioni domestiche ai superiori salesiani.

L'anno dopo l'obbedienza la destinò alla casa salesiana di Torino Valsalice col compito del guardaroba e della lavanderia. Rimase per ben cinquant'anni in quel grande complesso educativo, che accoglieva numerosi giovani convittori, studenti di liceo classico e scientifico, oratoriani e giovani salesiani in formazione. L'opera era stata voluta e avviata da don Bosco stesso e fino alla sua beatificazione nel 1929 ospitò le sue spoglie mortali.

Suor Genuina godeva quel clima ricco di tradizioni salesiane e di vivacità giovanile, anche se le sue relazioni con i giovani erano sporadiche e indirette. Le celebrazioni per la beatificazione di don Bosco e il trasporto della salma per le vie di Torino fino alla Basilica di Maria Ausiliatrice furono vissute intensamente da suor Genuina, che rievocava poi particolari interessanti nel raccontare questi eventi alle consorelle più giovani. Le celebrazioni ben curate, le feste e le accademie segnavano una benefica sosta alla monotonia delle giornate di lavoro faticose.

coso tra le pareti del laboratorio e della lavanderia. Il contatto con i Salesiani, la loro familiarità e gli stimoli spirituali che offrivano portavano le suore ad amare, nonostante tutto, quella scelta dell'obbedienza, anche perché la vita comunitaria permetteva di gustare abitualmente tempi di preghiera e di fraterna convivialità.

La personalità di questa cara consorella è ben delineata da chi la conobbe intimamente: «Suor Genuina era di carattere forte, schietto, tanto che a volte poteva intimorire, ma possedeva comprensione e umiltà da essere pronta a chiedere scusa ogni volta che riconosceva di avere sbagliato, anche inavvertitamente, verso qualche sorella. La sua vita era tutta per Dio».

L'ispettrice, suor Margherita Mazza, la coglie nella verità degli aspetti di luci e di ombre che la caratterizzavano: «Per temperamento era persona energica, forte, pronta, di poche parole, all'apparenza anche rude; ma questi tratti esteriori nascondevano un cuore grande, sensibile, generoso, capace di squisite delicatezze fraterne e materne».

I tratti della sincerità e della schiettezza sono da attribuire a suor Genuina in senso positivo, anche se non tutti li accettavano e li capivano.

Anche nella sua spiritualità e nella preghiera esprimeva se stessa. Le testimonianze dicono che «mirava all'essenziale dello spirito di don Bosco e lo coltivava in profondità, trovando in esso il fondamento di tutta la sua attività».

Colpiva in lei anche un tratto di finezza e di amore alla bellezza: coltivava infatti i fiori con passione. Allo sbocciare in primavera delle piante rimaste spoglie fino allora, portava in comunità qualche gemma per farla ammirare come dono di Dio, come «riflesso della sua bellezza e della sua bontà».

Suor Genuina, naturalmente, rivolgeva il suo amore prima di tutto alle persone, alle consorelle della sua comunità; ne condivideva le esperienze di lavoro, preghiera, dolore e gioia. Allargava poi il suo interesse alla Chiesa e all'Istituto.

Giunse quasi inaspettata la malattia che minò la sua forte fibra. Fu ricoverata più volte in ospedale e poi dovette lasciare con dolore la sua comunità per la casa di riposo e di cura di "Villa Salus" a Torino Cavour. Fu un cammino faticoso che le richiese un graduale sforzo di accettazione della sofferenza fisica, dell'inattività e del distacco dalla comunità. Aveva chiesto

alla Madonna di farla ritornare tra le consorelle di Valsalice per l'8 settembre. In quello stesso giorno Maria l'accolse con sé per celebrare la sua festa nella comunità dei santi

Suor Patarra Maria Diva

*di Manoel Marques e di Saggiorato Luisa
nata a Leme (Brasile) l'11 ottobre 1910
morta a São Paulo (Brasile) il 22 settembre 1978*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1932
Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1938*

Il giorno 10 gennaio 1929, all'età di diciannove anni, Diva si rivolgeva all'Ispettrice delle FMA, suor Francesca Lang, manifestando il vivo desiderio di consacrarsi totalmente al Signore. Pochi giorni dopo iniziava il postulato. Di salute delicata, riuscì a valorizzare al massimo il tempo del noviziato. Il sogno, coltivato nella sua fervorosa adolescenza, era divenuto realtà.

Attrante, dolce e signorile nel tratto, riusciva a cattivarsi subito la simpatia di quanti avvicinava, senza però approfittarne per soddisfare capricci personali.

Professa nel 1932, il suo primo campo di lavoro fu il Collegio "S. José" di São José dos Campos dove disimpegnò vari uffici e nello stesso collegio fu anche direttrice, compito che svolse con accuratezza e longanimità. Ne dà conferma una consorella: «Al mio primo incontro, guardandola, mi sembrò di scorgere in lei una persona trasparente e semplice; fu per me una superiora tanto comprensiva e materna».

Nel 1948 fu trasferita nello Stato di Minas Gerais dove fu animatrice di comunità nel pensionato "Auxilium" di Belo Horizonte e nell'orfanotrofio "N. S. Auxiliadora" di Cachoeira do Campo.

Con il passar degli anni, ingigantiva contemporaneamente la sua passione per i poveri ai quali prestava soccorso in mille maniere.

Nel 1961, su richiesta dei familiari, fece ritorno nell'Ispetoria di São Paulo e nella comunità di Guaratinguetá "Istituto

N. S. do Carmo" trovò un campo favorevole per esprimere la solidarietà verso i più bisognosi: l'opera sociale per domestiche, iniziata e sostenuta dalle exallieve. Ma fu decisamente in Araras che rivelò la ricchezza del suo ardore apostolico. Per quasi tutti i quarantasei anni di vita religiosa, tra gli altri incarichi, si dedicò con materna cura alle exallieve, ricambiata sempre con tanta cordialità.

Si distinse per lo zelo apostolico e svolse un'infaticabile azione in favore dei bisognosi, nonostante i sacrifici richiesti e la precaria salute. Promuoveva opere assistenziali e promozionali per offrire alle giovani operaie, alle collaboratrici domestiche e alle mamme in necessità, formazione religiosa e orientamento professionale.

Ma la tappa più significativa della sua dedizione è stata Araras, dove in un *bairro* a qualche chilometro del centro cittadino viveva nel più completo abbandono una popolazione molto numerosa.

Per invito del Parroco nel 1968 suor Diva diede inizio all'Opera Salesiana di Aiuto Fraterno (OSAF).¹ L'opera sorse "all'ombra di un albero", nel vero senso della parola.

Con l'aiuto generoso di un gruppo di exallieve e di numerosi benefattori, anche di Enti pubblici, ai quali sapeva esporre i suoi piani e ottenere approvazioni, iniziò la scuola materna, con refezione scolastica, semi-internato, corsi di artigianato per bambini e ragazzi allo scopo di avviarli ad una professione specifica. In seguito, aprì l'ambulatorio con visite domiciliari a chi era nella miseria e organizzò adunanze formative per adulti.

Questo sforzo di promozione stimolò le autorità competenti ad offrire benefici di prima necessità, quali: impianti sanitari, acqua, illuminazione pubblica, pavimentazione delle strade principali, mezzi di trasporto, assistenza medica e sociale. Tutto ciò era armonizzato con una solida formazione cristiana.

Nel 1978 per quattro mesi suor Diva era stata costretta dalla malattia a stare lontana da quell'opera prodigiosa, sorta dieci anni prima. Poco prima della morte, poté tornare a visitarla e partecipare ai festeggiamenti del decimo anniversario, grata alla Provvidenza che aveva fecondato quel seme, irrigato da tanti sudori e sacrifici.

¹ Cf *Notiziario delle FMA*, nov-dic. 1982, 15-16.

Di profondo spirito religioso, suor Diva viveva intensamente la sua consacrazione religiosa salesiana, con sincero amore a don Bosco e all'Istituto, ai quali manifestava fedeltà anche nelle più piccole iniziative di bene.

Dalla famiglia aveva ereditato un ricco patrimonio di fede e di formazione cristiano-sociale, per cui le era spontanea la riconoscenza per ogni attenzione che ricevesse e una delicata disponibilità. Si intratteneva volentieri in piacevoli conversazioni, impregnate su motivazioni di fede, di apostolato, di interesse per gli altri, conservando, anche nella sofferenza, serenità e giovialità. La naturale laboriosità l'accompagnò sino alla fine, occupandosi in lavoretti compatibili con le condizioni della salute. «Se le mani non lavorano, diceva, lavora la testa».

Dedicata ad un'opera che per sua natura la teneva piuttosto isolata e con qualche difficoltà di lavoro in équipe, seppe da ammalata riscoprire il valore della vita comunitaria, prendendosi parte attiva. Partecipava quotidianamente alla Messa in cappella, sempre in ginocchio, fino a pochi giorni prima della morte.

Conservò piena lucidità, fino all'ultimo momento, con un'ammirevole disponibilità alla volontà del Signore, nel lungo e lento avanzare del male, sebbene desiderasse ardentemente guarire per ritornare all'apostolato diretto.

La sua partenza per il cielo, preparata da intensa preghiera e dalla grazia dei Sacramenti, fu rimpianta da quanti la conobbero e lasciò in tutti la luminosa testimonianza di una sposa fedele al Signore e all'Istituto che tanto amava.

Suor Perovsek Ivana

di Franc e di Locèvar Ana

nata a Ortnek (Slovenia) il 13 maggio 1889

morta a Rio Gallegos (Argentina) l'11 marzo 1978

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1916

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922

Suor Ivana è stata definita "una vetrata gigante dalle trasparenze multicolori". Il sacerdote che ne celebrò la Messa funebre disse: «Non fu sacerdote, però fu ostia consacrata».

Scorrendo le testimonianze ci si rende conto che le due espressioni non sono poesia, perché suor Ivana risulta una personalità spiritualmente eccezionale, pur nelle più umili mansioni che le toccò svolgere.

La sua terra natale, la Slovenia, aveva temprato lei e la sua famiglia all'essenzialità della vita, radicata nei valori cristiani. Uno dei suoi fratelli aveva scelto la via del sacerdozio,¹ facilitando certamente la vocazione di Ivana. Un nipote sacerdote sarà ucciso durante l'invasione della Slovenia da parte dei comunisti.

Poiché l'Ispettorìa Veneta era il riferimento delle opere della Jugoslavia per i Salesiani, Ivana compì i primi anni di formazione e la professione a Conegliano.

Dopo un anno trascorso in quella casa, dal 1918 al 1923 fu a Nizza Monferrato come assistente delle postulanti provenienti dalla sua nazione. Nella Casa-madre dell'Istituto, che aveva visto la partenza di tante suore per le missioni, madre Clelia Genghini, con l'intuito che le era proprio, consigliò suor Ivana a presentare la domanda missionaria.

Il 12 settembre 1923 giungeva a Punta Arenas, nella Patagonia Argentina. Suor Ivana stessa, in un'intervista, disse che quando vi giunse quella casa era molto povera. La difficoltà maggiore per lei era la lingua. Si dedicava, tuttavia, all'oratorio e preparava i bambini alla prima Comunione.

Nel 1930 Cile e Argentina costituirono due Ispettorie. Suor Ivana appartenne a quella Argentina e fu destinata a Puerto Deseado. Circa questa casa, diceva che abitavano in un hotel abbandonato. Mancava tutto, anche l'acqua, per cui speravano nella pioggia per riempire i pozzi. Suor Ivana costatava con amarezza che «la gente era molto incostante nella vita cristiana; si era abituata a vivere senza religione, perché i missionari tardavano molto a venire». Le difficoltà non arenavano il lavoro missionario, dedicato soprattutto a preparare i bambini al Battesimo e alla prima Comunione. Con un sacerdote e un'altra suora si impegnava anche nella formazione degli adulti.

In comunità suor Ivana era portinaia, incaricata della lavanderia e del guardaroba. Lavori faticosi, che potevano di per

¹ Don Ivan Perovsek, SDB morto a Zagreb (Jugoslavia) il 14 gennaio 1973 a 93 anni.

sé esaurire forze e tempo, ma lei non rinunciò mai a trovare spazi per l'apostolato diretto. Nell'intervista citata, alla domanda sulle qualità fondamentali per una missionaria, rispose: «Spirito di orazione prima di tutto. Docilità e una profonda fede». All'interrogativo: «Cosa direbbe a una ragazza di oggi che desiderasse essere missionaria?», rispose: «Che coltivi lo spirito di sacrificio nelle piccole cose e che lavori solo per Dio, senza sperare alcuna ricompensa. È questo che sostiene la vocazione missionaria».

Dalle sue parole, pronunciate dopo cinquant'anni di vita missionaria, sappiamo ciò che sostenne la sua resistenza e motivò dal profondo la sua attività apostolica davvero ammirevole. Alla domenica preparava in fretta il refettorio per partecipare alla Messa parrocchiale. Nel tragitto invitava e conduceva con sé le persone che incontrava. Così per la Messa del pomeriggio. Il "catechismo spicciolo" negli incontri fu sempre una sua attività preferita anche in età avanzata; incontri non solo occasionali, ma anche cercati. È convincente la testimonianza di una consorella: «La catechesi era la sua passione dominante. Sempre disponibile ad ogni richiesta, amante della catechesi occasionale, approfittava di ogni opportunità: per via, nei negozi, intrattenendosi con i bambini, con le persone adulte, pur di seminare il buon seme del Vangelo». Aveva capito che occorreva rievangelizzare i cristiani indifferenti e porre nelle famiglie la garanzia per la continuità nella vita cristiana dei bimbi battezzati e catechizzati.

Nel 1939 da Puerto Deseado passò a Rio Gallegos, sempre intenta alla cucina, lavanderia e in più all'assistenza nel giardino d'infanzia.

Due anni dopo tornò a Puerto Deseado come cucciniera e nel 1944 a Rio Gallegos. Era sempre disponibile a tutto, anche ai cambiamenti di casa e di lavoro.

Sono ricordati due interventi di suor Ivana presso le autorità, che dimostrano il suo coraggio e la sua umiltà per arrivare a tutti i costi a un risultato ritenuto valido. Il primo è riferito così da una suora: «È doveroso ricordare quante visite fece alle case dei Ministri della Provincia affinché figurasse nella legge dell'educazione l'insegnamento della religione nelle scuole statali».

Il secondo intervento è attestato da un'altra consorella: «Nel 1954 suor Ivana, spinta dal suo zelo apostolico, si industriò per ottenere che la santa Messa fosse trasmessa per radio. Bussò a

parecchie porte, finché raggiunse il suo scopo. Il parroco e tutte le consorelle si rallegrarono per questa sua conquista».

Quando il Vescovo di Rio Gallegos chiese alla direttrice una suora che si incaricasse della catechesi nel nuovo oratorio aperto nella scuola "Fatima", suor Ivana accettò la proposta e per anni, dal 1967 al 1972, fu l'unica responsabile. Freddo, caldo, pioggia, vento non la arrestarono mai. La direttrice della scuola, Isabella Comendador, ha lasciato una lunga testimonianza su quel periodo. Dice tra l'altro che, nonostante l'età, suor Ivana «era la delizia dei piccoli: giocava, rideva, raccontava fatterelli con una grazia sorprendente». Arrivava all'oratorio carica di giocattoli, caramelle, immagini... I ragazzi le volevano molto bene e, quando tardava un po' andavano a prenderla al collegio.

Suor Ivana osava anche fermare le macchine e chiedere un passaggio, trovando così l'occasione di dialogare con l'autista. Un giorno, a Punta Arenas, chiese un passaggio a un signore che accettò volentieri. Nella conversazione egli le disse: «Io sono un uomo molto cattivo», e lei ribatté pronta: «Oh, allora pregherò tanto il Signore perché si faccia buono». Quel signore era l'on. Allende, che pochi mesi dopo fu eletto presidente del Cile.

Un aspetto della vita di suor Ivana segnalato dalle testimonianze fu la sua apertura, nel periodo postconciliare, al rinnovamento apportato nel campo della liturgia e della catechesi. Partecipava a corsi di spiritualità e di aggiornamento, a iniziative ecclesiali, e non esitava ad esprimere in pubblico domande e osservazioni.

Quando in un corso di esercizi spirituali il sacerdote impostò la predicazione sulla sacra Scrittura – una novità allora – suor Ivana ne fu felice. Dopo aver parlato con lei il sacerdote esprime la sua ammirazione per la profondità della sua vita interiore. In comunità, quando si introdusse la condivisione sulla Parola di Dio, fu la prima a parteciparvi. Il suo amore alla Chiesa la fece piangere quando nel 1955 la rivoluzione di Perón portò all'incendio delle chiese.

Negli ultimi anni, con la diminuzione del lavoro, intensificò la preghiera, soprattutto nelle soste davanti al tabernacolo, nella partecipazione a più Messe e nella pratica quotidiana della *via crucis*. Nel laboratorio lavorava a maglia o a uncinetto, leggeva, pregava. Le giaculatorie erano come il respiro della sua anima.

Un grave infarto la portò nel giro di un'ora alla morte, dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti e la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Le autorità municipali, riconoscendo suor Ivana tra «i pionieri che promossero la civilizzazione e la cultura nel nostro territorio», dedicarono a lei con gratitudine una via della città di Rio Gallegos.

Suor Peruzzini Anita

di Augusto e di Lanari Orsola

nata ad Ancona il 2 novembre 1899

morta a Roma il 22 luglio 1978

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1923

Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1929

I coniugi Peruzzini appartenevano a una famiglia anconitana di solide tradizioni cristiane. La mamma seppe educare i sette figli con saggia e amorevole energia. Tre delle figlie: Vincenza, Maria e Anita divennero FMA.¹

In casa si respirava un'atmosfera di spiritualità mariana. L'Angelus meridiano e serale, il rosario vespertino, oltre alle preghiere di mattina e sera, scandivano le tappe della giornata. Ancora piccola, Anita cominciò a frequentare con le sorelle maggiori le funzioni tenute nel vicino Istituto salesiano. Vincenzina, la sorella maggiore, inculcò nelle sorelline l'amore a Gesù Eucaristia, le preparò alla prima Comunione e le iscrisse alla Guardia di onore al sacro Cuore di Gesù. Le tre sorelle amavano raccontare le passeggiate nelle amene colline dei dintorni di Ancona, con la vista sul mare, i bei tramonti, lo spettacolo dei pescatori che traevano a riva le reti cariche... e il papà che spiegava loro ogni cosa; e infine la sosta alla chiesa per la benedizione eucaristica.

¹ Suor Vincenza morì prima dei voti perpetui il 1° ottobre 1918 a Nizza Monferrato e suor Maria morì il 13 luglio 1962 a Roma.

Guidata spiritualmente, come le sorelle, dal Salesiano don Federico Bedeschi, Anita si andava formando docilmente a uno spirito di abnegazione che già la rendeva capace di rinunciare alle proprie vedute e ai propri gusti.

Dopo che la sorella Vincenzina era già entrata nell'Istituto a Nizza Monferrato, la mamma volle affidare anche le due minori a quel fiorente educando. Il 17 ottobre 1913 Anita si trovò per la prima volta lontana dalla famiglia, e conobbe lo smarrimento della solitudine. Infatti, non solo Vincenzina si trovava in noviziato, ma la sorella Maria, a soli quindici anni, volle subito indossare la mantellina di postulante. A quei tempi, i regolamenti erano piuttosto rigidi nella casa di Nizza e gli incontri tra le sorelle erano fugaci e occasionali. Anche questo, oltre al temperamento timido e introverso, incise forse sullo scarso rendimento scolastico di Anita. Riusciva bene solo in italiano e perdeva tempo nell'accontentare certe compagne che le chiedevano continuamente aiuto per i loro temi. La lettura dei voti settimanali era un vero martirio: risultava poco impegnata nello studio. «Temevo – scrive – che li mandassero alla mamma e mi tormentavo ancora di più».

Di sé aveva sempre avuto, del resto, un'opinione assai modesta. Nei suoi appunti per le note biografiche, che scrisse dopo la morte della sorella Maria, si legge: «Maria era più pronta, aperta e vivace, oltre che più intelligente... Io, assai più timida e taciturna, senza slanci né iniziative, la seguivo come un cagnolino segue il suo padrone, l'ammiravo in silenzio, senza gelosia. Godevo intimamente, contenta della sua bravura...».

Terminati gli studi, Anita fece ritorno a casa e visse ancora due anni vicino alla mamma, consolidando la sua vocazione, che già aveva manifestato alla Superiore generale che era allora madre Caterina Daghero. Questa, pur accettandola tra le sue figlie, l'aveva saggiamente consigliata a tornare prima per qualche tempo in famiglia.

Finalmente, il 5 agosto 1923, nell'Istituto "S. Cecilia" di Roma via Ginori, emette i primi voti nelle mani del card. Giovanni Cagliero. Appena professa, inizia l'insegnamento nell'Istituto "S. Martino" di Perugia. Sa conciliare bontà ed esigenza. Materna e imparziale, si guadagna la fiducia dei bambini. Così a Perugia come più tardi a Roma, prima in via Marghera, poi all'"Asilo Savoia". «Come maestra – testimonia un'exallieva che fu in se-

guito FMA - era abilissima, buona e anche severa, però non veniva mai a punizioni... Non umiliava nessuno quando si commettevano errori o non si capiva subito la spiegazione».

Purtroppo per la sua salute cagionevole dovette interrompere la sua attività d'insegnante per svolgere un lavoro meno gravoso. In via Dalmazia, nella "Villetta san Giovanni Bosco", seguiva le insegnanti della scuola elementare, le aiutava nella programmazione degli orari e delle lezioni, nella revisione dei registri e nella preparazione di qualche piccolo convegno. Si occupava inoltre del tirocinio della scuola magistrale, della stesura dei cenni biografici delle consorelle defunte, della diffusione della rivista *Primavera*, cui si dedicava con zelo non solo a Roma, ma anche nelle parrocchie di piccoli centri.

Ma quanti altri atti nascosti di aiuto fraterno che sarebbero caduti inosservati se non ci fosse chi ha sentito il bisogno di segnalarli! «Dovendo sostenere l'ispezione del gruppo tecnico (contabilità, merceologia ecc.) avevo bisogno di essere aiutata in tutto. Ricorsi a suor Anita. Questa prese il libro di contabilità e in poco tempo risolse tutti i problemi che conteneva, togliendomi così l'apprensione per gli esami...».

E ancora: «In un momento di scoraggiamento, avrei forse abbandonato l'Istituto per le difficoltà gravi che incontravo in un periodo critico della mia vita religiosa. Suor Anita, che aveva ascendente su di me, mi consigliò risolutamente di vendere la casa e i miei beni per vincere la tentazione di tornare indietro. E così feci. A lei, che mi fu sempre sorella e sostegno nelle prove, va tutta la mia gratitudine».

Ben trentasei anni suor Anita rimase nell'infermeria della comunità di via Dalmazia, scanditi alternativamente da varie malattie: miocardite, endocardite, poliartrite, flebite, fibroma ecc. Questi malanni, anziché prostrare la sua anima, l'andarono affinando e arricchendo.

La forte spiritualità mariana che da sempre l'aveva distinta sbocciò, in quegli anni di silenzio, in una fioritura di scritti, alcuni dei quali pubblicati sulla rivista *Catechesi*. Alcuni manoscritti, quali *"Incoroniamo la nostra Regina"* e *"Luci mariane"* non solo rivelano la sua creatività, ma arricchiscono di forme nuove la preghiera del S. Rosario. Quante preghiere, quante poesie compose e propagò, quante iniziative per far conoscere ed amare Maria! Come la Madonna aveva "fatto tutto" nella vita di don Bosco, così suor Anita era certa che Maria aveva ricol-

mato di grazie la "piccola pietruzza" che componeva il Monumento vivente innalzato da don Bosco.

Ma una dura prova l'attendeva nell'ultimo tratto di strada: i suoi occhi, da tempo sofferenti, d'un tratto non filtrarono più la luce. Fu la cecità totale. Ne fu sconvolta, ne rimase come impietrita. Poi, un poco alla volta, la luce della fede riemerse e bastò alla sua anima, avvezza a soffrire e ad accettare. La croce le fu motivo di offerta e ispiratrice di canto.

Colpita da broncopolmonite fulminante, se ne partì, stringendo la sua corona del rosario, in un giorno di sabato, come aveva sempre desiderato.

L'ultima strofa di una sua poesia diceva così:

"Tienimi con te, Signore, sulla tua croce santa. Pur se la vista è spenta... odi?... il mio cuore canta!".

Suor Piffero Caterina

di Pietro e di Bonetti Carolina

nata a Spocchia (Novara) il 1° settembre 1897

morta a Orta San Giulio (Novara) il 18 febbraio 1978

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923

Prof. Perpetua a Crusinallo (Novara) il 29 settembre 1929

La sua terra d'origine era la Val Cannobina, che si affaccia dalla cittadina di Cannobio sull'ultimo tratto del Lago Maggiore verso la Svizzera. Suor Caterina, ormai in altri luoghi a lei assegnati dall'obbedienza, andrà col ricordo e la nostalgia ai suoi cari e a quella natura verde e ridente dei suoi monti. Là da giovane aveva lavorato come infermiera nell'ospedale cittadino, dedicandosi con paziente amore ai degenti più bisognosi di cure e di attenzioni: i poveri, gli anziani, i bambini. Ebbe certamente l'occasione di conoscere le FMA, che gestivano una scuola materna e l'oratorio. Fu indirizzata alla casa ispettoriale di Novara, ove trascorse il tempo del postulato.

Più avanti negli anni, suor Caterina raccontò un fatto di quel periodo che sorprese altamente chi l'ascoltava e la conosceva. Al termine del postulato «l'ispettrice di allora la fece chiamare e, senza tanti preamboli, le annunciò che non sarebbe

stata ammessa alla Vestizione, perché senza cultura e priva delle doti richieste per diventare FMA». Suor Caterina pianse e scongiurò tanto l'ispettrice che cambiò la sua decisione. Una prova? Non sappiamo; comunque suor Caterina fece la sua prima professione a Nizza Monferrato nel 1923.

Nel profilo si accenna al fatto che dopo la professione svolse il compito di cucciniera in diverse case dell'Ispettorìa Novarese, ma le testimonianze si soffermano sui luoghi dove la prolungata permanenza ha permesso una conoscenza più precisa.

Dal 1938 al 1940 fu a Pallanzeno. Una suora, ex-oratoriana, ricorda la sua bontà e serenità «tanto da sembrare sempre in contatto col soprannaturale. Insegnava catechismo alle piccoline, sapeva interessarle in modo che nessuna disturbava. Noi più grandi eravamo sorprese di tanta capacità».

Dal 1940 al 1955 suor Caterina lavorò a Re, un paesino dell'alta Val Vigezzo, dove sorge un santuario che conserva il sangue sgorgato dal viso dell'immagine della Madonna colpito da una sassata. Le FMA a Re gestivano la "Casa del pellegrino" della diocesi, offrendo vitto e alloggio agli ospiti di passaggio. Si occupavano pure dei lavori connessi con le funzioni religiose: fiori, paramenti, tovaglie dell'altare... Le suore erano poche per far fronte, nei mesi estivi soprattutto, alle varie attività richieste. Una suora, circa la presenza di suor Caterina a Re, ricorda: «Ero giovane quando la conobbi e mi stupì la sua forza di volontà nel sostenere il lavoro eccezionale quale quello estivo della casa di Re. Era di poche parole, ma di tanta operosità e senso di responsabilità».

La pesantezza del lavoro, soprattutto nella cucina, era dovuto in gran parte alla mancanza di strumenti e di utensili che oggi possediamo normalmente. Un giorno a Re fu accolto il Vescovo di Novara, mons. Gremigni. Infreddolito, chiese alle suore una tazza di caffè. Suor Caterina si affrettò a prepararlo, ma dovette cercare la legna, spezzarla e fare fuoco nella stufa. Il Vescovo, spettatore di quel "traffico", si meravigliò che non ci fosse un altro mezzo per accendere il fuoco. Nello stesso giorno fece pervenire un fornello con la bombola a gas.

Suor Caterina, però, era più amante della povertà che delle agevolazioni. Ricorda una suora che a Premosello, dove lei aveva lavorato per diciotto anni, dal 1955 al 1972, l'amministrazione volle sostituire la vecchia stufa a legna con una a gas.

Suor Caterina andava ripetendo: «È troppo, è troppo per me!». La stessa consorella dice che non perdeva un minuto di tempo, tra la cucina, l'orto, la catechesi e non la sentì mai lamentare stanchezze o fatiche.

Un altro particolare riferito dalla stessa suora merita di essere rilevato: «Quando andai a Premosello, avevo male a un piede. Lei non contava le scale per risparmiarle quanto più poteva a me. Non voleva nemmeno essere ringraziata. Desiderava che tutto passasse inosservato». Suor Caterina non faceva discorsi di spiritualità, ma tutto il suo comportamento diceva che Dio solo era la motivazione del suo agire. La sua preghiera comunitaria era puntuale e sentita; il suo lavoro un'offerta continua a Dio.

In comunità era elemento di pace. Preferiva dire il suo pensiero e le sue osservazioni direttamente, con garbo, piuttosto di cedere alla critica di chi non era presente. Se qualcuno rilevava difetti di persone assenti, con franchezza affermava: «Non mi pare che quelle persone abbiano quei difetti. Io sono vissuta assieme e non li ho mai riscontrati». Era chiaro che la sua visione si dirigeva sugli aspetti positivi delle persone, senza fermarsi su quelli negativi che in chiunque sono inevitabili.

Lei, poi, conosceva la lotta che occorre per migliorare se stessi nel dominio di sé. Una efficace sintesi della sua personalità è offerta da questa dichiarazione: «Chi ebbe modo di approfondire il suo temperamento riscontrò in lei un'anima sensibilissima, pronta a umiliarsi, a ricredersi, a controllarsi. È stato tutto un ridimensionamento, un superarsi nelle difficoltà, accettando sofferenze, prove, dolori che si abbattono sulla sua vita e sulla sua famiglia».

Non si chiudeva in se stessa, anzi sapeva dimostrarsi partecipe dei dolori e delle gioie altrui, perciò era molto amata da tutti. Per il suo onomastico molti accorrevano per porgerle gli auguri con fiori e doni, che lei gradiva umilmente.

Trascorse gli ultimi anni, dal 1972 al 1978, nella casa di riposo di Orta San Giulio, ma continuò a lavorare, in altro modo, fino a quindici giorni prima della morte. La sua malattia, perciò, non fu lunga. Lei era pronta, le sue mani erano piene di frutti.

Suor Pitton Maria

*di Sante e di Santarossa Giuseppina
nata a Zoppola (Udine) il 17 ottobre 1898
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 31 ottobre 1978*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926
Prof. Perpetua a Conegliano il 5 agosto 1932*

L'esperienza di vita religiosa di suor Maria si svolge, come per tante consorelle del passato, nel sacrificio continuo di un lavoro pesante, aggravato dai disagi della povertà imposti dal periodo della guerra e dalla critica fase della pre-industrializzazione.

Era originaria della provincia di Udine, terra di famiglie tutte dedite, allora, a casa, lavoro, chiesa. Suor Maria da giovane apparteneva all'Azione Cattolica, associazione in cui, attraverso le varie tappe, si riceveva la formazione dai più adulti e man mano ci si abilitava a trasmetterla ai più piccoli. La conoscenza delle FMA le fece gustare la bellezza di poter essere apostola tra le giovani per tutta la vita. Il giudizio del parroco per la sua accettazione confermò la sua preparazione spirituale: «Condotta irreprensibile, frequenza ai Sacramenti e zelo apostolico».

Fece la professione religiosa a Conegliano Veneto nel 1926, ma le testimonianze si riferiscono tutte al più lungo periodo della sua attività (trentasei anni) trascorso a Formigine in Emilia. La casa era allora un orfanotrofio per bambine con una scuola materna e l'immane oratorio. Gli ambienti «erano malsani, disagiati e insufficienti, sempre in attesa della nuova costruzione, che venne compiuta solo dopo molti anni». In quegli ambienti suor Maria svolse il lavoro di cuoca, con tante giovani bocche da sfamare e con scarsi viveri da cucinare. Le suore erano amate dalla popolazione e la Provvidenza non mancava di compensare le entrate sempre insufficienti.

Suor Maria, poi, dava il suo prezioso apporto coltivando l'orto e curando il pollaio. Le prime a essere favorite con qualche particolare dono erano le bambine che, a distanza di anni, ricordano i privilegi ricevuti dal suo cuore generoso. E come godeva quando poteva confezionare qualcosa di buono e presentarlo come gradita sorpresa!

Le consorelle, che hanno conosciuto suor Maria come ex-interne o come oratoriane, rilevano concordemente due caratteristiche, a prima vista contrastanti: apparenza burbera e delicatezza materna. L'aspetto rude e severo del primo apparire si scioglieva subito nell'accostamento personale. Un largo sorriso e una disponibilità pronta mettevano presto a proprio agio. Le oratoriane, poi, che erano sempre alla ricerca di divertimento e di scherzo, riuscivano a coinvolgerla nelle loro allegre sorprese e risate.

La prontezza del temperamento la portava, a volte, a qualche scatto impulsivo. Le consorelle sottolineano ripetutamente la sua prontezza nel chiedere scusa anche in comunità, ammettendo di essersi lasciata trasportare da moti impulsivi o dall'immediatezza delle reazioni. Anche la sua tendenza alla critica si prestava ad essere accolta scherzosamente. Scrive, a questo proposito, una consorella: «Brontolava spesso, ma era una brontolona che non faceva soffrire, anzi con lei si poteva scherzare su questo suo difetto». La semplicità e l'arguzia la rendevano simpatica e il lavoro instancabile e sacrificato la faceva apprezzare da tutti.

Ci fu un periodo in cui il suo lavoro si moltiplicò: durante la guerra le ditte di Modena chiesero alle suore un servizio-mensa per impiegati e operai. Ben sette turni di mensa si succedevano, tenendo conto di quelli usuali di suore, educande e bimbi della scuola materna. Oltretutto per cucinare ci si doveva servire del caminetto. Nei momenti più difficili la sentivano esclamare: «Tutto per Te, Gesù! Tutto e solo per Te!».

Ad un certo punto, l'avanzare del fronte della guerra rese necessario lo "sfollamento" di suore e bambine. Rimase lei e la direttrice per custodire quanto non si era potuto trasportare. In seguito, suor Maria si rese disponibile per offrire refezioni agli abitanti del paese che avevano subito il crollo delle loro case sotto i bombardamenti.

Con l'avanzare dell'età, ebbe in aiuto una suora e più tardi fu sollevata dal lavoro della cucina. Suor Maria poteva così pregare di più. La domenica partecipava a più Messe, incontrava più liberamente le oratoriane e le exallieve, e si rendeva utile in vari lavori. Sapeva apprezzare e elogiare chi l'aveva sostituita, senza rammarico palese per il distacco dall'attività che aveva svolto per tanti anni.

Le ripetute crisi cardiache la costrinsero anche al distacco

da Formigine per passare alla casa di riposo di Lugagnano. Accettò volentieri per avere maggiore possibilità di partecipare all'Eucaristia, disponendosi anche alle sofferenze dell'inazione. Visse l'ultimo periodo nella serena tensione dell'attesa, intensificando la sua unione con Dio. Diceva con semplicità: «Sono pronta per il Paradiso».

Fu ricoverata in seguito a una nuova crisi e, dopo pochi giorni, alla vigilia della festa di tutti i santi, la casa del Padre era pronta per lei.

Suor Prete Clementina

*di Secondo e di Aliberti Giuseppina
nata ad Agliano d'Asti il 6 aprile 1897
morta ad Agliè (Torino) il 24 novembre 1978*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1928*

Era nata ad Agliano d'Asti, un ridente paese che dall'altura della collina si affaccia sulla distesa dei vigneti sottostanti. Il duro lavoro della vigna in terreni anche scoscesi era l'unica ricchezza sudata di quelle famiglie, che tenevano cari anche la fede e l'onestà senza troppe parole.

Clementina perse la mamma molto presto e, crescendo, dovette certamente sostituirla nella famiglia con sempre maggior consapevolezza e responsabilità.

Nella vicina Nizza Monferrato conobbe le FMA della grande Casa-madre, risuonante di voci giovanili della scuola e dell'oratorio. Clementina fu afferrata da quel clima vivace di festa e di impegno, di preghiera, di canti e di giochi. A ventitré anni lasciò Agliano e trascorse a Nizza il periodo del postulato.

Dall'anno della professione religiosa, nel 1922, fino al 1946 le notizie sono sommarie. Lavorò in varie case del Monferrato, offrendo in tutte il contributo delle sue doti. Possedeva una bella voce, che già aveva reso solenni e vivaci le celebrazioni liturgiche parrocchiali. Era molto abile nel cucito e nel ricamo, per cui fu maestra nei laboratori per le giovani che in gran nu-

mero si preparavano a una professione di sartoria o desideravano un'abilità utile nella vita familiare.

Nei paesi dove passò ritenne sempre irrinunciabile la catechesi, tanto importante per avviare i bambini alla vita cristiana e approfondirla nei genitori.

Nel 1946 fu trasferita a Mornese nella Casa "Maria Ausiliatrice", che offriva un valido servizio educativo al paese con la scuola materna e l'oratorio. È ricordata la giovialità di suor Clementina, la finezza del tratto, il sorriso accogliente, l'interessamento per le ragazze e i saggi consigli che sapeva offrire per la loro vita.

Nel 1970, dicono le testimonianze, «quando fu chiusa l'antica casa per incrementare ormai in pieno le due grandi case di Mornese, suor Clementina fu mandata a La Spezia, nell'orfanotrofio "Garibaldi". Il distacco, dopo tanti anni, era doloroso, ma lei accettò serenamente, forte della fede e del desiderio di essere disponibile per quelle giovani bisognose di mezzi per prepararsi al futuro».

La comunità l'accolse con delicate attenzioni e fraterno affetto e lei ricambiò con la sua riconoscenza e cordialità verso tutti.

Il lavoro di ricamo e di cucito a lungo andare indebolì la sua vista, per cui dovette rinunciare e dedicarsi ad altri compiti: si rendeva disponibile per le attività comunitarie, per l'assistenza e le sostituzioni in portineria. La sua sensibilità per il bello la portò a dirigere le sue preferenze al giardinaggio: coltivare i fiori, abbellire con essi gli ambienti, far fiorire aiuole e pianticelle verdi era per lei fonte di gioia.

La vita, però, le chiedeva sempre nuovi sacrifici. Colpita da trombosi, pareva non dare speranza di ripresa, ma le cure le permisero di lasciare l'ospedale. La casa di riposo e di cura di Agliè Canavese l'accolse nel calore della vita comunitaria, che lei apprezzava ringraziando per ogni servizio ricevuto.

Visse in pienezza d'amore anche questi anni che la preparavano più da vicino al grande incontro. Godeva di ogni cosa: dal pane fresco alle bellezze della natura, dalla passeggiata nel boschetto all'occasione di un viaggio in macchina. Ormai l'essere libera da compiti impegnativi le faceva apprezzare con stupore anche le più piccole realtà quotidiane.

Il 15 novembre 1978 disse alla vicina di tavola che durante la meditazione aveva visto la sua tomba accanto a quella dell'ultima suora morta in quell'anno ad Agliè. Il giorno dopo

perse la parola. Lucida di mente, ricevette l'Unzione degli infermi e seguì le preghiere con attenzione, rispondendo con cenni del capo e movimenti delle labbra. Dopo un'agonia lunga e penosa, il giorno 24 novembre 1978 Maria Ausiliatrice la introduceva nella casa del Padre a ricevere il premio promesso a chi serve con amore.

Suor Procopio Francesca Teresa

di Vincenzo e di Celia Caterina

nata a Petrizzi (Catanzaro) il 30 maggio 1909

morta a Bisceglie (Bari) il 20 agosto 1978

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1930

Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1936

Fu accolta giovanissima nell'Istituto, dove sei anni prima, l'aveva preceduta la sorella suor Giuseppina. Dopo la professione, dal 1930 al 1938, lavorò in varie case dell'Ispettorato Meridionale: Martina Franca (Taranto), San Severo (Foggia), Villa San Giovanni (Reggio Calabria), Corigliano (Lecce) e Ottaviano (Napoli).

I frequenti cambiamenti la trovavano sempre disponibile e serena. Suor Francesca sapeva disimpegnare gli incarichi che le furono affidati con generosità e senso di responsabilità.

Trascorse il decennio 1938-48 a Napoli Capano con il compito di refettoriera, piuttosto impegnativo nella grande comunità. Era precisa, ordinata e attenta ai bisogni delle consorelle.

Dal 1948 al 1950 fu a Soverato come portinaia, quindi trascorse un anno a Marano. Nel 1951 cominciarono a manifestarsi i primi sintomi del male che le fu causa di sofferenza per tutta la vita. Fu trasferita a Napoli Vomero per avere cure più adatte e, poiché esprimeva segni di ripresa, trascorse tre anni a Spezzano Albanese (Cosenza). Non fu, purtroppo un miglioramento duraturo, perciò nel 1955 ritornò a Napoli, dove fino al 1965 le superiori cercarono di sostenerla amorevolmente nei tentativi e nella speranza della guarigione.

Nel 1965 si rese necessario il ricovero nella casa di cura di Bisceglie (Lecce) dove si compirono i controlli e gli accerta-

menti medici per diagnosticare la causa del male. I sintomi erano quelli di una rara forma di abulia progressiva. La diagnosi accertò una causa di natura organica: postumi di meningoencefalite complicati da altre carenze cerebrali. L'ipotesi medica di un intervento chirurgico fu scartata perché l'esito incerto faceva temere il peggio. Fu necessario ricoverarla in un Istituto Psichiatrico specializzato, anche perché il progredire del male le tolse la capacità di autocontrollo, per cui le occorreva una continua assistenza.

Fu questo il periodo più sofferto, durato ben tredici anni. Suor Teresa, nonostante le visite frequenti delle superiori, della sorella suor Giuseppina e delle consorelle che la assicuravano sulla sua appartenenza all'Istituto, non si rassegnò mai alla degenza in quel tipo di ospedale. Nella sua parziale lucidità, scriveva molte lettere all'Ispettrice supplicandola di farla ritornare in una nostra casa, di non lasciarla morire in quel luogo.

Una signorina degente meno grave, che sentiva un debito di gratitudine verso la direttrice, si dispose a prestare a suor Teresa un'assidua assistenza. La sorella suor Giuseppina avrebbe desiderato vederla in una nostra comunità, ma si dovette seguire il parere dei medici che sconsigliavano di dimetterla dalla clinica.

Suor Teresa, cosciente del suo male e quindi in un atteggiamento interiore di continua offerta, non perse la capacità di ricorrere alla preghiera per trovare consolazione e forza in una croce così pesante.

Negli ultimi tempi si aggiunse un'altra sofferenza a ciò che già sopportava: il timore di non essere perdonata dal Signore. Le consorelle che la visitavano e l'assistevano, convinte che suor Teresa non aveva nulla da farsi perdonare, cercavano di aiutarla parlandole della misericordia e dell'amore di Dio nei riguardi di ogni creatura.

Quando la morte la colse, fu davvero la liberazione da una vita inchiodata alla croce. Anche per lei, dunque, come per Cristo, era tempo di risurrezione.

Dicono le testimonianze che quando al cimitero dovettero togliere la salma dalla bara di zinco per poterla interrare «non si sa come, né da dove, si sono trovati presenti una decina di bambini che hanno assistito a questo pietoso trasloco, pregando e ammirando la 'bella suora' come una santa. Sembrava la ricompensa del suo amore ai piccoli».

Suor Rebaudengo Rosa

di Eugenio e di Ferrero Severina

nata a Montechiaro d'Asti il 16 agosto 1887

morta a Vallecrosia (Imperia) il 31 maggio 1978

1ª Professione a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 6 settembre 1916

La lunga vita di suor Rosa è come una lampada di luce vivida, non abbagliante, che irradia pace e serenità. Anche quando si spegnerà la luce dei suoi occhi, quella del cuore sprigionerà bagliori di sofferenza e di amore.

Dal paese astigiano di Montechiaro, Rosa andò a Torino come collegiale, compiendo probabilmente studi di tipo professionale. Tornata al paese con l'impronta della formazione cristiana e salesiana ricevuta dalle FMA, a vent'anni fu accettata tra le postulanti a Nizza Monferrato.

Dopo la prima professione nel 1910, suor Rosa nelle varie case dell'Ispettorìa Monferrina si dedicò nei laboratori e nella scuola all'insegnamento del cucito e del ricamo. Possedeva una particolare disposizione e abilità in questo lavoro e le giovani allieve la seguivano attente e volenterose, giungendo a soddisfacenti risultati. Era per lei un vero godimento l'esposizione dei lavori delle alunne come riconoscimento del loro impegno e delle abilità conseguite. Suor Rosa era attiva ed energica, ma nello stesso tempo gioviale e paziente con le ragazze, equilibrando il desiderio dei risultati con l'attenzione e la comprensione del ritmo e delle capacità di ciascuna.

L'oratorio fu il secondo campo in cui dedicò le sue energie fisiche, le belle qualità del suo carattere e la sua forte sensibilità educativa. Ogni ragazza le apriva i segreti del proprio mondo spirituale e familiare, e ciascuna otteneva la sua sentita partecipazione e il conforto del suo incoraggiamento. Alla base di tutti i suoi interventi c'era il riferimento alla fede e ai valori cristiani. Un'exoratoria attesta: «Se non avessi avuto da suor Rosina una salda formazione religiosa, non so cosa avrei fatto...».

Dall'Ispettorìa Monferrina suor Rosa passò a quella Ligure. Una ragazza che la conobbe all'oratorio di Genova ricorda che l'assistente aveva un particolare terrore per i piccoli animali. Alcune ragazze, tra le più sbarazzine, ne approfittavano per

creare momenti di scherzo e di divertimento. «Ogni tanto, a turno ben organizzato, una di noi sul più bello di una lezione di catechismo o del "buon giorno" saltava su con un grido: "un topo!"». Suor Rosa si spaventava veramente, impallidendo e tremando fino a che le ragazze intervenivano a calmarla rassicurandola che si trattava di uno scherzo. In un'altra occasione riprendevano lo stesso divertimento col vero gusto delle oratorie di un tempo, che non avevano mezzi di evasione se non quelli innocenti creati dalla loro fantasia.

A distanza di anni, la stessa exoratoria esprime la sua ammirazione per la bontà di suor Rosina, che alla fine dello scherzo rideva con loro, senza far pesare gli attimi di emozione che le avevano procurato.

In comunità era gioviale, aperta, generosa nella collaborazione. Raccontava volentieri episodi della sua infanzia e della vita di collegio. Una sottolineatura interessante delle testimonianze riguarda il suo equilibrio tra la giovialità e la riservatezza, tra la vivacità e l'autocontrollo, tra le battute spiritose che rallegravano e il rispetto delle persone. La stima per le consorelle la portava ad apprezzare il loro lavoro e a cogliere sempre il positivo nelle loro intenzioni e nei loro interventi.

L'anzianità la distolse dall'attività con le ragazze, ma non dal laboratorio comunitario, dove lavoro e preghiera si intrecciavano con l'apertura alle necessità delle consorelle e ai problemi del mondo. Prestò anche il suo servizio in portineria, ove utilizzava i minuti liberi dall'accoglienza eseguendo lavori a macchina per confezionare capi di biancheria per le suore.

A poco a poco la vista s'indebolì e le tolse anche la possibilità del cucito. Era un progressivo distacco che lei cercava di colmare offrendo nel laboratorio la guida alla recita del rosario, il richiamo alla meditazione del mattino... La sofferenza più acuta era la sua stessa inazione e la conseguente dipendenza dall'aiuto delle consorelle. Ringraziava per ogni piccolo servizio, ma a volte cadeva nello scoraggiamento e non le era facile allora ritrovare la serenità e il coraggio. A volte reagiva impulsivamente quando qualche frase scherzosa di una consorella la feriva. Subito però chiedeva scusa, addolorata per la consapevolezza della bontà che tutte le usavano.

La morte giunse dolcemente e forse le donò una capacità visiva superiore. Due consorelle attestano di averla vista fissare un punto della camera con un sorriso ineffabile che le impres-

sionò profondamente: la Madonna, certamente, rispondendo a tante sue invocazioni, veniva a prenderla.

Suor Reinero Caterina

*di Giovanni e di Ferrero Domenica
nata a Foglizzo (Torino) il 9 agosto 1906
morta a Nizza Monferrato il 23 giugno 1978*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1937*

Le testimonianze sulla vita di suor Caterina sono scarse, perché ci troviamo davanti a uno scrigno prezioso colmo di mistero: anni di sofferenza per una malattia che viene detta semplicemente “mentale”, a cui oggi si darebbero altri nomi più scientificamente accertati. Non sappiamo fino a che punto tale malattia toccasse o devastasse la sua consapevolezza e la sua sensibilità. Ne fu colpita ancora in giovane età, dopo circa vent’anni dalla professione, nel 1951.

Nei primi vent’anni si dedicò al lavoro di cuoca in varie case dell’Ispettorìa Monferrina. Suor Caterina è ricordata come donna laboriosa e responsabile, in un’attività senza soste nella cucina. «Suor Caterina mi è rimasta in mente così – attesta una suora – con le mani sempre impegnate a mondare la verdura per la cucina, senza cercare uno svago, un’evasione». Preparava i pasti per le suore e per i bambini della scuola materna con cura e puntualità, schiva degli apprezzamenti per l’esito del suo lavoro. È riportata una sua espressione a questo riguardo: «Solo il Signore può giudicare, Egli lo fa con giustizia». Si scorge la consapevolezza che solo il Signore sa e misura ciò che una persona vive e soffre, è inutile lamentarsi con gli altri o vantarsi. Sceglieva sempre per sé i lavori più pesanti, come accendere nelle mattine invernali la grossa stufa a segatura perché i bimbi trovassero l’ambiente caldo.

Quando la malattia cominciò con i primi sintomi, suor Caterina reagì sopportando, non comprendendone la gravità. Una consorella che trascorse un anno con lei, scrive: «Soffriva fisicamente e a volte mi diceva: “Ho la testa che si spacca”. Eppure

non si concesse mai in tutto l'anno un'ora di riposo in più; era sempre puntualissima in chiesa e agli atti comuni. A volte si capiva che soffriva moralmente; restava silenziosa con la corona in mano e pregava...».

Dal 1951 al 1970 visse questi lunghi anni di malattia alternando prolungate degenze in clinica; subì anche due interventi chirurgici. Trascorse dei periodi nella comunità di Rossana (Cuneo), dove tornava volentieri negli intervalli dei vari ricoveri in ospedale.

Non si lasciò mai sfuggire una parola di lamento. La sua serenità e la sua continua preghiera impressionavano anche il personale della clinica che diceva: "Andiamo a vedere la suora santa".

La devozione alla Madonna le dava conforto e forza per sopportare la sua indicibile sofferenza. Visse gli ultimi anni nella casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato affidata alle cure sollecite delle consorelle. Era riconoscente per ogni loro servizio, senza mai esprimere esigenze o desideri. "Sorella morte" fu davvero liberatrice per suor Caterina; le donò quella felicità che premiava la sua offerta silenziosa ed eroica, e soprattutto il suo fedele dono d'amore al Signore e alle consorelle.

Suor Repetto Rosa

*di Francesco e di Lasagna Paola
nata a Voltaggio (Genova) il 10 ottobre 1878
morta a Genova Sampierdarena il 9 novembre 1978*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907*

Il 10 ottobre 1978 due articoli di giornali celebrano a Genova Sampierdarena i cento anni di suor Rosa Repetto. Uno porta il titolo *Suor Rosa Repetto; cento anni di bontà!* La foto è un volto di anziana dal sorriso aperto, buono e arguto. Le testimonianze dicono: «La comunità FMA e Salesiana di Sampierdarena aveva da pochi giorni solennemente festeggiato il cente-

simo compleanno di questa nostra sorella quando tornò ad onorarla per il suo funerale».

Suor Rosa era nata in una famiglia sana e credente di Voltaggio (Alessandria) sull'Appennino ligure. Anche la sorella Maria diverrà FMA.¹

La giovane Rosa ha sentito parlare delle suore di Mornese e della loro dedizione alle giovani del popolo e vuole accertarsi di persona. A diciannove anni si reca a Mornese a piedi (25 Km!). Viene accettata con la sua povertà di istruzione e di beni ed è mandata a Nizza Monferrato per il Postulato e il Noviziato.

Dopo la professione nel 1901 fino al 1929-30 passa nelle case di Conegliano Veneto, di Este (Padova) e di Castellanza (Varese) col compito di cuoca, lavoro che svolgerà poi per quasi tutta la vita.

Suor Rosa, però, fin dall'inizio della sua vita religiosa, coltiva un sogno: essere missionaria tra i lebbrosi. Lo sappiamo da due lettere indirizzate alla Superiore generale, allora madre Caterina Daghero: la prima la scrive di passaggio a Torino nel 1903. Ha sentito che la Madre cerca missionarie per i lebbrosi e si dichiara disponibile, confidandole che «fu la missione dei lebbrosi che mi fece decidere a farmi suora: ed ora, se non le manifestassi questo mio grande desiderio, ne avrei rimorso, temerei dovere rendere conto a Dio. Sono tre notti che non posso riposare perché questo pensiero mi tormenta continuamente». Dice che la sua salute è ottima, che lei è sempre contenta ed allegra, però aggiunge: «Ma ancor più contenta sarei quando sapessi di poter offrire questo sacrificio al Signore in riconoscenza di tante grazie che continuamente mi concede».

In una seconda lettera alla Madre scritta da Este nel 1905, le dice che ha ottenuto dai genitori il permesso di andare in America. Nuovamente si dichiara disponibile per i lebbrosi.

Deve però rinunciare a questo desiderio, per dirigere i suoi sacrifici ai pentoloni delle case con un gran numero di persone, al servizio delle mense e delle frequenti richieste dei Salesiani attraverso le "ruote". Il lavoro è pressante; suor Rosa, ancora inesperta, non sempre riesce a mantenersi calma. Nella stessa lettera da Este confida alla Madre: «L'anno scorso mi capitò purtroppo più di una volta di trattarli sgarbatamente un poco

¹ Cf *Facciamo memoria* 1950, 322-324.

risentita, dicendo in cuor mio che potrebbero fare a meno di disturbare così sovente».

A poco a poco la giovane suor Rosa si abitua a un lavoro così faticoso e pesante ed è contenta di riuscire a servire meglio e a soddisfare le richieste. Ringrazia la Madre per il tempo passato ad Este come «un vero paradiso ed uno specchio di virtù». Riferendosi ad un precedente consiglio ricevuto di essere obbediente senza ragionare su ciò che viene comandato, con molta semplicità ammette: «Purtroppo cado ancora, ma in verità lo trovo meno difficile». Si coglie tra le righe uno sforzo notevole per adeguarsi alle esigenze di una vita dura e per salvare l'armonia dei rapporti. Non è sola nel lavoro e, riferendosi alla sua compagna afferma che va molto d'accordo con lei. Scherzosamente chiarisce: «Facciamo, come dice un proverbio, "dove una macchia l'altra pulisce"». Dice di volersi impegnare perché diventi in lei un'abitudine, per amore della pace. È, quindi, una pace e un'armonia che le richiede una conquista continua sul suo carattere vivace.

Un'altra difficoltà rilevata è il sonno che la sorprende durante la meditazione del mattino, troppo presto per la stanchezza e la giovane età. Chiede alla Madre il permesso che la sua direttrice non le ha concesso: «meditare in ginocchio»!

La casa salesiana di Sampierdarena è il campo privilegiato del suo lavoro e dei suoi sacrifici: preparare ogni giorno pranzo e cena per centinaia di persone, Salesiani, collegiali e convittori, con i disagi dei mezzi di allora; per quarantotto anni nello stesso ambiente.

Nell'articolo già citato, suor Rosa è definita «una bontà senza pretese, ma contagiosa, basata sulla preghiera, sulla disponibilità di servizio e su una natura semplice e integra». Nonostante tutto, suor Rosa ha conservato la freschezza della sua umanità e il dono che continua a offrire non è solo il suo lavoro, che rischierebbe di farla diventare simile a una macchina produttrice, ma è la sua disponibilità gioiosa alle persone e alla comunità.

Quando l'età avanza e certi pesi non sono più sopportabili, suor Rosa lascia la cucina, ma non il lavoro: aiuta in guardaroba, in lavanderia, asciuga le numerose stoviglie, pulisce la verdura. All'oratorio vende i dolciumi alle bambine, trovando così il modo per offrire il suo sorriso e la sua parola definita «semplice e penetrante».

Più avanti rinuncia anche al lavoro. Dice: «Ora il mio uf-

ficio è la preghiera per le sorelle che lavorano in mezzo alla gioventù». Richiesta di un ricordo per le suore, lascia loro ciò che è stato il costante impegno della sua vita: «Vogliatevi bene, vogliatevi sempre bene!».

La sua morte non può che essere lo spegnimento dell'ultima candelina dei suoi cento anni. Le consorelle e i Salesiani celebrano il suo funerale con la stessa serenità commossa con cui poco prima ne hanno celebrato il compleanno. È finalmente giunta al traguardo!

Suor Rinetti Adele

di Stefano e di Barracco Teresa

nata a Montemagno (Asti) il 16 aprile 1896

morta a Livorno il 17 febbraio 1978

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919

Prof. Perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

A Montemagno (Asti), suo paese natale, Adele visse la sua fanciullezza serena, in una famiglia di condizioni agiate per il possesso di terreni e vigneti. Non mancava nella famiglia la ricchezza della fede e della testimonianza cristiana, che poneva in Adele basi solide per la maturazione della vocazione religiosa. Un'amica d'infanzia ricorda che, nel tempo della scuola elementare presso le suore di S. Vincenzo, alla vigilia di una festa, era stata offerta l'occasione di accostarsi alla Confessione. Ad un tratto, nel cortile della ricreazione, Adele arrivò saltando di gioia e gridando: «Mi sono confessata! Il Signore ha distrutto i miei peccati!». L'episodio indica una convinzione derivata da una catechesi coinvolgente e vitale.

La morte della mamma determinò una svolta nella vita di Adele. Due coniugi di Torino, i signori Dieder mann, senza figli, la ospitarono nella loro casa. Certamente erano amici di famiglia che volevano sottrarre la ragazza alla solitudine, dal momento che il padre era occupato nella coltivazione dei suoi possedimenti. Adele si trovò molto bene nella nuova famiglia, perché si sentiva considerata come una figlia e aiutata a progredire nella formazione cristiana.

A Torino Adele conobbe le FMA, probabilmente frequentando l'oratorio che le offriva possibilità di nuove amicizie. Sbocciò così in lei la vocazione religiosa che portava a compimento l'iter positivo della sua formazione. Fu doloroso il distacco chiesto al padre, che certamente nutriva per lei altre speranze. Egli pareva pentirsi di averla lasciata andare a Torino «per trovare conforto dopo la morte della mamma» e si sentiva in colpa per non averla circondata di maggiori premure. La scelta di Adele, però, non era legata a nostalgie o a bisogno di affetto, ma era proiettata agli ideali più alti del *da mihi animas* di don Bosco.

Nel 1919 incominciò il suo nuovo cammino con la professione religiosa ad Arignano (Torino). Lavorò in comunità del Piemonte: Mathi e Chieri, della Liguria: La Spezia e Genova, e della Toscana: Marina di Massa, Grosseto e Firenze.

Quell'entusiasmo espresso da ragazza per il perdono di Dio si tradusse nella sua vita con un particolare amore alla catechesi. Nell'oratorio e nelle parrocchie trovava la più alta realizzazione personale e apostolica nel preparare piccoli e adulti ai sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza.

Nei tempi liberi dal lavoro di guardarobiera e di assistente, diffondeva la buona stampa, convinta che l'alimento delle idee e delle testimonianze tratto dalle letture nutrisse lo spirito e lo orientasse al vero e al bene. Diffondeva con assiduo entusiasmo tra le adolescenti la rivista *Primavera*, ricca di stimoli per la loro età. La sua proposta era sempre presentata con tratto fine, quasi signorile, e quindi era gradita ed efficace.

Valorizzava gli incontri personali per offrire una parola stimolante e di conforto, richiamando sempre l'amore all'Eucaristia e la fiducia nell'intervento di Maria.

L'oratorio era per lei la gioiosa alternativa a un lavoro pesante di guardaroba e di lavanderia anche in case addette ai Salesiani. Attesta una suora: «Ho conosciuto suor Adele da aspirante. Ero venuta per conoscere l'ambiente ed orientarmi alla vita religiosa. Suor Adele era in lavanderia per tutta la settimana, ma alla domenica, come se non sentisse la stanchezza, la vedevo entusiasta e gioiosa tra le bimbe dell'oratorio. Noncurante del freddo e dell'umidità, preparava giochetti, scherzi e piccoli doni con le sue mani ruvide e screpolate. Le bimbe la circondavano felici».

Suor Adele non aveva una forte fibra e soffrì molto quando

la salute e l'età le impedirono di dedicarsi con assiduità alla catechesi. Non rinunciò tuttavia alle "paroline all'orecchio" e, quando si trovò nella casa di riposo di Livorno, le restò la preghiera e l'attesa dell'incontro con Dio. Si era preparata anche con l'aiuto del confessore che l'aveva conosciuta e seguita e con lunghi giorni di agonia che purificarono ulteriormente la sua anima per quel traguardo che lei aveva indicato a molti.

Suor Risso Blanca

di Girolamo e di Gray Zoila

nata a La Merced (Perù) il 14 giugno 1899

morta a Lima (Perù) il 19 giugno 1978

1ª Professione a Lima Breña il 24 febbraio 1929

Prof. Perpetua a Lima il 24 gennaio 1935

La vita di suor Blanca ci porta nel cuore della selva peruviana. Fu la prima vocazione delle FMA che erano giunte nel 1917 a La Merced-Chanchamayo, suo paese natale.

Era figlia di un emigrante italiano che si era stabilito con altri coloni in quella regione, portando un grande impulso all'agricoltura e un notevole contributo alla civilizzazione degli indigeni "Campas". La mamma apparteneva a una famiglia inglese che si era pure stabilita in quella zona. Avevano formato una bella famiglia, cercando per i figli la migliore formazione. Blanca con la sorella Zoila, frequentò come interna la scuola nel collegio delle Dame dei Sacri Cuori, in Lima. Il padre, eletto sindaco di La Merced-Chanchamayo, contribuì all'arrivo delle FMA in quella zona, dove avrebbero dovuto occuparsi dei malati del piccolo ospedale e dell'unica scuola statale, che funzionava con pochissimi allievi.

Per giungere nel distretto, a 280 Km da Lima, si impiegavano quasi otto giorni di viaggio, col treno che arrivava a 4800 m. di altezza sulle Ande, e due giorni a cavallo attraverso la foresta.

La cronaca della casa di La Merced descrive il viaggio definito «interessante e tragico», dicendo che faceva parte dell'allegria spedizione missionaria anche la giovane Blanca Risso, figlia del

sindaco, che tornava in famiglia dopo gli studi nel collegio di Lima.

Per più di un mese le suore furono ospitate in casa del signor Risso, mentre si cercava di adattare alcune stanze nell'ospedaletto e di avviare la scuola. Blanca poté così conoscere da vicino le FMA, condividere le loro preoccupazioni e i primi lavori di sistemazione della casa.

Ammirata della loro allegria e simpatia nonostante la povertà e i disagi, maturò il desiderio di condividere anche la loro vita. I genitori furono contenti della scelta, anche se Blanca era un buon aiuto per la conduzione della fattoria, ove numerosi operai erano dediti alla coltivazione del caffè, degli aranci e di altri prodotti. La giovane si dedicava anche al catechismo degli indigeni del luogo, i "Campas", che abitavano lungo il fiume Perené. Collaborava pure con le suore sia nell'ospedale, sia nella scuola e nell'oratorio.

Blanca trascorse a Lima il tempo del postulato e del noviziato, manifestando le caratteristiche positive della sua personalità. La maestra di noviziato la descriveva «allegra, entusiasta, scherzosa, apostolica e grande lavoratrice». Non si risparmiava anche di fronte a sacrifici e in ogni impegno portava il suo entusiasmo e la sua generosità. Nell'oratorio e nella scuola, ove aiutava o sostituiva qualche suora, sapeva animare i giochi e creare un clima di allegria e di familiarità.

Dopo la prima professione religiosa, fu subito inviata nella casa di Huánuco, di recente fondazione, come maestra nella scuola elementare e assistente. L'insegnamento e l'assistenza furono le occupazioni che svolse per il maggior numero di anni nel periodo più attivo, dal 1929 al 1955. L'elenco delle case dove suor Blanca ha lavorato ne registra una decina, senza contare i ritorni nelle stesse comunità. L'obbedienza le chiedeva, quindi, ogni due, tre anni, di lasciare la classe dove insegnava senza possibilità di continuità. Non sappiamo le motivazioni dei frequenti trasferimenti, solo notiamo la sua disponibilità al distacco richiesto dall'obbedienza.

La sua semplicità, la sua dedizione vivace le guadagnò sempre l'affetto dei bimbi e il ricordo riconoscente delle ex-alieve. Il suo carattere forte e pronto poteva a volte urtare qualcuno e allora non perdeva l'occasione di chiedere perdono riconoscendo i suoi limiti.

In comunità la sua esuberanza era fonte di allegria e di disten-

sione, anche perché sapeva cogliere opportune occasioni di scherzi che suscitavano ilarità e buon umore.

Nel 1956 lasciò la scuola per dedicarsi, nella casa di Callao, al lavoro di guardarobiera.

In altre case fino al 1967 fu sacrestana e assistente. Continuò anche a dedicarsi alle bimbe povere confezionando vestitini con ritagli di stoffe e costruendo oggettini-premio.

Dal 1974 nella casa di Lima lasciò ogni attività, concentrandosi nella preghiera e nell'offerta non più del suo lavoro, ma della sua vita e della sua sofferenza.

Un infarto cardiaco stroncò improvvisamente la sua vita. Le testimonianze dicono che varcò la soglia dell'eternità in un atteggiamento di invidiabile serenità. Certamente l'ha accolta il sorriso di Dio e della Madonna.

Suor Rodilosso Maria

di Michele e di Zaganu Concetta

nata a Messina il 28 settembre 1891

morta a Catania il 5 gennaio 1978

1ª Professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

Prof. Perpetua a Cesarò (Messina) il 16 aprile 1917

Suor Maria non smentì mai un ideale di donazione, diretta soprattutto al campo privilegiato della scuola elementare; privilegiato perché gettava e rinsaldava per anni la prima e basilare formazione di tanti bambini e raggiungeva, direttamente o no, le loro famiglie.

Già nella sua famiglia Maria, primogenita di quattro figli, si era distinta, secondo la testimonianza di una compagna d'infanzia, per mitezza e bontà

A diciassette anni, la conoscenza delle FMA di Messina la portò alla domanda decisiva per il suo futuro. Iniziò il postulato ad Alì Marina, ma fece la vestizione e la professione religiosa a Nizza Monferrato per compiere gli studi magistrali. Le era chiesto un duplice distacco dalla Sicilia e dai parenti, ma certamente l'aiutò l'entusiasmo della giovinezza per l'esperienza nella Casa-madre dell'Istituto.

Dopo aver conseguito il diploma di maestra, nel 1914 tornò in Sicilia, iniziando a svolgere l'insegnamento elementare prima a Trecastagni, poi a Palermo Arenella.

Nel 1917 si trasferì a Cesarò (Messina) ove rimase fino al 1959. Fu il periodo più lungo e più attivo della sua missione di insegnante. Le testimonianze attestano un quadro altamente positivo delle qualità personali e relazionali che lei dispiegò in questo compito laborioso e insieme gratificante. È significativo e completo l'intervento di una sua exalunna: «Suor Maria fu la mia impareggiabile insegnante in quarta e in quinta elementare. Non si accontentava d'insegnarci la lingua italiana, l'aritmetica e altre materie culturali; c'inculcava anche la pratica di quelle virtù che sono la vera ricchezza di una giovane cristiana, in famiglia e nella società: la sincerità, la gentilezza, l'ordine, l'amore di Dio e del prossimo. La mia mamma affidava alle preghiere di suor Maria le grazie che le stavano a cuore, sicura di ottenerle, tanto era in tutte fondato l'alto concetto della sua religiosità».

Risulta qui chiaramente la tensione di suor Maria verso una formazione completa delle alunne, dalle qualità umane del vivere quotidiano alla profondità interiore del rapporto con Dio. Formava le alunne verso quella integralità personale che lei possedeva. La sua vita di preghiera traspariva dal suo contegno sempre composto e dignitoso. Dice una suora che deve in parte la sua vocazione a suor Maria. Da ragazzina, nell'osservare il suo comportamento durante la preghiera aveva dichiarato alla mamma: «Io mi faccio suor Maria!». Il suo tratto, poi, sempre gentile e accogliente, conquistava tutti.

È sottolineato anche il suo spirito di mortificazione: «Nonostante il freddo intenso di Cesarò, non la si vide mai con lo scaldino o il braciere o prendere l'acqua calda per il letto la sera, come si faceva da tutte. Prima di cena passava qualche tempo in fondo alla cappella, inginocchiata sul pavimento anche d'inverno, nella semioscurità...».

Oltre alla scuola che le occupava la settimana, la domenica pomeriggio si dedicava in parrocchia alla catechesi, anche come coordinatrice. La pioggia e la neve non la frenavano, perché sentiva la causa troppo importante.

Ogni mese, poi, radunava le exallieve per una conferenza che continuava la formazione ricevuta nelle nuove prospettive della vita adulta.

Dopo più di quarant'anni venne per lei l'obbedienza di lasciare Cesarò e l'insegnamento. Fu un duplice doloroso distacco che lei soffrì nella piena disponibilità alla volontà di Dio.

A Trecastagni, dove ritornò, le fu affidata l'assistenza delle aspiranti. Era un compito delicato e di fiducia, perché si trattava di porre le basi per la formazione delle future FMA. Suor Maria vi si dedicò con semplicità e con intensità, cogliendo l'occasione di infondere, nella vicinanza dolce e comprensiva alle giovani, le esigenze più profonde della sua vita spirituale.

Nel 1972 per ragioni di salute dovette lasciare anche Trecastagni e trasferirsi nella casa di riposo di Catania Barriera. Fu un periodo in cui intensificò la preghiera personale passando tempi lunghi in cappella. Dopo aver parlato tanto di Dio nel suo apostolato, ora poteva attardarsi a parlare con Dio.

Era puntualissima alla preghiera e agli incontri comunitari, come sempre, anche se ora le costava maggior difficoltà. Una consorella vissuta con lei a Cesarò sottolinea la sua puntualità agli atti comuni. Un giorno le aveva detto: «È sempre la prima ad aspettare!» e lei in risposta: «Penso di aspettare dietro la porta del Paradiso, pronta ad entrarvi».

Quando giunse il momento lei era pronta da tempo.

Suor Rojas Ludmila

di José e di Hermazabal Zoila

nata a Villa Alegre (Cile) il 27 settembre 1915

morta a Santiago (Cile) il 19 settembre 1978

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1939

Prof. Perpetua a Santiago il 5 agosto 1945

Le testimonianze ci danno di suor Ludmila un'immagine in cui appaiono aspetti contrastanti: si può pensare a un mare increspato, onde che si sollevano al soffiare di venti; ma nel profondo calma e serenità creano un equilibrio che sostiene e dà senso a una vita di donazione sofferta.

Nasce a Villa Alegre, piccolo paese cileno che le apre un paesaggio di fertili campi, frutteti e orti irrigati dal fiume Maule. Le strade sono ombreggiate da aranceti che coi loro frut-

ti rallegrano la vista e spandono profumo gradevole nell'aria. La sua famiglia vive una profonda religiosità che Ludmila assimila e che la orienta presto alla scelta della vita consacrata al Signore nel nostro Istituto.

A diciannove anni è aspirante a Santiago. Nel tempo del postulato esprime una particolare forma di pietà che a volte fa sorridere le sue compagne. Fa scommesse col Signore e trae le conseguenze dall'esito sperato o no. Il giudizio di una suora delinea bene la sua personalità: «Era tanto semplice, proprio come una fanciulla; però si scorgeva in lei un ideale grande».

Nel laboratorio si sforza per apprendere taglio e confezione, anche se non dimostra attitudine. Si dedica a letture difficili, anche filosofiche, ammettendo semplicemente di comprendere poco. La sua tenacia, però, le permetterà di conseguire in seguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Durante il noviziato, com'era consuetudine, si esercita in vari lavori. Lei è sempre pronta ad offrirsi ma, inesperta e non sempre avveduta, trova difficoltà. L'umiltà con cui riconosce i suoi sbagli e la sua apertura alle superiori le ottengono la comprensione e l'accettazione benevola delle consorelle e dell'Istituto.

Dopo la professione religiosa è trasferita nella casa di Iquique, impegnata nella scuola e nell'assistenza. Nel 1947, nella casa ispettoriale di Santiago si dedica alla lavanderia. Ogni sera, dopo le fatiche della giornata, cerca ristoro spirituale nell'intimo colloquio con Gesù davanti al tabernacolo. Dopo un anno, è inviata a Santa Cruz, dove continua a far sorridere le consorelle con le sue "trovate".

Passa poi, dal 1949 al 1951 in due case di Santiago, nella scuola tecnica "S. Michele" e nel Liceo "José Miguel Infante".

Nel 1952 la troviamo a Talca "S. Teresina", dove svolge tre anni di insegnamento. Nei giorni festivi si reca all'oratorio "S. Anna", parrocchia salesiana in un quartiere povero. Suor Ludmila, sensibile di fronte all'indigenza della gente, non esita a percorrere i mercati e i centri commerciali per chiedere aiuti e distribuirli.

Tre anni dopo viene mandata a Punta Arenas, città all'estremo sud del Cile, sullo stretto di Magellano che separa il continente dalla Terra del fuoco. Il lungo viaggio in aereo l'abbatte. Il clima perennemente gelido dai venti sferzanti nuoce fortemente alla circolazione, causandole ematomi bluastri alle

mani e difficoltà di movimento. I ritardi alla preghiera del mattino, interpretati come pigrizia, la fanno soffrire nell'intimo. In quel luogo, poco ospitale ma ricco di esigenze missionarie, l'attendono le bimbe della scuola, e lei non si risparmia adattandosi a loro con la semplicità che le è propria. Le coinvolge nella solidarietà verso i poveri, tanto che l'avvisano quando muore un anziano solo, senza i mezzi per la bara. Suor Ludmila organizza subito una colletta tra le alunne, ma deve cedere di fronte alle proteste dei genitori e alla disapprovazione della direttrice.

Alla fine dell'anno deve tornare al Nord, accolta nella casa di Linares, vicina al suo paese natio. Lì riprende l'insegnamento, ma il clima umido le causa acuti dolori e fatiche nel movimento. Lei però non si arrende, partecipa anzi alle "missioni" nei villaggi per cristianizzare o rievangelizzare le famiglie, in concorrenza con protestanti e mormoni.

La malattia però avanza inesorabile, perciò - nella speranza che guarisca - viene trasferita per due anni a Iquique, poi a Santa Cruz, nel clima tiepido della costa. Suor Ludmila non si ritira ancora dalla scuola e dall'apostolato. Prepara un'alunna ammalata alla prima Comunione. Nella scuola l'ora di religione ha le sue preferenze; la prepara assiduamente documentandosi con riviste catechistiche e pedagogiche. Diffonde tra le famiglie la devozione al Sacro Cuore promuovendone la consacrazione, in certi casi conduce alla regolarizzazione del Matrimonio. La sua semplicità è al servizio dello zelo, per cui supera facilmente timori e blocchi.

Nel 1963 a Santiago partecipa ancora alle missioni animate da Padre Lombardi "per un mondo migliore". La sera il suo fisico è pesantemente fiaccato, ma la forza dello spirito le ridà entusiasmo per il giorno dopo.

Nel 1964 l'accoglie il Liceo "S. Teresina" di Talca, dove con molto sforzo si dedica ancora per un anno all'insegnamento. Quando il male glielo impedisce, le vengono offerte le cure nell'infermeria della casa ispettoriale di Santiago. Vi trascorre ben tredici anni soffrendo il progredire inesorabile della malattia, l'artrite deformante. Da una parziale autonomia che le permette di muoversi per i corridoi e prendere contatto con le altre ammalate, passa a una totale dipendenza dalle infermiere. I dolori continui e acuti, i limiti a cui è costretta la rendono a volte esigente e irritabile. Uno dei motivi che la impazientisce è la volontà di assistere alla Messa nell'ora da lei scelta, senza ammettere ritardi.

L'affetto filiale alla Madonna e la fede nell'Eucaristia sono il suo conforto e sostegno.

La morte libera il suo spirito da quel corpo martoriato, concedendole davvero finalmente un "riposo eterno" nell'amore e nella gioia sospirati.

Suor Romano Giuseppa

di Giuseppe e di Barone Teresa

*nata a Campobello di Licata (Agrigento) il 21 gennaio 1928
morta a San Cataldo (Caltanissetta) il 12 dicembre 1978*

1ª Professione ad Ali Terme (Messina) il 5 agosto 1950

Prof. Perpetua ad Ali Terme il 5 agosto 1956

Chi non ha avuto occasione di vivere accanto a suor Giuseppina, può essere tentata di dare un giudizio negativo nei suoi confronti. Di carattere forte, impulsivo, esigente, si è lasciata trasformare dalla grazia fino a diventare una creatura nuova.

Giuseppina, dopo aver frequentato l'Istituto delle suore Francescane, conosce casualmente le FMA presenti a Ravanusa, città del Monte Saraceno, un centro confinante con Campobello di Licata, sua città natale.

Cresce in una famiglia profondamente cristiana e il suo desiderio di essere religiosa viene accolto con profonda gioia. Dopo otto anni anche la sorella Salvatrice, chiamata familiarmente Salvina, sarà FMA.

Nel 1947 viene accolta nell'Istituto e nei due anni trascorsi nel noviziato di Ali Terme apprende che cosa comporti il vivere da FMA alla sequela di Cristo. Interiorizza i valori evangelici sviluppando il suo desiderio, manifestato fin dalla fanciullezza, di accrescere le conoscenze religiose.

Al suo temperamento forte oppone un animo profondamente coerente che la porta a svolgere con esattezza e amore qualsiasi impegno le venga affidato. La fermezza del suo carattere è compensata dalla rettitudine e dalla lealtà che sempre la contraddistinguono.

Una novizia così la ricorda: «Possedeva una grande capacità di dominio su se stessa. Richiamata dalla Maestra per tra-

scuratezze di poco conto, non si scusava, ma con tanta umiltà ringraziava e restava anche esternamente serena. Una volta la Maestra ci mandò a letto perché stavamo poco bene. Io continuavo a lamentarmi dicendo forte "Mammuzza mia!". Suor Giuseppina, tra il serio e il faceto ripeteva la frase come un'eco, poi con fermezza aggiunse: "Non dobbiamo mai lamentarci, prima di tutto per offrire al Signore la nostra sofferenza e poi per non farci compatire dalle sorelle". In realtà la mia sofferenza era causata dalla lotta che avevo sostenuto poco prima con mia madre che voleva riportarmi a casa. Giuseppina, intuendo il mio dramma interiore, con quell'arte che solo lei possedeva, cominciò a raccontarmi barzellette finché riuscì a farmi sorridere».

Dopo la professione viene trasferita all'"Istituto Femminile S. Giovanni Bosco" di Messina dove rimane fino al 1953. Passa poi all'Orfanotrofio "Longo" di Cammarata e in seguito all'Orfanotrofio "Anna e Giuseppina Nicolaci" di Barcellona Pozzo di Gotto dove si dedica all'assistenza dei piccoli in particolare nella scuola materna.

Nel 1959 al 1970 la troviamo nelle case di Palagonia, Pachino, Modica Alta e Catania che appartenevano all'Ispettorica Sicula "S. Giuseppe". In seguito passerà nell'Ispettorica "Madre Maddalena Morano" lavorando nelle case di Pietraperzia e San Cataldo "S. Domenico Savio".

Suor Giuseppina è stata sempre una donna piena di vivacità, dotata di un forte senso dell'umorismo. Sovente era lei che animava le ricreazioni. La forza per superarsi nella sofferenza la trovava nel contatto quotidiano con il Signore.

Testimonia una sorella: «Era un'anima di preghiera da cui traeva la forza per superare le difficoltà: chi l'avvicinava si sentiva trasformata per la forte carica spirituale che lasciava trasparire. Nessuna si allontanava da lei senza aver ricevuto una buona parola. Amava tanto le consorelle e quando veniva richiesta di un consiglio rispondeva sempre con parole di fede. Non parlava mai male di nessuno. Possedeva il coraggio della verità specialmente quando si trattava del regno di Dio».

Un'altra consorella attesta che «si dedicava con amore ai bambini della scuola materna, compito che svolgeva con dedizione e competenza e in lei i bambini trovavano l'educatrice esperta, capace di donarsi senza riserva. Aveva una particolare sensibilità verso i poveri e si adoperava per procurare loro un po' di gioia».

Ad una neoprofessa che, al primo inserimento nella comunità si sentiva smarrita, disse: «Quando ti senti disorientata non andare a cercare lo sfogo da questa o da quella, ma fai come faccio io, va' subito in chiesa e parla con Gesù di tutte le tue pene. Vedrai come ti sentirai diversa!».

Un male imperdonabile venne in breve tempo a minare la forte fibra di suor Giuseppina. Lottò con tutte le sue forze per vincere la ripugnanza alla sofferenza, poi pian piano accettò con serenità la volontà di Dio.

Nei due mesi che rimase a letto senza speranza di ripresa il Signore la preparò all'incontro con Lui. Pochi giorni prima della morte, ebbe la gioia di ricevere il sacramento degli infermi dalle mani del Vescovo mons. Garcia presente per la visita pastorale. Dopo la funzione si riprese e disse: «Questo è il più bel giorno della mia vita, facciamo festa!». Chiese perciò di aprire una scatola di cioccolatini ricevuti in dono dall'Ispettrice e volle che fossero distribuiti anche alle consorelle della comunità vicina. Veramente la grazia di Dio trasforma le persone e le conforma gradualmente al Signore Gesù.

Il giorno prima di morire, in piena lucidità di mente, pur tra atroci sofferenze, volle accanto al capezzale tutti i suoi familiari per fare loro tante raccomandazioni. Ciò che impressionò fortemente fu l'espressione accorata che rivolse più volte al fratello: «Vogliatevi bene!».

Poco dopo volle accanto al letto tutta la comunità. Chiese perdono e ringraziò tutte e ciascuna raggiungendo con lo sguardo, come ultima espressione di riconoscenza, le sorelle che le erano state più vicine. A chi era andata a trovarla durante la malattia aveva detto: «Le visite delle sorelle non mi fanno solo piacere, ma mi riempiono di gioia». Sono parole che esprimono il suo profondo senso di appartenenza alla Famiglia religiosa che aveva scelto con tanto entusiasmo e che amò per tutta la vita.

Dopo tanta sofferenza il Signore la prese con sé per celebrare il Natale nella pienezza della vita. Era il 12 dicembre 1978.

Suor Rondón Josefa Antonia

di Rafael e di Márquez Olimpia

nata a Zea-Tovar (Venezuela) il 4 febbraio 1901

morta a San Cristóbal (Venezuela) il 22 gennaio 1978

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933

Prof. Perpetua a San Cristóbal il 5 agosto 1939

Suor Josefa fu la prima vocazione in terra venezuelana. La sua entrata nell'Istituto certamente colmò di gioia le missionarie, che in quella giovane scorgevano il segno della fecondità del loro lavoro. Suor Josefa non deluse le aspettative delle FMA, perché già in famiglia, terza di otto fratelli, si era temprata nel lavoro e nella responsabilità educativa.

Zea, bel paese adagiato nella valle, esuberante di vegetazione e adorno di fiori, contribuì alla formazione di un carattere limpido e sereno, ravvivato dall'affetto che la circondava. Dall'alto di una piccola cima, il santuario dedicato a Gesù Bambino, "Niño de la Cuchilla", stimolava la sua devozione e restò nei suoi ricordi nostalgici. Una suora, che fu poi sua direttrice, la definì "una donna chiara e trasparente come il profilo della Cordigliera proiettata in un cielo luminoso".

Frequentò le prime classi in una scuolotta gestita da una maestra così abile che in poco tempo preparava i suoi alunni a livelli di cultura superiore. L'amore alla lettura aprì la sua mente a conoscere il mondo al di là del suo paese e la orientò all'insegnamento. La sua preparazione culturale, infatti, anche se autodidatta, le ottenne l'assunzione come maestra nella scuola di Tovar, un paese non lontano da Zea. La gente ammirava quella signorina così fine e disinvolta che, rompendo gli schemi del tempo – nessuna ragazza usciva di casa sola – si spostava liberamente nel paese e viaggiava fino a Mérida, Valencia e Caracas.

Aveva ormai ventotto anni e la scelta di vita richiedeva una decisione. Desideri e progetti si orientavano chiaramente alla vita religiosa; ma quale Istituto scegliere? Fu indirizzata prima alle Suore dei poveri, poi alle Domenicane di Caracas, dove fu accettata. La lontananza, però, e la difficoltà dei viaggi impedivano i contatti necessari.

Corse voce, intanto, che a Mérida erano giunte le FMA, le "suore di don Bosco". In famiglia si leggeva il *Bollettino salesiano* e

la mamma raccontava episodi della vita dell'amico dei giovani che si stava avviando ormai alla Beatificazione. In casa vi era un quadro di don Bosco circondato da fanciulli. Appena Josefa incontrò a Mérida le FMA, sentì in cuore una speciale attrattiva per il loro carisma e decise che il loro Istituto sarebbe stato anche la sua famiglia.

Attese di essere sostituita nella scuola e nel 1930 iniziò il periodo del postulato.

Per il Noviziato dovette andare in Italia, nella Casa-madre di Nizza Monferrato. Due sentimenti contrastanti l'agitarono: la gioia di vivere un'esperienza formativa nel luogo dove era viva l'impronta di santità di madre Mazzarello e di don Bosco; dall'altra la nostalgia della patria e dei suoi cari. Un giorno il pensiero di "casa" si fece più vivo e commosso: venne infatti a trovarla la mamma di una missionaria, partita per il Venezuela con la prima spedizione. Quella mamma sentì Josefa come fosse la figlia e l'incontro fu più che mai affettuoso.

Il suo primo campo di lavoro dopo la professione religiosa fu il Collegio di Los Teques, dove fu assistente e maestra di taglio e cucito.

Dopo due anni fu trasferita a San Fernando de Apuré, ma dovette tornare a Los Teques nel 1937 perché si era ammalata di tubercolosi. Soffriva l'isolamento imposto dalla malattia, ma l'accettò con serenità e paziente rassegnazione.

Dal 1941 al 1944 nella casa di San Cristóbal a poco a poco si ristabilì in salute per cui, trasferita a Caracas, poté riprendere l'assistenza alle ragazze e l'insegnamento nel laboratorio. Qui preparava le giovani non solo nel taglio e nel cucito, ma ad essere "signore" della casa in tutti gli aspetti della vita familiare. Sapeva suscitare ottimismo, fiducia, allegria con i suoi modi gioviali e scherzosi.

A Mérida, dove trascorse gli anni dal 1946 al 1965, continuò nello stesso lavoro con le ragazze, svolgendo pure il compito di economista. Dice una testimonianza che suor Josefa aveva un modo di trattare le ragazze "da educatrice nata". Libera e delicata nelle relazioni, sapeva diffondere pace e serenità in quelli che l'avvicinavano. La chiamavano suor *Chepita*, sottolineando così la simpatia e la confidenza che ispirava.

Oltre le ragazze, l'apprezzavano particolarmente le giovani suore. Gradivano i suoi consigli ricchi di esperienza e di benevola comprensione.

Dal 1965 al 1977 continuò a San Cristóbal la sua attività a servizio della comunità come guardarobiera e come maestra di laboratorio per le ragazze dell'oratorio. Questo campo le offrì maggior libertà nel preparare vestiti per le varie occasioni e nell'ideare e realizzare giochi, feste, teatri. In comunità contribuiva a creare un clima di serenità e di entusiasmo. Era aperta al rinnovamento liturgico promosso dal Concilio Vaticano II e studiava con vivo desiderio i documenti conciliari.

La sostenne sempre una fede profonda, l'amore a Gesù Eucaristia e un filiale affetto a Maria Ausiliatrice.

La prova finale fu breve, ma terribile. Ricoverata per strani disturbi di vista, suor Josefa fu colpita da un'arteriosclerosi galoppante che la portò alla morte in pochi mesi. Aveva già raccolto a sufficienza "grappoli d'amore" per il cielo.

Suor Rossi Maria Prassede

di Riccardo e di Prandi Luigia

nata a Mantova il 27 luglio 1902

morta ad Alessandria il 15 novembre 1978

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936

Maria nasce a Mantova, terra di santi e di artisti, dove trascorre gli anni dell'infanzia e della giovinezza. Il babbo è caposarto in una caserma di artiglieria e, insieme alla moglie, cerca di dare ai cinque figli un'autentica educazione cristiana che li preservi dai pericoli dell'ambiente militare in cui vivono.

Maria, la primogenita, di carattere riservato e retto, agisce con prudenza e riserbo inculcando questo sentimento nelle sorelline e nel fratello. È orgogliosa di essere nata nella città di S. Luigi Gonzaga, il santo della purezza.

Per ragioni di lavoro, la famiglia Rossi si trasferisce a Casale Monferrato, sempre presso una caserma militare. Maria, ottenuta la licenza complementare, trova un impiego come steno-dattilografa e col suo stipendio contribuisce a sostenere la famiglia soprattutto dopo la morte della mamma.

A Casale Monferrato conosce le FMA e nasce in lei il desi-

derio di consacrarsi per sempre al Signore, ma la sua vocazione viene fortemente contrastata all'interno della famiglia. Maria è la maggiore e tutti attendono da lei un valido aiuto.

Deve perciò lottare con tutte le sue forze e, pur mantenendo un vivo e grande affetto per i familiari, il suo "sì" al Signore diviene irrevocabile.

Accolta nell'Istituto delle FMA, dopo il postulato passa al noviziato di Nizza Monferrato dove emette i primi voti il 5 agosto 1930.

La troviamo poi nella Casa-madre dove, purtroppo, durante un'epidemia di tifo è colpita dalla malattia per ben due volte. La ripresa è lenta, la convalescenza lunga, le forze tardano a venire e non sono più quelle di un tempo. Nel 1931 suor Maria viene trasferita ad Asti come educatrice dei bambini della scuola materna. Da novizia ha ottenuto infatti il diploma di abilitazione all'insegnamento del Grado preparatorio. Dopo un po' di tempo, la salute cede e nel 1935 è a Venezia Lido nella speranza di ritemprare le forze. Vi rimane per tre anni.

Nel 1939, a causa della sua precaria salute, è destinata all'"Istituto Orfane di guerra" di Alessandria come maestra nella scuola elementare privata. Le alunne sono poche e durante i periodi di forti emicranie – che saranno il tormento di tutta la sua vita – può facilmente essere sostituita nell'insegnamento. Successivamente viene trasferita a Campo Ligure e poi di nuovo ad Alessandria.

In queste due comunità è sacrestana. Svolge con sua grande gioia questo servizio perché le permette di appagare il desiderio di tenere compagnia a Gesù. La profonda pietà eucaristica è il segreto della sua carità verso il prossimo. Suor Maria è aliena da pettegolezzi che diventano sovente mormorazioni. Le consorelle ricordano il suo bel modo di scusare le mancanze mettendo sempre in evidenza il lato buono delle persone. Delicata di sentimenti, benché di poca salute, si interessa degli altri e collabora dove e come può, sempre felice di essere utile alla comunità.

In tempo di guerra, a Campo Ligure aiuta allieve ed exallieve portando loro anche la sua razione di cibo che non consuma per sfamare chi si trova nella delicata fase della crescita. La difficoltà che ha di nutrirsi la rende sempre più debole e quindi vulnerabile alle malattie. Nel 1961 è colpita da una pleurite che minaccia di trasformarsi in tubercolosi. Ricoverata a Pineta di

Sortenna (Sondrio), casa di cura per religiose, vi rimane fino a completa guarigione. Sono mesi di grande sofferenza per suor Maria, ma anche di intensa comunione con il Signore al quale si abbandona fiduciosa e da cui ottiene serenità e guarigione.

Il desiderio di riprendere l'insegnamento nella scuola è sempre vivo in lei e, dopo un breve periodo di riposo a Tortona, ritorna ancora a Campo Ligure dove, oltre alla scuola elementare, insegna dattilografia a un gruppetto di giovani che si preparano ad un impiego. Nel 1941 ha infatti conseguito a Roma il diploma di dattilografia e stenografia. Sono anni molto belli per suor Maria perché può svolgere la sua missione educativa donando il meglio di se stessa.

Nel 1970 viene chiamata nella casa ispettoriale di Alessandria come insegnante di steno-dattilografia. Vi rimane un anno e poi passa a San Salvatore Monferrato "Istituto S. Giuseppe" come assistente delle convittrici che frequentano la scuola media statale. La responsabilità diretta di quelle adolescenti, che segue con dedizione anche nello studio, rinnova in suor Maria l'entusiasmo per la missione di educatrice salesiana.

Tutta tesa a creare un ambiente accogliente, si rende disponibile all'ascolto, accompagna e orienta le ragazzine a fare esperienza di Dio. Con cuore materno, intuisce, previene, corregge. Sembra ringiovanire e quelle ragazzine vivaci e chiosose le si affeziono e corrispondono ai suoi interventi formativi.

Nel frattempo la Casa "S. Giuseppe" di San Salvatore Monferrato, dapprima Aspirantato, poi piccolo convitto per alunne di scuola media, va prendendo la netta fisionomia di casa per esercizi spirituali e corsi di aggiornamento. L'esiguo numero di convittrici va esaurendosi e suor Maria, non potendo adattarsi a lavori di fatica per la sua precaria salute, capisce che il suo posto è altrove.

Nel 1976, pur con sacrificio, si rende disponibile ad andare a Serravalle Scrivia nella casa di riposo. Dopo i primi mesi di assestamento, riprende con entusiasmo l'attività artistica di ricamo e pizzi, lavori che esegue con precisione e arte. Le sue giornate si snodano alternando operosità, preghiera e lettura. Anche la serenità, che sempre l'ha contraddistinta, riprende ad avvolgere la sua vita. È felice di poter contribuire con i suoi piccoli lavori al bilancio della comunità. L'amore alla povertà è sempre stato vivo in suor Maria, per questo utilizza bene il tempo ed evita ogni forma di spreco.

Dopo due anni di permanenza a Serravalle, per un malore improvviso è ricoverata all'ospedale di Alessandria. Le sue risorse fisiche sono al limite. Forse se ne rende conto, ma non si sgomenta. Le sofferenze che l'hanno accompagnata per tutta la vita stanno per finire; è l'ora del grande incontro, al di là della morte e suor Maria il 15 novembre 1978 può entrare con gioia nella casa del Padre.

Suor Rossino Rosa

di Giovanni e di Ferrarotti Alfonsa
nata a Trino (Vercelli) il 21 dicembre 1896
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 12 gennaio 1978
1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1920
Prof. Perpetua a Crusinallo (Novara) il 5 agosto 1926

Trino Vercellese, paese natale di Rosa, è un rilievo collinare che si staglia nella pianura padana tra i fiumi Po, Dora Baltea e Sesia, circondato interamente da una vasta superficie agricola, sfruttata quasi interamente a riso.

Quando la piccola nacque, i "Mulinari", così erano chiamati i genitori proprietari di due mulini, le imposero il nome di Rosa Giuseppa Carolina. Per quattro anni fu la reginetta della casa, circondata dall'affetto di tutta la famiglia. Poi nacquero le due sorelline: Faustina e Luigina. Crebbero custodite dall'occhio vigile di mamma e papà e, benché godessero di una certa agiatezza, furono educate ad occupare bene il loro tempo nei lavori domestici e nel cucito.

Rosa frequentò la scuola elementare presso le suore Domenicane fino alla classe quarta, come si usava allora per le ragazze, distinguendosi per la diligenza, la puntualità, l'ordine e il buon rendimento negli studi. Poiché l'orario scolastico impegnava solo le ore del mattino, ogni pomeriggio Rosa si recava presso un'exallieva per imparare l'arte del ricamo.

La giovane amava abbellire la sua casa con i lavoretti da lei eseguiti con precisione e arte. Non aveva molte amicizie, se non quelle create all'interno dell'oratorio, di cui era un'assidua frequentatrice. Riservata, amante del nascondimento e della pre-

ghiera, godeva che le sorelle partecipassero alle gite, ma lei preferiva rimanere in casa.

Quando manifestò il suo desiderio di divenire religiosa, il padre ne fu rattristato e le proibì di ritornare sull'argomento se non dopo aver compiuto i ventun anni. Rosa soffrì in silenzio quell'incomprensione e continuò la sua vita normale in famiglia in attesa della maggiore età.

A ventun anni poté finalmente essere ammessa al periodo di formazione nell'Istituto delle FMA e il 5 agosto del 1918 entrò nel noviziato di Arignano (Torino) presentata dalla testimonianza del Prevosto di Trino e del suo direttore spirituale, il Salesiano don Agostino Gastaldi. Sia le compagne che la popolazione vedevano in lei un modello di vita cristiana "esemplare e inappuntabile".

Il 5 agosto 1920 emise i primi voti e nel suo taccuino annotò quello che la sua Maestra, suor Rosina Gilardi, insegnava con tanta efficacia formativa: «Voglio portare la croce che Dio mi manda ogni giorno, ma non voglio essere croce per gli altri. Umiltà interiore ed esteriore in ogni piccola cosa».

La sua prima destinazione fu Gattinara (Vercelli) dove donò alle giovani la sua competenza di maestra di lavoro e di educatrice. Dei due anni trascorsi in quella comunità rimangono varie testimonianze che rivelano il carattere esigente e la sua abilità creativa. Dal 1922 al 1952 fu nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Vercelli. Raccontano le sue exallieve: «Fin da ragazza ebbi modo di avvicinare suor Rosa in laboratorio. Ci colpì il suo amore alla Vergine e ai Santi tanto che, anche quando tornavamo a casa, raccontavamo e cantavamo con grande entusiasmo le lodi imparate. Il nome di Maria Ausiliatrice, don Bosco e Maria D. Mazzarello echeggiava in ogni famiglia. Ci faceva amare e desiderare la recita quotidiana del coroncino del Cuore di Gesù che ancora oggi recito e mi serve come meditazione nei viaggi. Ho sempre ammirato la sua labilità e il suo spirito di sacrificio. Precisa ed ordinata, detestava il disordine e ci educava ad essere vigilanti».

Un'altra exallieva così riferisce: «Frequentavo la scuola elementare a Vercelli ed ebbi modo di conoscere suor Rosa da noi chiamata "Suor Rosa del laboratorio". Il suo aspetto serio incuteva una certa paura a noi bambine per cui bastava vederla da lontano per scappare. Quando incominciai a frequentare il laboratorio scoprii le sue doti: era paziente nell'insegnamento, sa-

peva tenere la disciplina e pregava molto. Ci faceva leggere episodi della vita di don Bosco e, a suo tempo, sapeva farci ridere con qualche battuta scherzosa».

In quasi tutte le testimonianze viene richiamato il suo carattere forte, la sua esigenza per il silenzio; "con lei non si fiattava" sottolinea un'exallieva. Tutte ricordano la sua instancabile pazienza, rettitudine, desiderio di formare giovani operose, professionalmente preparate e soprattutto a maturare atteggiamenti e comportamenti di donne sagge e autenticamente cristiane.

«Durante la ricreazione, racconta un'exalunna della scuola elementare, suor Rosa era sola ad assisterci. Noi eravamo in 150 tra bambini e bambine. Tuttavia lei sapeva intrattenerci sia durante le giornate di sole che in quelle di pioggia. Organizzava il teatrino e sceglieva sempre come attori i ragazzi più irrequieti. Per formare al senso di responsabilità affidava alle adolescenti del laboratorio degli impegni relativi all'assistenza. Quando passai al laboratorio, mi affidò l'incarico di intrattenere le alunne che si fermavano a pranzo. Un giorno dimenticai la palla in laboratorio. Essendo chiusa la porta saltai dalla finestra e la recuperai. Discendendo però sporcai il muro e questo mi costò un forte rimbroto da parte di suor Rosa. Pur con i suoi modi piuttosto forti, lei non scoraggiava mai le persone».

Un'altra simpatica testimonianza ce la presenta con il suo carattere primario, forte, ma comprensivo e generoso. «Un giorno le si avvicinò un ragazzo dell'oratorio chiedendole uno straccio per pulire la bicicletta del Parroco. Suor Rosa brontolò ma poi soddisfece il suo desiderio. Il ragazzo prima di andarsene disse: "Don Tomé ha proprio ragione, perché è vero!" "Che cosa è vero?" soggiunse suor Rosa. "Sì è vero, perché mi disse: 'Va' da suor Rosa a chiedere uno straccio per la bicicletta; lei ti dirà che non ce l'ha, brontolerà, ma poi lo cercherà e te lo darà e tu me lo porterai. È proprio stato così!". Suor Rosa capì e risse con semplicità».

In realtà era una sorella generosa nel lavoro e cercava sempre di soddisfare tutte le richieste di aiuto. «Durante il tempo di guerra – racconta una giovane suora – il pane tesserrato era scarso e non riusciva a colmare la nostra fame. Suor Rosa si industriava per avere dai parenti e dai conoscenti un po' di farina; poi si alzava al mattino molto presto per evitare che si spargesse per la casa il profumo del pane, lo cuoceva e ce lo

dava: non ci sembrava vero poter mangiare quel gustoso pane bianco appena sfornato».

Dal 1952 al 1958 fu a Courgné come insegnante di taglio e cucito e dal 1960 al 1966 come animatrice di comunità. Eloquenti sono le testimonianze di questi anni. «L'ebbi come direttrice a Courgné – testimonia una suora – era un po' forte, ma dava tante soddisfazioni in ciò che si faceva. Cercava persino di prevenire le nostre richieste e per tutte aveva atteggiamenti di materna comprensione».

Fu anche economista nelle case di Ivrea e Bollengo, poi di nuovo animatrice di comunità nella casa di Trino Vercellese, suo paese natale. Nel 1970 venne trasferita a Roppolo Castello dove svolse il lavoro di sarta e ricamatrice. Per lei ogni attività doveva essere presa seriamente e compiuta con precisione anche se richiedeva sacrificio.

Le testimonianze la descrivono donna di preghiera, puntuale agli atti comunitari, ordinata sia nella persona che negli ambienti di lavoro, capace di qualunque sacrificio pur di rendere felici le consorelle.

Di animo sensibile, si commuoveva per ogni gesto di gentilezza. Vedeva la mano del Signore in ogni avvenimento lieto o triste e lo ringraziava con semplici preghiere.

Quando la salute si indebolì e dovette lasciare il lavoro, dedicò il suo tempo alla preghiera e fu sempre fedelissima anche da ammalata alla preghiera comunitaria, pur faticando a reggere il libro.

Fu più volte in punto di morte, ma la sua fibra forte le faceva superare le crisi della malattia. La chiamata definitiva del Signore avvenne il 12 gennaio 1978 e suor Rosa disponibile come sempre pronunciò il suo ultimo "sì". L'infermiera che le fu accanto fino all'ultimo momento affermò: «La sua ultima malattia è stata un tocco di grazia trasformante».

Suor Rubino Angelina

di Tommaso e di Cristalli Filomena

nata a San Severo (Foggia) il 5 ottobre 1902

morta a Ottaviano (Napoli) il 6 marzo 1978

1ª Professione a Ottaviano il 6 agosto 1932

Prof. Perpetua a Napoli il 6 agosto 1938

San Severo, posta ai piedi del Tavoliere delle Puglie, è la città natale di Angelina Rubino. Vi nasce nel 1902 e dopo sei giorni riceve il Battesimo nella chiesa parrocchiale. Nulla si sa della sua fanciullezza e adolescenza se non che, all'età di cinque anni, due gemelline: Maria e Giuseppina vengono ad allietare la famiglia Rubino. La gioia della famiglia viene turbata dalla morte prematura del babbo e la mamma, rimasta vedova, si impegna a crescere e ad educare le tre figlie.

Trascorrono l'adolescenza sotto la sua vigile e saggia guida. Intanto imparano il lavoro di sartoria, confezione e maglieria. Angelina si specializza nella maglieria. Le tre sorelle non condividono solo la gioia e le fatiche del lavoro, ma anche i sogni e gli ideali più belli. Si comunicano presto il desiderio di donarsi al Signore e informano la mamma della loro aspirazione.

Mamma Filomena rimane turbata al pensiero di rimanere sola, tuttavia nella sua generosità acconsente. Il 7 aprile 1929 ricevono tutte e tre il Sacramento della Cresima e il 31 gennaio 1930, festa di don Bosco, dopo essere state accettate nell'Istituto delle FMA lasciano la famiglia per Napoli, dove inizia la loro formazione alla vita religiosa. Si tratta di assumere in piena libertà il progetto di Dio e di entrare in sintonia con le sue esigenze di Padre. Le tre sorelle Rubino intraprendono con entusiasmo e buona volontà questo cammino.

Angelina ha ventotto anni e le sorelle ventitré quando, il 5 agosto 1930 partono per Ottaviano (Napoli) dove ha inizio la tappa formativa del noviziato anche per i "tre Rubini" così venivano chiamate dalle compagne.

Dopo la professione avvenuta il 6 agosto 1932 "i Rubini" vanno ad impreziosire comunità diverse: suor Angelina viene destinata alla casa di Napoli Vomero, suor Giuseppina a Terzigno e suor Maria a Gragnano. Si ritroveranno solo durante gli

esercizi spirituali o in qualche giorno di permanenza in famiglia, a dare gioia alla mamma.

Suor Angelina, dopo un breve periodo nella comunità di Napoli Vomero, dove è apprezzata non solo per la sua competenza di maglierista, ma anche per la disponibilità a rendersi utile in ogni necessità, viene trasferita alla casa di Napoli "Istituti Riuniti" che necessita di una portinaia prudente, accogliente, attenta. Vi rimane otto anni stimata e amata dalla comunità, dalle educande, dagli amministratori e dai genitori. Di poche parole, ma sempre gentile e sorridente, si rende disponibile a quanto, di volta in volta, le superiore le chiedono: maglierista, portinaia, guardarobiera, maestra di laboratorio, perfino infermiera quando, durante il periodo bellico, viene accettato per due anni il servizio nell'ospedale militare di Acerra.

Dopo questo servizio di "buona samaritana", trascorre due anni a Napoli Capano e poi di nuovo a Napoli "Istituti Riuniti" dove rimane fino al 1975, anno in cui si chiude definitivamente la casa.

Disposta a tutto pur di rendersi utile, accetta anche mansioni provvisorie come: smistamento di indumenti, assistenze, distribuzioni di viveri. Sempre si distingue per prudenza, rettitudine, riservatezza. Le consorelle la ricordano: silenziosa, buona, pia, amante del dovere, capace di sacrificio e di rinuncia.

Il suo grande affetto per le sue sorelle gemelle è sempre presente nella preghiera perché dice: «Il Signore deve aiutarle ad essere sante religiose!». Quando, sporadicamente riesce ad incontrarsi con loro è felice.

Nel 1976 troviamo suor Angelina a Ottaviano "Maria Ausiliatrice" con la sorella suor Giuseppina. In questo periodo che dovrebbe essere felice, ha inizio il suo calvario. Un male subdolo, che gradatamente avanza, le limita i movimenti rendendola incapace di essere autonoma, finché un ictus cerebrale la rende completamente dipendente dagli altri.

È impressionante la docilità con cui si sottomette ad ogni disposizione di chi l'aiuta e manifesta un abbandono fiducioso alla volontà di Dio. Gli ultimi tre mesi di vita sono i più dolorosi, ma anche quelli che rivelano il suo spirito di fede e di preghiera. Ogni invito alla fiducia nella Madonna viene accolto con segni palesi di consapevolezza. S. Giuseppe, il più invocato mediatore del suo passaggio dalla terra al cielo, la conduce al Padre nei primi giorni del mese a lui dedicato: è il 6 marzo 1978.

Suor Sanalidro Filippa

*di Giuseppe e di Ransa Angela
nata a Piazza Armerina (Enna) il 2 dicembre 1897
morta a Taranto il 2 febbraio 1978*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 29 settembre 1919
Prof. Perpetua a Napoli Vomero il 29 settembre 1925*

Piazza Armerina, città situata a circa 700 m. sul livello del mare, è la terra natale di Filippina. Si trova nella zona centrale della Sicilia, una Regione che conserva un enorme patrimonio artistico e culturale che le dominazioni straniere hanno apportato nel corso dei secoli, ma soprattutto ricca di bellezze naturali.

In questo ambiente vive la numerosa famiglia Sanalidro, di modeste condizioni economiche, ma ricca di fede e di un'intensa vita cristiana.

Fin dall'adolescenza Filippina rivela un grande amore all'Eucaristia e le sue giornate hanno sempre inizio con la partecipazione alla Messa. Frequentando l'oratorio festivo che le FMA gestiscono nella sua città, segue un percorso formativo che la porta, attraverso un passaggio graduale, a rendersi consapevole della chiamata a seguire Gesù.

Nella partecipazione attiva all'Associazione delle Figlie di Maria scopre la sua vera vocazione: essere FMA. Ne parla ai genitori, ma ne riceve un rifiuto. La sua scelta si protrae e, all'età di vent'anni, con l'aiuto di una cognata, riesce a convincere i familiari e realizzare il suo ideale.

Nel 1917 inizia il periodo di formazione ad Acireale, a cui segue la tappa del noviziato dove sperimenta nella concretezza del quotidiano la vita di comunità e interiorizza i valori della spiritualità salesiana. Nel 1919 emette la prima professione. Intelligente e volitiva viene avviata agli studi per il conseguimento del diploma di maestra del Grado preparatorio, che la porterà ad insegnare per vari anni nel primo ciclo della scuola elementare.

Dal 1919 al 1923 è a Tremestieri (Messina) come assistente e poi come maestra a Messina "S. Giuseppe". Nel 1923 lascia la sua bella isola per continuare la missione a Taranto "Sacro Cuore" dove alterna insegnamento e assistenza. Più tardi è a Mar-

tina Franca "S. Teresa" col compito di vicaria e insegnante.

Il profondo spirito di preghiera è la molla che la spinge a donarsi attivamente a chi ha un bisogno o necessita il suo intervento per creare un clima di serenità all'interno della comunità. Per undici anni è assistente delle interne a Napoli "Istituti Riuniti" lasciando in tutte un ricordo di grande bontà e generosità.

Dal 1946 al 1969 è animatrice delle comunità di Rosarno, Terzigno, Sava e Manduria.

Le educande di Napoli, e ancor più le orfane di Sava, la ricordano per i suoi tratti delicati, per l'intuizione nel prevenire le necessità non solo materiali, ma anche affettive. Suor Filippina desidera le ragazze pulite e ordinate e spesso lei stessa prepara vestiti e biancheria perché si presentino sempre decorose, serene e disinvolte.

Le suore la ricordano per le sue parole di bontà, di comprensione, di incoraggiamento, per il suo affetto imparziale e disinteressato.

Durante il periodo in cui è direttrice a Sava, deve affrontare notevoli difficoltà per l'ampliamento e la ristrutturazione della casa. Alle preoccupazioni economiche si assommano incomprensioni che la fanno soffrire, ma, sostenuta da una fede incrollabile riesce a portare a termine con serenità i lavori incominciati.

Durante le vacanze sollecita le suore a prendersi il riposo necessario, mentre lei rimane a custodire la casa trascorrendo le ore afose del pomeriggio in cappella. Una consorella ebbe a dire: «La sua presenza era come lampada che arde palpitante e luminosa presso il tabernacolo».

Quando l'ubbidienza la destina come animatrice di comunità nella casa di Manduria, opera addetta alle prestazioni domestiche nella comunità dei Salesiani, suor Filippina ha un attimo di perplessità che subito riesce a superare e diviene presto aiuto e confidente dei confratelli, soprattutto dei giovani chierici.

Trascorre gli ultimi anni della sua vita nella casa ispettoriale di Taranto come esempio luminoso di umiltà, mortificazione, silenzio, ottimismo e carità, sempre pronta a scusare e ad incoraggiare. Quando si angustia per gli acciacchi dell'età e soprattutto per la vista che le viene meno, chiede scusa per non saper accettare dalle mani di Dio anche questo inconveniente.

Alla pietà eucaristica e mariana unisce una tenera devo-

zione a Gesù agonizzante. Ripete più volte al giorno l'esercizio della *via crucis*. Spesso la si sorprende in camera o in chiesa in preghiera a braccia aperte. Le suore la ricordano presente ogni giorno sul coretto della cappella alle ore 15 per fare compagnia a Gesù che dà la vita per la nostra salvezza.

Proprio alle ore 15 del 2 febbraio 1978, festa della Presentazione di Gesù al tempio, il Signore viene a prenderla per introdurla definitivamente nel regno della gioia e della luce senza tramonto.

Suor Sanmartín Orrio Francisca

*di Domingo e di Orrio Micaela
nata a Undiano (Spagna) l'8 gennaio 1911
morta a Barcelona (Spagna) il 15 febbraio 1978*

*1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1934
Prof. Perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1940*

Le testimonianze parlano di suor Francisca, o suor Paquita come veniva chiamata, come di *“una excelente salesiana”*. L'espressione suona generica a tutta prima, ma si può dire anche sintetica, comprensiva di tutte le qualità che costituiscono la FMA ideale.

A ventitré anni era già professa nell'unica Ispettorìa Spagnola a quel tempo.¹ La sua attività principale fu l'insegnamento nella scuola primaria, in varie comunità: Alella, Salamanca, Pamplona, Zaragoza e Barcelona.

In questa ultima città poté particolarmente coltivare la devozione al Cuore di Gesù. Sulla collina il grande tempio del Tibidabo era la meta preferita che lei raggiungeva frequentemente con le sue alunne. Le vivaci ragazzine riuscivano a concentrarsi, silenziose e adoranti, davanti all'Eucaristia e ripetevano con lei la sua frequente invocazione: *“Sacro Cuore di Gesù, confido in te”*.

Anche conoscenti e amici erano coinvolti nella sua devozione,

¹ Anche la sorella Luisa era FMA (cf *Facciamo memoria* 1936, 239-247).

poiché la sentivano concreta e operante nella sua esperienza quotidiana.

Sapeva educare anche alla devozione a Maria Ausiliatrice, con cui aveva un rapporto di fiducia e di confidenza che permeava tutti i momenti della sua giornata, lavoro, gioie e pene.

La vivacità della sua fede era propria del suo temperamento pronto, sensibile ed entusiasta. Gli avvenimenti e tutto ciò che la circondava non la lasciavano indifferente. Significativa è l'espressione di chi visse con lei: "Era sempre attenta a tutto: le persone e le varie situazioni avevano un'eco profonda nella sua vita".

Il riferimento coglie certamente in primo luogo il suo rapporto con le alunne, la sua sollecitudine educativa e il suo coinvolgimento nella situazione di ciascuna e delle famiglie. Le exalunne ricordano che era esigente con loro perché era esigente con se stessa, controllata e precisa in ogni suo compito. Quando interveniva a orientare i loro comportamenti faceva sentire tutto l'affetto che la spingeva per ottenere una migliore qualità della loro vita.

Quando lasciò l'insegnamento, svolse il compito di economista, di guardarobiera e di aiutante in portineria. Si intensificava, allora, il suo rapporto con la comunità. Le consorelle concordano nel sottolineare la sua umiltà nel riconoscere difetti e sbagli con serena disinvoltura. Ammiravano anche la sua fedeltà e assiduità nel lavoro; qualunque impegno la trovava responsabile ed attiva.

Sentiva sempre la casa dove viveva come sua: l'ordine e la pulizia degli ambienti erano oggetto delle sue attenzioni e del suo lavoro, al di là degli incarichi.

Lavorò fin quando, inesorabile, la colpì il cancro. La invase rapidamente procurandole terribili dolori. Non le restava che una cosa da fare: offrire a Dio la sua vita. Poche ore prima di morire recitò con l'ispettrice il *Padre nostro* e la sua ultima invocazione fu quella ripetuta tante volte al tempio del Tibidabo: "Sacro Cuore di Gesù, confido in te". Ora compiva un'altra ascesa e raggiungeva un altro tempio, il tempio della gloria.

Suor Schiavone Silvia

*di Silvestro e di Argeze Angela
nata a Martina Franca (Taranto) il 20 settembre 1895
morta a Bari il 7 maggio 1978*

*1ª Professione a Catania il 29 settembre 1923
Prof. Perpetua a Napoli il 15 settembre 1929*

Silvia ha diciotto anni quando le FMA aprono un'opera assistenziale a Martina Franca, verde collina della Valle d'Itria. Assistenza, scuola, oratorio, corsi di ricamo... è un susseguirsi di attività che attirano le giovani del luogo. Silvia comincia a frequentare il laboratorio di ricamo e, per la sua naturale affabilità e la disinvolta giovialità, si rende simpatica alle compagne tanto che si contendono la sua amicizia.

Affascinata dallo spirito salesiano e dall'amore con cui le suore affrontano gioiosamente le fatiche di ogni giorno, Silvia si sente attratta dalla vita religiosa.

La sua decisione viene accolta con gioia dai familiari che si sentono fortunati di donare al Signore la loro primogenita. Pur con sofferenza per il vuoto che lascia in famiglia, i genitori consentono che Silvia, il 29 gennaio 1921 parta per la Sicilia dove trascorrerà gli anni della formazione.

A settembre dello stesso anno inizia la tappa formativa del noviziato ad Acireale. In questo periodo Silvia apprende che cosa comporti il vivere da FMA seguendo Cristo in fedeltà al carisma dell'Istituto. Fare di Cristo il centro della propria vita è un'esperienza che richiede fatica, rinuncia, ma nella preghiera e negli incontri comunitari trova la gioia di sentirsi sempre più amata dallo Sposo a cui ha legato la sua esistenza.

Il 29 settembre 1923 suor Silvia emette i primi voti e inizia la sua attività apostolica nella casa di Catania.

La sorella Antonietta, minore di sette anni, la più piccola della famiglia, è entusiasta della vita intrapresa da suor Silvia e, dopo un periodo di aspirantato ad Alì Marina, inizia nel gennaio 1924 il postulato a Catania. La gioia di ritrovarsi è grande per entrambe le sorelle, anche se impegnate in cammini diversificati. Rimangono insieme tutto l'anno e nell'agosto 1924 si separano: suor Antonietta per il noviziato di Acireale e suor Silvia per Spezzano Albanese come maestra di ricamo; là rimane fino al 1930.

Nel 1931 è a Gragnano, poi a Presenzano, quindi a Napoli “Casa della giovane” come economista. Religiosa di stampo “mornesino” nella sua vita ha sempre edificato le sorelle per le sue doti di volontà e di equilibrio, sorrette da una fede profonda alimentata dalla preghiera. Umiltà e povertà si coniugano bene nella sua vita e la rendono piena di bontà verso tutti.

Direttrice per diciannove anni (1946-1965), suor Silvia sa animare con fervore le comunità di Mercogliano e Presenzano. Nel 1951 passa a Bari e a Taranto dove le suore sono addette alle prestazioni domestiche nelle case dei Salesiani. Le testimonianze sono concordi nel definirla una donna tutta donata a Dio e alle sorelle.

Anche quando per gli acciacchi deve limitare la sua attività, continua a mantenersi in atteggiamento di grande disponibilità verso tutti. A Martina Franca trascorre gli ultimi anni serenamente. Sempre puntuale agli atti comuni, mai accusa stanchezza, dolori, tanto che occorre intuire quando ha male. Eppure il suo fisico è minato da una malattia insidiosa: neoplasia intestinale. La sorella suor Antonietta,¹ che risiede nella stessa casa, oggetto di affettuose attenzioni da parte di suor Silvia, si sente smarrita. Il dolore di dover perdere la sorella la sgomenta. Suor Silvia è tranquilla e sembra non rendersi conto del suo stato di salute: prega e offre. Dovendo sottoporsi ad un ciclo di cobaltoterapia presso il Policlinico di Bari, si rende necessaria una sosta presso la comunità più vicina.

Inizia la cura, ma il fisico ormai debilitato non ha la forza necessaria per reagire al farmaco e dopo qualche applicazione viene colpita da un collasso cardiaco. Suor Silvia, come sempre, è pronta al grande passo e il Signore la viene a prendere per accompagnarla nel regno della pace e della gioia. È il 7 maggio 1978, giorno in cui la chiesa ricorda l'Ascensione di Gesù al cielo.

¹ Morirà a Martina Franca il 22 aprile 1980.

Suor Selva Caterina Emma

di Paolo e di Losa Maria

nata a Magliaso (Svizzera) il 9 gennaio 1904

morta a Viña del Mar (Cile) il 4 dicembre 1978

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1935

Prof. Perpetua a Santiago (Cile) il 5 agosto 1941

Magliaso, nella fiorente Svizzera del Canton Ticino, accolse la piccola Caterina tra i suoi abitanti, dotati di semplicità e so-dezza come la terra che lavoravano. Il paese "tanto piccolo che non appare in nessuna carta geografica", come dice una testi-monianza, le offriva il clima mite dei vicini laghi di Lugano e Maggiore. Caterina, accolta da fratelli e sorelle che l'avevano preceduta, apparve subito gracile di salute, tanto che, come si legge in un articolo apparso in un giornale locale dopo la sua morte, «si pensò che la sua vita si sarebbe spenta già al suo sbocciare».

Vicina a lei di età, la sorella Piera strinse con Caterina un legame spirituale profondo, che si tradusse in un influsso vi-cendevole. Piera, entrata a far parte delle suore di Santa Croce di Menzingen, dai numerosi scritti ove sfogava i suoi trasporti, lasciava trasparire una spiritualità altamente mistica, che suor Caterina in parte condivise e in parte mitigò col suo carattere più concreto e con l'impronta del carisma salesiano.

La giovane Caterina, conseguito brillantemente a Locarno il diploma magistrale, si dedicò all'insegnamento a Magliaso e a Iseo. Nella scuola dell'infanzia, ove seguiva il metodo Montes-sori, si guadagnò l'affetto degli alunni e la stima dei genitori. L'esperienza educativa tra i piccoli la dispose alla scelta della vita religiosa tra le FMA, ove la missione apostolica tra i giovani è elemento caratterizzante.

Trascorse il periodo del postulato a Torino e quello del no-viziato a Pessione. Dopo la professione religiosa nel 1935, per quattro anni la comunità di Torino, situata in via Maria Ausi-liatrice n. 1, fu il suo campo di lavoro nella formazione e nel-l'assistenza delle postulanti. È evidente che la maturazione umana e cristiana ricevuta in famiglia costituiva una base so-lida che la rendeva idonea ad avviare altre, con chiarezza e competenza, nel cammino da lei intrapreso.

Il mondo attorno a lei, però, era ancora troppo piccolo; l'ideale missionario brillò ai suoi occhi come lo spazio più vasto per spendere in modo più intenso la sua vita.

Il modulo della sua domanda missionaria porta in calce il giudizio dell'Ispettrice, suor Giuseppina Guglielminotti: «Suor Caterina Selva è religiosa nel più stretto senso della parola; ottima per indole, per condotta; la salute però debolissima, incline a pleurite e bronchite...».

Nel 1939 dal porto di Genova partì per il Cile, al di là dell'Atlantico e delle Ande, terra allungata da nord a sud sull'Oceano Pacifico, dal Tropico fino alle gelide lande della Patagonia. Il viaggio sulla nave "Orazio" fu piuttosto disagiato: in terza classe, assiegate con una folla di ebrei che fuggivano dalle persecuzioni naziste. A Marsiglia, la polizia francese radunò sul ponte della nave i viaggiatori e arrestò un gruppo di ebrei tra le grida strazianti di mogli e figli. La scarsa possibilità di movimento, la cattiva qualità del cibo, il mal di mare acuirono nelle suore le sofferenze del distacco. Suor Caterina non perdeva la calma e la serenità: la vita missionaria era cominciata con i sacrifici già messi in conto.

Era contenta di partecipare alle Messe che venivano celebrate a bordo e s'intratteneva coi ragazzi aprendo con loro il discorso su Dio. Furono un conforto le soste nei porti, come Panamá, Guayaquil, Callao, ove le missionarie nelle case delle FMA potevano rifocillarsi e comunicare le loro esperienze. Dopo più di un mese di navigazione, la nave ormeggiò nel porto di Valparaíso.

Dopo una sosta di alcuni giorni a Playa Ancha che permise loro di ammirare la città di Viña del Mar, raggiunsero in treno Santiago. Suor Caterina si fermò due anni al Liceo "José Miguel Infante". Colpì subito la sua semplicità e umiltà nei tentativi di abbordare la lingua spagnola, nella richiesta di spiegazioni e nell'accogliere le correzioni.

La sua presenza tra le ragazze esprimeva una disinvoltata sicurezza educativa. Una studente di allora ricorda il suo contegno che ispirava affetto e rispetto. Restò ammirata dalla sua bontà irradiante, dalla conversazione colta e nello stesso tempo simpatica.

Dopo un anno trascorso al Noviziato di Santiago La Cisterna, passò a Los Andes. Lì, a 800 metri di altitudine, le montagne biancheggianti di neve, l'aria pura e fresca le ricordavano

certo la sua Svizzera, offrendole il godimento della bellezza naturale che mitiga le sofferenze della nostalgia.

Ma i momenti più belli erano gli incontri con le ragazze. Lei le aiutava a sciogliere dubbi e interrogativi sulla fede. Certo non erano solo gioie e risultati gratificanti.

Una ragazza di allora fu testimone dell'insolenza con cui fu trattata suor Caterina da una liceale. Questa rifiutò l'interessamento dell'educatrice, dicendole tra l'altro: «Lei è un'intrusa e non capisce niente dei giovani e della vita sociale. Mi lasci tranquilla e non mi disturbi più». La voce alterata, il brusco voltar di spalle della ragazza lasciarono suor Caterina come impie-trita. Il volto avvampò, gli occhi le si riempirono di lacrime, ma restò quieta, immersa nella preghiera più intima; poi tranquilla si mosse serena verso le sue occupazioni.

Una mamma catechista ricorda che suor Caterina, incaricata della disciplina, la stupiva per la pazienza e il dominio di sé. A volte sembrava che le ragazze studiassero i modi per farla impazientire, ma non ci riuscivano. Le si affezionarono aprendosi alla confidenza. Era ormai abituale il suo invito quando dubbi e interrogativi richiedevano un incontro personale: "Ti aspetto sotto la focaia...". Era il luogo da cui assisteva il gruppo e in cui si intratteneva a tu per tu.

Un'exallieva sottolinea che suor Caterina rifuggiva dal castigo e puntava sul consiglio amorevole, riuscendo a ottenere col suo comportamento, anche solo con uno sguardo, docilità e autocontrollo. Appariva sempre sorridente, come se fosse continuamente immersa nella pace.

Dopo nove anni, dovette lasciare Los Andes, la comunità che tanto l'apprezzava, per la casa di Molina, povera di mezzi ma ricca di valori. La direttrice, suor Maria Macchi, stimolava la corresponsabilità e creava un clima di allegria. Conobbe bene suor Caterina e ne apprezzò le qualità umane e religiose.

Al termine del 1947, arrivò un'occasione di gioia inaspettata: l'incontro con la sorella suor Piera, che era stata inviata dalla sua Congregazione a un'opera missionaria in Araucaria. Era in convalescenza dopo una malattia, perciò trascorse un po' di tempo con suor Caterina. Oggetto di conversazione tra le due sorelle furono le notizie e le preoccupazioni di famiglia, dolori e gioie che arrivavano da lontano, nella rinuncia della loro partecipazione diretta. Ma, in un piano superiore, la loro comunicazione trovava spazi sconfinati e la loro preghiera era un

dialogo intenso con lo Sposo che le univa in vincoli più profondi di quelli familiari.

Nel 1954 suor Caterina fu trasferita a Talca come vicaria; vi rimase undici anni. Il rigore di mortificazioni che imponeva a se stessa le pareva naturale anche negli altri. Nelle vacanze estive si trovava con un gruppo di suore giovani a compiere un duro lavoro: dovevano lavare nell'acqua del fiume la lana delle pecore, tosate nella vicina fattoria, distenderla sulla spiaggia per farla asciugare. Non si usava allora fare uno spuntino a metà mattina, ma la stanchezza e l'appetito attiravano le giovani verso una vigna vicina, nonostante la proibizione di suor Caterina. Le suore le chiesero di camminare un po' nei dintorni, mentre nascostamente si alternavano a rifocillarsi coi grappoli d'uva. Finite le vacanze, si confidarono con una superiora, la quale rispose. «Avete fatto molto bene. Per lei questo costituiva una mancanza di mortificazione ed avrebbe sofferto molto nel saperlo; invece a voi giovani era necessario quel refrigerio».

Una certa intransigenza, che oggi diremmo esagerata, esprimeva di fronte al modo di vestire di exallieve, a letture delle ragazze, a posters dove apparivano coppie di giovani, a parole che non riusciva ad accettare... Era un tempo di trapasso culturale e le differenze di mentalità affioravano facilmente.

Dopo venticinque anni di missione, nel 1964 tornò in Italia, dove ebbe la gioia di incontrarsi nuovamente con suor Piera, che era tornata definitivamente dal Cile.

Suor Caterina tornò ancora in Italia nel 1974, l'anno dopo il golpe di Pinochet contro Allende.

Al suo ritorno in Cile, l'aspettava il trasferimento alla casa di Viña del Mar. Qui risalta soprattutto la sua dedizione ai poveri che accorrevano alla portineria. Non solo cercava di non rimandarli a mani vuote, ma si preoccupava della loro vita morale e religiosa. Si assumeva l'impegno di risolvere problemi di ricovero per malati e l'assistenza a persone anziane. La sua camera era divenuta un magazzino per i poveri. Non badava se essi ritornavano più volte cercando di non essere riconosciuti, era contenta di dare... Rivolse pure la sua attenzione alla formazione missionaria delle ragazze, preparando le "zelatrici" e organizzando con loro lotterie e piccole vendite.

Era attiva nel diffondere la devozione al Cuore di Gesù con le iniziative del primo venerdì del mese. Si ispirava a S. Bernardo per una tenera devozione a Maria, a cui affidava il suo

futuro che stava diventando incerto. La distesa dell'oceano su cui si affaccia la cittadina l'avrà certo immersa nel sentimento dell'infinita misericordia di Dio e dell'eternità che l'attendeva.

Incominciarono i capogiri, le conseguenti cadute e un progressivo stato di debolezza. Il dottore aveva ordinato che si facesse alzare e camminare, ma, a chi la vide, la scena apparve straziante. Il 27 novembre 1978, giorno della Medaglia miracolosa donata da Maria alla santa che portava il suo nome, suor Caterina fu conscia che faceva l'ultima Comunione. Quella stessa notte un'embolia cerebrale la gettò in coma per una settimana. Il 4 dicembre la "madrecita Catalina" come la chiamavano, spirò tra il pianto delle ragazze e dei poveri che lei aveva beneficato.

La sorella suor Piera, già indebolita nel fisico, non resse alla notizia e otto giorni dopo la raggiunse in cielo. Il giornale locale pubblicò un articolo intitolato: *"Due sorelle unite nella vocazione religiosa e nella morte"*.

Suor Stella Angela

di Luigi e di Pregno Luigia

nata a Isola d'Asti il 14 settembre 1896

morta a Nizza Monferrato il 20 luglio 1978

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

La vita di suor Angela è semplice e lineare, come un diagramma senza punte notevoli e senza flessioni. Il fulcro sostenitore è la sua vita interiore e di preghiera, attorno a cui si bilanciano la sua attività apostolica e le sue relazioni comunitarie.

Isola d'Asti, il bel paese collinare del Monferrato ha coltivato, tra le verdi distese di vigne e frutteti, anche personalità emergenti della Chiesa, come il Card. Angelo Sodano, che fu Segretario di Stato fino al 2006. La consistenza della vita di fede e di preghiera della famiglia Stella è segnalata da ben quattro vocazioni religiose.¹

¹ Tre furono FMA: suor Angela, suor Ernesta che morì il 23 settembre

La casa di Nizza Monferrato fu il luogo della formazione iniziale di suor Angela ed anche il campo principale della sua attività. Nelle testimonianze sono appena nominati Mongardino e Vaglio come luoghi della sua permanenza per un certo tempo. L'impegno educativo nella scuola materna la pose a contatto con tanti bambini, oggetto delle sue cure amorevoli, del suo insegnamento, del primo avvio alla conoscenza di Gesù e alla preghiera.

A loro dedicava la sua giornata, ma ancor più la sua attenzione amorevole e la cura per le loro mille esigenze. Accanto a loro i genitori godevano dei vantaggi dei suoi interventi. Testimonia una suora che suor Angela alla sera preparava ciascun bambino all'incontro con la mamma ordinandolo e pettinandolo con cura.

Considerava un compito privilegiato preparare i più grandi alla prima Comunione e per essi chiedeva preghiere alle consorelle.

L'oratorio fu il suo secondo campo di apostolato. La gioventù del paese accorreva numerosa a trascorrere soprattutto la domenica negli ampi cortili; era necessaria resistenza fisica, pazienza e vigilanza. Il dono di suor Angela alle ragazze era soprattutto l'accoglienza cordiale, il sorriso, l'allegria. Lo attesta una sua exoratoriana: «Era umana e cordiale con noi ragazze, sempre allegra; si dimostrava contenta di vederci e di stare con noi; si capiva pure che era tanto contenta di essere suora; questo a noi ragazze faceva del bene». Quest'ultimo punto era certamente il seme più fecondo di altre vocazioni.

I suoi punti di forza erano l'amore a Gesù Eucaristia, la fedeltà al rosario, la devozione a S. Giuseppe. È riportata la giaculatoria che ripeteva più sovente: «Gesù amore, vieni nel mio cuore e riempio di amore per te». Nell'incontrare le consorelle, le era spontaneo salutare con trasporto dell'anima: «Viva Gesù! Viva Maria!».

Le consorelle annotano che suor Angela aveva un temperamento vivace e forte. Esprimeva con immediatezza le sue reazioni per un'esigenza di sincerità, ma quando il tono era stato troppo vibrato sapeva umiliarsi nel chiedere scusa. In generale, però, era, e si studiava di essere, elemento di pace e di serenità, ricorrendo sovente a trovate argute e a battute originali. Un giorno, attraversando il cortile, vide due consorelle che discute-

vano un po' troppo animatamente. Suor Angela si avvicinò e, tra il serio e il faceto, esclamò: «O sorelle, la pace sia con voi!». Le due suore risero di gusto e la tensione diminuì.

In comunità era sempre disponibile e pronta, senza misurare stanchezza o calcolare il tempo. Le testimonianze sono anche concordi nel rilevare il suo amore all'ordine e alla precisione. Naturalmente, mentre viveva queste caratteristiche, le desiderava anche negli altri.

Negli ultimi anni le fu affidata la cura dei paramenti e della biancheria della chiesa, e qui trovarono campo le sue esigenze della pulizia, dell'ordine e del bello. La direttrice che visse con lei negli ultimi anni dice che ammirò sempre in lei un affetto sincero all'Istituto e alle superiori, la fedeltà al colloquio mensile, la disponibilità a qualsiasi richiesta compatibile con le sue forze.

Al manifestarsi della malattia, fu ricoverata all'ospedale per cure. Quando fu dimessa, lei sperava di ritornare a Vaglio, il paese collinare non lontano da Nizza dove aveva trascorso l'ultimo periodo di attività. Le condizioni fisiche, però, consigliarono la sosta alla casa di riposo "Madre Angela Vespa". La sofferenza del distacco, accettata con fede e amore, preparò in pochi mesi l'ultima partenza e l'arrivo alla casa del Padre.

Suor Teran Victoria

di Rafael e di Teran María Rebeca

nata a Quiroga (Ecuador) il 15 settembre 1929

morta a Sigsig (Ecuador) il 23 febbraio 1978

1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1950

Prof. Perpetua a Cuenca il 5 agosto 1956

La sua fu una vita breve, segnata più dalla sofferenza e dal silenzio che dall'attività apostolica. Quarta figlia di sette, aveva profondamente assorbito in famiglia i valori cristiani e la devozione a Maria Ausiliatrice.

La vita di fede e di preghiera che impregnava l'educazione dei figli è attestata pure dalla scelta religiosa di un fratello nella Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

La giovinezza di Victoria trascorreva serena in famiglia, dove dava il suo contributo nei lavori domestici e nella gestione della panetteria.

Lo zio, Coadiutore salesiano, osservando questa sua nipote così matura e attiva, le fece brillare la stella che doveva condurla più lontano, non solo geograficamente. La grazia del Signore l'aiutò a maturare la vocazione salesiana e a corrispondervi con generosità.

Accolta tra le FMA appena quindicenne, trascorse il tempo della sua prima formazione a Cuenca, fino alla professione religiosa avvenuta nel 1950.

La giovane suor Victoria risultò alle superiori già matura per una vita missionaria, perciò fu mandata a Sevilla "Don Bosco", nell'oriente equatoriano. Qui la casa dei Salesiani e delle FMA diveniva anche una base di lancio per la visita ai villaggi. Suor Victoria, pur dedicando alla cucina la maggior parte del suo tempo, era felice di prestarsi per il catechismo e per la formazione degli shuar. Nel tempo strappato al riposo si preparava per trasmettere alle famiglie migliori possibilità di vita civile e la conoscenza del Vangelo.

Presto, però, la volontà di Dio le chiese un'altra missione, quella della malattia.

Dopo sei anni dalla professione, doveva recarsi a Cuenca con "un lungo e faticoso viaggio" per pronunciare il suo "sì" definitivo con i voti perpetui.

Durante gli esercizi spirituali di preparazione alla grande celebrazione, un attacco di tubercolosi polmonare la costrinse al ricovero in ospedale. L'offerta di se stessa al Signore divenne così più pregnante e autentica, perché era consapevole della sofferenza che l'attendeva.

La malattia, contratta per contagio da un'indigena, ne causò un'altra peggiore. Gli antibiotici e le medicine molto forti le alterarono le facoltà mentali, per cui fu ricoverata all'ospedale psichiatrico di Quito. Il miglioramento che seguì le permise di passare alla Casa "El Corazón de María" di Cuenca, ma il pericolo del contagio impose ancora l'isolamento. Una consorella espone la sua pena quando andava a farle visita e trovava suor Victoria isolata dalla comunità, costretta a ricevere la Comunione da una finestrina. Era, tuttavia sempre serena e tranquilla. Le confidava che accettava tutto per amore e con grande fiducia nella Madonna.

La sua segregazione ebbe termine quando accertarono l'assenza di possibilità di contagio.

Nel 1976 fu trasferita nella casa di Sigsig, ove trascorse due anni nel silenzio, nella preghiera e nella serenità di una vita ormai totalmente donata.

La sua morte giunse inavvertita a lei stessa e agli altri; la colse nel sonno concedendole un risveglio molto più bello di quello terreno.

Suor Tezza Lucia

di Giuseppe e di Mosca Teresa

nata a Thiene (Vicenza) il 10 ottobre 1915

morta a Bassano del Grappa (Vicenza) il 2 agosto 1978

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1938

Prof. Perpetua a Valdagno (Vicenza) il 5 agosto 1944

Non sappiamo nulla della sua giovinezza. Entrata a Padova il 2 ottobre 1934, Lucia visse serena e generosamente disponibile il periodo della formazione.

Il 6 agosto 1938 fece professione a Conegliano (Treviso) e per cinque anni lavorò come educatrice nella scuola materna a Brescia, Venezia, Cimetta. Ancora giovane fu colpita da una malattia mentale, che segnò di dolore tutta la sua vita, con logoranti alti e bassi, con periodi di forzata inerzia e di illusorie riprese. Consapevole del suo stato, suor Lucia suscitò l'ammirazione di chi la conobbe, per il coraggio con cui accettò fino all'ultimo la lunga terribile prova.

Il suo carattere aperto e vivace le permetteva di portare in comunità una nota simpatica di allegria, nei periodi di remissione del male, durante i quali cercava anche di rendersi utile con piccoli servizi o con l'animare momenti di festa, come in occasione di onomastici, in cui sapeva trovare per ogni sorella espressioni affettuose e fraterne.

Le testimonianze sono unanimi nel ricordarla buona, coraggiosa, sensibilissima, serena e pronta alla battuta scherzosa nonostante la malattia.

Ciò che la caratterizza è stata soprattutto il suo totale fiducioso

affidamento alla Madonna. Da giovane aveva seguito la spiritualità di S. Luigi Grignon de Montfort e sentiva Maria come presenza vicina e sicura. Era solita dire: «Io mi aggrappo alla Madonna, mi abbandono a Lei, mi fido di Lei, lascio che ci pensi Lei...».

Soffriva quando le forze fisiche non le permettevano alcun lavoro, ma non si scoraggiava e rimaneva in attesa di riprendere vitalità per realizzare qualche cosa di bello. Aveva, infatti, come si suol dire, le mani d'oro.

Nell'ultimo periodo trascorso nella casa di riposo di Rosà, vide consumarsi lentamente la lunga sofferenza. Ultimamente chiedeva con insistenza all'Ausiliatrice che venisse a prenderla "per non far più soffrire nessuno", e la si sentiva spesso ripetere: «Eccomi, Signore, io vengo...». E il Signore venne, quasi all'improvviso. Era il 2 agosto, festa di Santa Maria degli Angeli.

Suor Tobar Amalia

di Rafael e di Salinas Clarisa

nata a Santiago (Cile) il 15 dicembre 1895

morta a Santiago (Cile) il 30 giugno 1978

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 9 febbraio 1915

Prof. Perpetua a Santiago il 24 febbraio 1921

Nacque a Santiago il 15 dicembre 1895, e nello stesso giorno fu battezzata. I genitori dettero ai numerosi figli – tre fratelli e quattro sorelle – una solida educazione cristiana, tanto che la famiglia fu benedetta da due vocazioni religiose: suor Amalia FMA e suor Carmen, suora della Divina Provvidenza.

L'estrema riservatezza di suor Amalia ha fatto sì che non sia stata tramandata memoria della sua vita in famiglia. Coloro però che avevano conosciuto qualcuno dei fratelli, ricordavano la loro finezza di modi e il reciproco affetto che li legava, rivelando l'ambiente pio e signorile in cui erano cresciuti.

A quindici anni appena compiuti, Amalia fu accolta nell'Istituto da madre Emilia Mathis e inviata a Buenos Aires, dove fu ammessa al postulato. Si distinse subito per la pietà, lo spi-

rito di mortificazione e la generosità; si notava in lei la ferma rettitudine di chi, senza guardare né a destra né a sinistra, punta con decisione a una sola meta: donarsi interamente a Dio.

Il noviziato fu un doloroso periodo di prova per la separazione dalla famiglia e dalla patria. La maestra delle novizie era suor Angelica Sorbone; donna di preghiera e di saggio discernimento, seppe scoprire nella novizia silenziosa e riservata, ma amabile e sincera nei suoi rapporti con le superiore e le compagne, la maturità necessaria per una decisione veramente libera e l'ammise alla professione. Con il fervore e la freschezza dei suoi diciannove anni, il 9 febbraio 1915 suor Amalia emise i voti di castità, povertà e obbedienza e si consacrò a Gesù l'unico a cui riservava le sue effusioni affettive.

Con gioia fece ritorno nella sua patria e cominciò la sua missione di educatrice nella scuola gratuita di Santiago Vergara, frequentata da ragazze poverissime. Incontrò subito difficoltà da parte delle autorità scolastiche, cui seppe far fronte con prudenza e pazienza, sostenuta dalle giovani professe sue compagne che come lei lavoravano con entusiasmo nello spirito salesiano del *da mihi animas*. Due anni dopo fu chiamata dall'obbedienza nel Collegio "El Centenario" (1917-1918), quindi a Talca nel Liceo "Santa Teresita" (1919-1931) e, ancora per tre anni a Linares nel Collegio "Maria Ausiliatrice".

Il 6 gennaio 1925 segna una svolta nella vita di suor Amalia: giunge al Liceo "José Miguel Infante" dove resterà per più di mezzo secolo come insegnante di scienze naturali, tranne una breve parentesi di due anni a Valparaiso. Quello stesso anno le era riservata una grande gioia: la sua carissima madre maestra, suor Angelica Sorbone, fu nominata ispettrice del Cile.

Gli inizi furono faticosi per la nuova insegnante, che dovette studiare a fondo per acquistare piena padronanza nel vasto campo delle materie scientifiche; oltre alla botanica e alla zoologia, insegnò con competenza fisica, chimica e biologia. La sua preparazione didattico-pedagogica consisteva tutta nelle nozioni apprese nel noviziato, ma il "sistema preventivo", assimilato e divenuto in lei energia vitale, le permise di affrontare con intelligenza e disinvoltura il rapporto con le giovani studenti, di cui seppe conquistare stima e fiducia.

Ricordando quanto le era costata una preparazione che aveva raggiunto con un duro impegno di autodidatta, era poi tutta com-

preensione per le giovani che chiedevano il suo aiuto: lasciava tutto per venire in soccorso alle novelline e continuava a seguirle finché non avessero raggiunto una soddisfacente sicurezza.

Le alunne di allora la ricordano comprensiva e incoraggiante, chiara e attraente nelle spiegazioni, tanto che nessuna riportava bassi voti nelle sue materie. Aveva un buon metodo per non umiliare e per evitare inutili ansie: interrogava quelle che si offrivano perché ben preparate...

«Eravamo ragazzine – racconta un'exallieva ora FMA – e nei cestini, esterne ed interne, gettavamo di tutto: carte di cioccolatini, bucce, pezzi di pane. Suor Amalia era l'incaricata dell'ordine nei corridoi e nelle classi. Una volta, con la calma abituale, disse alle ragazze radunate: "Questa classe non sembra che studi troppo, però... mangia molto!". Bastò... Dopo uno scambio accalorato di accuse – ma la colpa era... di tutte – si decise di provvedere ad un nuovo contenitore della spazzatura.

Oltre alle lezioni cui si preparava scrupolosamente e agli impegni legati alla scuola, suor Amalia era l'assistente nel refettorio delle interne. Queste avevano i loro piccoli servizi da compiere a turno, e anche qui brillava l'intelligenza e l'umanità di suor Amalia. Preparava la lista dei lavori da fare e lasciava che ciascuna scegliesse liberamente quello che preferiva. Le ragazze le erano grate e lavoravano senza brontolare...

La sera, dopo aver compiuto, con l'accuratezza che le era propria, i suoi doveri d'insegnante, suor Amalia scendeva in chiesa e pregava nella semioscurità di una cappella laterale. Chi entrando accendeva la luce, se la trovava inginocchiata davanti al tabernacolo, in profonda adorazione.

Tra coloro che le vissero accanto, non mancò qualcuna che, pur riconoscendo la non comune virtù di suor Amalia, la trovò poco salesiana. Il suo aspetto austero, il parlare misuratissimo, la poca disposizione a sorridere – tanto meno a ridere! – mettevano soggezione a chi poco la conosceva. Tuttavia le ragazze l'amavano molto, e si sa che il giudizio delle alunne è quasi infallibile. Dietro a quel suo fare schivo e un po' rude – ricordavano ancora, divertite, le sue fughe, in certe circostanze in cui avvertiva la "minaccia" di lodi e ringraziamenti rivolti alla sua persona – sapevano leggere l'amorevole attenzione di cui le circondava.

Nel 1953 suor Amalia fu trasferita a Valparaiso, come insegnante di chimica e biologia. Fu per lei un distacco dolorosis-

simo. Obbediente come sempre, si dedicò con senso di responsabilità alla sua nuova missione. Lei così padrona di sé, così volitiva, fu come sopraffatta dalla sofferenza, tanto che dopo due anni fu rimandata al Collegio di Santiago, dove fu accolta dal giubilo di allieve e consorelle, che avevano sentito fortemente il vuoto lasciato nella scuola. Questa infatti si era acquistata un grande prestigio grazie soprattutto alle eccezionali capacità didattiche e pedagogiche di suor Amalia, e durante la sua assenza i risultati scolastici erano stati assai meno brillanti. La Chiesa stava intanto vivendo l'evento del Concilio Vaticano II, che tanto rinnovamento avrebbe arrecato in ogni ambito della vita ecclesiale. Suor Amalia fu tra coloro che, per la loro formazione rigorosamente tradizionale, vissero con ansia e turbamento quel clima di aperture, tanto più che non mancavano applicazioni talora arbitrarie delle decisioni conciliari.

L'ultimo periodo della vita segnò tuttavia anche in lei un'innata evoluzione. Ci fu una direttrice, suor Virginia Chiari, che con i suoi consigli e soprattutto con l'esempio della sua carità accogliente e simpatica, influì sul temperamento poco espansivo di suor Amalia, la quale un po' alla volta imparò a sorridere di più, a rivelare insospettite capacità di raccontare fatterelli ameni, a partecipare alla conversazione e alle allegre ricreazioni comunitarie.

Una di queste ricreazioni passò addirittura alla storia. Avvenne che, dopo la cena, le suore si misero a ballare un valzer, a due a due. La direttrice, rimasta sola, esclamò: "E io con chi vado a ballare?". "Con me!". La pronta e spontanea risposta suscitò calorosi applausi delle consorelle che fecero circolo alle due ballerine mentre suor Amalia, con passi un po' incerti, cercava allegramente di seguire il ritmo della danza.

Negli ultimi tempi, per rallegrarla, la direttrice le comperò due canarini, e suor Amalia li curò amorevolmente. E osservava, con competenza, quanto aveva studiato sui libri. Una giovane così la ricorda: «Dicevano che suor Amalia era seria, severa... Non è vero. Era tanto amorevole, tanto dolce. Conversava familiarmente con me e rideva volentieri. La ricordo con i suoi canarini. Li conosceva ad uno ad uno e aveva messo il nome a ciascuno. Gli uccellini si avvicinavano a lei senza timore e sembrava la capissero, rispondendo alle sue parole con trilli sonori... Io godevo a guardare e ammiravo la semplicità e l'innocenza di suor Amalia».

Varcati gli ottant'anni, le condizioni fisiche di suor Amalia si fecero sempre più critiche: andava soggetta a frequenti svenimenti e parve smorzarsi la sua forte e decisa volontà. Una suora che le fu vicina nell'ultima infermità scrive: «Sembrava un'altra persona. Lei tanto seria, tanto austera, mostrò l'affetto che riserbava nel più intimo del suo cuore. Sorrideva affettuosamente, ringraziava per ogni piccolo servizio, stendeva le braccia, prendeva tra le sue mani scarne il volto delle infermiere e... ci baciava...». Si rivelava così, sotto l'apparente freddezza, un'affettività ricca e un cuore colmo d'amore che ora si esprimeva con libertà in effusioni mai prima conosciute. Poteva a stento nutrirsi, ma si forzava di prendere quanto le si offriva. Mai un rammarico o un lamento.

Nel giugno 1978 fu necessario assisterla anche di notte. Il 30 di quello stesso mese, durante le preghiere del mattino, le suore furono chiamate dall'infermiera e accorsero intorno al suo letto. Si spense senza un gemito né un sussulto.

Nell'imponente chiesa dell'Immacolata, testimone del suo immenso amore a Gesù Eucaristia e alla Madonna, si celebrarono i solenni funerali, cui accorsero decine di exallieve in lacrime, a testimoniare la gratitudine verso la loro impareggiabile insegnante e maestra di vita.

Suor Torello Maria Angela

di Giuseppe e di Malfatto Rosa

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 27 febbraio 1883

morta a Livorno il 28 giugno 1978

1ª Professione a Livorno il 26 agosto 1906

Prof. Perpetua a Livorno il 12 settembre 1912

Angiolina, come fu sempre chiamata, venne per ultima, dopo quattro altri figli, a rallegrare la casa con il suo sorriso. Era una fanciulla graziosa – ricordava la sorella Clelia – e piuttosto fragile di salute, per cui era esonerata dai piccoli lavori domestici che nelle famiglie numerose si usano ripartire tra fratelli e sorelle. Frequentò l'oratorio di Nizza Monferrato poco distante da casa sua, e là sboccò la sua vocazione di FMA. Fu ac-

colta da madre Daghero, allora Superiora generale dell'Istituto. Gentile e delicata com'era, la chiamavano "suor Sorellina", e lei godeva del vezzeggiativo affettuoso.

Dopo la prima professione, fatta a Livorno nel 1906, vi rimase come educatrice di scuola materna nell'Istituto "Santo Spirito" e successivamente a Livorno Colline, poi a Montecatini, Rio Marina, La Spezia e di nuovo Rio Marina. Qui rimase per ben quarantacinque anni come maestra di musica e animatrice dell'oratorio, briosa e felice di essere in mezzo alle ragazze, che le volevano un gran bene. Intere generazioni hanno potuto godere l'influsso benefico della sua presenza piena di bontà e di saggezza. La sua candida semplicità andava unita a quella profonda intuizione del cuore che scaturisce da una continua unione con Dio. Molti andavano da lei per avere consiglio ai loro problemi, per sfogare dispiaceri e preoccupazioni. Lei offriva ascolto e attenzione e trovava sempre la parola giusta per incoraggiare e orientare.

Le sue non comuni qualità di maestra di musica e canto, la sua abilità e pazienza impareggiabile fecero sì che si moltiplicasse il numero di allieve e di allievi che le furono affidati perché li istruisse nel suono del pianoforte e resero memorabili i cori a più voci da lei preparati in circostanze solenni. Un Cooperatore salesiano testimonia il godimento provato quando, nella chiesa parrocchiale, accompagnava i canti al grande organo a canne. «Sembrava impossibile – dice – che lei così fragile potesse trovare tanta forza ed energia per azionare la grande pedaliera dei bassi». Ricorda pure il fatto, oggi poco noto, che nel periodo fascista, quando vigeva la tassa sul pianoforte considerato oggetto di lusso, a Rio Marina si riscontrava la maggiore percentuale di pianoforti di tutta la provincia livornese. Primato, questo, dovuto certamente anche all'opera educatrice di suor Angiolina.

Allegra e arguta, suor Angiolina conservò per tutta la vita la semplicità gioiosa dei piccoli e fu per questo molto amata.

E che dire del suo spirito di preghiera? Pregava a lungo davanti al tabernacolo, in ginocchio con le mani giunte. Ha avuto per tanti anni la gioia di preparare i bambini alla prima Comunione, e questi, ora adulti, dicono: «Parlava di Gesù come se lo avesse veduto». Anche della Madonna parlava con tanto amore e tanta devozione.

Negli ultimi anni, al sopraggiungere della quasi cecità, intensi-

ficò la sua preghiera. Pregava per tutti: per le superiore alle quali era grata per il loro prodigarsi al bene dell'Istituto e delle suore; pregava per le consorelle, le allieve, le exallieve, proprio per tutti e ricordava ad uno ad uno le persone che aveva conosciuto in vita.

Suor Angiolina aveva anche lei i suoi difetti. Se si accorgeva di aver disgustato qualcuno, cercava sorridendo di ristabilire la pace.

Grande fu il sacrificio richiestole di lasciare l'isola d'Elba, per la casa di riposo di Livorno, ma lo accettò generosamente senza farlo pesare. I riomarinesi non mancarono mai di andarla a trovare, e lei si raccomandava alle loro preghiere perché si sentiva vicino al tramonto. Uno di loro le ripeteva scherzando: «Gli angeli non hanno ancora terminato di costruire l'organo che dovranno suonare al suo ingresso in Cielo!». Poco prima di spegnersi, disse a una consorella che rientrava all'Elba: «Mi saluti i riesi e dica a Carlo che il mio organo lassù è pronto... è ora di andare».

Quando a Rio Marina giunse la notizia del suo trapasso, come già era accaduto per suor Gioconda Collareta, altra indimenticabile FMA si ripeté lo slancio unanime nel chiedere che suor Angiolina tornasse tra la sua gente e si ottenne che le sue spoglie mortali riposassero nel piccolo cimitero del paese. Ad attenderla sul molo c'era tutta Rio Marina che volle accompagnarla, dopo la funzione religiosa, fino al luogo della sepoltura. Il parroco nella semplice omelia disse: «Il suo nome era Angiolina, e degli angeli rifletteva la trasparenza. Con i piedi in terra come ogni mortale, viveva con il cuore e la mente là dove vivono gli angeli. Non conosceva doppiezza: era trasparente come il cristallo, come l'acqua di una sorgente purissima». E la sua ispettrice, suor Maria Biondi, colse il vero segreto di quella vita felice nella preghiera vissuta, respirata incessantemente, la devozione tenerissima alla Madonna, il profondo amore all'Eucaristia, che «fecero di suor Angiolina, specialmente negli ultimi anni, una salesiana contemplativa».

Suor Toro María Candelaria

di Salvador e di Jaramillo Brigida

nata a Medellín (Colombia) il 3 febbraio 1901

morta a Bogotá (Colombia) il 13 giugno 1978

1ª Professione a Bogotá il 6 gennaio 1924

Prof. Perpetua a Monterrey (Messico) il 6 gennaio 1930

La vita di suor María Candelaria, se si escludono gli ultimi due anni della malattia, si può dividere in due tempi, solo apparentemente diversi. Il primo, dal 1924, anno della sua professione religiosa, al 1965. Questo periodo, il più lungo, fu trascorso da suor María Candelaria nelle case di Medellín, Bogotá e Pereira. Nel secondo periodo la troviamo per undici anni nel lazzaretto di Contratación, tra i lebbrosi. Le consorelle che la conobbero nel primo periodo ammettono che questa sua richiesta le stupì moltissimo, tanto che non l'avevano ritenuta capace di tanto eroismo, date le sue qualità e il campo di lavoro che l'aveva impegnata.

Suor María Candelaria possedeva qualità di artista: amava il bello, la pulizia e l'ordine. Era particolarmente dotata per il ricamo, con cui sapeva realizzare confezioni preziose, di rara finenza e bellezza. Le testimonianze dicono che «aveva il dono di abbellire quanto toccava». Nella scuola-laboratorio insegnava la sua arte alle ragazze ed esponeva i loro lavori all'ammirazione di genitori, parenti, visitatori. Lei godeva per i risultati delle alunne, ben sapendo che in molti casi erano traguardi sofferti, carichi di un'infinita pazienza e costanza con ragazze difficili, pigre, a volte ribelli. Ciò che le importava era il risultato educativo raggiunto: l'autocontrollo, il superamento di pigrizia e scoraggiamenti per la formazione di donne in cui il bello e il buono si coniugassero naturalmente nella futura vita di famiglia e di società.

Un'altra attività che le permetteva di far convergere il senso del bello con la formazione personale era il teatro. In quegli anni le rappresentazioni teatrali venivano realizzate in drammi, commedie, in cui entrava la vita nei suoi aspetti positivi e negativi; era quindi una scuola che ampliava e arricchiva l'esperienza e la riflessione delle giovani. Lei sceglieva le ragazze più difficili ma dotate, che disciplinavano se stesse nell'impegno richiesto dalla preparazione. Suor María Candelaria dedicava

anche ore della notte per confezionare e rassettare i costumi e gli oggetti necessari alle scene.

Queste attività, impegnative ma piacevoli per le ragazze, favorivano un rapporto amichevole con loro, ove sbagli e negligenze venivano perdonati benevolmente, ma anche corretti con l'opportuna esortazione.

Anche l'assistenza in refettorio le offriva uno spazio in cui la disciplina necessaria doveva accordarsi con la tolleranza e l'attenzione personale.

Le testimonianze sottolineano anche la sua particolare dedizione alle sorelle anziane. Accompagnava e seguiva soprattutto quelle che, per la perdita della memoria non si orientavano negli ambienti; le visitava negli ospedali, era presso di loro anche nell'agonia e nella sepoltura.

I poveri della città erano anche un campo privilegiato per la sua donazione. Sapeva stimolare e organizzare le giovani che si prestavano con lei il sabato e la domenica.

In tutte queste attività suor María superava se stessa con fatica e sacrificio. Le consorelle la vedevano a volte estenuata di forze, ma non cedeva. La preghiera era il suo sostegno interiore. Sapeva trovare momenti di colloquio intenso col Signore, oltre quelli indicati per la comunità.

Fu certamente solo la profonda e vitale adesione a Dio che le diede l'impulso a dedicarsi ai lebbrosi. Nel lazzaretto di Contratación continuò a essere se stessa, ponendo le sue qualità artistiche e le sue abilità al servizio dei più sfortunati per alleviare le loro sofferenze. Faceva di tutto, infatti, perché le donne ricoverate potessero trovare un po' di sollievo. Organizzava per loro e con loro teatri, feste religiose, attività di laboratorio e di giardinaggio. Era accanto a ciascuna con delicatezza e attenzione, dissimulando la naturale ripugnanza. La direttrice sottolinea particolarmente la sua dedizione a un gruppo di donne rese cieche dalla lebbra. Dormiva vicino a loro per essere pronta di notte ad ogni necessità.

Si può ben dire che ci troviamo di fronte all'eroismo proprio della santità; un eroismo che non poteva essere improvvisato, che raggiungeva il culmine di una salita continua verso la donazione totale. Purtroppo le testimonianze sono scarse e non ci traducono in modo sufficiente ciò che possiamo arguire da un lungo tratto di strada durato circa undici anni in quel luogo di dolore.

Suor María Candelaria non lasciò mai il lazzaretto per un riposo o per una visita ai suoi parenti, nonostante le insistenze della famiglia e delle superiori. Dovette cedere quando si manifestò quel male che la minò lentamente e in due anni la portò alla tomba: una paralisi progressiva che le toglieva ogni possibilità di lavoro e di movimento.

A Bogotá tutti i tentativi dei medici per guarirla furono inutili. Era l'ora del grande incontro e perciò occorreva lasciare tutto perché il traguardo era stato raggiunto e il premio ben meritato.

Suor Toso Maria Piera

*di Giovanni e di Leonarduzzi Antonia
nata a San Pietro al Natisone (Udine) il 29 giugno 1904
morta a Kafubu (Zaire) l'8 agosto 1978*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto 1936*

Ultima di quattro figli, aveva solo quattro anni quando morì la mamma. La sorella maggiore, che aveva preso il suo posto nella famiglia, si sposò giovanissima, e il papà si assunse lui l'impegno di educare i figli, che amava di un amore forte e tenero. Era severo con quanto gli appariva leggerezza. Dopo tanti anni, suor Maria raccontava ancora episodi gustosi della sua infanzia. Il parroco aveva tuonato, in una predica, contro il ballo, fino a dire che in un ballo il diavolo era sempre presente. La piccola ne restò impressionata, ma volle accertarsi personalmente e, colta l'occasione, si recò un giorno con le amiche in un luogo dove si ballava allegramente. Aspettava di vedere il diavolo... ma sentì un sonoro ceffone e si voltò spaventata: non vide il diavolo, bensì il papà che, serio serio, le accennava con la mano la via del ritorno.

Maria Piera era molto affezionata al fratello Pietro con il quale era cresciuta. Un giorno il padre chiese ai due ragazzini di aiutarlo, in cantina, a travasare il vino. Mentre erano al lavoro, Pietro chiese a Maria: «L'hai mai assaggiato il vino?». «Io no! rispose lei». «E se ora lo assaggiassimo?». Detto fatto, un

gocciolino dopo un altro, gustarono per la prima volta il frutto della vite... Il papà, che si era allontanato, non vedendoli uscire andò a cercarli e li trovò addormentati in mezzo alle bottiglie. Il buon papà non si arrabbiò, comprese cos'era accaduto e trasportò delicatamente i bimbi nei loro lettini... aspettando di dar loro al risveglio una buona paternale.

Fino a vent'anni Maria fu casalinga. Quando il fratello Pietro si sposò, portò in famiglia la moglie che si addossò la responsabilità dei lavori della casa. Così Maria cominciò a godere un po' di libertà e, venuta a conoscenza di un invito diramato dalle FMA attraverso le parrocchie a lavorare presso un loro convitto, persuase il padre a lasciarla andare. Si fece subito notare per le sue capacità e il suo amore al lavoro. Le suore le dettero fiducia, affidandole anche lavori supplementari.

Dopo quattro anni chiese di essere accettata come postulante e passò tutto il periodo di formazione a Novara, dove fece pure la professione a Crusinallo il 6 agosto 1930. In quello stesso anno l'ispettrice del Belgio, suor Maria Teresa Papa, era venuta in Italia a chiedere un rinforzo per il suo personale e ricevette, dono veramente prezioso, suor Maria Piera Toso. Per venti anni diverse case del Belgio – Tournai, Melles, Liège, Groot-Bijgarden – la videro occupata in vari uffici, soprattutto come cuoca e incaricata del giardino.

Nel 1950 poté lasciare il Belgio per la missione di Kafubu, nel Congo dove giunse il 16 gennaio, e subito si ammalò gravemente. Ricoverata all'ospedale, fu dimessa dopo oltre un mese, ma presto una ricaduta la obbligò a un secondo ricovero, durante il quale si rese necessario un serio intervento chirurgico. La direttrice, l'infermiera e tutta la comunità la circondarono di cure e di preghiera. Poté lentamente riprendere le forze e tornare a Kafubu, dove continuò a lavorare per tre anni. Trasferita a Musoshi, vi rimase nove anni, e fu infine destinata alla casa di Sakania come economo, servizio che svolse con sollecitudine e spirito di sacrificio.

Verso la fine del 1965, dopo sedici anni di vita missionaria, ritorna per la prima volta in Europa. Nel settembre del 1971 l'attende ancora la casa di Kafubu e si mette subito al lavoro nei lavori di casa, nel giardino e nella cucina. Le consorelle ricordano che era una vera artista nel preparare e presentare i suoi piatti e godeva nell'inventare sorprese per rallegrare le sorelle nei giorni di festa.

In quell'epoca subì una grave e dolorosa bruciatura. Essendosi accorta che il pollaio era minacciato da una banda di formiche di una specie molto dannosa, prese degli stracci, li imbevve di petrolio e dette fuoco. In realtà quello che lei credeva petrolio era pura benzina; ci fu una terribile esplosione e d'un tratto la povera suor Maria fu una torcia vivente. All'ospedale tutti ammirarono la forza d'animo con cui sopportò senza lamenti le dolorose cure cui fu sottoposta; si preoccupò solo che fosse rispettato il suo riserbo religioso.

Suor Maria era una donna forte, di grande rettitudine e capacità di giudizio. La sua carità si esprimeva in una disponibilità sempre pronta a donarsi a chiunque ne avesse bisogno. Sembrava che avesse l'arte di moltiplicare il suo tempo, nel dedicarsi alla cucina, al pollaio, all'orto, al giardino... Riusciva a far fronte a tutto. Le piante in particolare erano la sua passione: in chiesa i fiori non mancavano mai. E trovava ancora il tempo di dare una mano di qua e di là... Durante la ricreazione e il tempo del riposo confezionava abitini, cuffiette, scarpette per bebè; le mamme ne profittavano con gioia. Lei amava tanto i bambini, le piaceva coccolarli quando capitava l'occasione. Era amata da tutti. Non poteva veder soffrire neppure gli animali, li curava, al bisogno, e quelli le mostravano gratitudine a loro modo. Nell'orfanotrofio c'era un'assistente che soffriva quando mancava del necessario riposo. Suor Maria lo sapeva e si prestava volentieri a sostituirla.

Quando la sorprese l'ultima malattia, continuò a lavorare serenamente finché le forze glielo permisero, senza far pesare sugli altri il suo patire.

Costretta infine a letto, chiese il sacramento degli infermi e lo ricevette solennemente, circondata dalle consorelle. Al termine del rito, ringraziò piena di gioia come si ringrazia per il dono di una festa. Ogni sabato aveva la gioia della S. Messa celebrata nella sua cameretta. Viveva con pace le sue dolorose giornate, senza tralasciare, finché le fu possibile di tenersi occupata con qualche lavoretto a maglia.

Il suo funerale fu solenne: il vescovo mons. Amzin presiedeva la concelebrazione a cui erano presenti undici sacerdoti. Molta gente accompagnò la sua salma fino al cimitero a Kafubu. Il cappellano don Gustaaf Janssens riassumeva così la vita di suor Maria Toso: «È stata una vera serva del Signore sull'esempio della Madonna».

Suor Urbina Elisa

di Bernardo e di Ulloa Dioselina

nata a Cogua (Colombia) il 17 febbraio 1908

morta a Bogotá (Colombia) il 23 luglio 1978

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1935

Prof. Perpetua a Bogotá il 5 agosto 1941

Le testimonianze su suor Elisa sono scarse di notizie storiche, ma ci danno un quadro così denso delle sue virtù che ci convincono circa la ricchezza della sua personalità, anche se esplicita in lavori umili e faticosi. Chi la conobbe da ragazza segnala il grande sacrificio soprattutto del padre nel lasciarla partire per seguire la sua vocazione. I genitori le assicurarono certamente quelle basi di fede e di preghiera che la disposero alla scelta della consacrazione a Dio tra le FMA.

La casa ispettoriale di Bogotá l'accolse per gli anni di formazione come postulante e novizia. Le case a cui si accenna come luoghi della sua attività dopo la professione religiosa sono quelle di Bogotá, Contratación e Guadalupe. Suor Elisa fu tra quelle FMA che, pur animate interiormente dal carisma salesiano e quindi portate naturalmente all'apostolato tra i giovani, pongono in primo piano la consacrazione a Cristo e collaborano alla missione con l'offerta dell'obbedienza che le destina ad altri compiti.

L'amore alla Madonna e all'Eucaristia furono per lei, come per don Bosco, le colonne che sostennero le sue motivazioni in una vita di lavoro faticoso, lontano dalle gratificazioni e dai riconoscimenti. Al mattino presto, prima che la comunità si radunasse in cappella, lei aveva già recitato il rosario intero. La sosta davanti al tabernacolo costituiva quell'intesa d'amore che avrebbe valorizzato tutte le attività della giornata che iniziava.

Incaricata dei servizi comunitari, per mantenere l'ordine della casa e per rispondere alle molteplici esigenze, le consorelle la vedevano qua e là nei vari ambienti occupata nei lavori più pesanti, come il trasporto di mobili, tavoli, quadri per arredare un dormitorio, un refettorio, un salone... Non sentirono mai da lei una parola di lamento per il lavoro e la stanchezza, anzi dalle sue labbra uscivano spontaneamente frasi di invocazione e di offerta a Dio.

La cucina, la portineria, il guardaroba e la sacrestia furono gli ambienti dove lei con la medesima disinvoltura si dedicava alle diverse prestazioni, dove esplicava le sue qualità di intuizione, di intelligenza concreta, di rapidità di azione.

Carattere riservato, di poche parole, sapeva offrire alla comunità con il suo servizio la serenità e gentilezza del tratto, la disponibilità ad ogni richiesta.

L'assistenza alle ammalate la trovava sempre pronta e instancabile, tanto che a fatica si lasciava sostituire per i pasti e per un po' di riposo. Dissimulava la pesantezza delle sue prestazioni con frasi argute, come se tutto per lei fosse dovuto e non avesse diritto a riposo e svago.

Una soddisfazione, però, se la concedeva nella casa di Guadalupe, dove svolgeva anche il compito di sacrestana: coltivare i fiori per la cappella. Molto efficace è l'espressione di chi presenta la sintesi delle testimonianze: «La coltivazione dei fiori era come una specie di evasione dal lavoro senza attrattiva esteriore che faceva ordinariamente. Il colore e il profumo delle rose pareva esprimere l'amore e la delicatezza della sua anima. Nelle sue mani le piante del giardino fiorivano splendidamente». Oggi diremmo che aveva "il pollice verde".

Una consorella afferma che due anni dopo che suor Elisa aveva lasciato Guadalupe, le rose coltivate da lei abbellivano ancora il giardino e la cappella.

Dopo tanti anni di lavoro, il fisico ormai logoro cedette alla malattia che la portò alla tomba. Trasferita nella casa ispettoriale di Bogotá per le cure, intensificò l'offerta della sua vita accettando le sue crescenti limitazioni e sofferenze. Un anno e mezzo di forti dolori compirono quella purificazione che l'avvicinava al premio. La sua esclamazione abituale era: «Vergine Santissima!».

Nelle ultime settimane, nelle ore di lenta agonia, era totalmente proiettata col desiderio nel futuro imminente che doveva mettere fine alle sofferenze ormai insopportabili: «Maria Ausiliatrice, basta! Portami con Te!».

Suor Uribe Gloria Rocío

di Pedro Paulo e di Vélez Dolores

nata a La Ceja (Colombia) il 16 maggio 1935

morta a Medellín (Colombia) il 20 giugno 1978

1ª Professione ad Acevedo il 5 agosto 1958

Prof. Perpetua ad Acevedo il 5 agosto 1964

Quarantatre anni di vita, molti segnati dalla sofferenza, ma rischiarati e valorizzati da una donazione al Signore mai smentita.

La famiglia, profondamente cristiana, era rallegrata da ben undici figli; Gloria era la quinta, quindi godeva dell'aiuto e del modello dei più grandi da una parte; dall'altra era chiamata a dedicare il suo servizio ai più piccoli.

La sorella María Luz, anche lei FMA, ci ha lasciato alcune notizie sulla giovinezza di suor Gloria. Fin da piccola manifestava una spiccata propensione alla preghiera; partecipava volentieri ogni giorno alla Messa e recitava con entusiasmo il rosario la sera in famiglia. S. Teresina era la sua santa preferita, ne conservava nel messale l'immagine e ritagli di pubblicazioni e preghiere. Nel grande giorno della sua prima Comunione che, secondo la sorella, visse con intenso fervore e gioia, volle vestire l'abito della santa, come forse si usava in quei luoghi. Un Francescano del vicino convento l'aveva preparata, e a Natale, nel presepio vivente l'aveva fatta recitare come pastorella in cammino verso Gesù Bambino.

Amante dello studio, non desiderava uscire di casa per svago nemmeno nelle feste. Non le piacevano, però, i lavori domestici e di cucito, e la mamma non la forzava.

Tutto questo ci parla di un ambiente ricco di spiritualità, di genitori attenti alla formazione dei figli. Le fecero, infatti, continuare gli studi nel collegio delle FMA a Medellín, ove collaborò con entusiasmo alle iniziative, quale presidente delle Figlie di Maria e dell'Azione Cattolica. Si dedicava con sollecita cura alle più piccole, che la sentivano amica e vedevano in lei un ideale e un modello di comportamento.

Il passaggio dalla vita impegnata in famiglia e in collegio alla scelta religiosa fu piuttosto naturale, come una continuità di adesione interiore alle chiamate di Dio.

Dopo gli anni di formazione era pronta a dedicarsi alla missione educativa nell'insegnamento, ove esplicò le sue doti di intelligenza e vivacità di iniziativa. Cercò ogni mezzo per comunicare ai bimbi le sue forti devozioni al Cuore di Gesù e a Maria, soprattutto nei mesi a loro consacrati, maggio e giugno. Era molto abile nel disegno e nella cartellonistica, tanto che l'Ispeettrice la mandò per un po' di tempo nel Cile per insegnare la sua arte alle novizie.

Tanta attività presupporrebbe una buona salute fisica; in realtà le testimonianze ci dicono che suor Uribe, fin dall'inizio della sua vita religiosa, soffriva di un forte mal di capo. I tentativi di indagine sulle cause non approdavano a risultati chiari e le cure non erano efficaci.

Il persistere del male portò con sé anche difficoltà di comprensione da parte di consorelle e superiore, mentre lei aveva sempre più bisogno di un conforto affettivo e di attenzioni adeguate. Possiamo comprendere quale sofferenza psicologica aggravasse quella fisica.

Prudentemente consigliata, attraverso la Curia chiese il permesso dell'esclusione e il 23 giugno del 1971 lasciò la comunità e fu accolta con grande affetto dalla sua famiglia. La sorella ci dice che era molto semplice nel vestire e nella pettinatura; la mamma si preoccupava per il suo abbigliamento, ma lei non ne faceva caso.

Presto si presentò la triste realtà, il male si acutizzò e divenne continuo. Un medico diagnosticò che si trattava di un vecchio tumore al cervello. Si imponeva un intervento chirurgico dall'esito incerto; a meno di un miracolo, poteva rimanere cieca o sorda o demente, perché i nervi motori erano stati intaccati. Si decise per l'intervento, che fu ripetuto nel giro di dieci giorni per una meningite che aveva infettato la colonna vertebrale.

Passarono tuttavia sette anni di doloroso calvario. La mamma, rimasta vedova, si dedicava completamente a lei, giorno e notte.

Negli ultimi giorni i dolori si acutizzarono ancor più. La sorella suor María Luz le portava la Comunione; lei le esprimeva il suo rammarico per non poter partecipare alla Messa la domenica.

Morì attorniata da molte consorelle che la sentivano appartenente alla comunità e che avevano continuato a seguirla e a pregare per lei. Le sue ultime parole, ripetute, furono: «Pren-

dimi, Madre, non posso più continuare!». La mamma le chiuse gli occhi, ringraziando il Signore che poneva fine a quella lunga sofferenza.

La cappella del collegio, dove si erano svolte tante tappe della sua vita, accolse la sua salma e il cielo, dove pure si era sempre sentita di casa, accolse la sua anima.

Suor Urso Grazia

di Cataldo e di Graci Giuseppa

nata a San Cataldo (Caltanissetta) il 19 giugno 1924

morta a Messina il 27 luglio 1978

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1946

Prof. Perpetua ad Ali Terme (Messina) il 5 agosto 1952

La famiglia di suor Grazia, di modesta condizione, fu presto provata dalla morte del padre. La mamma si adattò a qualsiasi lavoro per portare avanti la famiglia composta di cinque figli di cui Grazia, di appena dodici anni, era la maggiore, e la più piccola Rosa – che sarà un giorno anche lei FMA – aveva solo un anno. La mamma ebbe nella primogenita grande conforto ed efficace sostegno nell'accudire i fratellini.

Frequentando l'oratorio delle FMA sentì sbocciare la vocazione ad essere una di loro e a diciotto anni ritenne giunto il momento di seguire la chiamata del Signore, attirandosi le incomprendimenti di chi la giudicò senza cuore. La mamma, però, donna di grande fede considerò un dono di Dio la vocazione della sua primogenita e le agevolò il cammino verso la realizzazione del suo ideale, preparandole quanto le consentivano le sue modeste possibilità di donna solerte e laboriosa.

Tempi difficili, quelli degli anni '40, anche per i viaggi. Per arrivare a Catania era necessario un mezzo di fortuna. Racconta una FMA di allora: «Eravamo sul finire della guerra e fui mandata da Messina a San Cataldo per comperare il grano che venne caricato su un camion, con il favore di amici. La direttrice di San Cataldo colse al volo la propizia occasione per far raggiungere Catania dall'oratoriana Grazia Urso. Mi pare di vederla ancora serena nel volto velato di lacrime, nel suo vestito

nero, coperto anche il capo da un velo nero. Rimase poi sempre riconoscente per averla accompagnata, anche se attraverso un viaggio disagiato, alla meta desiderata...».

Trascorse con grande fervore il periodo di formazione. In noviziato si distinse per lo spiccato criterio pratico: sapeva fare da idraulico, elettricista, cuoca esperta... La sua non comune avvedutezza si rivelerà più tardi quando, nella casa di esercizi a Colle San Rizzo, durante certi lavori per la sistemazione della casa, dette suggerimenti di grande buon senso ai costruttori, che li accolsero e li valorizzarono.

Giovane professa, le fu assegnata la responsabilità della cucina nell'Istituto "S. Giovanni Bosco" di Messina. Si trattava di provvedere a una comunità di circa settanta suore, circa centoventi interne, senza contare le semi-convittrici, gli operai e altri frequenti ospiti. Qui dimostrò subito una maturità superiore all'età, disinvoltura, intelligenza pratica e grande spirito di sacrificio.

La giovialità, il sorriso aperto, la capacità di sdrammatizzare con una battuta amena la rendevano amabile nonostante qualche momentanea ruvidezza.

Chiamata a continuare lo stesso servizio a Colle San Rizzo, non lontano da Messina, fu una presenza provvidenziale per l'interesse al bene della casa, l'equilibrio con cui sapeva conciliare lo spirito di povertà con un'oculata gestione della cucina, senza spreco ma senza grettezza, l'attenzione ai bisogni delle consorelle. Nessun angolo della grande casa le era ignoto, l'ordine e la pulizia erano sue caratteristiche. Dopo la fatica di una giornata, trovava tempo e forza per innaffiare le aiuole in fiore e per rendere bella la cappella.

Nel 1976 si manifestò la malattia che l'avrebbe prematuramente condotta alla morte. Lavorò finché poté, poi si arrese e accettò consapevole il suo calvario. La breve sosta in famiglia, a San Cataldo, non le fu di sollievo, ma edificò quanti andavano a visitarla, per la serenità e la sua adesione alla volontà di Dio. Tornata nella comunità di Messina, fu circondata dalle infermiere di cure e di attenzioni, ma lei, preoccupata della loro stanchezza, cercava di evitare loro ogni disturbo, specialmente di notte.

Quando il male si acuì, la mamma accorse al suo capezzale si fermò per mesi a tenerle compagnia nella sofferenza, grata alle superiori che glielo concedevano. Destò, non meno della figlia,

l'ammirazione di suore e medici per il suo silenzio, la sua preghiera, la sua laboriosità.

Nelle ultime settimane, se qualche consorella che le enumerava gli impegni che la teneva occupata, diceva: «Mentre potete lavorare, perché quando non si può più...». E ad un'altra: «Da questo luogo, come si vedono diversi gli avvenimenti! Se potessi tornare ai fornelli... quanto vorrei far meglio!». E aveva fatto tutto così bene...

Un ultimo gesto di bontà resta incancellabile nella memoria delle sorelle. Si era bloccato l'ascensore, con preoccupazione delle infermiere. Suor Grazia trovò la forza di levarsi dal letto e di andare a rimetterlo in moto, con l'abituale destrezza.

L'agonia fu straziante per i dolori fisici e anche per la desolazione in cui sembrò immersa.

La sintesi della sua vita è espressa nelle parole di chi la conobbe e la amò: «Suor Grazia non dette mai qualcosa... ma tutto: alle anime, alla Congregazione, a Dio. Tutto, sempre...».

Suor Venegas Luna Francisca

di Encarnación e di Luna Soledad

nata a Cuitzeo, Mich. (Messico) il 3 ottobre 1879

morta a Puebla (Messico) l'11 ottobre 1978

1ª Professione a México il 4 gennaio 1906

Prof. Perpetua a México il 6 gennaio 1912

La lunga vita di suor Francisca non può certo essere raccolta nei pochi cenni che ci restano e che si riferiscono piuttosto all'ultimo tratto dei suoi novantanove anni.

I genitori, profondamente cristiani, educarono i quattro figli nella vita di fede e offrirono loro una seria preparazione culturale che garantisse un avvenire sicuro. Francesca compì i suoi studi presso le Suore Teresiane di Morelia, giungendo a un diploma che la rendeva adatta all'insegnamento nella scuola elementare.

Come la sorella Catalina¹ che era già novizia FMA, fran-

¹ Suor Catalina morì a Puebla il 21 novembre 1972 (cf *Facciamo memoria* 1972, 420-422).

cisca maturò, il desiderio di appartenere all'Istituto e a ventiquattro anni fu ricevuta e accettata a Città del Messico da superiore che erano vissute un tempo a Mornese accanto a madre Mazzarello, suor Ottavia Bussolino e suor Luigia Piretta. Le fu facile, quindi, assimilare il carisma mornesino quasi alla sua sorgente. Nel 1903 iniziò il periodo del postulato e compì gli anni della sua formazione fino alla professione e ai voti perpetui a Città del Messico.

Una delle caratteristiche inculcate dalle prime superiore era il primato della consacrazione a Dio testimoniato nell'accettazione di qualsiasi lavoro proposto dall'obbedienza. Suor Francisca e la sorella suor Catalina erano diplomate, desiderose di dedicarsi alla missione educativa tra i bimbi. Erano ancora novizie quando alle superiore si presentò un'emergenza: mancava il personale per il guardaroba e la cucina dei Salesiani. L'Ispeettrice chiese a suor Francisca e alla sorella di prestare servizio in cucina solo per quindici giorni, i quali però durarono tutta la vita! A noi questa accettazione e continuità risulta eroica, ma la donazione a Dio di suor Francisca faceva passare in secondo piano la modalità di viverla e quindi la cucina poteva essere la cattedra della sua missione con lo stesso valore che nella scuola.

Le consorelle più anziane che erano state nella sua comunità la ricordano serena e tranquilla nell'obbedienza, umile e generosa in un lavoro faticoso che non concedeva diversivi. L'attività manuale le lasciava la mente libera per rivolgere al Signore i suoi richiami e le sue offerte, coinvolgendo anche le consorelle che lavoravano con lei. Con frequenza le sgorgava la preghiera: «Tutto per voi, mio buon Gesù...», espressione significativa di quella rettitudine di intenzione che supera il peso e la rinuncia che il lavoro porta con sé senza annullarli.

Lo scoppio della persecuzione religiosa in Messico nel primo Novecento costrinse le suore a disperdersi e a nascondere la loro identità rinunciando anche all'abito religioso. Suor Francisca fu mandata a Cuba, dove rimase trentacinque anni. In quell'isola fu guardarobiera e cuoca. Era attenta a non lasciar mancare nulla alla comunità. Era una gioia per lei rispondere a una richiesta con un favore. Nel guardaroba piegava bene la biancheria pressandola con le mani dicendo: «Ciò che si fa per Dio deve essere fatto bene».

Nel 1961, ormai ultraottantenne, tornò nel Messico e la-

vorò a Coacalco come guardarobiera dei novizi salesiani. Lavoro e preghiera erano un tutt'uno nelle sue giornate. Non si rassegnava certo a lasciare il lavoro, anche quando la si sollevò dalle responsabilità.

Un giorno la direttrice, perché evitasse di lavare dal momento che soffriva di bronchite, la esortò ad andare in cappella a pregare. Suor Francisca, quasi implorando le disse: «Sì, ma prima fatemi l'elemosina di un po' di lavoro, perché non posso andare a mangiare senza aver lavorato».

A novantotto anni ancora collaborava nel pulire la verdura in cucina.

Quando non poté più dedicarsi al lavoro, intensificò la preghiera. Ogni giorno percorreva meditando e pregando le stazioni della *via crucis*; stava un'ora in adorazione davanti al tabernacolo e frequenti erano le visite «perché – diceva – Gesù sta solo». Offriva le sue intenzioni per i sacerdoti; e alcuni di loro dissero che dovevano la loro vocazione alla preghiera e all'esempio di suor Francisca.

Il giardino della casa era un luogo da lei frequentato, perché amava molto i fiori. La suora sacrestana ricorda che un giorno suor Francisca le disse con arguzia: «Guarda come sono belle queste rose... se nostro Signore, la SS. Vergine e S. Giuseppe le vogliono vedere verranno nel giardino, perché nessuno le porta in cappella...». La suora capì la lezione e ogni giorno la faceva felice con una bella rosa davanti al tabernacolo.

Nella casa di riposo di Puebla andò a poco a poco consumandosi. Aveva espresso il desiderio che al suo funerale assistessero molte consorelle. Fu esaudita, poiché il 12 ottobre, festa nazionale, poterono parteciparvi in buon numero le consorelle provenienti dalle quattro case di Puebla. Il suo lungo viaggio era terminato e ora serenamente si compiva il ritorno a casa.

Suor Vignati Maria

*di Pietro e di Franchini Antonia
nata a Zerbolò (Pavia) il 29 luglio 1895
morta a Livorno il 27 aprile 1978*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1925*

Sebbene potesse apparire a chi non la conosceva bene di scorza un po' ruvida, suor Maria aveva un cuore squisitamente sensibile e generoso. In ogni incarico che svolse: guardarobiera, infermiera, economo, animatrice di comunità, seppe dare il meglio di se stessa.

Nel suo servizio di economo, che assolse per vari anni in diverse case, ebbe modo di rivelare la sua larghezza di cuore, usando delicatezze materne verso le consorelle, specialmente quelle che sapeva cagionevoli di salute. Fu attenta e preveniente anche nei riguardi delle aspiranti e delle postulanti, nel difficile periodo del dopoguerra, che trascorse a Livorno. Si prodigò, senza badare a sacrifici e umiliazioni, per procurare il necessario alla comunità. Erano tempi in cui molte cose scarseggiavano. Pensando alla sua famiglia che era nell'abbondanza, si recava lei stessa a fare provviste, ed era felice di poter donare. Se qualcuna le mostrava riconoscenza per il suo generoso prodigarsi, si schermiva, non voleva che tutte lo sapessero: «Perché dirlo? Molte farebbero di più, ma non hanno mezzi, non diamo loro occasione di essere mortificate...».

Le consorelle la ricordano come un'infaticabile lavoratrice, umile, serena, spesso faceta, piena di amor di Dio. Quando fu direttrice della comunità addetta ai Salesiani di Collesalveti, fu per lei una vera gioia prestare il suo servizio ai ministri di Dio, per cui ebbe sempre profondo rispetto e riconoscenza. Instancabile, intuitiva, tutto vedeva, tutto preveniva; sempre lieta e disponibile. Era ammirevole nel saper trasformare il suo indefesso lavoro in continua preghiera.

Amò l'Istituto e le superiore con tutta la forza della sua fede e della sua dedizione.

Le suore che le furono accanto nel periodo in cui fu guardarobiera, ricordano lo zelo e la precisione con cui disimpegnava quel lavoro: si dedicava ad aggiustare, stirare, riordinare, anche

sacrificando, la sera, qualche ora di riposo. Negli ultimi anni prestò servizio in portineria a Montecatini e fu apprezzata non solo dalle suore, ma anche dalle ragazze che la ricordano come la suora buona che ogni mattina le accoglieva al portone e augurava loro con un sorriso la buona giornata. I genitori che accompagnavano a scuola i bambini trovavano in lei la stessa cordialità e, all'occorrenza, una buona parola, mentre per i piccoli aveva in serbo una caramella.

Si vedeva a volte che provava amarezza per chi sembrava incontentabile e, se le sfuggiva qualche parola di biasimo, lasciava poi cadere: non voleva pensar male, era solo preoccupata che si perdesse il "buono spirito"...

A Montecatini si distinse per un immenso amore alla Vergine. Trascorreva lunghe ore in chiesa, in adorazione, e spesso la si poteva sorprendere in contemplazione della Madonna Addolorata: voleva consolarla per la cattiveria degli uomini. Sembrava non potersi allontanare da quell'immagine. Quando per un periodo lasciò Montecatini per una visita in famiglia, prima di partire disse a una suora: «Vada lei, in questo tempo che manco io, a far compagnia alla Madonna. Non la lasci sola!». A qualcuna confidò che veramente la vedeva piangere come una persona viva; e se le dicevano che forse era suor Maria con le lacrime agli occhi soggiungeva: «Sapesse quanto si soffre a veder piangere la Madonna».

A Montecatini non avrebbe fatto ritorno. Ormai logora e stanca, passò nella casa di riposo di Livorno, a continuare il suo colloquio silenzioso con Gesù e la Vergine santa. Passava gran parte delle sue giornate nella raccolta cappellina dell'infermeria, sempre serena e tranquilla. Per un lungo periodo ebbe molto a soffrire durante la notte, avendo come compagna, nella stessa camera, una sorella malata di mente. Già esperta di simili malattie, provava un vero spavento all'idea di qualche atto pericoloso dell'inferma, e passava per questo molte notti insonni. Tuttavia usava con la consorella tutti i riguardi e le delicatezze possibili finché, aggravandosi lei stessa, fu trasferita in un'altra camera.

Era stata sempre una sua caratteristica quella di non chiedere niente, di non pretendere nulla. Bisognava – dicono – essere attente ed oculate per accorgersi delle sue necessità. Il suo trapasso fu silenzioso e sereno com'era stata tutta la sua vita.

Suor Violi Carmela

di Antonio e di Casile Maria

nata a Bova Marina (Reggio Calabria) il 3 gennaio 1909

morta a Melito Porto Salvo (Reggio Calabria) l'8 gennaio 1978

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1936

Prof. Perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1942

Poche notizie sono state raccolte di questa creatura mite e operosa. Ricca di affetto, portatrice di pace la definiscono le memorie singolarmente scarse che di lei ci sono tramandate.

Professa a Ottaviano il 6 agosto del 1936, disimpegnò il suo ufficio di sarta nell'educando degli Istituti Riuniti a Napoli, poi in quello di Soverato e in varie altre case, sempre come maestra di ricamo, taglio e cucito.

La chiamavano la "formichetta" perché non perdeva un attimo di tempo, e per la pazienza con cui raccoglieva tutto, utilizzando ritagli di ogni genere ed evitando ogni minimo spreco. Trovava il tempo per confezionare lavori per lotterie di beneficenza, per disegnare la biancheria alle ragazze più povere e dar loro particolare attenzione con l'insegnamento del ricamo e del cucito, preoccupata di far apprendere bene un'arte che servisse loro nella vita.

Il periodo più lungo e intenso della sua attività fu quello vissuto nella casa di Sant'Apollinare, dove edificò suore e ragazze con la sua bontà, la sua uguaglianza di umore, la sua profonda umiltà. Chi le subentrò nello stesso lavoro colse la risonanza del suo passaggio in quella casa attraverso la voce delle ragazze, che ricordavano con riconoscenza quanto da lei avevano ricevuto. Anche nel paese tutti ne parlavano bene.

Ma ecco che, un po' alla volta, si notò qualcosa di cambiato nella silenziosa e attivissima suora: lentezza, difficoltà di applicazione, scarso rendimento... Il male subdolo che la insidiava non fu identificato, e suor Carmelina conobbe l'umiliante disagio di una sofferenza sopportata in silenzio e forse incompresa.

In tali condizioni di salute fu mandata a Melito Porto Salvo per avvicinarla al suo clima natio, nella speranza di un miglioramento. Ma il male fu finalmente diagnosticato: una leucemia

ormai avanzata, che le cure più energiche non valsero ad arrestare. Suor Carmelina dovette alternare periodi di degenza all'ospedale con rientri sempre più brevi in comunità, fino al momento in cui apparve imminente la fine.

L'ultima sera la direttrice, che durante il giorno si era trattenuta a lungo con lei, l'invitò a dare la "buona notte" alla comunità raccolta nella sua cameretta. Cedendo alle insistenze delle sorelle, esclamò: «E che "buona notte" vi posso dare? Facciamo sempre la volontà di Dio!».

Le era costata una dura fatica accettare il verdetto inesorabile della malattia, ma era sempre stata tanto devota dell'Eucaristia e della Madonna e da loro attinse la forza del supremo abbandono. Il mattino seguente, mentre in casa si celebrava la liturgia dell'Epifania del Signore, suor Carmelina si univa al sacrificio divino ed entrava nella pace.

Suor Zabková Mária

di Stefan e di Biresová Mária

nata a Zvolen (Slovacchia) il 30 novembre 1889

morta a Sládeckovce (Cecoslovacchia) il 30 maggio 1978

1ª Professione - Prof. Perpetua a Sládeckovce il 24 dicembre 1968

Di questa sorella disponiamo di scarse notizie, tuttavia sufficienti per farci capire che la sua vita fu un cammino di croce e di luce, sempre sostenuto dall'amore di Dio e di Maria.

La piccola Mária nacque all'inizio della novena in preparazione alla solennità dell'Immacolata Concezione e venne battezzata l'8 dicembre. Con buona probabilità i genitori l'affidarono fin dalla nascita alla protezione della Madonna perché il suo cammino fu intessuto di filiale affetto alla Madre di Dio.

Delle date più significative della sua adolescenza si ricorda il giorno della Cresima che ricevette il 31 marzo 1903 a Banská Bystrica.

Da quanto lei stessa raccontava, sappiamo che nel 1907 entrò nell'Istituto delle Figlie della Carità fondate da S. Vincenzo de' Paoli dove emise la professione religiosa. Come infermiera si

dedicava agli ammalati e ai poveri. Durante la prima guerra mondiale venne trasferita in Ungheria a Budapest. Fu un'esperienza dolorosa per lei a motivo dei pregiudizi che gli ungheresi avevano sulla popolazione slovacca. Suor Mária non si sentiva accettata neppure dalle sue stesse consorelle. Alla scadenza dei voti temporanei, lasciò la Congregazione e per due anni lavorò come infermiera in un sanatorio.

Il suo cuore, ardente di amore per il Signore, non la lasciava tuttavia in pace. Avvertiva un indicibile richiamo alla vita religiosa, anzi ad un certo punto si sentì portata alla vita contemplativa. Dopo aver tanto pregato, fece domanda per entrare tra le Carmelitane. Dopo alcuni anni di attesa, non essendovi il posto in quel Monastero per nuove candidate, il confessore consigliò Mária di entrare in un altro Istituto religioso.

Lei stessa ricordando quel periodo così travagliato rievocava i suoi incubi. Spesso sognava le Suore Vincenzine e questo pensiero la inquietava: forse poteva essere il segno che Dio l'attendeva in quell'Istituto dove l'aveva chiamata inizialmente? Una notte sognò un'altra religiosa con l'abito nero e più tardi scoprì che era vestita come le FMA, anzi lei riteneva fosse madre Mazzarello!

Nel 1925, sempre attirata dal desiderio di seguire Gesù in modo più intenso e radicale, si unì ad un gruppo di pellegrini che andavano a Roma e là conobbe i Salesiani. Nel settembre dell'anno dopo, indirizzata da qualcuno di loro, giunse a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" dove fu accolta come collaboratrice nei lavori comunitari. L'Ispettrice, suor Rosina Gilardi, attesta che Mária ebbe sempre una condotta lodevole. Dimostrava «pietà soda e sincera, spirito di sacrificio a tutta prova, buon carattere» e quindi non vi erano impedimenti ad ammetterla al noviziato.

Il 6 agosto 1929 iniziò infatti con gioia il periodo di iniziazione alla vita religiosa a Casanova di Carmagnola. Dopo alcuni mesi però Mária si ritrovò a Torino. Lei stessa capiva che la sua età era d'impedimento a divenire FMA o forse qualche informazione poco benevola giunta dalle Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli aveva fatto cambiare parere alle superiori. Scoraggiata, chiese a don Filippo Rinaldi se non fosse meglio che ritornasse in famiglia ed egli nella sua lungimiranza e saggezza le rispose: «Lei è suora e più che suora. Stia con le FMA!».

Infatti vi restò come commissioniera; seguiva in tutto l'ora-

rio della comunità e rinnovava i voti ma in privato. Era di esempio per il suo fervore spirituale e la sua laboriosità e, pur soffrendo per non poter divenire a pieno titolo FMA, considerava quella prova come una chiamata ad intensificare la preghiera perché un giorno le religiose fondate da don Bosco avessero potuto aprire una comunità nella sua patria.

Nel 1938, all'inizio della seconda guerra mondiale, le superiori le suggerirono di far ritorno in patria anche per una maggiore sicurezza e così Mária abitò presso il fratello, la cui famiglia era stata duramente provata dai bombardamenti.

Nel 1942 si unì alle FMA della comunità di Trnava, la prima nostra casa in Slovacchia a quel tempo addetta ai confratelli Salesiani. Mária continuava a testimoniare in silenzioso amore il suo profondo spirito di preghiera e la sua disponibilità all'aiuto delle sorelle in qualsiasi lavoro. Si affezionò tanto alla loro vita, che durante gli anni della clandestinità a motivo dell'occupazione comunista, le seguì in tutte le loro peripezie, anche in campo di concentramento.

Nel 1950, dovendo accompagnare la maestra delle novizie, suor Antónia Hederová, dalle autorità civili, fu consigliata di vestirsi come la maestra per non dare nell'occhio quasi si trattasse di due Congregazioni diverse. Così da quel giorno Mária vestì il nostro abito religioso. Diceva non senza arguzia che, grazie ai comunisti, lei aveva potuto ricevere l'abito delle FMA!

Nel mese di giugno del 1968, suor Giovanna Zacconi, ispettrice delle case dell'Austria e della Germania, da cui dipendevano a quel tempo anche quelle della Slovacchia, era in visita alla comunità di Sládeckovce. Era un'ottima opportunità per Mária che le chiese umilmente se non fosse possibile emettere i voti nel nostro Istituto, sogno che custodiva in cuore da lunghi anni. Suor Giovanna, ascoltata la relazione più che positiva della direttrice, presentò alla Madre generale il vivo desiderio di Mária di poter finalmente appartenere all'Istituto. Il 18 luglio di quell'anno la domanda veniva inoltrata al S. Padre. Con brevi espressioni madre Angela Vespa indicava la paziente attesa di chi aveva condiviso la vita e le sofferenze nei lunghi e duri anni trascorsi nella clandestinità: «Con 79 anni di età, supplica le sia concessa la grazia di emettere i santi Voti, per avere il conforto di morire come membro dell'Istituto e partecipe dei beni spirituali e dei suffragi annessi».

In data 9 dicembre 1968 la Congregazione dei religiosi emet-

teva il rescritto secondo cui, Mária, pur non avendo avuto un noviziato regolare, poteva essere ammessa ai voti perpetui nell'Istituto delle FMA. Il 24 dicembre 1968 nella casa di Slá-deckovce si celebrò una grande festa: suor Mária emetteva la professione religiosa in perpetuo. La "felicitissima professina di 80 anni", come si firma nella lettera che indirizzò a madre Angela Vespa il 13 dicembre, era davvero senza parole tanto era immensa la sua gioia.

Suor Mária continuò a dedicarsi alla comunità per circa dieci anni, finché il Signore la chiamò a sé a godere della beatitudine eterna. Era il 30 maggio, mese tanto caro a suor Mária, che aveva sempre camminato in compagnia della Madonna e da lei aveva attinto costanza e coraggio nel superare tutte le difficoltà incontrate nella vita.

Suor Zagnagnoli Teresa

di Giuseppe e di Paccani Anna

nata a Brescia il 3 settembre 1915

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 30 ottobre 1978

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1939

Prof. Perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1945

Sappiamo solo, della sua prima giovinezza, che maturò la vocazione religiosa frequentando l'oratorio della casa di Brescia "S. Agata", dove le FMA erano giunte da appena dieci anni, portandovi tutto l'entusiasmo di un ambiente salesiano.

Fece la sua prima esperienza di vita apostolica nella casa di Conegliano, dove fu assistente delle educande, continuato poi nelle case di Manerbio, Parma e Lugo. Era un'esperta maestra di taglio e cucito e seguiva con amore le ragazze e le convittrici che frequentavano il laboratorio. Aveva spirito d'iniziativa e, nonostante la poca salute, riusciva a portare avanti anche l'insegnamento nella scuola professionale. Per oltre un ventennio insegnò lavoro e applicazioni tecniche nelle case di Bibbiano e di Brescia "Maria Ausiliatrice". Tale insegnamento comportava allora la preparazione della cosiddetta Mostra dei lavori a fine anno, impegno faticoso e tale da esaurire le energie anche delle

suore più dotate di resistenza fisica. Suor Teresa con buona volontà non si risparmiava per portare le alunne a risultati soddisfacenti e tenere alto il prestigio della scuola. Accettava però umilmente l'aiuto di chi poteva darglielo.

Una suora di quei tempi così la ricorda: «Appena fatta professione, mi mandarono a Bibbiano in aiuto a suor Teresa. Io veramente ne sapevo poco di taglio e cucito. Ma suor Teresa con tanta carità e pazienza mi avviò in quell'arte tanto da mettermi in grado di sostituirla senza fatica, essendo lei debole di salute. E mi seguiva non solo nel lavoro, ma mi aiutava a crescere nella linea della formazione ricevuta in noviziato e mi era di buon esempio per l'amore all'Istituto e alle superiori. Posso dire che suor Teresa è stata per me, dopo il noviziato, maestra non solo di lavoro, ma soprattutto di vita religiosa e salesiana. Le suore che l'ebbero vicaria a Brescia, nella casa di via Lombardia, attestano di aver trovato in lei una carità oculata e preveniente. La sua sensibilità, la sua stessa fragile salute la rendevano particolarmente capace di attenzione e di comprensione. Era – dicono – l'angelo del conforto specialmente per le più deboli. Una suora che l'ebbe assistente quando era a Brescia come pre-aspirante, parla di un clima di famiglia, dove si toccava con mano lo spirito di sacrificio, la gioia delle nostre suore... il loro privarsi del pane per darlo a noi...».

La presenza di suor Teresa era una presenza attenta, discreta, serena... Trattava tutti con rispetto, con tanta discrezione e delicatezza.

Nonostante la sua delicata e malferma salute, le sue belle qualità indussero le superiori a nominarla, nel 1969, direttrice del Convitto di Ponte Nossa. La casa ospitava, in quegli anni, non più convittrici operaie, ma un gruppo di ragazzine che frequentavano la scuola media del paese, che le famiglie di località circostanti affidavano volentieri alle suore per evitare l'inconveniente dei viaggi. Era un bel campo di lavoro salesiano a cui suor Teresa si dedicò con passione. Purtroppo l'attendeva una dura rinuncia; il suo fisico già fragile non resistette: ripetute crisi cardiache che, dopo un alternarsi di riprese e ricadute e periodici ricoveri in ospedale, resero inevitabile il definitivo ritiro dall'attività apostolica e il trasferimento nelle ospitali case di Bibbiano e di Lugagnano, dove trascorse i suoi ultimi anni di vita.

Anche in questo periodo di forzato riposo, non stette mai in ozio: si dedicava con la solita abilità a lavori di ricamo e di

uncinetto, si prestava a tenere la cronaca della casa, soprattutto riempiva il tempo con il fervore della preghiera. Le consorelle ammiravano la sua serena sottomissione alla volontà di Dio, l'accettazione della malattia che la privava della gioia di partecipare agli atti comunitari. Le piaceva parlare di argomenti spirituali e godeva di trovare chi condivideva volentieri questo suo bisogno: diceva di sentire così diminuito il peso della sofferenza. Era felice quando la si andava a trovare e ricambiava con la preghiera il dono della visita.

S'interessava della vita e delle iniziative della casa; ogni volta che si programmava un corso di esercizi o un ritiro per le ragazze, suor Teresa s'impegnava a pregare e offrire fino a che non si tornava a darle notizie. Le suore le affidavano anche i casi di vocazioni in difficoltà e si ritenevano persuase che suor Teresa avesse a volte dato l'apporto decisivo per la loro buona riuscita.

La lunga malattia, che l'aveva prematuramente distolta dalle attività apostoliche tanto amate, le faceva a volte sentire duramente l'amarezza della rinuncia: ed erano allora crisi di pianto e momenti di angosciata depressione. Provava anche sgomento al pensiero della morte, e se ne rammaricava: «Eppure – diceva – è con la morte che si va incontro allo Sposo...». Ma la grazia la preparò a poco a poco al totale distacco. Quando la colse l'ultima crisi, il momento del trapasso fu non solo coscientemente vissuto, ma anche serenamente accettato. E suor Teresa lasciò in tutte, con un senso di pace, l'esempio di una vita donata in modo totalitario.

Suor Zanetti Maria Carolina

di Emilio e di Ciotti Giuseppina

nata a Casciago (Varese) il 1° maggio 1900

morta a Triuggio (Milano) il 4 novembre 1978

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928

Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1934

Secondogenita di cinque fratelli, Maria Carolina nacque in una modesta famiglia di agricoltori. I genitori vollero che fosse portata il giorno stesso della nascita al fonte battesimale. Era

nata il 1° maggio e la chiamarono Maria... A sette anni ricevette il sacramento della Cresima dal card. Ferrari, il santo arcivescovo di Milano. Lo stesso giorno ricevette pure per la prima volta la S. Comunione, usanza poco comune a quei tempi. Crebbe buona, silenziosa, amante della preghiera. Dopo la licenza elementare, la mamma, assecondandone una naturale inclinazione, la mandò come apprendista in una piccola sartoria del paese. Maria riusciva bene in quel lavoro, era svelta e aveva buon gusto. Fu quasi un lusso essere avviata al mestiere di sarta. La famiglia Zanetti era povera e c'era bisogno di braccia nel duro lavoro dei campi. Maria passava le sue giornate tra la chiesa, la sartoria e l'aiuto in casa alla mamma, tanto più che la famiglia cresceva. Il padre, che lavorava sodo in campagna, si accollò anche l'ufficio di sacrestano della parrocchia, più per essere di aiuto che per il modesto profitto: la chiesa era povera come lui... A forza di lavoro e di risparmi, riuscì a costruirsi una modesta casetta, anche in vista dell'avvenire dei figli.

Maria crebbe in questo ambiente semplice e sano, in un clima di pietà favorito anche dall'assidua frequenza alla vita parrocchiale come esemplare Figlia di Maria. Sbocciò così in lei la chiamata alla vita religiosa e missionaria. Aveva diciotto anni quando si confidava con la sorellina Anna di nove anni la quale, pur non comprendendo appieno il valore della scelta, pendeva dalle sue labbra. In quel momento tuttavia la presenza in famiglia di Maria era indispensabile, il suo lavoro rendeva, e si voleva finire di fabbricare la casetta. Intanto gli anni passavano e Maria pazientemente attendeva, sognando i suoi negretti, cui avrebbe parlato di Gesù. Finalmente Anna compì i sedici anni e, avendola ben istradata nel lavoro di sarta, Maria vide giunto il momento di affidare a lei la responsabilità di aiutare la famiglia. I genitori, benché religiosi, si mostrarono restii ad accettare la decisione della figlia. Ma il direttore spirituale che, giudicava anche troppo differita tale decisione, la indirizzò alla casa delle FMA di Bosto di Varese, dove a ventisei anni iniziò il suo postulato. Maria Carolina scrisse una lettera alla sorella Anna, che si era ammalata di dolore nel timore di perdere una sorella amatissima. Le spiegò come non l'avrebbe affatto perduta, e che avrebbe sempre potuto rivolgersi a lei, spiritualmente ancor più vicina. Anna comprese, conservò sempre per la sorella maggiore grande stima e affetto e lo seppe inculcare anche alla figlia Pinuccia.

In noviziato, suor Maria si distingueva per una maturità che non era solo dovuta all'età. La si vedeva serena, pensosa, mite e gentile con tutte. Il 6 agosto 1928, all'età di ventotto anni, pronunciò i primi voti. I genitori, ormai ben persuasi che non si era trattato di un colpo di testa, furono felici e orgogliosi della loro Maria.

Il primo anno dopo la professione suor Maria lo trascorse nella casa di Milano Via Bonvesin de la Riva, come sarta e assistente delle interne, di cui si sentì subito mamma. L'anno successivo l'obbedienza la destinò alla casa di Cesano Snia, come assistente delle convittrici operaie e maestra di taglio e cucito. Con slancio diede il meglio di se stessa, ma l'anno dopo fu richiamata nella sartoria di Via Bonvesin, dove rimase fino ai voti perpetui. Ora il Signore l'aspettava nella casa di Milano Certosa. Era una casa per gli sfrattati, e suor Maria vi si sentì subito a suo agio: aveva sognato le missioni, e là le sembrava di esserci... L'assistenza spirituale a quegli ospiti non era facile, il bene bisognava farlo alla chetichella, senza che lo sapesse l'amministrazione... Le suore dovevano solo curare l'ordine, preparare il vitto, seguire l'andamento della casa. Vi erano poi le opere della vicina parrocchia, il catechismo, l'oratorio, e qui le suore si sentivano in pieno educatrici salesiane. Suor Maria serbò tuttavia un bel ricordo del suo apostolato tra gli sfrattati. La casa ospitava famiglie intere, per cui si potevano regolare matrimoni, far battezzare i bambini, tentare opera di evangelizzazione. È vero che gli ospiti non erano sempre disposti a ricevere, ma... si seminava, sia pure in modo "clandestino". Suor Maria confidava a una consorella: «In mezzo a quella povertà morale ci si sentiva più unite e... ci volevamo tanto bene».

La sua nota competenza di sarta indusse dopo pochi anni a richiamarla in sartoria nella casa ispettoriale. Vi rimase dal 1941 al 1943, quando fu nominata direttrice, nella casa salesiana di Vendrognò. Qui si distinse per il suo amore alla povertà e per le delicate sollecitudini verso i confratelli salesiani di cui ammirava lo spirito di sacrificio, l'apostolato. Nella sua umiltà, si sentiva tanto piccola davanti a loro e anche davanti alle consorelle. Misurava la povertà della sua parola che sentiva inadeguata a nutrire spiritualmente le suore, e allora invitava spesso qualche confratello, per non far mancare alla comunità orientamenti formativi efficaci. Sentiva fortemente la responsa-

bilità della formazione permanente, anche se questa espressione non era ancora usata in quel tempo.

Quante volte, dopo la sua professione, suor Maria aveva dovuto cambiare casa? Prima che scadesse il sessennio, le fu chiesto ancora una volta un trasferimento. Passò, sempre come direttrice, della comunità addetta al Collegio Elvetico dei Salesiani, a Lugano, dove rimarrà finalmente sei anni, sempre apprezzata per la virtù e la capacità di lavoro.

Fu poi direttrice alla scuola materna di Sormano; l'ambiente era diverso, ma lo spirito era sempre quello: far del bene, il più possibile, a tutti. Qui si adoperò tra l'altro per far fiorire l'associazione delle Figlie di Maria. Parlava tanto volentieri della Madonna, teneva conferenze alle ragazze, incoraggiava le vocazioni. Seguì una di queste con particolare cura: si trattava di una figlia unica, un po' gracile di salute, che accompagnò lei stessa come postulante a Triuggio, dopo aver promesso la sua assistenza alla mamma che soffriva molto per il distacco.

Le suore che l'ebbero direttrice la trovavano piuttosto severa: non transigeva specialmente nell'osservanza del silenzio, lo esigeva anche dalle ragazze del laboratorio.

Richiamata alla casa di Vendrognò, poté rimanervi solo tre anni. Il cuore non reggeva più, le forze erano ormai logore. Nel 1958 suor Maria dovette essere trasferita nella casa di riposo di Triuggio e, dopo due anni, a Contra di Missaglia, dove il clima sembrava più confacente alla sua salute. Suor Anna Viola, direttrice della casa in quel periodo, testimonia: «Ogni volta che andavo a visitarla la trovavo serena, tranquilla nella volontà di Dio, cui presentava in generosa offerta le sue sofferenze per le novizie e per l'Istituto; negli anni che sono stata con lei mai ho udito sfuggirle una parola di lamento».

Nel 1971 suor Maria ritornò definitivamente a Triuggio, perché nella suddivisione delle case tra l'Ispettorato Lombardo "Sacra Famiglia" e la nuova eretta l'8 settembre 1971 "Maria Immacolata", venne assegnata a quest'ultima, la cui casa di riposo era a Triuggio.

Ben venti anni durò il calvario di suor Maria. Certe malattie croniche sono una lenta penosa agonia. Ci furono anche per lei momenti di sconforto, in cui sembrava chiudersi nella sua sofferenza, quasi a difendersi dall'interessamento di chi non avrebbe potuto in alcun modo darle sollievo. Ma non si trattò mai di rifiuto, anzi ringraziava di ogni piccola attenzione e ac-

compagnava ogni sua richiesta con un "quando può, quando ha tempo...".

Cercava di tenersi sempre occupata in qualche lavoretto a beneficio delle missioni o a preparare piccole sorprese; era abilissima a utilizzare ogni ritaglio di stoffa per confezionare giocattoli o piccoli oggetti che potessero rallegrare le suore. Godeva che le fosse riservato il suo posto in refettorio, ma lo occupava molto raramente; nelle feste solenni era sempre presente, senza far trasparire i suoi malesseri. Dalla gioia che dimostrava in queste rare comparse in comunità si poteva misurare quanto le costasse il vivere relegata nella sua cameretta. Ma non ne parlava, facendo di tutto motivo di offerta.

Il 5 agosto 1978 la comunità festeggiò il giubileo di suor Maria con una Messa solenne. Godette un momento d'intima gioia, ma dovette subito risalire in camera e, trovandola addobbata a festa, si commosse per il gentile pensiero delle consorelle. Nel pomeriggio, con la corona di rose dorate in testa, scese in parlatorio e fu circondata dall'affetto dei parenti, giunti da Casciago e da Varese, della sorella Anna, della nipote Pinuccia e da una schiera di nipotini anch'essi "giubilanti". Fu la sua ultima festa quaggiù...

Mancava ormai poco alla consumazione del suo olocausto. Le sue condizioni andarono aggravandosi, e lei non sospirava altro che l'incontro con il Signore e con la Madre sua. La sera del 24 ottobre disse al cappellano: «Credevo proprio che oggi Maria Ausiliatrice venisse a prendermi, invece...». E lui: «Sarà per il 24 novembre!». «No, no, c'è troppo tempo, prima... prima...». In uno degli ultimi giorni aveva detto ad una cara consorella: «Quanto ci impiega la Madonna a venirmi a prendere!...». E la Madonna venne, proprio in un giorno a lei dedicato, come desiderava suor Maria. Il 4 novembre, primo sabato del mese, al suono dell'*Angelus* emise l'ultimo respiro.

Suor Ziboni Irene

di Luigi e di Tellini Ippolita

nata a Endine (Bergamo) il 10 novembre 1903

morta a Triuggio (Milano) il 23 dicembre 1978

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1929

Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1935

Irene vide la luce a Endine, una bella località del bergamasco, in una famiglia di ferventi cristiani. Da suora narrava volentieri, nelle ricreazioni con le consorelle, episodietti della sua infanzia. Da piccola era, come tutte le sue coetanee, vivace e amante del gioco, con la differenza che lei al gioco poteva dedicare poco tempo. Essendo la primogenita, nel tempo libero dalla scuola, doveva aiutare la mamma e badare al fratellino Luigi. Ma il gioco l'attirava e un giorno, invitata dalle compagne, si mise a trastullarsi con l'altalena e dimenticò il fratellino, che aveva allora tre anni. A un certo punto si guardò intorno e... Luigino non c'era più! Lo cercò affannosamente dappertutto, senza rintracciarlo. Tornò a casa sconsolata, non sapendo come avrebbe potuto dare una tale notizia alla mamma. Miracolo! Il fratellino era lì, vicino al cassetto in cui la mamma aveva nascosto le uova destinate alla cova, e si divertiva a gettarle per terra per sentire il bel rumore che facevano. Il cassetto era ormai vuoto quando comparve la mamma... Per fortuna era di carattere dolce e gli scapaccioni non furono troppo forti ma, da quel giorno, «cominciai - diceva - a essere una vera donna».

Dopo la licenza elementare, Irene entrò nel "Convitto Olcese" di Campione sul Garda, per dare un aiuto finanziario alla famiglia. In quell'ambiente saturo di spirito salesiano fiorivano numerose vocazioni. Anche Irene sentì la chiamata e vi corrispose con un "sì" generoso e sofferto. Il 31 gennaio 1927 a Padova veniva ammessa al postulato e lo stesso anno, a Conegliano, fece la vestizione religiosa. Aveva ventiquattro anni.

Dopo la professione fu subito destinata all'Aspirantato salesiano di Chiari (Brescia) dove rimase ininterrottamente dodici anni come guardarobiera. La casa mancava di tutto. I sacrifici erano il pane quotidiano che nutrono e rafforzarono l'animo ardente della giovane professa. Oltre alle proprie incom-

benze di lavoro in guardaroba, si prestava generosamente in parrocchia come catechista e sapeva orientare le giovani nella loro scelta vocazionale. Continua e fervente era anche la sua preghiera per le vocazioni sacerdotali, di cui fu sempre apostola zelantissima. Amava molto l'oratorio e la domenica radunava in casa le bambine che abitavano troppo lontano dalla parrocchia. Pensava a loro tutta la settimana ed escogitava sempre nuove iniziative: passeggiate, giochi, piccole "pésche"; preparava canti, anche se era poco dotata nella voce. Era particolarmente capace nel diffondere la buona stampa e ne faceva occasione di catechesi spicciola.

Dopo gli anni di serena attività nella casa di Chiari, l'obbedienza la chiamò a prestare lo stesso ufficio di guardarobiera nella casa salesiana di Milano, in via Copernico. Mentre si stava orientando nel nuovo ambiente scoppiò la guerra e la città cominciò presto a essere bombardata. Fu trasferita a Vendrognò, dove erano sfollati gli alunni della scuola salesiana di Milano. Quante maglie, quante calze da aggiustare! Mucchi di indumenti da smistare, biancheria da rattoppare, stirare, in un ambiente tanto ristretto che appena ci si poteva rigirare...

Anche lassù, la domenica, suor Irene trovava modo di dedicarsi direttamente all'apostolato. Cercava di avvicinare le bimbe dei dintorni per il catechismo e le intratteneva piacevolmente: possedeva l'arte di farsi ascoltare volentieri. Il suo fervore la indusse a spingersi anche in alta montagna a cercare bambini da catechizzare. La prima volta non trovò anima viva. Non si dette per vinta e, dopo aver tanto girato, incontrò finalmente un ragazzetto, al quale domandò se conosceva una certa bambina di nome Maria. Fu accompagnata in una catapecchia dove davvero abitava una bimba che si chiamava Maria. Questa presentò altre amichette, e furono così otto o nove in quella prima avventura. Suor Irene promise che sarebbe tornata la prossima domenica e le impegnò a trovare altre compagne. La domenica seguente tutti i bimbi e le bimbe della montagna erano presenti: un piccolo stuolo, che la coraggiosa "missionaria" si prese a cuore, con grande soddisfazione degli stessi genitori. La presenza dei partigiani su quelle montagne, le difficoltà dell'aspra salita e altre peripezie tentarono di ostacolare suor Irene, ma lei non si arrese. La stessa direttrice, conscia del pericolo, le negò qualche volta il permesso, ma suor Irene ci soffriva tanto da indurre la superiora a concederglielo ancora.

Terminata la guerra, suor Irene ritornò a Milano e riprese il suo solito lavoro. Trovava anche il tempo di aiutare le consorelle addette alle varie assistenze, collaborava con la responsabile del teatro a preparare il palco, a stirare i costumi, ecc.

Le oratoriane di allora ricordano, a distanza di anni, il suo sguardo sereno, l'affabilità con cui s'interessava di ciascuna e con cui le salutava chiamandole per nome...

Scriva una sua direttrice: «Suor Irene faceva tutto per la gloria di Dio, lo si intuiva nel suo comportamento, anche negli insuccessi... A imitazione della santa Fondatrice che avrebbe voluto il permesso di lavorare in fondo alla chiesa per tenere compagnia a Gesù, suor Irene fu apostola delle visite frequenti a Gesù Sacramentato. Aveva insegnato ai bambini della scuola materna, che assisteva in ricreazione, la preghiera "Gesù ti amo!" e tanto gliel'aveva inculcata che, quando la vedevano comparire, correvano verso di lei e in coro ripetevano "Gesù ti amo!"».

Delicata di coscienza, la si vedeva spesso al confessionale e a chiedere scusa alle consorelle se pensava di aver mancato verso qualcuna, poiché aveva un carattere rude e impetuoso. Quando, con gli anni, fu colta da una progressiva sordità, si fecero più frequenti certi suoi scatti impulsivi, ma se ne accusava subito umilmente. Le suore, che la stimavano e le volevano bene, dicevano che il Signore le lasciava forse quel difetto per velare la sua virtù...

Davanti al tabernacolo, però, il cuore di suor Irene si esprimeva con effusione fino alle lacrime. Qualche suora più "birichina" la canzonava benevolmente per questo "dono delle lacrime". Lei se ne scusava umilmente, attribuendolo alla sua debolezza...

A Triuggio, in casa di riposo, suor Irene completò la sua corona. La mancanza di udito, che era stata già il suo tormento e la sua croce da parecchi anni, era per lei opportunità di raccoglimento e di maggiore unione con Dio. Confidò allora a una consorella: «Soffro tanto perché non sento proprio nulla, ma per me è un bene: così non sento tante cose inutili e ascolto meglio la voce del Signore».

Cercava di tenersi occupata in lavoretti utili. Negli ultimi mesi di vita, era andata accumulando una quarantina di uccellini variopinti, di panno, da donare alle suore nella notte di Natale. Non ebbe questa soddisfazione... All'antivigilia della grande solennità, dopo aver terminato la Confessione, aveva confidato a una vicina: «Quanto è buono il Signore, come mi vuol bene! Io

l'amo!», quindi, mentre saliva al suo posto di lavoro per ultimare un dono natalizio per la suora infermiera, il Signore l'attendeva sulla soglia per chiamarla a sé in un istante. Spirò tra le braccia di due consorelle che Dio aveva messo sui suoi passi... Avrebbe dovuto celebrare in quell'anno il suo giubileo d'oro ma Gesù, trovandola pronta, volle anticiparglielo invitandola al banchetto eterno.

INDICE

Abbate Assunta	5
Acosta Blanca	6
Aiello Eufemia	9
Alloni Teresa	11
Andreoni Odélia	12
Artuffo Anna	15
Autin Yvette	17
Balbi Florinda	21
Baratelli Maria Margherita	23
Barrientos Isabel	26
Bartolini Luisa	28
Beduz Olga	29
Bellani Luigia	32
Beretta Irma	35
Bertolino Anna	38
Bianchi Teodolinda Vittoria	41
Bonini Assunta	43
Borič Angela	48
Borthiry Juana	56
Botto Emma	59
Brambilla Rosa	64
Brignolo Carmela	66
Bringiotti Maria Domenica	68
Brusa Severina	71
Campia Maria	80
Canaccini Enrica	83
Canet Josefa	84
Cappo Antonietta	86
Carimati Adelaide	94
Carnuccio Teresa	96
Caudullo Maria	99
Ceccarini Ida	102
Cervantes Graciela	104
Cesario Carmela	106
Cevrero Giuseppina	109
Chaves Rodrigues Teresinha	114

Chiastellaro Maddalena	117
Chiono Casat Teresa	120
Cobos Manuela	122
Collaert Jeanne	123
Colombo Clara	125
Consoli Caterina	129
Corazza Aurora	134
Cottone Antonietta	136
D'Alessi Antonietta	138
Descamps Marcelle	141
Díaz Francisca	142
Di Marco Amalia	147
Doménech Amparo	148
Domizioli Maria	151
Dosio Maria Vittoria	155
Droeshoudt Thérèse	160
Dümmmler Theresia	162
Durigon Santa	167
Estella María Nieves	170
Even Elisa	172
Fernández María de las Nieves	174
Ferraro Ortí Concepción	177
Fimpel Francisca	179
Font Teresa	183
Frigerio Teresa	185
Gallo Angela	188
Garavaglia Antonietta	190
García Victoria Isidora	193
Gardés Maria da Conceição	196
Gariboldi Giuseppina	198
Gemello Giuseppina	200
Girardi Luigia	204
González Raquel	207
Grillo Erminia	209
Grizia Angela	212
Grizzo Maria	215
Grossi Santina	217
Hederová Anna	221
Herrera Téllez Carmen	223
Hihi Rosa	225
Hurtado María Elena	227

Inglese Anna Maria	228
Iovino Fortuna	230
Ip Yuk Lin Margherita	232
Jones Mary	236
Jorge María	238
Kircher Edvige	240
Lefebvre Elvire	243
Link Anna	245
Lipira Angela	247
Lombardo Angelina	250
López de Mesa Luz Ingrid	252
Lorda Celia	254
Loschi Giovanna	259
Lottici Ada	263
Maestri Olimpia	269
Maiocchi Benedetta	274
Maito Teresa	278
Manfieri Attilia	281
Marengo Maddalena	285
Marinelli Margherita	289
Martinazzi Giacoma	293
Martinoni Giovanna Maria	296
Massaglia Maria	300
Mattlinger Renée	303
Maya Vélez Amelia	306
Mazzotti Giuseppina	308
Menzio Maria	310
Miers Monica	313
Migliorati Domenica	316
Miguel María Araceli	320
Mommen Hélène	323
Moncada Andreina	326
Mondino Maria	332
Monticone Domenica	336
Morellato Antonia	339
Musacchia Gioachina	343
Naranjo Griselda	345
Neyton Esther	347
Pascutti Genuina	349
Patarra Maria Diva	352
Perovsek Ivana	354

Peruzzini Anita	358
Piffero Caterina	361
Pitton Maria	364
Prete Clementina	366
Procopio Francesca Teresa	368
Rebaudengo Rosa	370
Reinero Caterina	372
Repetto Rosa	373
Rinetti Adele	376
Risso Blanca	378
Rodilosso Maria	380
Rojas Ludmila	382
Romano Giuseppa	385
Rondón Josefa Antonia	388
Rossi Maria Prassede	390
Rossino Rosa	393
Rubino Angelina	397
Sanalidro Filippa	399
Sanmartín Orrio Francisca	401
Schiavone Silvia	403
Selva Caterina Emma	405
Stella Angela	409
Teran Victoria	411
Tezza Lucia	413
Tobar Amalia	414
Torello Maria Angela	418
Toro María Candelaria	421
Toso Maria Piera	423
Urbina Elisa	426
Uribe Gloria Rocío	428
Urso Grazia	430
Venegas Luna Francisca	432
Vignati Maria	435
Violi Carmela	437
Zabková Mária	438
Zagnagnoli Teresa	441
Zanetti Maria Carolina	443
Ziboni Irene	448